IN ALTO



CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1988



Campanile
di Montanaia
Disegno di A. Merlo
1989

Qualità di prodotti.





Serietà di uomini.

Per la descrizione analitica delle attività e l'articolazione dei servizi istituzionali vedasi a pag. 326

Finito di stampare nel mese di aprile 1989 dalle Grafiche Fulvio S.p.A. Udine - Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Serie IV - Vol. LXXI - Anno CVII - 1989

Campanile di Montanaia, calata.
Di fronte, la Croda Cimoliana
(Foto G. D'Eredità).



PREFAZIONE

È per noi della redazione motivo di soddisfazione ricordare, dando alle stampe questo "In Alto - Cronache 1988", dieci anni di postiva attività. Questo volume è infatti il decimo di una nuova serie della quale è responsabile l'attuale redazione. Nuova, - nella fedeltà ai motivi ispiratori e alle caratteristiche peculiari della nostra gloriosa pubblicazione - per l'impegno ad un sempre crescente miglioramento del contenuto e della forma, al contenimento dell'onere economico per la nostra associazione, alla puntualità della presentazione ai soci in concomitanza con la loro assemblea annuale. Impegni onerosi da rispettare, specie quest'ultimo, per i tempi utili troppo ristretti e per la impossibilità di creare una valida (ma costosa) organizzazione redazionale, che ci costringono a dare alle stampe un lavoro che necessiterebbe di consistenti rifiniture.

Abbiamo ecceduto anche quest'anno, e più degli anni scorsi, per quanto riguarda la mole del volume; siamo certi che i soci ce lo perdoneranno.

La documentazione fotografica è particolarmente ricca e bella, grazie soprattutto all'apporto del consocio Gastone d'Eredità, che ci ha consentito anche di tornare alle "immagini senza parole", esperienza positiva di alcuni anni fa. Soggetti di tali immagini sono i monti delle Dolomiti d'Oltrepiave (Monfalconi, Spalti di Toro, Cridola). Riguardano lo stesso ambiente anche la consueta immagine grande a colori che apre il volume ed il disegno di copertina; quest'ultimo opera pregevole di Aldo Merlo che, ormai da tanti anni, generosamente ci presta la sua apprezzatissima collaborazione.

Gli spazi concessi ai vari gruppi di argomenti risultano sufficientemente equilibrati. Potrebbe apparire rilevante lo spazio concesso a quelli di carattere scientifico ove non si ricordasse che è tradizione dell'In Alto farsi veicolo di divulgazione scientifica.

Quest'anno compaiono nel nostro volume una rubrica "Nuove pubblicazioni" con recensione dei libri ricevuti, ed un'altra "Brevi note scientifiche". Per queste rubriche è stato di particolare rilievo l'apporto della nostra Commissione Scientifico-Alpinistica.

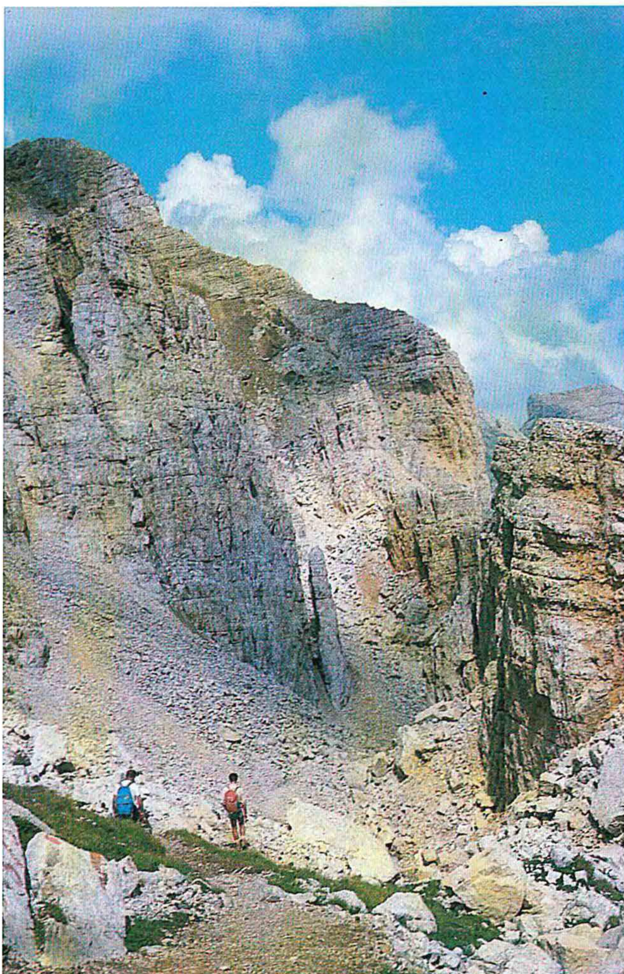
Ringraziamo vivamente, per gli articoli presentatici, tutti i collaboratori, molti dei quali da tempo a noi fedeli. Come gli altri anni, con essi ci scusiamo per le carenze che potranno rilevare nel nostro impegno redazionale.

Esprimiamo sentita, profonda gratitudine a chi in vario modo ci ha aiutato ad affrontare gli accresciuti costi di stampa (Amministrazione Regionale, sostenitori, inserzionisti).

Grazie alle Grafiche Fulvio per la preziosa assistenza tecnica, sempre cortese e premurosa, prestataci nella nostra attività redazionale.

FOTO - I nomi degli autori sono indicati solo per quelle estranee all'articolo nel quale sono inserite e per quelle che, pur legate all'articolo stesso, sono di diverso autore.

SOMMARIO



Latemar - In cammino dai Campanili di fuori verso i Lastei (Foto C. Coccitto).

CRONACA SOCIALE

FEDERICO TACOLI

Ho l'occasione ed il piacere di presentare, come è tradizione ormai pluriennale l' ''In Alto'' Cronaca della Società Alpina Friulana Sezione di Udine del C.A.I. relativa all'anno 1988. La nostra pubblicazione va riscuotendo un sempre maggiore apprezzamento nel campo della stampa alpinistica e di ciò va espresso un particolare ringraziamento a tutti i collaboratori, al comitato redazionale, soprattutto al Direttore responsabile, nostro consocio e consigliere Gen.le Ciro Coccitto.

Con l'inizio del 1989 si unisce a questa nostra pubblicazione annuale un notiziario della sezione, con frequenza quindicinale, in forma di pieghevole a quattro pagine, che ha lo scopo di tenere un collegamento più attuale e immediato con i Soci. Ciò comporta un notevole impegno economico e specialmente di collaborazione da parte di tutti. Questa collaborazione è molto gradita, con brevi note informative, agili proposte e suggerimenti. Speriamo vivamente di ottenere il vostro massimo gradimento.

Anche nell'anno 1988 si è avuto un incremento del numero dei Soci, sia della Sede centrale che delle Sottosezioni, che è passato da 1976 e 2020. A ciò però non si è accompagnato un maggior interessamento ed una maggiore collaborazione alle attività della vita della Sezione. È necessario che specialmente i giovani si sentano più legati alla vita dell'Alpina e diano la loro opera per un giusto ricambio delle cariche direzionali, per un progresso aggiornato ai tempi che si vanno evolvendo, sempre nel rispetto delle centenarie tradizioni del nostro sodalizio.

L'Assemblea ordinaria dei Soci si è tenuta, conformemente alle norme dello statuto, il giorno 8 aprile 1988. Dopo un minuto di raccoglimento, per ricordare i Soci scomparsi nel corso dell'anno, il Presidente ha svolto la relazione sull'attività della SAF nel 1987. Ha ringraziato i presenti ed in particolare i membri del Consiglio Direttivo, i Revisori dei Conti, i Presidenti delle Commissioni e dei Gruppi, i Presidenti delle Sottosezioni e tutti i Soci che in vario modo hanno dato valida collaborazione alla vita della Sezione. In particolare ha ringraziato i Consiglieri uscenti sig.ra Romanin Visintini, sig. Renato Del Gobbo, sig.na Graziella Moreale e sig. Carlo Borghi, che dopo anni di fattiva attività hanno ritenuto di non ripresentarsi alla carica di Consiglieri.

Ha sintetizzato i punti più salienti della vita sezionale, in particolare: la collaborazione con la Brigata Alpina Julia, che nella persona del comandante, gen.le Zaro e dei suoi collaboratori, è sempre stata di valido supporto alle iniziative della SAF; la situazione dei rifugi, dei corsi di scialpinismo e di alpinismo, della partecipazione alla vita del C.A.I. in campo regionale e nazionale. Ha terminato con un accorato invito a tutti i Soci ad essere vicini e stretti collaboratori delle molteplici attività della SAF.

La relazione, posta ai voti è quindi stata approvata all'unanimità.

Il Dott. Job, a nome del Collegio dei Revisori dei Conti, ha dato quindi lettura del relativo rapporto, del Conto Economico Consuntivo per l'anno 1987, della si-



Cimone della Pala, dalla Baita Segantini (Foto G. D'Eredità).

tuazione patrimoniale e del Conto Economico di previsione per l'Anno Sociale 1988, fornendo spiegazioni e chiarimenti. L'Assemblea ha preso atto ed approvato all'unanimità. Aperta quindi la discussione sono intervenuti: il Sig. Lovisatti, lamentando il fatto che un numero esiguo di soci sia presente all'Assemblea e si candidi in numero ancora minore alle Cariche sezionali; l'ex Presidente dr. Oscar Soravito per un plauso all'opera dell'attuale Presidenza e di tutte le Cariche sociali; il socio Conti Manlio sull'attività della Commissione Alpinistica Giovanile, ai cui accompagnatori rivolge un particolare apprezzamento.

Il Presidente ha invitato quindi i presenti a partecipare alla votazione per la nomina di quattro Consiglieri e di un Revisore dei Conti per il triennio 1988/90. Risultano eletti a Consiglieri i Soci Mosenghini Rino, Viotto Franco, Callegarin Maurizio, Gobessi Paolo. Revisore dei Conti il Socio Borga Bruno.

Le Cariche Sociali per il triennio 1988/90 risultano quindi le seguenti. Presidente Dott. Federico Tacoli; Vicepresidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Rag. Vittorino Bassi; Tesoriere Rag. Guido Savoia; Consiglieri di Diritto: Prof. Ardito Desio, Dr. Oscar Soravito, Avv. Antonio Pascatti; Consiglieri elettivi: Per. Franco Buzzoni, Sig. Maurizio Callegarin, Rag. Giovanni Casarotto, Gen. Ciro Coccitto, Rag. Giovanni Duratti, Sig. Alessandro Mitri, Geom. Paolo Del Gobbo, Sig. Mosenghini Rino, Prof. Romano Romanin, Dott. Viotto Franco, Prof. Giuseppe Zuliani. Revisori dei Conti: Geom. Bruno Boga, Dott. Ferruccio Job, Rag. Manlio Novelli.

Passo e Conca del Principe. Al centro il Molignon col passo omonimo (Foto C. Coccitto).





Il M. Piper con la cresta che lo unisce allo Jof di Miezegnot (Foto C. Coccitto).

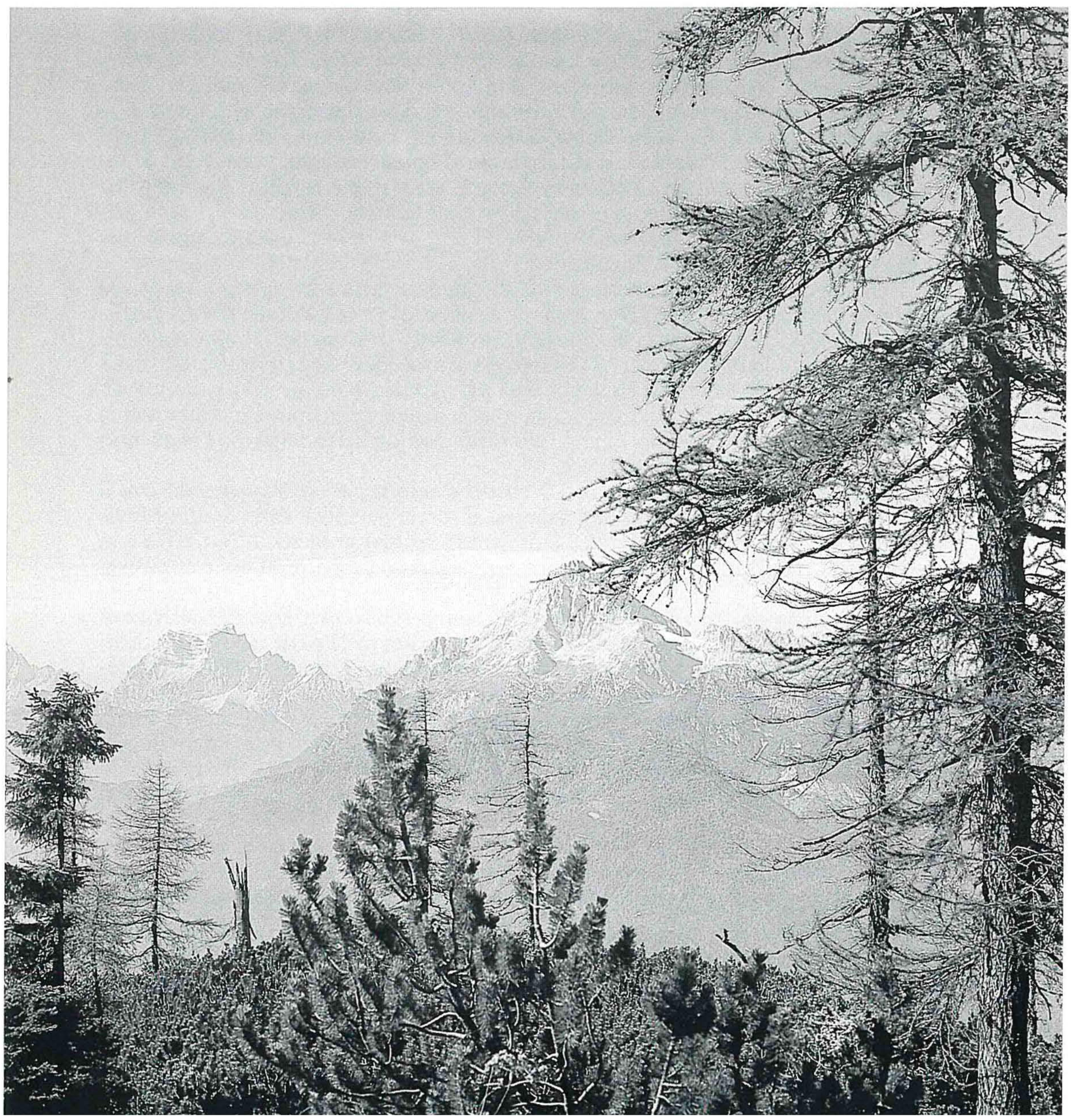
Il Consiglio Direttivo ha tenuto regolarmente le sue riunioni mensili per deliberare sugli argomenti che si presentavano ed aggiornarsi sulle attività sezionali.

Il Presidente ha partecipato, con altri delegati all'Assemblea di Torino, al Convegno di primavera delle Sezioni Venete Friulane Giuliane di Sappada ed è stato rappresentato, da altri Delegati della SAF, a quello autunnale di Longarone. Nel Comitato di Coordinamento Veneto Friulano Giuliano è scaduto per compiuto incarico, il nostro Rappresentante Rag. Guido Savoia.

Non è stato sostituito da un altro rappresentante dell'Alpina perchè la relativa proposta di nomina, per un inspiegabile disservizio, non è pervenuta tempestivamente al comitato stesso. Si cercherà di far sì che la voce della SAF possa giungere ugualmente a tale comitato. Il Vice Presidente Per. Giuseppe Perotti ha operato attivamente, quale membro, nella Delegazione Regionale e così pure il Rag. Giovanni Casarotto nella Commissione Reg.le Rifugi e Tecnica ed il Dr. Paolo Lombardo nella Commissione Naz.le Alpinismo Giovanile. Al Convegno Alpi Giulie, tenutosi il 30.9. a Martuljek, ha presenziato il Socio Rag. Guido Savoia. Il Presidente ha partecipato al Convegno sulla Sicurezza in Montagna promosso dal 4° Corpo d'Armata Alpino, è intervenuto su tale tema illustrando l'opera del C.A.I..

Dal Biv. Montanel verso Antelao, Pelmo, Civetta (Foto G. D'Eredità).

	UDINE	ARTEGNA	CODROIPO	PALMANOVA	PASIAN DI PRATO	S. DANIELE DEL FRIULI	TARCENTO	TRICESIMO	TOTALI
Soci Ordinari Annuali	768	69	86	65	54	65	163	114	1384
Soci Ordinari Vitalizi	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Soci Famigliari	222	30	33	1	15	26	56	41	424
Soci Giovani	90	11	51	17	9	6	24	6	214
Soci Aggr. Altre Sez.	1	—	—	—	—	—	—	—	1
TOTALI	1082	110	170	83	78	97	243	161	2024



Fra le manifestazioni, le riunioni e le attività svolte dal ns. Sodalizio si possono elencare le più significative:

— I Corsi Sci alpinismo e di Alpinismo organizzati dalla Scuola di Alpinismo Celso Gilberti, con buoni risultati per la preparazione raggiunta dagli iscritti.
— L' ''Arrampicarnia'', ormai alla sua 3ª edizione con sempre maggiore successo e partecipazione.
— Il Campeggio Giovanile in Val Saisera, con 42 partecipanti, cui ha dato un sensibile apporto la collaborazione della Brigata Alpina Julia.
— Il Convegno annuale a S. Daniele, ben organizzato dagli amici della locale nostra Sottosezione svolto il 2 ottobre. L'ottima giornata ha favorito l'escursione al M. Cuar di numerosi appassionati che uniti ad un centinaio di soci hanno ascoltato la Fanfara della Brigata Alpina Julia prima dell'inizio dei lavori aperti con l'esibizione del Coro Sociale.

Hanno partecipato diverse personalità locali: il Sindaco, il Presidente dell'USL, il Parroco, nonchè il G.le Zaro, Comandante della Brigata Julia. Nel corso della stessa serata sono stati consegnati i distintivi e diplomi ai Soci cinquantennali Ferruccio Job (che è poi risultato sessantennale) e Antonio Pascatti; ventinquennali Paolo Bizzarro; Giliola Caneva, Umberto Cautero, Arduino Cossio, Antonio Delera, Mario Francescatto, Giuseppe Garzoni d'Adorgnano, Camillo Lovisatti, Elisabetta Manzini, Manlio Novelli, Antonio Peratoner, Luigi Plateo, Paolo Ronchi, Anna Pitotti.

— Un ciclo di proiezioni, con la presenza di validi relatori è stato tenuto nella primavera, in collaborazione con il Circolo Ferroviario, a cura della Commissione per l'Attività Culturale e Divulgativa.

È doveroso soffermarsi anche, prima di chiudere questa breve relazione, sulla situazione dei nostri rifugi. Al Div. Julia sarà necessario ancora quale lavoro di rifinitura. Al Gilberti ed al Marinelli sono stati installati i telefoni per il Soccorso Alpino anche in periodo di chiusura. Al Di Brazzà si è proceduto alla ripitturazione della facciata con speciale materiale isolante. Sarà poi necessario un lavoro fondamentale al Gilberti per l'approvvigionamento idrico onde rendere funzionali e utilizzabili le vasche di vetroresina per tutto l'anno: ciò richiederà un certo impegno finanziario cui si sta studiando come provvedere.

Il Gruppo Alpinisti Friulani, con il nostro supporto, si sta impegnando con il Comune di Udine per realizzare una palestra di roccia nei locali dello Stadio Friuli. Sono stati già avviati i primi contatti e presentati relativi progetti. L'iniziativa è in movimento: si confida nella comprensione delle Autorità preposte a queste iniziative.

Le Commissioni ed i Gruppi della SAF hanno svolto una notevole attività di cui è superfluo riferire in questa sede in quanto descritta nella parte del volume dedicata alle ''Cronache della Sezione''; così pure per ciò che si riferisce alle Sottosezioni. Alla Presidenza della Commissione per la Difesa dell'Ambiente Alpino è subentrato, alla Prof. Dott. Maria Visintini Romanin, il Dott. Franco Viotto; alla Presidenza della Commissione per l'Attività Culturale e Divulgativa al Rag. Carlo Borghi è subentrato il Rag. Paolo Bizzarro. Un ringraziamento con viva cordialità agli uscenti ed un augurio, di buon lavoro ai subentrati di cui ben conosciamo le doti e le capacità.

Altri compiti ci attendono, per continuare nella via tracciata dai nostri predecessori, confidando nella collaborazione di tutti i Soci. Compiti sempre più impegnativi ed onerosi, date le molte incombenze cui ora il Club Alpino Italiano dovrà far fronte.

GUIDO MONZINO 1928 - 1988

PIETRO ENRICO DI PRAMPERO

Milano, 14 Ottobre 1988. S. Ambrogio ore 15. Cielo plumbeo gonfio di pioggia. Pozze d'acqua sul porfido rosso. Piove. Le guide di Valtournanche un po'stranite nelle loro divise di panno grigio, i cappelli con la penna di gallo cedrone. La sagoma snella di Jean Bich. Quella imponente di Pierino Pession. Rinaldo Carrel e Mirko Minuzzo dal Polo Nord, all'Everest, qui a S. Ambrogio. E ''i cittadini'': Piero Nava, Pietro Meciani, Chicchi Cederna, Ardito Desio, Paolo Cerretelli. E tanti altri. Sono qui, siamo tutti qui per l'ultimo saluto a Guido Monzino. Piove a dirotto quando entriamo nella basilica. Quattro preti. La messa da morto. Parole di speranza rituale. Wishful thinking. Il latino era più stringato e asciutto: più pericolosamente attraente.

Sul sagrato dopo la cerimonia. Non piove. Guido Monzino ci ha lasciato per sempre. Un attimo fa in S. Ambrogio era ancora fra noi. Ora non più. Mai più. Jean Bich ha gli occhi arrossati. Parliamo dell'ultima volta che ci siam visti, a Valtournanche in occasione del trentennale della prima spedizione, il raid delle Grandes Murailles. E poi la Patagonia, il Kanjut Sar, la Groenlandia, l'Africa, il Polo Nord, l'Everest. E i ricordi corrono a fiotti, sempre centrati intorno a lui, impulsivo e generoso, cavaliere dell'impossibile.

Ho partecipato come medico a tre delle spedizioni organizzate da Guido Monzino: in Groenlandia orientale, Alpi di Stauning nel 1963 e 64 e nel Haaggar algerino nell'inverno 1964/65. Inoltre, alla fine degli anni sessanta, l'Accademico dei Lincei Rodolfo Margaria, allora direttore dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Milano, Paolo Cerretelli ed io, suoi assistenti, organizzammo una serie di spedizioni scientifiche in Kenia allo scopo di studiare alcuni aspetti di fisiologia del lavoro muscolare sulle popolazioni locali. Queste spedizioni furono rese possibili dall'appoggio logistico di Monzino che ci ospitò nel suo ranch di Ol-Jogi vicino a Nanyuki, alle pendici del Monte Kenia. Da allora, pur non avendo collaborato direttamente ad alcuna delle spedizioni successive, che Monzino organizzò fino al 1973 (Everest), continuammo a vederci con una certa regolarità.

Ricordo Guido Monzino in infinite situazioni. In gommone nei fiordi groenlandesi, nella luce irreale delle notti artiche estive. Foche curiose ed allegre accompagnavano il nostro peregrinare. Ghiacciai immani dai delta immensi quasi ostruivano il fiordo, vere e proprie fabbriche di icebergs. Pareti rocciose o strane baiette simil-mediterranee, temperatura di acqua e aria a parte. E più lontano la tundra e nugoli di atroci zanzare. E poi su verso il campo base e i campi alti. E il granito rosso delle Alpi di Stauning. Il cielo quasi perennemente azzurro. E sulla vetta raggiunta per la prima volta dall'uomo la morra al sole caldo, quasi dolomitico, con Camillotto Pelissier. O nel Sahara, tra i Tuareg, guerrieri indomiti dal volto velato di seta azzurra e dalle mani lunghe, quasi effemminate. Bou Baker, la nostra guida, discendente dall'Amenokal (il re dei Tuareg) in un francese parigino ci raccontava il suo stupore, in occasione della sua prima visita in Francia, nel vedere che anche di notte, nei fiumi, l'acqua continua a fluire. Spreco impensabile per la gente del deserto. E Tamanrasset rossastra e polverosa col cielo notturno terso e carico di stelle. E le montagne di lava a canne d'organo e il campo sotto la Garrett el Djenun (''Montagna dei Ge-



Guido Monzino, terzo da sinistra con Jean Bich, Leonardo e Antonio Carrel durante una spedizione al Ruwenzori (Uganda) nel 1961.

ni"), l'Olimpo della mitologia Targi. E il bivacco su una comoda cengia attendendo l'alba del 1 Gennaio 1965: la linea di demarcazione tra sole e ombra da ovest si precipita verso di noi sull'immenso piano del deserto rosa.

Ricordo Guido Monzino, oltre che per le sue doti di uomo, anche per il suo appoggio pieno e disinteressato alla ricerca scientifica nel campo della fisiologia dell'altitudine. Alcuni fisiologi della scuola milanese, primo fra tutti Paolo Cerretelli, partecipando in qualità di medici alle spedizioni da lui organizzate, ebbero modo infatti di svolgervi interessanti ricerche sulla fisiologia dell'alta quota. Ad esse Guido Monzino contribuiva offrendo sia il supporto logistico della spedizione sia i fondi per l'acquisto di parte almeno delle sofisticate attrezzature necessarie ad una ricerca di buon livello. Non mi sembra il caso di riferire in dettaglio in questa sede i più importanti risultati scientifici ottenuti durante le spedizioni di Guido Monzino. L'ho già fatto in precedenza su questa stessa rivista, oltre che su riviste specializzate. Mi piacerebbe però sottolineare come il ramo di studi che fiorì trent'anni fa grazie al pungolo scientifico di Margaria ed all'appoggio entusiastico di Monzino continui a tutt'oggi a dare frutti. Sta per essere inviata infatti ad una rivista scientifica internazionale (International Journal of Sports Medicine, pubblicata da Thieme Verlag, a Stoccarda) una serie di sei articoli sulla fisiologia dell'alta quota, firmati da Paolo Cerretelli, dal sottoscritto e da una serie di collaboratori italiani e stranieri. Tali arti-

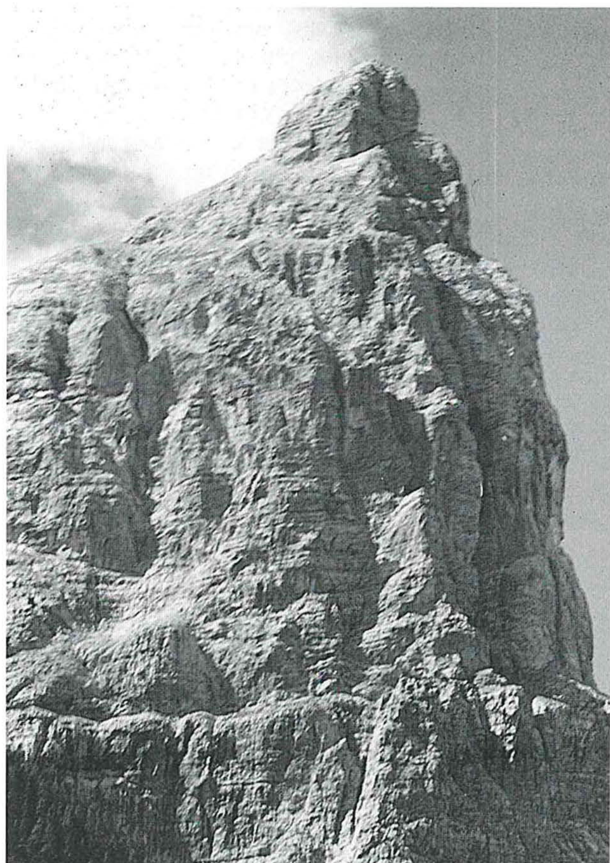
coli riguardano dati ottenuti nel corso di due spedizioni in alta quota e se li cito in questa sede è perchè essi rappresentano il frutto più recente di quel filone di studi cui Guido Monzino contribuì in prima persona.

E questo mi porta a quella che ritengo la caratteristica più notevole della personalità di Guido Monzino: il suo animo di esploratore. Esploratore nel senso più ampio del termine, di montagne inviolate, o di montagne estreme. Di latitudini artiche dove tutto è quasi pirandellianamente ambiguo: la bussola impazzisce, la banchisa fluttua sull'oceano sottostante, il sole è a nord, a sud, a est, in ogni luogo. Di terre africane dove ritmi antichi come i pellicani rosa del lago Nakuru o come le capanne di sterco e paglia dei Ndrobo Masai sembrano legarci ancora subliminalmente alla terra madre e matrigna. Esploratore di cose scientifiche e tecnologiche che sa utilizzare sempre al servizio dell'uomo, per l'uomo. Dell'uomo innanzi tutto e in fondo a tutto, di questo affascinante guazzabuglio che pensa, agisce, vive, ama, muore, imbroglia, fa cose sublimi o abiette: ''non evvi scienza se non dell'uomo''.

È questo suo spirito di Ulisse che spesso in Italia non è capito, come quando i puristi dell'alpinismo gli rinfacciano l'imponente uso di mezzi tecnici nella spedizione all'Everest. Nemo propheta in patria. Monzino membro dell'Alpine Club, del Club degli Esploratori Polari e di altre prestigiose assemblee internazionali... In Italia spesso queste cose non si sanno o vengono taciute o snobbate e Monzino, anche a causa del suo carattere a volte eccessivo, non sempre è capito nel suo pieno valore. Se quanto sopra contribuirà a presentare nella vera prospettiva la personalità di quest'uomo d'eccezione, allora non sarà stato scritto invano.

In memoria dell'amico che non è più.

* * *



Corno del Doge (Foto G. D'Eredità).

ANZULINA

NOVELLA CANTARUTTI

Al é musi' e figuri' che a' pièrdin colour e trat e and'é âtri che a' si stàmpin cussì a vîf ta la memoria che a' si pos pleâsi a vuârdali' drenti come retràs sunt un veri ch'a sa ju jôt dal dut. Cussì a' na mi coventa respâ li' crosti' che a' si pòin par solit sun dut ce che il timp al à dislontanât, par cjatâ Anzulina, la sô vita e la sô muart.

A' mi pareva da conòssala pulît come ch'al pos un canai conossi un grant che, par qualchi reson, al é discompagn di chê âltra gent e a' ven da vuardâlu di pi e da tignîlu cont tal pinseir.

Anzulina 'a sa la jodeva dispés uì da cjasa, massima d'in prin da l'istât, quant ch'al era alc di frutam bunurîf da vendi par qualchi sagra o sui pai Tramuntins indulà ch'a maduriva pi tarc' la roba e a' na erin, come uì da nô, tancju melârs e perârs. An cjapava sù un cos simpri pìvar, massa a misura di jê ch'a pareva ch'a ves da sglovâsi e invesi 'a bastava jodi cun ce estru ch'a si frontava a levâ la cjama, par capî la grinta ch'a veva sot l'anda cujeta e dulinciosa.

La cjasa indulà ch'a steva 'a era di chê vecjoni' cul puarti blanc par difour e scûr sot fin ta la cusina nera di cjalìn e fum: un landri segret-tal gno pensâ d'in chê volta - dulà ch'a si faseva fouc, a' si cueèva sì la polenta, i fasoi pai cristians e il bevaròn pa li' vacj' come par dut, ma a' si semenavin encja i canais ch'a nassevin uì e che, una volta rivâs a stâ in peis su li' gjambi', a' tacavin a rangjâsi.

Cemont ch'a rivassin adora Anzulina e l'om a pàsciau, e dopo a vistîju e a vuardeâju, imberdeâs, come ch'a erin ta duc' i misteris ch'ai coventava fâ par prâs e cjamps, tal bosc a lens e intòr da li' vacj', al era un misteri ta chê cjasa ì, dulà che i canais a' nassevin un ad an e una volta a' capitarin in doi. Dome ch'a si jodeva Anzulina simpri pi grama gint indenant cui agn, cu li' fuarci' ch'ai calavin e ai pesava 'na stracura ch'a sa la jodeva slargjâsi tal neri intòr dai voi.

Cun-dut - achel 'a na era femina né da lagnâsi né da pièrdasi di coragju par ch'ai rivàs, magari, curta, la bocjada a duc'. Jê 'a podeva crussiâsi encja tant da no durmî di not, ma a chei cetancju pârs di voi che, apena vièrs a bunora, a' domandavin da mangjâ, jê 'a veva da podé rispundi cu la musa cujeta, la scugjela dal lat e la polenta in man.

Cul timp, quant ch'a era justa rivada a dispatussâju four i canais, a fâsi dâ una man ta li' vori' dai pi granc' e a stentâ un pôc mancu, 'a capitâ la guera, a timp par ch'a na ves da dropâ mancu ressa par gî indenant. Dal arest, quant che i fioi a' cressin s'al cala il crussiu pa la bocjada, a' son i intrics di âtra fata ch'a tegnin impiât il pinserâ. E po' Anzulina 'a era di chei, come ch'and'è tancju ta 'stu mont, ch'a son distinâs a provâ di dut e a' cori prest da la vita a la muart di cui ch'ai sta in cour: al pâr che, a chê gent ì, Diu ai vepi mitût in man una cuarda da tirâla e molâla, ma cencia lassâla gî; a' na impuarta scrodeâsi, basta che li' mans a' tégnin e l'anima 'a sei dreta. Cemont no impensâsi di quant ch'ai era vignût il tetano al Miliu e a' lu veva puartât ta l'ospedâl bel giût?

A' spetavin dome ch'al finìs da stuargiâsi e penâ, e Anzulina 'a veva vût cour da gî a comprâ la roba e da cjatâ cui ch'ai faseva 'na còtala da compagnâlu via vistît da blanc ta chel âtri mont. Miliu invezi, sec e sut, al era rivât adora a dâ di cà bel

che nissun s'insumiava ch'al ves grinta da tignî dûr; cussì Anzulina 'a era tornada a cjasa cul canai san e 'a era giuda in glesia a mostrâj il vistît da muart a la Madona, su l'altâr, par savêj a grât.

Miliu al deventà grant, e sô mari 'a lu jodé finî scuela e gî soldât; quant ch'a lu meterin ta l'aviazion e lui ai contà ch'al geva par aria cu l'aeroplano, a jê ai sameà che, di chel canai, Diu al si fidàs: par chel al veva distinât ch'al podés encja cori il riscju da tentâ il ceil come ch'al veva fat da picial, quant ch'al era stât dìs sul cunfin tra vita e muart. 'A era 'na idea ch'a veva fat radîs tal cjâf di Anzulina e, adés ch'a veva i fîs pi granc' in ca e in nà 'a si cjatava a vê da pinserâ mancu di duc' par chel ì, e 'a era (già quarant'agn e pì, ta li' nestri' vili' pirdui') 'na roba ch'a podeva encja sameâ sproposetada da no vê poura par un fì ch'al coreva a dispincjulâsi par aria.

* * *

Chel an l'uvier al si era presentât grintous bel d'in prin e al era curût indenant cencia un frègal di siròc ch'al molàs la criura; li' femini' a' na erin rivadi' adora a tirâ dongja la fuea a timp e a' corevin a spelà i prâs in réces dulà ch'al era inmò alc da rincurâ. Tai blecs ch'a corin via prima che la cjera 'a si scjavèci su la lavina da la Strada nova, là che il patus al pareva incjamò fis ta la lûs blancja dal soreli levât tarc', 'a era Anzulina ch'a sesalava.

''Tu se' in ponta, anima!'' 'A la visà 'na femina ch'a passava abàs.

''No ve', ch'j' mi vuardi!'' 'A si vuardà pardabon ma ai sameà da sintîsi salda, poada sul dûr; bel che la femina 'a era curuda via indenant, la man di Anzulina 'a geva e a tornava sul patùs. Di sigûr, 'a na rivâ adora a sintîlu il pié ch'al sbrissava sula cjera glaciada e, quant ch'a tentà da ingrintâsi cu li' mans, al era massa tarc'. A' la cjatàrin pi dopo su la strada, dut un glimuc', cul soreli ch'al la tigneva cjalda dopo che la vita ai era scjampada.

Adalt, in cima la lavina, al era il cos cu la cjama pronta: ai mancjava inmò un braciut.

ANZULINA

Ci sono volti e figure che perdono colore e tratto; altri invece si stampano intensamente nella memoria tanto che si può piegarsi a guardarli, quasi come ritratti al di là di un vetro che rende l'immagine intera. Così non mi occorre rimuovere quegli strati che si addensano di solito su quello che il tempo ha slontanato, per ritrovare Anzulina, la sua vita e la sua morte.

Mi sembrava di conoscerla bene come un bambino può riconoscere un adulto che, essendo per qualche motivo, diverso dall'altra gente, attira l'attenzione e si ferma nella memoria.

Anzulina capitava spesso in casa nostra, specie sull'apparire dell'estate, quando c'erano frutta primaticcie che lei andava a vendere in qualche sagra o nell'alta Val Tramontina dove tutto maturava più tardi e non c'erano meli e peri come dalle nostre parti. Ne portava via una gerla troppo carica a misura di lei che pareva dover schiantarsi sotto quel peso; bastava invece osservare l'estro con cui si approntava



Croda dei Toni (Foto G. D'Eredità).

a sollevare il carico, per capire la grinta che aveva, mascherata dal fare tranquillo e dolce.

Abitava in una delle case più vecchie del paese col portico bianco all'esterno e scuro dentro fino alla cucina nera di caligine e fumo: un antro segreto - nel mio pensare d'allora - dove si faceva fuoco, si cuocevano la polenta, la minestra di fagioli per i cristiani e il beverone per gli animali, ma si seminavano anche i bambini che nascevano lì e che, giunti al punto di reggersi da soli sulle gambe, cominciavano ad arrangiarsi.

Come riuscissero Anzulina e il marito a pascerli, a vestirli e a custodirli, impegnati com'erano nei molti mestieri che prati e campi richiedevano, nel fare legna nel bosco e nell'accudire agli animali, era un mistero di quella casa dove i bambini nascevano uno all'anno e, una volta, capitarono in due. Solo Anzulina appariva affatticata sempre più con l'andare del tempo che le toglieva forza; si vedeva la stanchezza che gravava in lei, segnarsi nella pozza sempre più scura intorno agli occhi.

Non era peraltro donna di piagnistei e non si perdeva di coraggio, preoccupata com'era di far arrivare a ognuno, magari ristretta, la razione quotidiana. Lei poteva affannarsi tanto da non dormire la notte, ma a tutte quelle paia d'occhi che si spalancavano al mattino per domandarle da mangiare, doveva rispondere col viso in pace e la scodella del latte e la polenta in mano.

Col tempo, quand'era riuscita appena a tirare fuori di nido i piccoli, a farsi aiutare nelle faccende dai più grandi e a stentare meno, scoppiò la guerra, in tempo

giusto perchè lei non perdesse l'abitudine del vivere gramo. Del resto, quando i figli crescono, se si attenua l'affanno del mantenerli, compaiono crucci d'altro genere a limitare il pensiero. E poi Anzulina apparteneva, come tanti in questo mondo, al genere di chi è destinato a provare di tutto e a trascorrere presto dalla vita alla morte di quelli che più stanno a cuore: si può credere che, alla gente di quel genere, Dio abbia messo in mano una corda che si tende e si allenta; non importa spellarsi, basta che le mani tengano e l'animo sia fermo. Come non ricordarla con Miliu, quando il bambino si era ammalato di tetano e lei l'aveva portato in ospedale senza speranza ormai? Si aspettava solo che finisse di torcersi e penare e Anzulina aveva trovato il coraggio per andare a comprare la tela e cercare chi le avrebbe cucito un abitino per presentare vestito di bianco il suo bambino sulla soglia dell'altro mondo.

Miliu invece, secco e asciutto, era riuscito a vincere il male mentre nessuno sperava che avesse tanta forza; così Anzulina era tornata a casa col bambino guarito ed era andata in chiesa a mostrare alla Madonna sull'altare l'abitino da morto, per ringraziarla.

Miliu crebbe e sua madre lo vide finire scuola e, più tardi, andare soldato; quando entrò in aviazione e raccontò a casa che volava con l'aeroplano, a lei sembrò che, di quel figlio, Dio si fidasse: aveva perciò destinato che potesse correre il rischio di tentare il cielo, come aveva fatto da bambino, quando si era trattenuto per giorni sul confine tra vita e morte. Quest'idea aveva messo radice nella mente di Anzulina e, mentre aveva i figli più grandi per il mondo, si trovava a preoccuparsi per il Miliu meno che per gli altri; eppure, cinquant'anni fa, nei nostri paesi attardati, poteva apparire quasi un'incoscienza non temere per un figlio che andava per il cielo in volo.

* * *

Quell'anno, l'inverno si era presentato rigido fin dapprincipio ed era scivolato avanti senza che lo scirocco riuscisse a temperare il freddo; le donne non avevano fatto in tempo a rastrellare la foglia da strame e correvano a ripulire i terreni dove restava ancora qualcosa da raccogliere. Sulle lingue di prato che si affacciano sopra la lavina della Strada nova, dove l'erba pareva ancora viva, nella luce bianca del sole, Anzulina falciava.

"Sei sull'orlo, anima!" La avvertì una donna che passava sotto.

"No, sto attenta!" E si guardò e credette di sentirsi sicura, posata sul terreno solido; mentre la donna si allontanava, Anzulina continuava svelta a falciare. Non riuscì certamente ad accorgersi che il piede scivolava sulla terra ghiacciata, e, quando tentò con le mani di aggrapparsi, era troppo tardi. La trovarono dopo sulla strada: un mucchietto nel sole che la teneva calda mentre la vita si era ormai spenta.

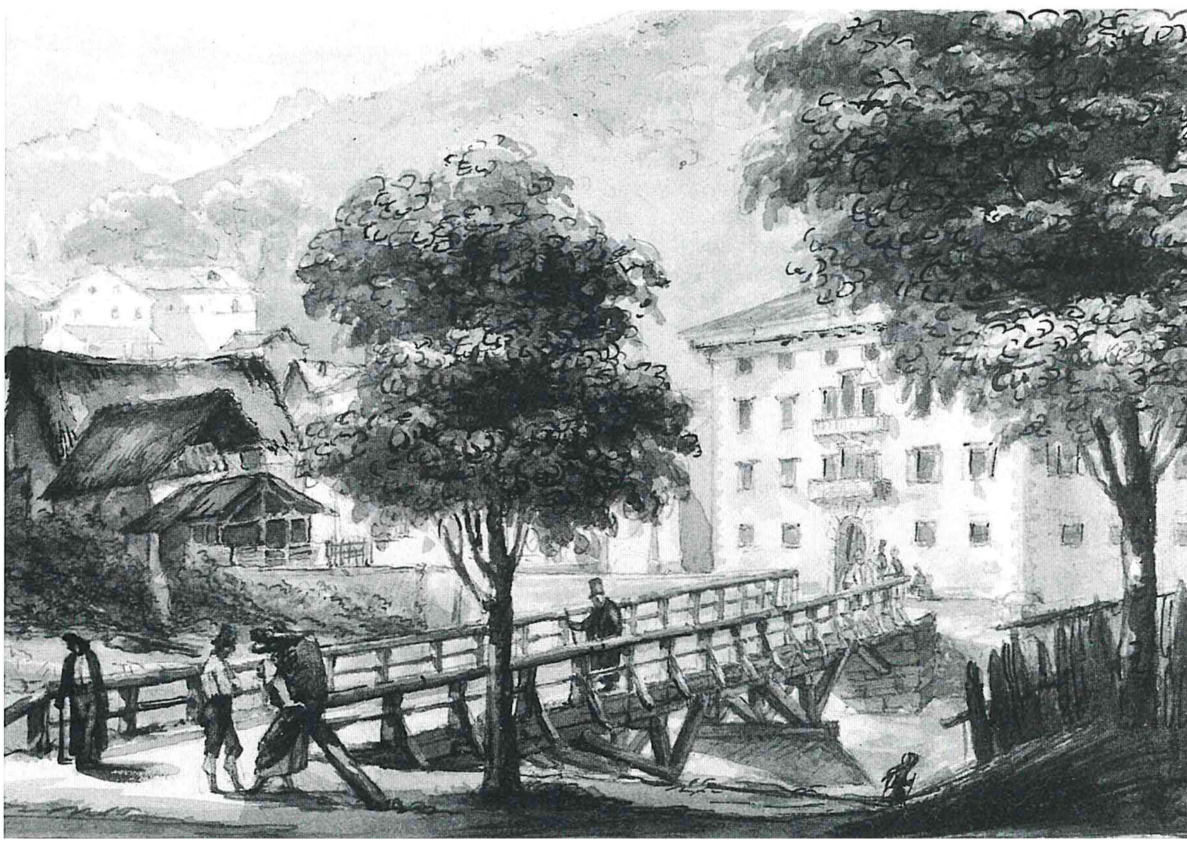
In alto, sopra la lavina, c'era la gerla con il carico pronto: mancava soltanto un fascetto.

LAS CÀLAS

ANDREINA CICERI

A Paularo d'Incarojo fino alla seconda guerra mondiale quasi tutti gli uomini validi erano dediti al lavoro del bosco, con ruoli diversi a seconda delle qualità di ciascuno. Era infatti un duro lavoro, che chiedeva molto al fisico dell'uomo, sia per l'abbattimento che per l'avvallamento. Per portare il tesoro dei boschi fino al piano e, specialmente nei secoli andati, fino al mare, si doveva passare attraverso varie fasi di lavoro, affrontare ostacoli, ricercare soluzioni ed accorgimenti di vario tipo. I boscaioli dovevano persino diventare, da alpini, marinai di fiume. Lungo questo ciclo d'opere si creavano anche vari capolavori di ingegneria: come le risine (fr. *lisse*, e ted. *Rieseln* = scorrere), canali di scivolo formati con tronchi e studiati per l'opportuno adattamento alla natura del suolo; e più ancora come le *stue*, briglie di sbarramento d'acqua, gabbie ugualmente formate di tronchi e riempite di sassi. La *Stua Ramàz*, attiva fino ai primi decenni del Novecento, era una delle più poderose nel suo genere (per i dettagli costruttivi vedasi lo studio di V. Fabbroni Grillo, in "Ce fast?" 1977); sorgeva a m. 983 sul livello m. (secondo la Guida di G. Marinelli) e tratteneva le acque del Rio Lanza (*Cjadìn di Lanza*), ma soprattutto sfruttava una situazione locale assai particolare: a monte infatti c'era un invaso naturale dove si

Visione ottocentesca di Paularo in un disegno di Filippo Giuseppini. (Udine, 1811-1872).





Gruppo di boscaioli di Paularo tra le due guerre: il cappello d'alpino sembra promuoverli e gratificarli.

verificava (e si verifica) tra Zermula, Ramàz, Meledis un fenomeno per cui si formano i cosiddetti *fontanòns*, depositi sotterranei d'acqua che a primavera danno origine a sifoni. Pertanto, la *Stua Ramàz*, per circa un mese, dalla fine d'aprile a maggio, poteva disporre di una notevole riserva d'acqua; aprendo il portello della diga (*siere* o *portelòn*) si formava un impetuoso getto d'acqua che dava la spinta per far fluitare i tronchi, precedentemente predisposti ed anche già stagionati, perché abbattuti lungo l'estate e l'autunno. Questa operazione (*molâ la stue*) si poteva ripetere più volte al giorno, nel periodo suddetto, grazie al rapido riformarsi della piena nel bacino. Si riusciva così a spingere a valle quantità enormi di legname. La fluitazione, del resto, era un sistema generalizzato di trasporto dalla montagna, quando non c'erano strade e mezzi adeguati.

Sono cose, queste, già ben note, ma meno noto è un aspetto particolare di questa attività, a Paularo: *las càlas*, appunto. Me ne parlò un giorno la sig. C. Tarussio e subito, incuriosita, salìi a verificare la notizia. Parlai con il sig. Canciani Antonio *Tonùt* (n. 1915), forse l'ultimo che abbia avuto esperienze personali al riguardo. Ma un quadro completo e chiaro mi fu fatto dal sig. Rino De Crignis, Assessore alla cultura ed al turismo del Comune di Paularo, raccoglitore appassionato di notizie

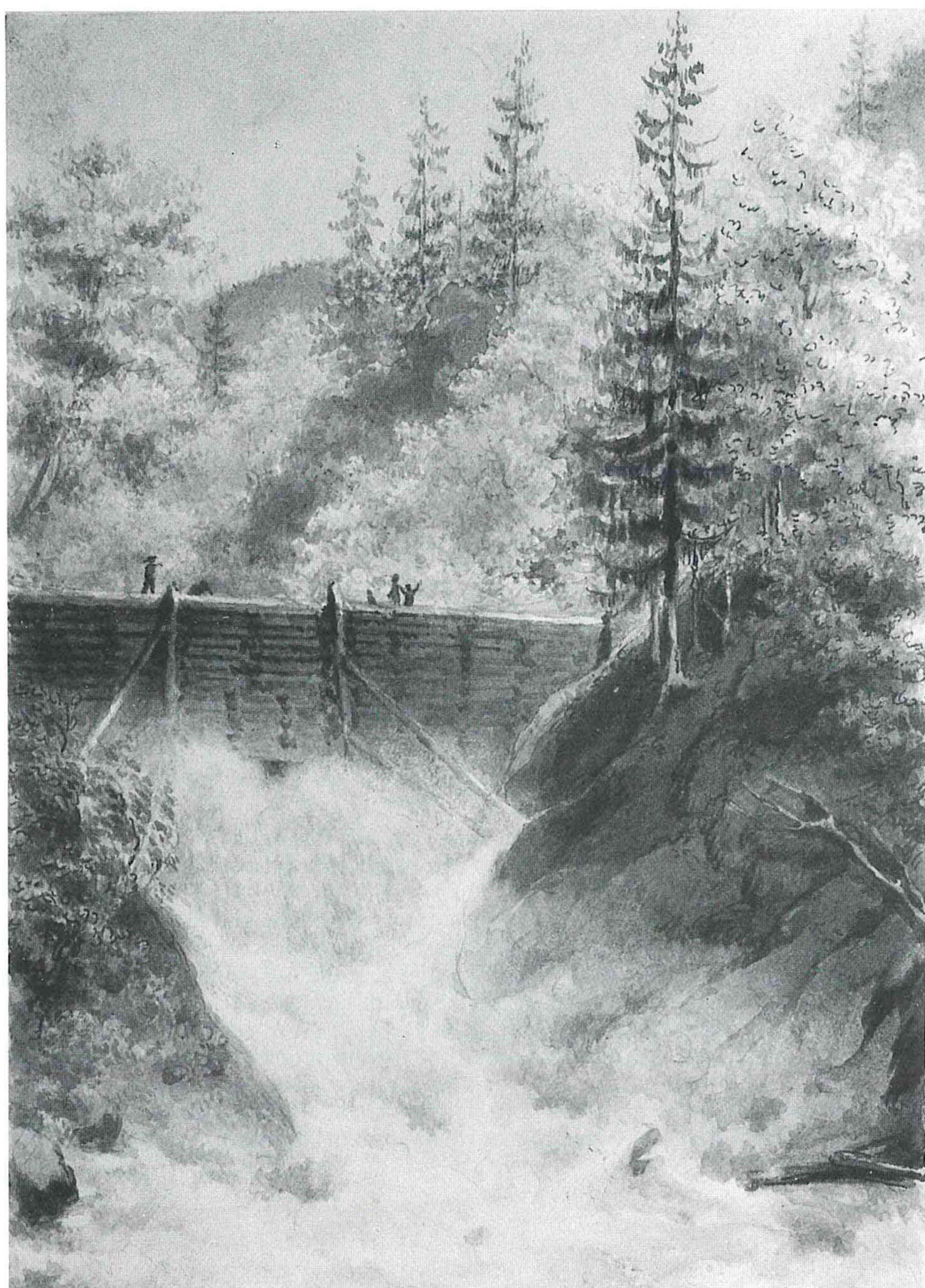
ed oggetti della sua valle. È grazie alle sue informazioni che posso illustrare questo interessante aspetto della condotta fluviale (*menade*) di Paularo.

Epico era il momento della fuoriuscita violenta dell'acqua dalla diga: il getto spumeggiante sospingeva e sollevava la massa dei tronchi. Essi tendevano a disporsi nella direzione voluta, ma talvolta il legname *'a si inglovave*, formava cioè un intrico, un goviglio che bloccava il flusso del materiale, che faceva ressa, e mucchi di centinaia di cubi di legname si alzavano anche per 15 m. Questo succedeva particolarmente in questa *stua* perché, a Sud, dopo un piccolo bacino formato dal Chiarsò e dalle acque del Rio Cercevese suo affluente (il primo affluente è il Rio Malinfier), le sponde si restringono e per circa 600 m. si ha una specie di budello ansato, un canyon profondo anche 180 m., che termina alla *Cala grande,* che è il punto più stretto tra le due sponde.

Las càlas prendono il nome appunto dal ''calarsi'', unico modo possibile per raggiungere i tronchi impigliati onde disincagliarli. Era operazione di estrema pericolosità e ogni anno il Chiarsò inghiottiva qualche vittima. Sulla roccia viva si può notare ancora il punto di sfregamento dei grossi cavi di canapa di cm. 8 di diametro (*cuarda da cala*) usati allo scopo: rimangono delle concavità di qualche centimetro: ricordano quelle che si vedono sui bordi di antichi pozzi di pietra.



Fino a non molti anni fa, salendo a Paularo, si vedevano ancora i resti di questi molini
(dis. F. Giuseppini).



Stua Ramàz nel momento epico dell'apertura del portello (dis. F. Giuseppini).

Pochi erano adatti alla calata; ricorda il Canciani: *"Tal gno riguart j erin in trei: jo, Dereani Giacomo Mòrul di Dieri e Del Negro Lino di Ravinis".*

Ci volevano undici uomini per calare un compagno: questo veniva accuratamente preparato, legato con un'imbragatura *(braghîr)* di grosse cinture di cuoio, attorno al busto ed alle gambe, collegate da un cinghione metallico: era una "vestizione" attenta, meticolosa. Questo autentico "eroe" si armava degli strumenti necessari: *sapìn, manarie, anghîr* (tipi di accetta e l'arpione dal manico di 4-5 m.); tracciava una croce a terra con la punta del piede, quindi i compagni si disponevano dietro il *'zuc da cala*, uno sprone di roccia che serviva *a frontâsi,* a puntellarsi, per non essere a loro volta trascinati e per poter regolare con precisione i ritmi di calata. Uno solo dava gli ordini: *"Cala! Cala!"*; oppure: *"Alt!",* quando il calato segnalava ostacoli, o la corda si attorcigliava, oppure, nello sforzo di dibattere le gambe e di respingere coi piedi la roccia, rischiava di perdere un attrezzo.

Ad un certo punto, l'uomo penzoloni nel vuoto non si vedeva più e la sua voce non giungeva più netta ai compagni. Bisognava allora che egli ricorresse ad una specie di alfabeto Morse, battendo un determinato numero di colpi sul cavo, col rovescio dell'accetta: erano segnali convenuti, ben noti a questi uomini ed usati anche in altre circostanze di lavoro. Allo stesso modo avvertiva, quando i suoi piedi toccavano la massa del legname sul fondo. Cominciava allora un lavoro durissimo, che talvolta richiedeva la calata di aiutanti. Si trattava di disincagliare i tronchi che facevano chiusa, oppure di tagliare una pianta che dava impaccio, di spostare tutto quanto ostruiva, addirittura di spaccare l'ostacolo più resistente. Le operazioni da farsi dovevano essere decise lì per lì, inventate ed eseguite con destrezza e decisione, talvolta "mirando" l'obiettivo con *l'anghîr*, la cui punta a becco, cadendo pesantemente, si conficcava nel tronco per operare poi movimenti alterni di spinta e di traino, finché l'ostacolo obbediva, si arrendeva. Erano certo momenti, oltre che di grande fatica, anche di emozione ed ansia per il nostro rude "eroe" che, ad operazione conclusa e vittoriosa, veniva calorosamente festeggiato dai compagni.

Cessata da tempo l'attività di *Stua Ramàz,* negli anni postbellici il noto fotografo-artista di Paularo, sig. Giacomo Segalla (n. 1913) discese in parte la sponda del Chiarsò, dalla parte del *Foràn*, difronte a *las càlas,* per incarico della SADE, per eseguire fotografie alle venature della roccia: si stava pensando alla possibilità di una diga per eventuale centrale idroelettrica.

Una discesa il sig. Segalla l'aveva già compiuta negli anni 1932-33 per la ditta Tarussio, ma, confessa, aveva avuto molta paura. Dopo la seconda guerra mondiale fu anche ricavato un sentiero a 10 m. sopra le acque del Chiarsò, tuttora, credo, percorribile da chi voglia trovarsi in una specie di girone infernale.

Taluni raccontano che sulla roccia, nella parte più bassa della forra, i boscaioli, calati per l'operazione che abbiamo descritta, hanno immortalato le loro imprese graffiando nella pietra i loro segni di famiglia, date e altro. Si racconta che questi segni risalgono persino a molti secoli fa, ma non avendo finora alcuno ritratto queste "incisioni rupestri" del Chiarsò, esse rimangono nella memoria locale come una leggenda.

UNA LEGGENDA PER TANATAVIELE

ANNA COMPARINI

Amo molto le Dolomiti, che sono state il mio "battesimo della montagna" in tempi in cui non erano così opulente e famose. Ma qui i monti sono diversi, raccontano altre storie. Storie d'amore , del legame tenace che unisce terra, uomini, case facendone un tutt'uno, forse brusco, schivo, ma non privo di dolcezza.

Come amanti ritrose, ammantate di orgoglioso pudore, ma ricche di bellezze che solo chi completamente le si dona può scoprire, le montagne friulane, come scrive Sgorlon, "richiedono purezza di cuore e primitiva innocenza" per poterle apprezzare; poichè non sono molti gli slarghi vallivi, i terrazzi comodi, i pendii dolci. Offrono invece gli affascinanti orridi, risonanti di acque impetuose, e gli assoluti silenzi, i boschi vergini che quasi non conoscono servitù, le valli profondamente incise, nascoste, ingentilite da innumerevoli ruscelli chiacchierini.

Una di queste valli mi è particolarmente cara: mi consente, nel breve tragitto da Udine, di ritrovarmi in un ambiente montano, dove l'aria è fina e profumata ed il cielo, più azzurro e vicino, libera dall'oppressione cittadina. È l'Alta Val Torre che, nella zona di Musi, è fortemente caratterizzata da un'imponente baluardo di roccia che sembra sbarrare il passo, verso nord, a chiunque voglia proseguire per la retrostante Val di Resia, un'aspra e tormentata catena resa ancora più misteriosa dai vapori delle nuvole che, risalendo dal mare, si impigliano nelle cime.

Si dice che, in epoche glaciali, ai piedi di queste catene vi fosse un lago, il cui bacino si svuotò a causa di un terremoto che fece crollare una parte dei monti circostanti. Si aprì così un varco che costituisce ancora l'ingresso alla valle.

Oggi, accoccolato alle falde dell'incombente bastionata, con la sua manciata di case romite, vi è il paesino di Tanataviele, nome echeggiante antiche leggende. Come scrisse Italo Calvino nelle "Fiabe Italiane": "esse si intonano all'aspro paesaggio che è sempre presente o sottinteso nella narrativa orale friulana, a quella religiosità montanara moralistica, scabra, tutta concreta, senza misticismo, ma spesso con una sua sottile gentilezza".

Non prati sterminati fioriti di rose, dunque, per le favole friulane, non fate, non folletti, ma "Agàne" (terribili streghe antropofaghe), demoni, basilischi che sputano fiamme, "Gurùz" (gnomi che abitano le caverne dei monti). E ancora, orchi stupidi, come quello che si divertiva a spaventare le donne calando giù dalle cime, verso il fondovalle, fili colorati e, quando le poverette si accostavano per prenderli, i fili si trasformavano in topi che si arrampicavano sotto le loro gonne. Oppure temi leggendari connessi strettamente alle figure di Gesù e S. Pietro.

Ho fatto qualche indagine circa le leggende che possono aver avuto origine nella zona di Musi-Tanataviele, ma invano. Eppure, questo luogo sprona la fantasia: per l'assetto orografico, per il particolare microclima che permette la vita di alcune specie botaniche rare, per l'aria, direi, quasi magica che vi si respira.

Per tutto questo, e grazie a qualche antica memoria e ad una dolce filastrocca dimenticata ormai dai più, le voci silenziose che scendono dai dirupi e si confondono col chiacchierio del Torre mi hanno suggerito una storia, una "leggenda" per Tanataviele.

LA STORIA DI CATINE

La profezia recitava: «Perderai il tuo regno perchè tua figlia avrà un cuore umano».

Zavor il mago si tormentava ricordandola, ed ovunque corresse veloce per i suoi monti e le sue valli, che voleva sempre e sempre più inaccessibili, lo seguiva il vento e la tempesta. Alla fine risolse di portare via la figliola, il più lontano possibile, sulle rive di un lago chiuso fra rocce e selve buie, all'estremo limite dei suoi domini.

Qui giunto chiamò le agàne che abitavano il luogo e ordinò che qualunque umano fosse riuscito ad avvicinarsi alla fanciulla doveva essere ucciso e divorato; pena, per loro, l'esilio nel luogo dove non c'è terra.

La poverina piangeva ed implorava pietà, ma le streghe, con un maleficio, le tolsero il cuore e lo buttarono nelle acque gelide del lago. Qui esso, magicamente, continuò a pulsare, diffondendo, attraverso l'acqua, raggi luminosi che si riflettevano sui monti eretti a baluardo del regno di Zavor.

I giorni passavano monotoni per la bella fanciulla bionda: senza dolore, senza paura, senza sentimento alcuno; non aveva più neppure un nome, perchè suo padre voleva che se ne perdesse finanche la memoria.

Lontano nella pianura, oltre i grandi boschi, oltre gli orridi paurosi scavati nella viva roccia, occhi umani guardavano al bagliore che a tratti illuminava le cime. I più vecchi favoleggiavano di un grandissimo tesoro che era là sotto; giovani coraggiosi erano andati a cercarlo ma nessuno era tornato.

Questo lo sapeva bene la fanciulla che sostava sulla sponda del lago, pettinando per ore i suoi lunghi, inanellati capelli. Molte volte aveva visto sbucare dai boschi giovani ardimentosi, stanchi e laceri per il duro viaggio, i quali le si avvicinavano meravigliati e le chiedevano chi fosse. Ma lei non rispondeva mai; li guardava con occhi vuoti continuando a pettinare i suoi bei capelli. Finchè, dalle caverne oscure sulle cime, non calavano come falchi affamati le agàne e i loro basilischi che, dilaniati i poveretti, ne gettavano le anime nel lago, dov'erano condannate a giacere in eterno senza pace.

Nei boschi e negli anfratti di quel luogo abitavano anche i gurùz, gnomi dei monti, i quali seguivano ogni giorno, non visti, la fanciulla nel suo passeggiare senza meta. Ne avevano pietà vedendola così bella e d'aspetto gentile, ma vuota d'ogni sentire, e ragionando tra loro cercavano il modo per liberarla dall'incantesimo.

Arrivò il giorno in cui nel bosco si avvertì la presenza di un nuovo venuto. Un giovane alto, bello e fiero sbucò dal folto e, come già altri, giunto sulle rive del lago s'appressò alla fanciulla.

I gurùz, corsi a curiosare, videro con meraviglia che essa lo guardava... lo guardava, sorridendogli vagamente: come quando a volte coglieva un fiore e se lo avvicinava alle gote, per poi lasciarlo cadere senza più curarsi di nulla. Ai gurùz parve un segno straordinario; e più ancora quando il giovane le prese la mano, interrogandola con dolce stupore, ed ella silenziosamente lasciò cadere il pettine per accarezzargli il viso.

Ma in quell'istante dalle cime rotolò terrificante l'urlo stridulo delle agàne.

La mano del giovane corse rapida alla spada.

I gurùz si guardarono sgomenti e, subitamente, decisero che lo avrebbero aiutato. Più veloci delle agàne, costruirono attorno ai due un nascondiglio di pietre e rami, in modo da renderli invisibili. Invano le fameliche streghe riempirono la valle delle loro grida ferine.

Finalmente fu buio e non si sentì più alcun rumore. I piccoli esseri decisero allora di infrangere la loro regola e rendersi visibili. Stupito il giovane ascoltò da loro la storia della fanciulla che silenziosa gli stava vicina, tornata nel suo mondo fatto di nulla.

Egli sentiva il suo cuore già preso d'amore, desiderava aiutarla, ma non sapeva come.

«Tu puoi!» dissero i piccoli esseri della montagna «Solo un umano disposto a sacrificare la vita può salvarla. Vuoi provare?».

«Lo farò» fu la generosa risposta.

«Allora ascolta: devi fare in modo che le agàne e i loro basilischi ti inseguano per quelle rocce; è il punto più debole del bacino, ci sono massi in bilico che basta poco a spostare. Stà attento! I basilischi cercheranno di colpirti con il loro alito infuocato, ma faranno anche tanto rumore e noi ne approfitteremo per far crollare i massi che sappiamo. Quando la terra comincerà a tremare, scappa il più lontano possibile... Al resto penseremo noi».

Fiducioso, all'alba, il giovane raccolse tutto il suo coraggio e, lasciata la fanciulla al sicuro nel rifugio, si avviò al luogo convenuto.

Qui giunto chiamò a gran voce le agàne, irridendole. Nei minuti che seguirono l'inferno sembrò scatenarsi intorno al giovane, che pur si batteva con astuzia ed ardimento. Una delle streghe si avvicinò tanto da artigliarli i capelli, ma il giovane calò un gran fendente che le spaccò il cuore in due. Intanto i massi cominciarono a rotolare a valle. Egli corse al sicuro mentre l'acqua defluiva dalle vaste crepe. Poi, con un rombo inaudito, tutto precipitò a valle ed il lago si svuotò.

Sui prati di Sella Bieliga (Foto C. Coccitto).



Seguì una strana calma...
Le agàne e i basilischi si rifugiarono terrorizzati nelle loro caverne sapendo che presto Zavor sarebbe arrivato.
Il giovane, che affannosamente cercava la fanciulla, la vide finalmente venirgli incontro sorridente. Il maleficio era stato annullato nel preciso momento in cui lui aveva spaccato il cuore dell'agàna. Grande fu la loro felicità quando si strinsero in un tenero abbraccio.
«Non conosco neppure il tuo nome» gli disse la fanciulla.
«Pietro. E tu?».
«Io non ho mai avuto un nome».
«Allora ti chiamerò Catine e, se vuoi, sarai la mia sposa».
In quel momento, di là dai monti, apparve Zavor avvolto in una nuvola tempestosa.
«Quello che è scritto non è in mio potere cancellare» disse rivolto alla figliola «Tu hai ora un cuore umano; ma sei mia figlia ed hai facoltà di compiere un unico incantesimo: puoi cambiare il tuo cuore e diventare, un giorno, una potente maga al posto mio. Cosa decidi?».
Sorridente e sicura Catine rispose: «Posso compiere un solo incantesimo? Allora consentimi, padre, di scegliere il mio destino».
Avvicinatasi al luogo dov'era stato il lago, raccolse con dolcezza le anime dei giovani avventurosi che avevano perso così atrocemente la vita: le trasformò in piccoli fiori, in felci delicate e, con un soffio, le seminò quà e là per la valle perchè vivessero per sempre, a ricordo di quelle vite perdute.
Zavor si volse terribile alle agàne. Il suo regno era alterato, contaminato, sua figlia perduta. La profezia cominciava ad avverarsi.
«Io perderò il mio dominio» disse «ma voi andrete errabonde sulle infinite distese d'acqua. Invano tornerete a questi monti: mille e mille anni dovrete piangere prima che il lago torni ad essere».

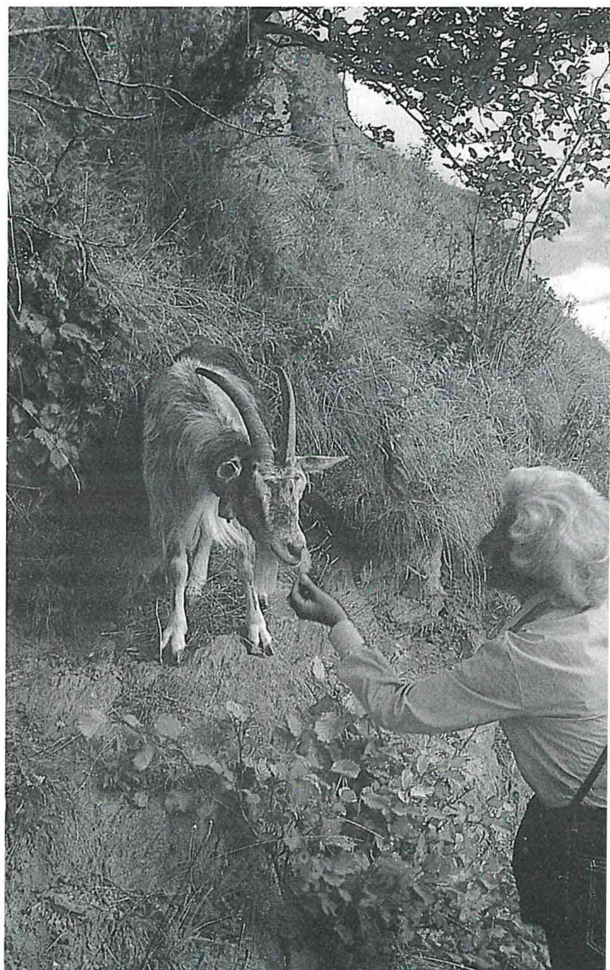
* * *

Così è che a Musi-Tanataviele le nuvole che arrivano dal mare si impigliano spesso tra le cime e piangono tutte le loro lacrime. Ma i gurùz fanno buona guardia ed il varco è sempre aperto perchè vi defluiscano le acque.
E Catine e Pietro? Mi piace concludere con questa vecchissima filastrocca che bene illustra la vita di pace e di serena operosità di chi, come loro, abitò la valle di Musi e ancora oggi popola quello che un tempo era stato l'inacessibile regno di Zavor.

* * *

Catine ind'à quatri tra frutis e fruz;
musutis tarondis ch'a parin miluz,
duc' faz in tun mût: campions di salût.
La prime 'e je File, tant brave di lei,
po a' vegnin i 'zimui ch'a stan in tun 'zei,
po l'ultime: une ch'e cjante in te scune.
I 'zimui a' son simpri ch'a trotin discolz,
ch'a supin cjanussis par gjoldi chel dolz,
ch'a tain lis bachetis par fâ lis sunetis.

A' stan fers quanch'a gustin in doi tun cjadin
e che si spartissin chel toc di cicin
a miezis cul ''tui'': ch' al vivi ancje lui.
La sere, ch'a molzin chel bon cu la sbrume
e la su la taule 'e je pronte ch'e fume...
ce cene cul gjat, polente cul lat!
A' son simpri ch'a viazin par cjamps e par trois,
ch'a van su pai arbui, ch'a passin lis rois.
A' sbrissin, a' colin, il cjâf si marcolin,
a' son simpri ch'a cjapin becadis di urtiis
oben che si smaltin il cotul di fìcs;
a'tornin pe cort, pe puarte dal ort.
E File: ''Vignit-sù... dopo in cà che us clami...
se us cjapin i zingars... se us cjape la none!''.
E ur berle, e ur insegne, e un pôc s'invelegne.
Po 'e tache la none: ''Demonis ch'o sês...
te cjase dai discui ind' isal di piès?''.
Cun muse di ridi a' fuin a platâsi



Incontro in montagna (Foto C. Coccitto).

te stale dal mus.
'E pense Catine: ''A son fûr tal patus''.
'E je là che ju spiete cun Nene ch'e tete.

(Il testo friulano, riferitomi dall'amica Daniela Mainardis, è stato corretto dal maestro Giovanni Osualdini che ringrazio).

Catine ne ha quattro, tra bambine e bambini;
faccette rotonde che sembrano mele,
tutti fatti allo stesso modo: campioni di salute.
La prima è File, tanto brava a leggere,
poi vengono i gemelli che stanno in un cesto,
poi l'ultima: una che canta nella culla.
I gemelli sono sempre che trottano scalzi,
che succhiano cannucce per godere quel dolce,
che tagliano bacchette per fare i fischietti.
Stanno fermi solo quando mangiano in due in una ciottola
e si spartiscono quel pezzetto di carne
a mezzo col gattino: che viva anche lui.
La sera, quando mungono quello buono con la schiuma
e là sulla tavola è pronta che fuma...
che cena col gatto, polenta col latte!
Sono sempre che vanno a zonzo per campi e per sentierini,
che vanno su per gli alberi, che passano le rogge.
E scivolano, e cadono, e si ammaccano la testa,
e prendono sempre beccate di ortiche
oppure si colorano il grembiule di fichi;
e tornano dalla parte dell'orto.
E File: ''Venite sù... da tanto tempo vi chiamo...
se vi prendono gli zingari... se vi prende la nonna!''.
E li sgrida, e insegna loro, e un po' s'invelena.
Poi comincia la nonna: ''Demoni che siete...
nella casa dei discoli ce n'è di peggio?''.
Col viso che ride scappano a nascondersi
nella stalla dell'asino.
E Catine pensa: ''sono fuori nel fieno''.
Ed è là che li aspetta con Nene che succhia il latte.

LA SIMBOLOGIA DELLA MONTAGNA NEI FILM DI LUIS TRENKER

SERGIO SARTI

LUIS TRENKER, CELEBRE E IGNORATO

Alpinista, attore e regista cinematografico, anzitutto; ma anche architetto, romanziere di largo successo, conferenziere applaudito, animatore culturale...: questo, e altro, ancora, è Luis Trenker.

Classe del 1892, attualmente naviga a vele spiegate verso i cent'anni. Quando ne aveva 93, è salito ancora una volta sulle pendici del Cervino. Quando ne aveva 95, la sua segretaria trentenne rimase incinta e qualcuno attribuì a lui la paternità. Era solo una diceria, ma la sua vitalità poteva facilmente avvallarla (1).

Anche a voler tacere dei premi ricevuti nel periodo della sua maggiore attività cinematografica, coincidente all'incirca con gli anni '30, è impressionante il numero delle onorificienze e dei riconoscimenti che gli sono stati attribuiti: grande Medaglia d'oro al Filmfestival di Trento, 1955; commendatore della Repubblica Italiana, 1966; cittadino onorario del paese natale di Ortisei, 1971; socio onorario della Comunità Culturale Europea di Stoccarda, 1971; Croce d'oro al merito del Land Tirol, 1977; Ordine di Karl Valentin, 1977; Ordine al merito della Baviera, 1979; distintivo d'oro del Club degli Amici del Filmfestival di Trento, 1981...

Nella nativa Valgardena, Luis Trenker è un personaggio leggendario: si dice che la sua popolarità superi quella di Reinhold Messner. Ma nel resto d'Italia, ho la netta impressione che il suo nome sia quello d'un dimenticato; per le nuove generazioni, poi, temo che sia addirittura quello d'un ignoto.

Ci sono forse, per questo oblio, dei motivi, o dei pretesti.

LUIS TRENKER NEI SUOI RAPPORTI COL NAZISMO E COL FASCISMO

Avendo operato soprattutto negli anni '30 in Italia e in Germania, l'attività cinematografica trenkeriana può destare il sospetto di collusioni sia col fascismo italiano che col nazismo tedesco; tanto più che dal primo ricevette premi e consensi; col secondo si trovò implicato al punto che un suo film - *Der Rebell,* del 1932 - fu additato da Goebbels ai cineasti tedeschi come esempio da seguire. Questo fatto può destare impressione, ma va immediatamente ridimensionato: il film di Trenker venne citato assieme alla *Corazzata Potemkin* di Ezestein, ai *Nibelunghi* di Lang e a *Anna Karenina* di Goulding (la versione holliwoodiana con Greta Garbo): una mescolanza eclettica che annulla ogni qualifica di nazismo. Del resto, è ridicolo supporre che l'apprezzamento di un'opera da parte di un politico equivalga ad un apprezzamento ideologico.

Nè meno inconsistente è il giudizio del noto critico Siegrified Krakauer, secondo il quale *Der Rebell* sarebbe "un film nazista appena dissimulato", in quanto vi apparirebbero "simboli destinati a giocare un ruolo importante nella cultura hitleriana". Quando passa ad esemplificare questi simboli, finisce per citare soltanto l'u-



"Der Berg ruft" (La grande conquista, 1937).

so frequente di inquadrature di bandiere: che questo basti ad attribuire al film la qualifica di nazista, lo lascio giudicare al lettore. Il fatto è che il Krakauer (i cui meriti come antesignano dell'estetica cinematografica e come studioso del cinema in genere, non vanno comunque dimenticati) espresse quel giudizio nel 1947, in *From Cagliari to Hitler: a psycological history of the German Film* (2).

La data è significativa; si era nell'immediato dopoguerra, un momento storico in cui la cultura era fortemente ideologizzata ed impegnata a combattere le residue velleità fasciste. Gli atteggiamenti manichei erano facili: chi, come Trenker, non poteva esser fatto rientrare immediatamente nell'ambito delle ideologie di sinistra, veniva bollato senza esitazione come appartenente alla destra; intendendosi per "destra" la fanatica propensione per l'assolutismo, per l'autoritarismo, per la violenza, eccetera.

Che Luis Trenker fosse in realtà agli antipodi di tutto questo, avrebbe dovuto esser noto al Krakauer già allora. Gli attriti frequenti tra Trenker e il regime hitleriano, che il critico solitamente molto informato non poteva ignorare, avrebbero dovuto metterlo sull'avviso: tra l'altro, nel 1940 Trenker ebbe dallo stesso Goebbels il divieto assoluto di operare nella cinematografia tedesca, sia come regista che come attore. Il rifiuto del cineasta atesino di optare per la Germania conservando la cittadinanza italiana, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso; ma le vere ragioni del contrasto erano più profonde: esse vanno ricercate nel fatto che Trenker

nei suoi film non nascondeva nè la sua adesione al cattolicesimo, nè - nonostante frequenti scene di battaglia - il suo sostanziale pacifismo.

Più sfumati e complessi sono i suoi rapporti col fascismo italiano, di cui apprezzava e condivideva la visione eroica della vita. Non condivideva, invece, le forme esteriori - spesso artificiose e talvolta grossolane fino alla brutalità - con cui il fascismo rivestiva questo ideale. Del resto, le autorità fasciste, più elastiche e flessibili di quelle naziste, seppero spesso chiudere un occhio sulle scollature - frequenti e vistose - che le opere di Trenker presentavano rispetto all'ideologia imperante. Per fare un solo esempio, al film *L'imperatore della California,* che finiva con un'esaltazione del capitalismo americano, venne assegnato a Venezia il premio del miglior film straniero per il 1935.

Mi sembra chiaro, comunque, che motivazioni politiche per condannare la filmografia trenkeriana, non sussistano. Forse qualcuno potrebbe avanzarne altre, di tutt'altro tipo: avrò occasione di parlarne più avanti.

IL FILM DI MONTAGNA NEL PRIMO DOPOGUERRA

Poco dopo la prima Guerra Mondiale, nei paesi di lingua tedesca ebbe larga diffusione il film di montagna. Sotto il profilo tecnico, la montagna, particolarmente se innevata, presentava per il cinema - allora in bianco nero - delle chances formidabili: il contrasto tra le ombre ed il biancore della neve, l'imponenza delle rocce stagliate contro il cielo, la vertigine dei panorami visti dall'alto delle vette...

E il fatto che i dialoghi potessero essere ridotti al minimo durante le ascensioni, eliminava le noiose didascalie e lasciava spazio alla visione. Si noti, inoltre, che proprio allora lo sport sciistico stava diventando popolare e di conseguenza alcune località di montagna erano divenute celebri e attiravano turisti e curiosi.

Ma c'è anche qualcosa d'altro. La Germania usciva dalla guerra ferita nello spirito, spossata nel morale. Particolarmente preoccupante era la situazione psicologica della gioventù: se la droga, allora, non aveva la diffusione che ha oggi, non mancavano forme di abbrutimento e di autodistruzione. Si pensò allora allo sport: i giovani avrebbero potuto trovarvi non solo un sano passatempo e un mezzo per irrobustirsi fisicamente, ma anche un modo per rafforzare il morale e ritrovare, con l'equilibrio psichico, la fiducia in se stessi. Le società di ginnastica conobbero una grande fortuna; le palestre ebbero vasta fioritura nelle città: ma è evidente che i loro scopi psicoterapeutici potevano esser assolti molto meglio da sport che si svolgessero all'aria aperta, a contatto con la natura. Sotto questo profilo la montagna - con la sua duplice possibilità, delle ascensioni in roccia e delle sciate sulla neve - si presentava come un ambiente privilegiato. Il film di montagna assunse in tal modo anche una funzione di invito ai giovani ad accostarsi allo sport alpinistico in funzione pedagogica e morale.

LA FILMOGRAFIA DI LUIS TRENKER

Nella prospettiva che ora ho tracciato, ritengo debba essere intesa l'opera di Arnold Fanck, il regista che fornì l'occasione a Luis Trenker di fare le sue prime esperienze; lo fece infatti recitare come attore in alcuni film alpinistici tra il 1925 e il 1927.

Staccatosi da Fanck (col quale ebbe poi anche una diatriba giudiziaria), Trenker continuò inizialmente ad operare sotto l'ala altrui: stavolta si trattò di due registi italiani - Mario Bonnard e Nunzio Malasomma - i quali d'altronde, ignari di montagna, lasciarono a lui l'onere della ripresa di molte sequenze, particolarmente quelle in esterno.

Si giunge così a quel *Berge in Flammen,* del 1931, in cui Trenker assume non solo la responsabilità di attore, ma anche, a tutti gli effetti, quella di regista. Con questo film ha iniziato il periodo che possiamo chiamare ''classico'' della sua produzione.

Seguono: *Der Rebell* (*Il ribelle,* 1932); *Der verlorene Sohn* (*Il figliol prodigo,* 1934); *Der Kaiser von Kalifornien* (*L'imperatore della California,* 1935), *Condottieri,* 1936, *Der Berg Ruft* (*La grande conquista,* 1937), *Liebesbriefe aus dem Engadin*

Luis Trenker in una foto recente.



''Der kampf ums Matterhorn'' (La grande conquista, 1928).
Mario Bonnard e Nunzio Malasomma.
Nuova versione del film muto con lo stesso titolo italiano, del 1928.



(*Lettere d'amore dall'Engadina,* 1938). Con quest'ultimo lavoro - di tono leggero, divertente, caso pressochè unico nella filmografia trenkeriana - finisce, a detta dei critici, la ''grande stagione'' di Trenker regista. Tuttavia, la sua produzione continua anche negli anni successivi, avendo egli al suo attivo almeno altri sette film a soggetto ed oltre venti documentari.

Tra i documentari, un posto del tutto speciale va riservato a quello intitolato *Pastor Angelicus,* uscito nel 1942, che ritrae la vita quotidiana, pubblica e privata, di papa Pacelli, Pio XII°. Parte del materiale era stato girato da altri, ma Trenker, oltre a filmare nuove scene, diede al tutto la conformazione finale; egli non volle, tuttavia, che il suo nome apparisse nel cast.

CARATTERI SPECIFICI DEI FILM TRENKERIANI DI MONTAGNA.

Ho attribuito in precedenza a Trenker un sostanziale pacifismo e insieme una visione eroica della vita. Qualche lettore può esserne rimasto sorpreso e magari averne tratto l'impressione di una contraddizione, come se un ''pacifismo eroico'' fosse un assurdo o un pateracchio retorico. Invece, l'aspirazione alla pace tra i popoli non è affatto necessariamente contraria ad una tensione genuinamente eroica.

La cosa meriterebbe approfondimento, ma qui vogliamo limitarci al caso di Trenker, il quale assume la montagna come mediazione attraverso la quale eroismo e pacifismo si conciliano, o, per dir meglio, si fondono nel modo più naturale e spontaneo.

Prendiamo il primo film del nostro, *Berge in Flammen.* Protagonisti due uomini: uno scalatore, il nobile Franchini, e una guida dolomitica, Dimai. I due amici, compagni di cordate, vengono separati dalla guerra del '15-'18 e si trovano a combattere uno contro l'altro sugli stessi luoghi delle loro escursioni. Ma, finita la guerra, tornano insieme a scalare le vette amate. La follia della guerra è passata, l'amicizia virile ritrova, nella montagna, la sua riconferma.

Fernaldo di Giammatteo, che dà un'interpretazione dell'opera trenkeriana servendosi delle categorie psicologiche della rottura con la comunità e della riconciliazione con essa, così rammenta: ''Metafora della comunità, la montagna, fonte di amicizia e di serene aspirazioni, è stata violata. Esige per questo un sacrificio. Una volta che i 'colpevoli' (seppure involontari) l'abbiano compiuto, è pronta ad accoglierli. Nello stesso modo. All'inizio, Dimai e Franchini salivano in silenzio, i picchi delle Dolomiti intorno, nuvole gonfie in alto. Alla fine, i due si inerpicano per sentieri cosparsi di reticolati (il segno della violazione e dell'avvenuta espiazione) sino a raggiungere, in silenzio, la vetta, mentre la musica ritrova le dolcezze dell' esordio. Dissolve. I due seduti l'uno accanto all'altro. Dimai fuma il sigaro, volgendo lo sguardo alle montagne 'riconsacrate'. Franchini scrive una data (3 agosto 1931) sul diario, come aveva fatto nella prima ascensione'' (3).

Prendiamo un'altro esempio: *Der Berg ruft,* 1937, che in Italia ebbe per titolo *La grande conquista.* Di una conquista, in effetti, si tratta: quella del Cervino; e il film narra la rivalità per il primato nell'attuarla, tra la guida italiana Carrel e l'alpinista inglese Whymper. È quest'ultimo che riesce nell'intento, ma sulla via del ritorno accade una sciagura e ben quattro dei suoi compagni perdono la vita. Whymper è accusato di omicidio: e sarà proprio il suo rivale, Carrel, che salendo con grave rischio sulla montagna, proverà la sua innocenza, dimostrando l'inconsistenza dell'accusa.

Ancora una volta la montagna brucia, annulla le diversità nazionalistiche e le rivalità personali, e fa emergere lo sforzo eroico, che nella figura di Carrel assume un intenso pathos morale.

IL SIMBOLISMO IN TRENKER

Non cè da stupirsi che la montagna assuma per Trenker un significato simbolico. Il simbolo, quando è veramente tale, non è il risultato di un'elaborazione intellettuale, ma qualcosa che nasce spontaneamente dalla struttura fondamentale dell'uomo e risponde ad una sua attitudine originaria (e non c'è bisogno di ricorrere a Jung per comprendere questo).

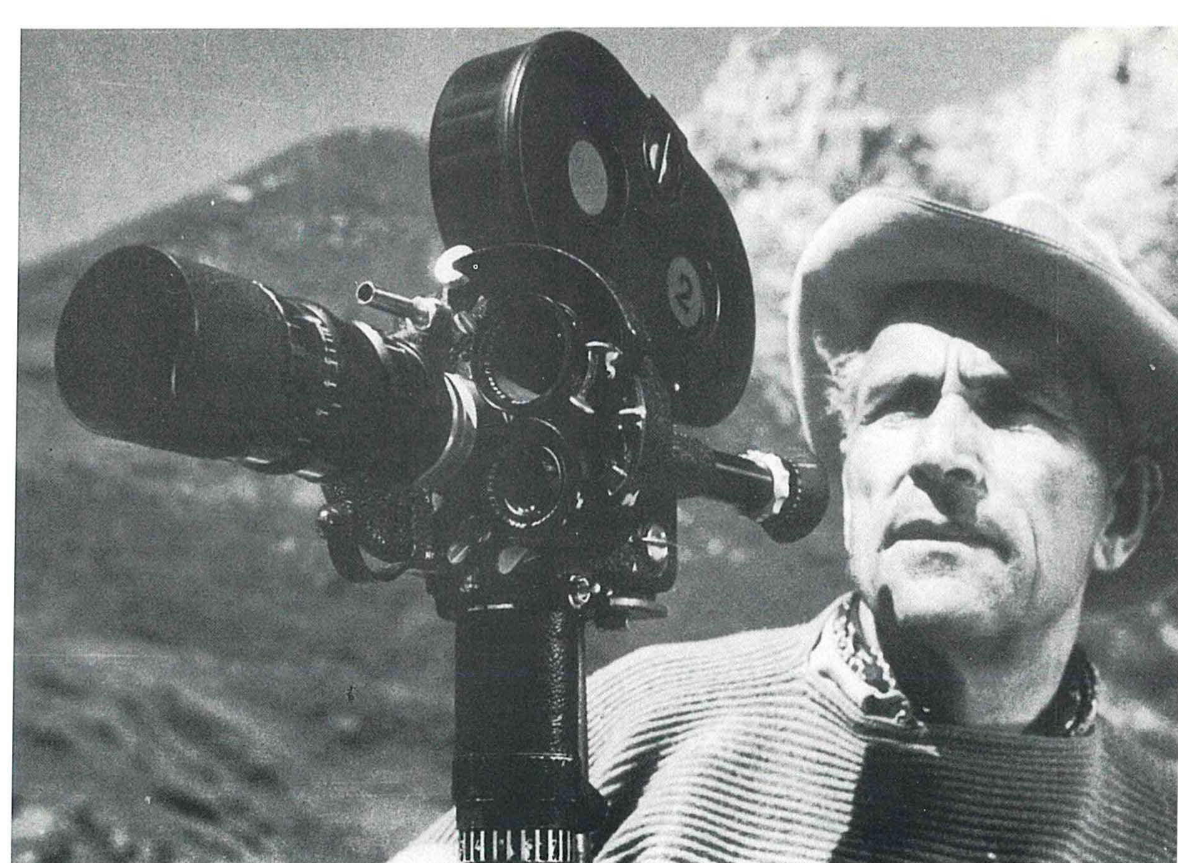
Senza dubbio, Trenker nei suoi film si serve di vari simboli: religiosi soprattutto (i crocifissi, le sagre, le processioni), ma anche di altro tipo: il focolare, la neve, la festa popolare, le maschere... Ma, come osserva Di Giammatteo, "il simbolo dei simboli è la montagna. Così invadente da sembrare, per paradosso, un dato oggettivo privo di qualsiasi alone semantico. Invece alla montagna sono collegati i sensi più diversi. Purezza e rigore morale...: ciò vale per ogni film trenkeriano. Per ogni film vale anche il senso della schiettezza e, al secondo grado, della gioia... Ancora, su un altro registro, la solidarietà nel contesto sociale... Infine, la bellezza e l'amore per la bellezza" (4).

Purezza e rigore morale, schiettezza, gioia di vivere e fiducia nella vita, solidarietà, quindi cameratismo e senso sociale, entusiasmo per la bellezza: ecco tutto ciò in cui Trenker crede, ciò che vuol comunicare allo spettatore attraverso le sue opere filmiche. Ma tutto questo, è per lui simboleggiato dalla montagna.

Assunta come polivalente, la montagna entra in quasi tutti i suoi film, anche in quelli che, per il loro contenuto narrativo, con la montagna non avrebbero nulla da fare. Estremamente significative, in proposito, alcune sequenze dei *Condottieri*, per le quali Luigi Chiarini coniò l'espressione "geografia ideale". Trenker aveva cucito insieme scorci di diverse città italiane, per dare l'idea della Firenze rinascimentale nel pieno della opulenza; ma aveva altresì posto le Dolomiti sulla strada percorsa da Giovanni dalle Bande Nere, una strada che, secondo una geografia puramente scolastica, non le prevedeva affatto. Chiarini aveva intuito il significato poetico di questa "geografia" che altri critici avevano definito "arbitraria": "Col paesaggio puro e forte della montagna il regista ha voluto rappresentarci un Giovanni duro e generoso, stagliato nella roccia ma puro come un ruscello... Lo sfondo dolomitico, insomma, arbitrariamente impiegato, serve a caratterizzare, a perfezionare il personaggio" (5).

La polivalenza simbolica della montagna, permette dunque a Trenker di usarla in contesti narrativi diversificati. Sarà bene sottolineare però, che tale polivalenza si riferisce ad una gamma non indifferenziata ed eterogenea, ma anzi ristretta e coerente di valori, tutti incentrati sul senso eroico della vita e sul rigore morale.

A questo punto, risulta abbastanza chiaro in che cosa si distingua l'opera di Trenker sia da quella dei predecessori (il Fanck, per esempio), sia dai contemporanei che producevano, come lui, film di montagna. La tensione morale, che - anche se talvolta sembra scadere in un moralismo di maniera - ha sempre un fondo nativo di autenticità, è così chiaramente presente nella filmologia trenkeriana, da caratterizzarla in modo inconfondibile. Talchè, se è possibile che le proposte di altri film alpinistici possano esser state utilizzate dalla propaganda nazista (il "rafforzamento morale"



Luis Trenker durante la lavorazione di ''Flucth in die Dolomiten'' (Il prigioniero della montagna, 1955).

poteva infatti venire distorto in senso sciovinista e bellicista), questo risulta, se non proprio impossibile, certo ben difficile per quelle dei film di Trenker: ragione certo non ultima dell'ostilità che il regista altoatesino incontrò presso i gerarchi nazisti.

RELIGIOSITÀ E RELIGIONE IN LUIS TRENKER

Ma c'è un ulteriore elemento che caratterizza la filmologia trenkeriana: la sua profonda religiosità.

Potremmo parlare anche di religione, in senso confessionale definito: ma a questo proposito, lo stesso Trenker, professandosi apertamente e senza sottintesi cattolico, ha già detto tutto quello che c'era da dire. Un'ulteriore precisazione soltanto val la pena di fare: che cioè questa esplicita professione di fede era già apparsa chiaramente nei film del suo ''periodo di gloria''. Particolarmente un episodio dei *Con-*

dottieri è rimasto classico: alcuni fedelissimi di Giovanni dalle Bande Nere marciano tumultuando contro il papa Leone X con l'intento di farlo prigioniero; giungono al suo cospetto, ma davanti alla bianca ieratica figura, i soldati si immobilizzano prima, poi si inginocchiano e ne accolgono la benedizione. (Che le comparse che impersonavano i soldati di ventura fossero prese tra i componenti della scorta personale del Führer e che per questo fatto Hitler stesso, vista la scena, sia stato colto da un tale accesso di rabbia da prendere a calci la propria sedia, è cosa totalmente marginale al nostro discorso; ma l'episodio meritava almeno accennato).

Parliamo dunque della *religiosità* di Trenker, intendendo con questo termine l'afflato con cui il regista infonde significati emotivi alle vicende che narra, alle sceme che presenta, anzi alle stesse singole inquadrature: le quali non si limitano a "mostrare" qualcosa, ma suggeriscono alcunchè che trascende fatti ed immagini.

Lo stesso cineasta, ricordando la propria infanzia ad Ortisei, racconta: "Fin da quando avevo cinque o sei anni, vedevo il Sassolungo, ogni giorno, dalla mattina alla sera. Quella è una montagna che anche un bambino capisce trattarsi di qualcosa di sovrumano, di qualcosa che sta più vicino al cielo che alla terra. E questo sentimento l'ho avuto sempre" (6).

La montagna come "qualcosa di sovrumano", "qualcosa che sta più vicino al cielo che alla terra" - e che, di conseguenza, può aiutare l'uomo ad elevarsi dalle bassure della terra alle altezze e purezze del cielo: questo dunque il sentimento che Trenker dice di aver provato sempre.

Senza dubbio, come regista, un sentimento egli non poteva limitarsi a "provarlo", a "sentirlo": doveva cimentarsi ad esprimerlo in forma cinematografica. Il fatto che la montagna possegga di per sè delle valenze simboliche, non era sufficiente: occorrevano delle particolari modalità visive (poichè il cinema è anzitutto e fondamentalmente visione) per comunicare allo spettatore tali valenze e per fargliele cogliere nello stesso senso e con la stessa intensità con cui le sentiva l'autore.

Ora, una tradizione millenaria indica l'altezza come dimensione del sacro. C'è qualcosa di più alto delle stesse montagne, ed è il cielo. Il cielo è la sede degli dei; anzi: di Dio. Invocando Dio, alziamo gli occhi al cielo. Il Medioevo, l'età che seppe affermare più compiutamente la trascendenza divina, inventò il gotico, per esprimere l'aspirazione al cielo attraverso la vertiginosa verticalità delle cattedrali.

Ebbene, Trenker, che si serviva spesso di un operatore, Albert Benitz, specializzato nel ritrarre i cieli e le nuvole, intuì la portata simbolica di questi elementi ed utilizzò l'abilità tecnica del suo operatore per far intuire allo spettatore un "di là", un "oltre", rispetto alla montagna stessa. Se la montagna punta al cielo, è al cielo, alla fin fine, che si deve guardare: altrimenti ci si assimila allo sciocco di un noto detto cinese, quello che quando vede un dito puntare al cielo, ferma il suo sguardo sul dito anzichè elevarlo al cielo.

Lo stesso Trenker afferma di aver inteso, assieme a Benitz, "rendere sempre più aperto lo schermo in una verticalità capace di incamerare nelle diatribe degli uomini il ruolo della natura" (7).

L'espressione usata da Trenker ha talmente colpito i curatori del volume a lui dedicato, che l'hanno introdotta nel sottotitolo del volume stesso: "Lo schermo verticale". Alla luce di questa "verticalità", il riferimento alla natura, che pure è contenuto nelle parole del regista, annulla ogni sospetto di paganesimo: come la guglia gotica, la montagna trenkeriana è verticalmente tesa al cielo non per violarlo nè per esaurirlo, ma per aprirsi ad esso. In una natura così intesa, è presente la vibrazione della trascendenza cristiana.

LUIS TRENKER, UN ''NON MODERNO''.

Ho lasciato intendere, in precedenza, che, a prescindere dai motivi, infondati, di carattere politico, se ne possono avanzare altri per spiegare l'oblio in cui sono caduti presso di noi i film di Trenker.

In sostanza, si tratta di questo: gli intrecci di tali film e gli argomenti da essi trattati, risentono di un clima in cui i meccanismi narrativi venivano costruiti secondo un'ottica tardo-romantica. I confezionatori di trame non avevano scoperto l'arte di sfumare i toni, di ammorbidire le tinte: l'eroe era sempre positivo in tutto, il cattivo era tutto cattivo; il finale lieto e rasserenante era d'obbligo; e lo spettatore, uscendo dal cinema, non doveva portare con sè alcun dubbio, alcun problema, alcuna inquietudine provocata dal film che aveva visto.

Tale era la produzione media corrente, e sotto questo profilo la filmologia di Trenker non se ne distacca granchè; pertanto risulta, almeno in buona parte, datata.

Non vorrei essere frainteso: datate, tramontate, obsolete, sono le forme espressive con cui nei film di Trenker vengono rappresentati certi sentimenti e certi valori: non datati, tramontati, obsoleti, sono questi sentimenti e questi valori.

I più recenti autori di intrecci evitano di fornire storie confezionate alla perfezione, in cui i diversi casi si presentino collegati in un disegno perfettamente logico e conclusivo: nelle loro sceneggiature tendono infatti a riflettere l'incoerenza e la sconnessione dell'esistenza reale, che ben raramente dà soluzioni definitive e soddisfacenti. Questo però non significa affatto che lealtà, amicizia, purezza, sincerità, coraggio, vadano irrisi o accantonati: al contrario, in un mondo che va a catafascio, questi valori sono ancor più necessari.

Non posso esimermi dal ricordare, in proposito, un episodio di cui dà notizia lo stesso Trenker, e che riguarda un film del 1955, *Flucht in die Dolomiten* (Prigioniero della montagna), per il quale il produttore, italiano, volle che l'attore-regista fosse affiancato da Pier Paolo Pasolini e da Giorgio Bassani, come collaboratori alla sceneggiatura.

Il film narrava, secondo i moduli consueti, una storia complessa di delitti e di gelosia. Nel momento culminante, il rivale del protagonista raggiungeva un picco dolomitico dal quale minacciava di buttarsi; il protagonista (lo stesso Trenker) organizzava i soccorsi e riusciva a salvarlo. Lascio, a questo punto, la parola a Trenker: ''Abbiamo girato nella zona delle Cinque Torri, ma Pasolini riuscì a imporre una sua versione dell'intreccio: insistè perchè l'operaio si sfracellasse nella sua caduta. Con Giorgio Bassani, riuscivo a ragionare, con calma. Con Pasolini invece non c'era il verso di intendersi. Gli dicevo: 'Ma così non ha senso. Dopo l'azione di salvataggio, l'uomo muore. Perchè?'. E lui: 'Così è più moderno, più vero'. E io: 'Non capisco questa modernità'. Al che lui rispondeva: 'Perchè lei non è moderno'.'' (8).

La versione di Pasolini fu accettata, il film risultò squilibrato ed anche il pubblico non gli tributò gran successo. Ma quello che qui ci interessa, è che la ''modernità'' che Pasolini voleva introdurre nel film di Trenker, mentre tendeva a riflettere, a riprodurre, l'assurdità della vita, d'altra parte, rendendo vano l'atto del protagonista, svuotava di significato la sua generosità, ne metteva in rilievo l'inutilità: dunque, implicitamente ma chiaramente, la avviliva, la dileggiava, la scherniva.

L'intreccio originale del film sarà stato concepito in modo ingenuo: ma esaltava uno dei più nobili valori umani. Se per ''modernità'' si intende la rinuncia a tali valori, preferiamo lasciarla ad altri ed essere, assieme a Luis Trenker, dei poveri ''non moderni''.

Cadini di Misurina dal Rif. Auronzo (Foto G. D'Eredità).

Il Sassolungo da Piz Seteur (Foto C. Coccitto).



"Schatten der Dolomiten" (Prigioniero della montagna, 1955). Per la realizzazione di questo film collaborò nella sceneggiatura Pier Paolo Pasolini.

Note:

1) La diceria sulla paternità di Trenker sollecitò la curiosità dei rotocalchi, che in questa occasione dedicarono articoli al novantacinquenne regista. Si veda, ad es. sulla *Domenica del corriere* del 6 agosto '87, l'articolo di Roselina Salemi: "Perchè tutto il mondo mi vuole padre?" e su *Oggi* del 24 febbraio 1988 l'articolo di Duilio Tasselli: "E se io, a 95 anni, fossi padre di questo bambino?"

2) La traduzione italiana del libro di Siegried Karkauer è uscita, col titolo: *Cinema tedesco dal "Gabinetto del dottor Calligaris" a Hitler* presso Mondadori, Milano, in prima edizione nel 1954 e in seconda edizione, negli "Oscar", nel 1977.

3) FERNALDO DI GIAMMATTEO, "Trenker, gli anni della maturità", in: *Luis Trenker, lo schermo verticale,* a cura di Piero Zanotto, Vallagarina - Arti Grafiche R. Manfroni SpA., Calligaro (Trento), 1982, p. 19. Il testo del Giammatteo è uno dei due ampi scritti che compongono il libro; l'altro è un'intervista a Luis Trenker condotta da P. Zanotto. Il libro ha avuto sul *Messaggero Veneto* del 26 Giugno 1982 un'ampia recensione da parte di Mario Quargnolo, che figura pure come collaboratore del libro stesso. L'opera - corredata anche di un vasto repertorio fotografico - è il più notevole contributo italiano sulle realizzazioni compiute da Trenker nel campo del cinema.

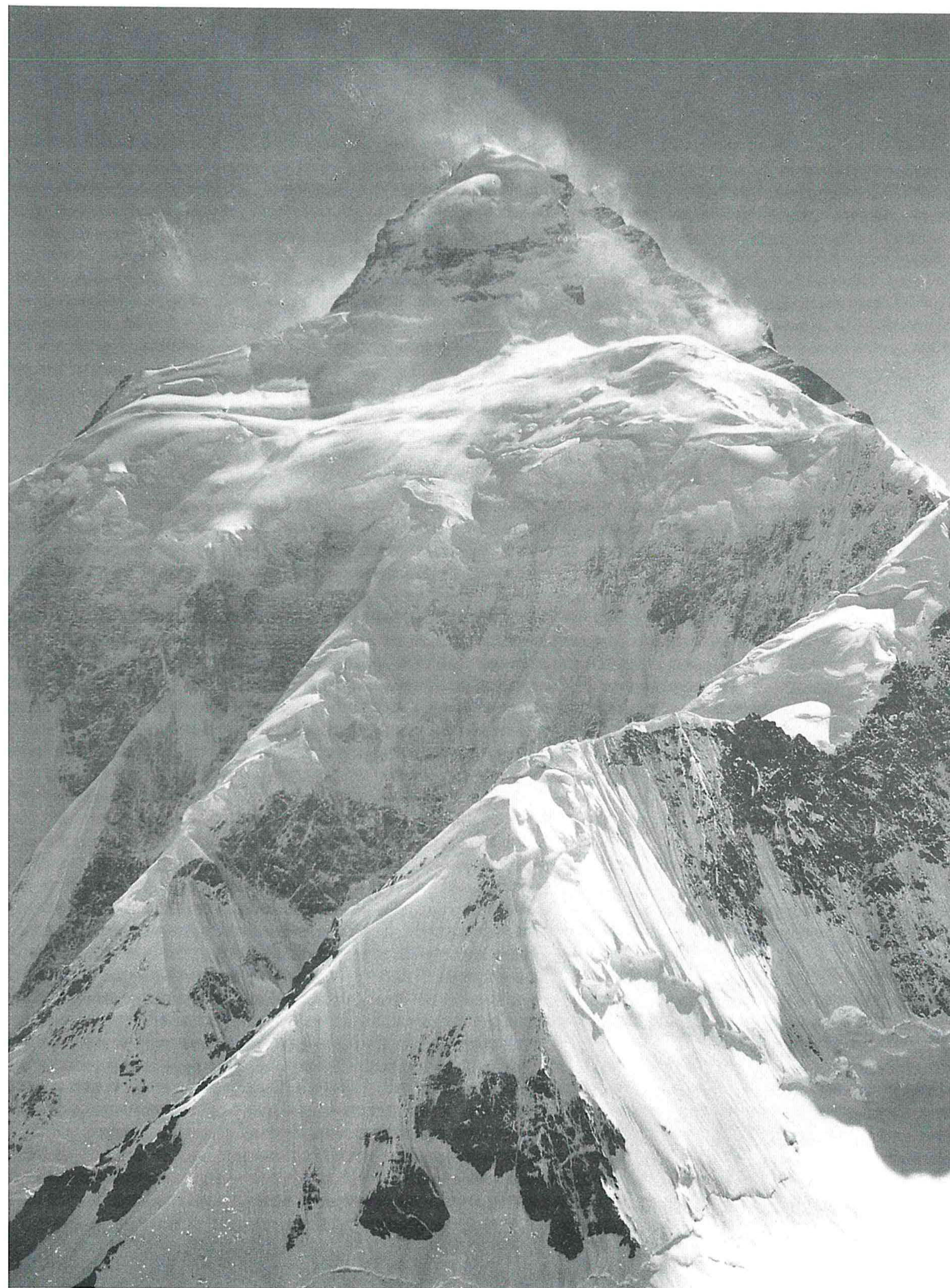
4) F. DI GIAMMATTEO, cit., p. 26.

5) LUIGI CHIARINI, nel n. 24 dell'annata 1937 della rivista *Cinema.* Le parole di Chiarini sono citate nell'intervista di P. Zanotto a Trenker, testo cit., p. 96.

6) Parole di Trenker, all'inizio dell'intervista fattagli da Zanotto, testo cit., p. 77.

7) Ibidem, p. 97.

8) Ibidem, p. 102.



Il K² dalla cresta meridionale dello Skyang Kangri (Staircase), 1909.
(Foto dell'Istituto di Fotografia Alpina "Vittorio Sella").

LA MONTAGNA E LE DIVINITÀ

BRUNO MARTINIS

Dipartimento di Scienze della Terra
Università di Roma, "La Sapienza"

1. I monti hanno sempre esercitato sull'uomo un immenso fascino: essi stanno lassù, con la cima al cielo, spesso avvolta da nubi e quindi invisibile, pronta ad accogliere ogni nostra immagine. Le nubi che avvolgono il monte, infatti, sono quasi irreali nel loro continuo evolversi. Talora appaiono come dèi dalle ali spiegate, talora sembrano mostri che svaniscono colpiti dal sole.

Il Paradiso, del resto, è da sempre considerato il punto più alto della terra; esso sta al di sopra di ogni cosa e così la montagna assume un che di divino, descritto sia da Dante che da molti altri autori.

Nella Genesi, Ezechiele ritiene che il Paradiso terrestre sia in cima ad una alta montagna. Questa, con le sue nuvole, ha qualcosa di mistico e di irreale, sia ospitando gli dèi dell'Olimpo, sia ospitando nei gelidi cieli nordici gli Asi di Odino (1).

Quanto la montagna avvicini all'infinito lo può capire soltanto chi ne sa apprezzare gli aspetti: silenzio, rupi scoscese, vette eccelse che si perdono nel cielo. Negli antichi scritti sanscriti, la montagna è sempre presente come mito cosmogonico; spesso essa, come nell'antica cultura della Cina meridionale, ha il ruolo di cordone ombelicale attraverso il quale gli uomini scendono dal cielo.

Non a caso l'uomo qui ha visto la sede degli dèi, il luogo misterioso, quasi irragiungibile, dove essi abitano. Tra i monti, poi, ci sono alcuni che acquistano particolare significato, non tanto per la loro forma od altezza, ma perchè possono influire sugli uomini. A queste montagne vanno, senza esservi costretti, molti pellegrini come attratti da una grande calamita e sopportano spesso, come in India o nel Tibet, ogni tipo di avversità.

La montagna allora appare come una località sacra, dove morfologia e quota scompaiono. Non è più una vetta da conquistare, ma qualcosa che spinge alla meditazione, mentre la si osserva nei suoi aspetti e nella sua possenza.

Così è l'Elburz per gli Iraniani, il M. Horeb dove Mosè vide il Dio in un cespuglio ardente, oppure ancora il M. Sinai dove lo stesso Mosè scese con le dieci tavole dei testamenti, il M. Ararat sulle cui pendici approdò la sacra arca di Noè, ecc.. La montagna è quella di Mago Merlino e del sacro Graal. Secondo un mito delle pellirosse, gli dèi collocarono nel cielo, ad ogni punto cardinale, una montagna e da qui prese il via tutta la creazione. Nelle Ande, invece, si racconta la storia delle cinque aquile bianche trasformate in altrettante montagne di ghiaccio che stanno a difesa degli uomini.

In genere, oggi, noi ci avviciniamo alla montagna con un atteggiamento più consumistico che spirituale. Che zaino porti? Che ramponi usi? E così via. È la montagna dello scalatore, dove la conquista fa aggio e dove l'uomo manifesta la sua sfida alla natura.

La montagna, però, va vista forse in modo diverso: ascendere vuol dire spingere verso l'alto più che il piede lo spirito; la montagna più che essere conquistata, deve conquistare noi. Quanto è bello stare seduti su un semplice sasso e sentire il rumore del silenzio e guardare la cima di un monte. Spesso le nuvole ci aiutano; ba-

Brenta - Crozzon e spigolo (Foto G. D'Eredità).



Croda Rossa di Sesto - Cima del Ventaglio (Foto G. D'Eredità).



sta saperle guardare. Esse hanno per secoli ispirato artisti tanto che *Omar ibn Abi Rabi'a* detto l'Omero di Arabia, vedeva in esse il volto dell'amata. Senza le nuvole, molti capolavori non sarebbero mai stati fatti.

Ma andiamo con ordine e, lasciando da parte ogni fantasia, guardiamo quali sono le montagne ritenute un tempo od ora sacre, anche se a casa propria ogni rilievo può apparire tale, come è il caso degli antichi Egizi che adoravano addirittura una modesta collina presso Albidos, come luogo primordiale e sepolcro del loro dio Osiride.

2. L'*Olimpo* è naturalmente la prima montagna sacra che appare al nostro pensiero. Si trova in Grecia, tra la Tessaglia e la Macedonia e si tratta del maggior rilievo, circa 2985 m, della regione ed uno dei maggiori degli interi Balcani. È limitato ad est dall'Egeo, a sud dal Peneo e dal bacino di Essalona, mentre ad occidente ed a nord, scorre il torrente Mavroneri. Nel gruppo montuoso possiamo distinguere un Basso Olimpo, con cime inferiori a 1400 m ed un Alto Olimpo, più compatto e solcato da profonde valli.

Il punto culminante del massiccio è costituito da un altopiano da cui si elevano cime dolci alte sui 2.600 m. Questo altopiano rappresenta il residuo di una antica superficie di erosione sollevata in tempi geologici recenti.

La vetta dell'Olimpo è spesso avvolta da nubi; qui hanno sede gli dèi del *pantheon* greco ed alla loro localizzazione ha contribuito certo l'importanza delle scuole di cantori epici presenti nella sottostante Pieria. La città degli dèi era posta sulla vetta del monte, avvolta spesso come si è detto dalle nubi e quindi invisibile ai mortali: qui era la casa di Zeus, il tribunale divino ed il consiglio delle divinità, tanto che la parola ''olimpico'' per secoli si identificava con ciò che è divino.

3. In Grecia si trova anche il *Monte Athos*: consiste nella più orientale propaggine della Penisola Calcidica che si protende verso l'Egeo. È separato dal continente da uno stretto istmo, alto pochi metri sul livello del mare. Il monte si eleva per circa 2.935 m come una piramide biancastra e rocciosa. Si narrano al riguardo due leggende. La prima dice che il gigante Athos, nel corso dell'epica battaglia tra i Giganti e gli Dèi, avrebbe strappato dal continente una montagna gettandola in mare per schiacciarne il dio, Poseidone. La seconda leggenda, invece, racconta che il gigante Athos venne seppellito sotto quel monte dall'ira di Poseidone.

Il M. Athos è ricordato sia da Omero che da Sofocle; presenta una natura pressochè intatta, con foreste; l'intera penisola è governata da oltre mille anni da leggi e consuetudini proprie. Qui si dice che la vita monastica sia nata all'età di Costantino, mentre storicamente il luogo venne abitato da eremiti verso la metà del IX secolo; qui del resto si trova il più antico monastero eretto nel 962 d.C. (Lavra).

Il M. Athos occupa il primo posto nell'Oriente cristiano e ci dà una immagine viva di quella che doveva essere la vita ecclesiastica nel Medioevo bizantino.

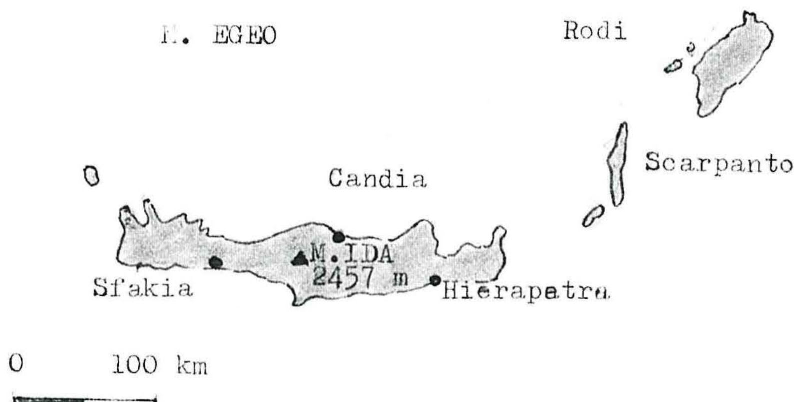
4. *Il Monte Ida* è un'altra montagna sacra agli antichi, che però si trova a Creta, al centro dell'isola, dove raggiunge la quota più alta con i suoi 2457 m. Il nome Ida deriva da ''montagna boscosa'' in quanto i suoi pendii erano coperti da fitti alberi. Ora il monte prende il nome di Psiloritis, cioè di ''alta montagna'', mentre l'antico nome è rimasto ad indicare gran parte del massiccio.



Il Monte Olimpo (2985 m) ed il Monte Athos (2935 m), in Grecia.

I suoi aspri versanti, coperti come si è detto da boschi e le sue caverne furono un tempo sedi di miti varii. Celebri sono, ad esempio, la Grotta di Kamares e l'Antro di Ideo. Nella prima furono rinvenuti manufatti caratteristici del periodo mediominoico ed in essa nacque un famoso centro religioso della Creta meridionale. Il secondo, aperto nel 1524 sul pendio orientale della montagna, è noto soprattutto per le ricche suppellettili votive venute qui alla luce, tra cui i famosi bronzi arcaici. Oggi, dove era l'Antro di Ideo, si erge una cappella, detta Timios Stavrós, meta di devoti e pellegrini.

L'Isola di Creta, in Egeo, con il Monte Ida (2457 m).



5. *Il Monte Kailas* rappresenta ancora la località sacra di induisti e tibetani. Essa si alza nella catena himalayana in forma eccezionalmente regolare, come un monte scolpito in un blocco di ghiaccio. Ha ispirato gli uomini fin dall'antichità tanto che il Kailas rappresenta il monte più sacro del mondo, posto al centro di due grandi civiltà del passato: l'induista e la cinese. Alcuni ritengono addirittura che il Kailas rappresenti proprio il centro del mondo tanto che nelle più antiche scritture sanscrite, il monte è chiamato Meru o Sumeru e con ciò si intende la stretta analogia tra il nostro organismo psico-fisico e l'universo di cui rappresenta una copia microscopica. Meru pertanto è il nostro midollo spinale cui convergono i vari centri della coscienza. In tal modo il Monte Meru forma l'asse dei vari piani di mondi extraterrestri sul quale poi giace un tempio invisibile dove stanno tutti i poteri trascendenti che appaiono ai devoti come una realtà suprema.

Per gli induisti il Kailas, con i suoi 6715 m, è la dimora di Shiva (2), mentre per i buddisti esso rappresenta un gigantesco mandala (3).

Perchè proprio il Kailas tra le varie cime della catena himalyana venne scelto? Questo monte si vede subito, anche osservando semplicemente una carta geografica, in quanto si alza dall'altopiano tibetano, cioè dal ''Tetto del mondo'' e da esso nascono i fiumi che poi daranno fertilità al terreno.

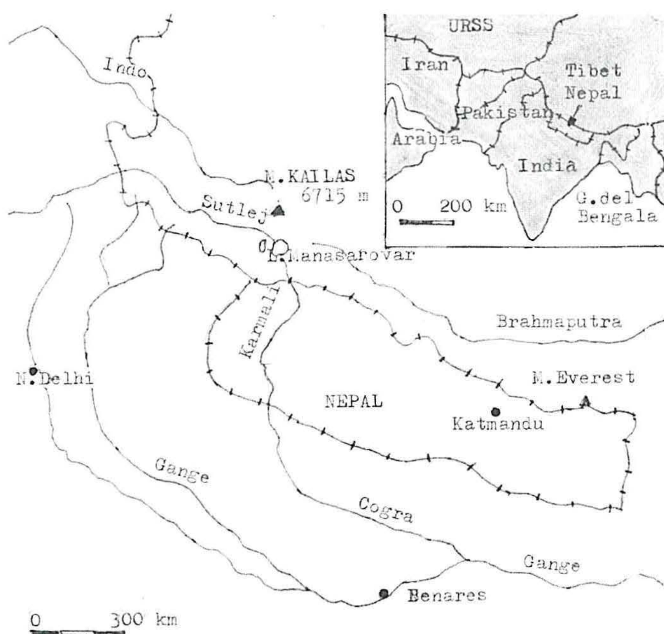
Il Sanpo, detto poi *Brahamaputra* od in indo *Tamchog-Khabab,* cioè il ''fiume che sbocca dalla bocca di un cavallo'', scende ad est del Kailas, mentre a nord scorre l'*Indo,* od il *Sergé-Khamban,* cioè il ''fiume che sgorga dalla bocca del leone''; ad ovest il *Sutlej,* in tibetano *Langechen-Kambab,* cioè il ''fiume che sgorga dalla bocca di un elefante'', ed, infine, il *Karnali* che nasce a sud, detto in tibetano *Mageha-Khambab,* cioè il ''fiume che sgorga dalla bocca di un pavone''. Si tratta di animali ritenuti sacri e considerati come parte di un mandala universale di cui il Kailas è il centro.

Nelle antiche scritture questi fiumi nascevano da un lago sacro, il *Manasarovar,* che giace ai piedi del Kailas, pochi metri al di sopra di un altro specchio lacustre, il *Rakastal,* collegato al primo da una piccola lingua di terra. I due laghi hanno un profondo significato nella cultura locale. Il primo, posto ad est del Kailas a circa 4602 di quota, è a forma all'ingrosso circolare e rappresenta il centro della forza psichica superiore. Esso viene rappresentato come un sole. Il secondo, posto ad ovest, la cui parola significa Rakshas, cioè il Lago dei dèmoni, ha la forma all'incirca di una falce e rappresenta la luna crescente.

In tibetano, il Manasarovan è chiamato *Tio-Maphan* che vuol dire ''il lago delle forze invisibili dei buddha'' (che sono chiamati anche Vittoriosi), mentre il secondo è detto *Lang-Tjo,* che vuol dire ''il lago luogo delle divinità delle tenebre''. Il Manasarovan è circondato da diversi monasteri e ritiri, mentre il Rakshas ne è privo; benchè questo ultimo ispiri timore, viene tuttavia venerato e considerato sacro. Esso rappresenta le forze nascoste della notte che, se non orientate, appaiono come poteri demoniaci delle tenebre. Queste idee, sono del resto, espresse dal nome stesso degli dèi dei laghi: Mans che in sanscrito vuol dire mente o coscienza.

Sole e luna, la rappresentazione in pratica dei due laghi del Kailas, sono illustrati in tutti i dipinti tibetani ed indicano i due flussi d'energia psichica che vanno dal canale della colonna vertebrale, di cui il Kailas rappresenta la spina dorsale, cioè l'asse dell'universo spirituale.

Secondo una tradizione indù, Brahama creò il Lago di Manasarovan al cui centro cresceva il divino albero di *Jambu,* che è invisibile agli occhi umani, tanto che gli antichi lo chiamavano addirittura il nostro mondo come ''Jambuvipa'' e si dice



Il Monte Kailas (6715 m) nella catena himalyana.

che per i frutti divini di questo albero le acque del Manasarovan si erano trasformate in un elisir donatore di vita. Siamo qui ad un evidente parallelismo tra l'Albero della vita del lago e quello della conoscenza del Paradiso terrestre.

Si dice che circumambulando il Kailas, prima di scendere a valle, si rende un grande omaggio agli dèi. Per il pellegrino il passo più alto è il Passo Tara posto a circa 5500 m. Ma facciamo il giro dei Kailas, come se fossimo dei pellegrini, seguendo le orme del *Lama Anagarika Govinda,* un buddista in pellegrinaggio nel Tibet. Questi, in genere, non porta altro sulle spalle che quanto gli serve per sopravvivere. Manca di ogni riparo contro le inevitabili intemperie.

Prima del Passo Gurla, da dove si ammira tutto il Kailas, detto dai tibetani il ''gioiello delle nevi'', spesso avvolto di nubi, il pellegrino passa la notte. Dietro al Kailas si staglia la *Montagna della Svastica,* detta in tibetano *Gurla Mandhata,* che consiste in un massiccio poderoso innevato come la cupola di un gigantesco tempio. La svastica simboleggia l'eterna facoltà creativa.

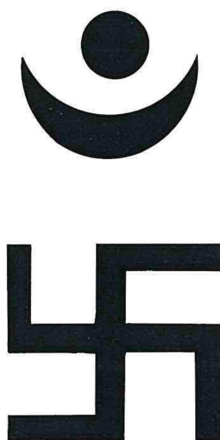
Il pellegrino deve attraversare i cancelli della morte prima di entrare nella valle di Aksobhya, posta ad oriente del Kailas dove rinascerà a nuova vita. L'attraversamento di questi cancelli è l'ultima prova che il pellegrino affronta. Qui egli troverà il Lago della Misericordia, detto dagli indù *Gaurukund,* dove riceverà il battesimo, come fosse appena nato.

Abbiamo così completato a piedi il giro del monte e sono passati circa due giorni. Molti pellegrini hanno lasciato lungo la strada le loro spoglie mortali, ma chi è ritornato a valle ha gli ''occhi luminosi arricchiti da una esperienza che per tutta la loro vita sarà una fonte di forza e di ispirazione, perchè sono stati faccia a faccia con l'Eterno, hanno visto la Terra degli dèi'' (*Lama Anaganka Govinda,* 1981).

Sulle pendici del Kailas vi è inoltre una roccia strana, l'ascia del Karma che rappresenta l'emblema della nostra morte. Qui si apre la Grotta di Dzundulphug dove visse il santo-poeta tibetano *Milarepa* (4) del quale rimangono sulla roccia i segni della mano e del piede. Si tratta di due impronte lasciate dal poeta; la prima quando la grotta era troppo bassa egli l'alzò con la mano. La seconda quando la stessa grotta era troppo alta per cui egli l'abbassò spingendo col piedi al di sopra della rupe.

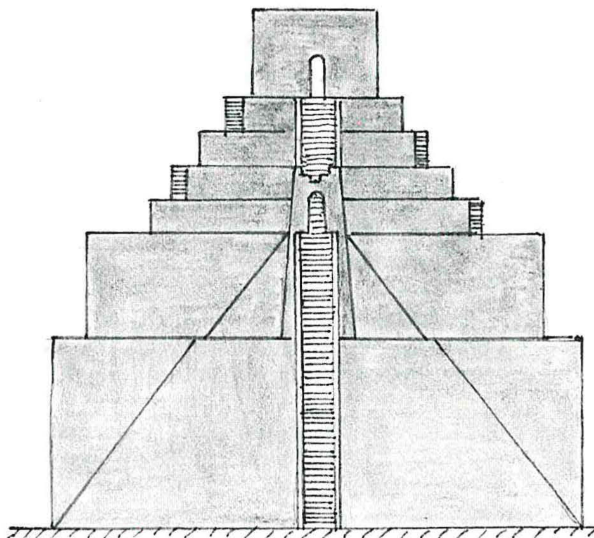
I pellegrini indù identificano addirittura *Milarepa* con Shiva; Milarepa aveva come unico bene terreno una pentola di coccio per cuocere le ortiche (5). Quando la pentola si ruppe, *Milarepa,* invece di rammaricarsi, disse: ''Anche questa pentola di terracotta è diventata un *guru* per me, mi ha insegnato la legge dell'impermanenza di tutte le cose mondane e mi ha liberato dal mio ultimo attaccamento ad esse''.

6. Perchè le montagne hanno sempre ispirato agli uomini il concetto di divino? Tutto ciò che sale verso il cielo spinge, del resto, a questa immagine. Già nella Bibbia si dice ''costruiamoci una città ed una torre la cui cima raggiunga il cielo'' (Ge-



I simboli favoriti dai tibetani: in alto il sole, che nel caso specifico è rappresentato dal Lago Manasarovar; più sotto la luna, simbolo del Lago Rakahas e più sotto ancora la svastica, simbolo dell'eterna forza creatrice.

Ricostruzione della Torre di Babele, secondo *Wiseman* (1972). La torre era alta circa 90 m ed era composta da 7 piani; nell'ultimo si trovava la cella dei dio Marduk, il re dell'universo, il Signore per eccellenza.
Secondo Erodoto, però, la scala di accesso alla torre era a spirale, come quella che ancora si può vedere nel famoso minareto della moschea di Samarra, in Irak.



nesi, IX, 4). Con ciò si fa qualcosa che si possa distinguere dal paesaggio circostante: la costruzione di quasi una montagna. In sostanza, ogni cosa alta ci avvicina a Dio e se non possediamo una montagna ci ergiamo verso il cielo con le nostre costruzioni.

Nascono così, ed all'inizio non a scopo di difesa, le torri, le piramidi e gli obelischi. I Greci chiamavano questi ultimi, per la loro forma, ''piccoli spiedi'' ed il più alto è rimasto incompiuto nelle cave di Assuan dove misura 41,75 m.

La potenza viene manifestata dall'altezza, come nel caso della famosa Torre di Babele, detta localmente *E-temen-an-ki,* che si ergeva presso il tempio di Marduk, il dio ufficiale dei Babilonesi e forse un dio solare. Questa torre, distrutta varie volte per cause belliche, si ergeva a Babele, la città più ricca e fiorente dell'Asia Minore di allora, lungo le rive dell'Eufrate e sulla strada che dall'Oceando Indiano conduce al Mediterraneo.

Oltre che come simbolo di ricchezza, Babele era nota per la sua dissolutezza e per il fatto di essere abitata da popoli di varia provenienza; a Babele, pertanto, si parlava ogni lingua del Medio Oriente allora conosciuta. Merita ricordare, a proposito di salite, che molto più tardi *Giacobbe*, andando nel deserto verso Haran qui dormì e fece un sogno: gli apparve di vedere una grande scala che dalla terra portava al cielo e lungo questa vi era un via vai di angeli, mentre al suo termine, in cielo, stava nientemeno che il Signore che gli disse: ''Io sono il Signore Dio di Abramo padre tuo, e Dio di Isacco: la terra su cui giaci, la concedo a te ed alla tua discendenza''. Quando *Giacobbe* si destò dal sonno ebbe paura, prese la pietra su cui giaceva, e la alzò a guisa di colonna. Per *Giacobbe* ciò che aveva visto era parte integrante della rivelazione, era il tramite tra lui e Dio.

Andare verso il cielo era un imperativo e per questo furono poi eretti i campanili, le cui funzioni pratiche vennero in seguito. Ad immagine di questi, i musulmani eressero i minareti dall'alto dei quali chiamano ancora oggi i fedeli alla preghiera.

7. Le montagne non risvegliano soltanto nell'uomo immagini divine positive. Quando cala la notte i loro anfratti, gole, burroni e boschi si popolano anche di divi-

nità malefiche che qui trovano alloggio. In tutte le leggende di montagna troviamo schiere di esseri diabolici, che vanno dal Diavolo stesso alle sue possibili rappresentazioni, come sottili incantesimi, maghi e streghe (6).

Queste ultime nelle leggende di montagna le troviamo a schiera ed hanno nomi vari, a seconda della zona. La montagna è qui uno spazio ignoto e misterioso che appartiene all'aldilà e dove vivono folletti, nani (7) ed elfi (8). Basta, del resto, pensare alle leggende che vedono nelle nostre Alpi Re Laurino. Accanto a questi, vi sono anche i vari draghi, custodi degli inferi o di tesori nascosti entro le viscere della montagna (9).

In genere, però, tutti questi spiriti cattivi sono contro l'uomo perchè ha violato la montagna ed in questo troviamo sempre un significato religioso. Nasce così la leggenda del povero pellegrino scacciato e da qui la punizione che investe tutto l'abitato: questo o viene sommerso dalle acque (leggende dei laghi alpini) oppure seppellito dal ghiaccio (leggende dei ghiacciai alpini).

Ora, in piena era tecnologica, guardiamo alla montagna con altro spirito. Non è più la sede di divinità e di streghe, ma un luogo soprattutto di sfida alla natura. Essa, tuttavia, mantiene il suo fascino e soltanto chi sa guardarla ne sa cogliere l'aspetto più profondo fatto di cime e di nuvole protese verso il cielo.

Note:

1) Gli Asi sono dèi della mitologia nordica, in numero variabile da nove a quattordici; essi formano una specie di collegio che giudica le vicende terrestri; abitano il cielo e le alte montagne in una località detta *Asgard.*

2) *Shiva* fa parte della trinità, o trimutri indiana, composta da *Brahma,* il dio creatore, che ha per moglie *Sararvati,; Vishnù,* il dio della conservazione che dorme sulla groppa del grande serpente *Ananta* e che ha per moglie *Lakshami;* infine, vi è *Shiva,* il dio della distruzione e rigenerazione. Shiva ha una moglie e due figli famosi; la prima è nota con vari nomi (*Parvati, Kalì, Sakti, Devi, Urna,* ecc.) mentre i figli sono *Ganesa,* con la testa di elefante e *Kartikeya.*

3) Mandada è la rappresentazione simbolica di un sistema mistico che si limita a riprodurre teorie di Buddha o di deità che traducono nel simbolo convenzionale una determinata esperienza. Il mandala è quindi l'espressione piena ed efficace di una grande beatitudine.

4) Le canzoni di *Milarepa* sono famose in tutto il Tibet; esse trattano soprattutto della solitudine e della rinuncia della vita, lodano il Buddha ed il suo gurù, Morha, detto il traduttore.

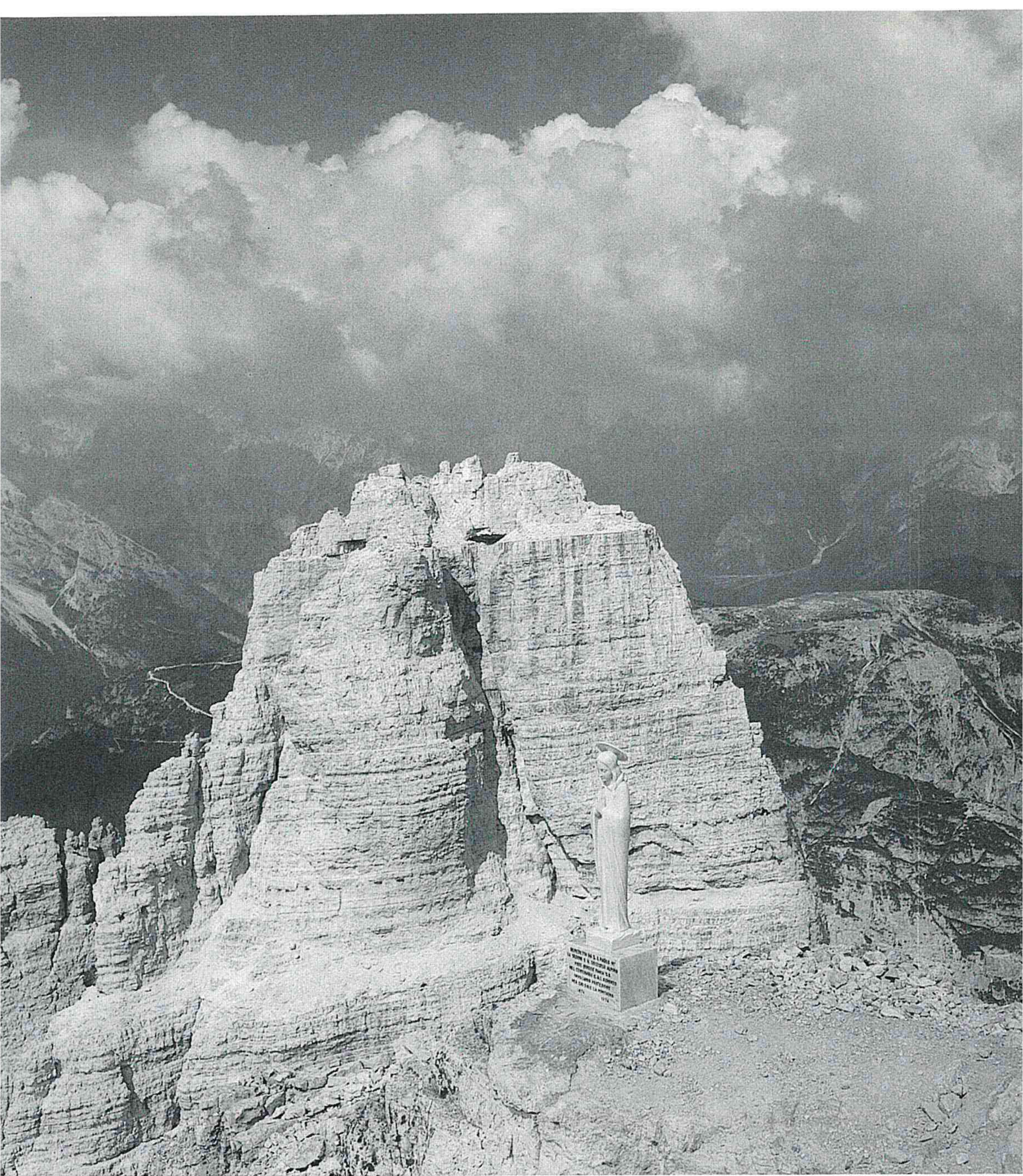
5) Le ortiche rappresentavano il mangiare povero dei tibetani; esse crescono abbondantemente attorno al Monte Kailas.

6) Tra le streghe, che rappresentano forze demoniache, molto legate alla montagna, si hanno: *le Bregontane* che appaiono come donne crudeli, cattive, selvagge e con il corpo tutto coperto di peli, che vivono in solitudine tra le rocce; le *Viole* e le *Ganne*, creature selvatiche che vivono in montagna. Le *Longagne,* streghe acquatiche delle leggende dolomitiche. Il concetto di strega è legato alle tradizioni gerarchiche e rappresenta l'essere che sta tra lo spazio umano e quello divino. La versione maschile della strega è lo stregone malefico.

7) Tra i nani, si hanno i *Venedig*, che sono saggi e mansueti, gli *Orgen* che, senza cattive intenzioni compaiono sempre di notte. Molte leggende delle Alpi occidentali riguardano i *Servani* che sono spiriti famigliari.

8) Gli elfi sono creature soprannaturali dei miti nordici; gli elfi brutti e cattivi sono associati ai nani. Il re degli elfi, *Alberich,* è il custode del tesoro dei Nibelunghi.

9) Tra i draghi delle leggende alpine troviamo il *Litwurm,* l'*Haselwurm,* il *Murbl,* lo *Stollenwurm,* detto anche *Bergstutz* presso Berna.



Da Cima Grande di Lavaredo in 2° piano Cima ovest (Foto G. D'Eredità).

TAVOLA ROTONDA "LE ALPI VENETE"

G.P.

Organizzata dalla rivista "LE ALPI VENETE" con il patrocinio del Comitato di Coordinamento V.F.G. e la signorile ospitalità della sezione del C.A.I. XXX Ottobre, si è tenuto a Trieste il giorno 15 ottobre una tavola rotonda su alcuni problemi inerenti le nostre sezioni bivenete.

I temi proposti erano due: il primo prospettava una eventuale riforma dello statuto e del regolamento del C.A.I. diretta ad adeguare la funzionalità degli organi periferici in rapporto alle nuove competenze legislative delle Regioni. Il secondo si riferiva ai rapporti fra sezioni di pianura e sezioni di montagna e ad una diversa regolamentazione per la costruzione di nuove sezioni.

Presenti al dibattito, erano la redazione di "Le Alpi Venete" con il suo direttore responsabile Camillo Berti, il redattore capo Scandellari, la segretaria redazionale signora Rovis, i consiglieri centrali Valentino e Baroni, il vice segretario generale Bianchi, il presidente della sezione di Tolmezzo Beorchia, il presidente della Sottosezione di Codroipo Lombardo, il signor Rotelli della Commissione biveneta rifugi e O.A., G. Perotti per la redazione dell'"IN ALTO".

A moderatore del convegno era stato invitato l'accademico Spiro Dalla Porta Xjdias.

Al termine degli interventi molto centrati di tutti i presenti, è apparsa chiara una tendenza mirante ad utilizzare più razionalmente le risorse umane disponibili nell'ambito dei soci, a contrastare la tendenza alla dispersiva costituzione di nuove sezioni e di stimolare semmai, il consorziamento di quelle più piccole già esistenti, ed infine, con accordo unanime di potenziare maggiormente le Delegazioni Regionali sia a livello periferico che in Consiglio Centrale.

I temi dibattuti a Trieste sono stati l'argomento trainante del 90° Convegno delle sezioni Venete-Friulane-Giuliane tenutosi a Longarone il 20 novembre con la presenza del presidente generale del C.A.I. ing. Bramanti. Nel corso dei lavori Scandellari ha dato dettagliata relazione comunicando che gli atti finali della tavola rotonda sarebbero stati pubblicati sul prossimo numero di "ALPI VENETE" (impegno mantenuto).

LIBRI DI MONTAGNA AL FESTIVAL DI TRENTO
Rinnovato il premio ITAS

PIETRO CRIVELLARO

Ufficio Stampa del Premio

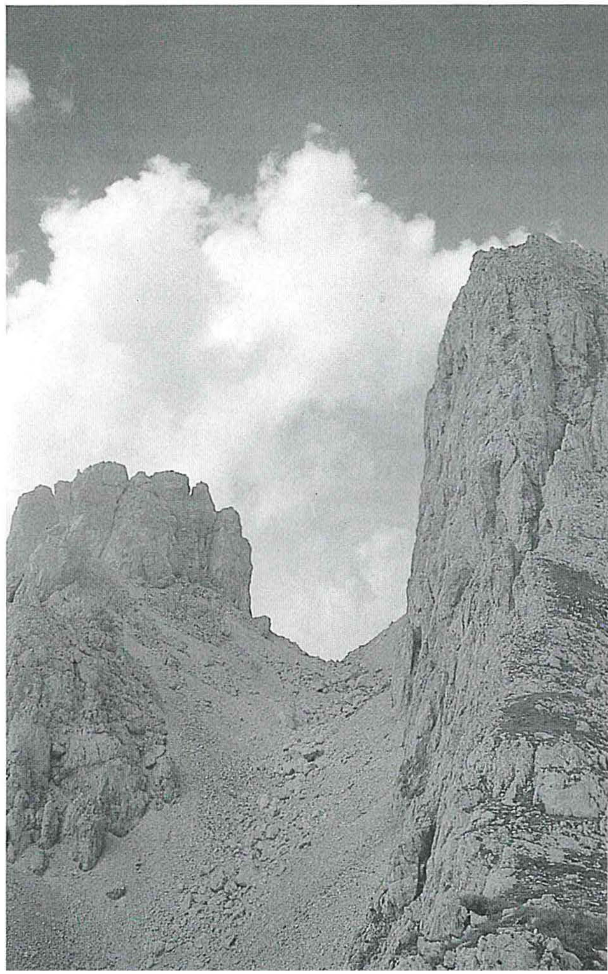
Un deciso rilancio della letteratura di montagna, pianeta tuttora da esplorare da parte della cultura italiana, al di là dei tradizionali libri di alpinismo, è quanto ripromettono il Filmfestival Internazionale di Montagna di Trento e l'Istituto Trentino Alto-Adige Assicurazioni (ITAS) che per la prossima edizione dell'ormai classico Concorso hanno profondamente rinnovato il bando, dotandolo di 35 milioni e riservandolo alle Case editrici e agli Autori italiani per opere edite negli ultimi tre anni.

Il premio ITAS di letteratura vuole scoprire e valorizzare i libri di narrativa, saggistica e poesia, con l'assegnazione di un primo premio di 10 milioni, il secondo premio sarà invece destinato a un tema annuale, che per il 1989 sarà ''arte e folklore in montagna'', dotato di 5 milioni.

All'elevato monte premi della 18ª edizione si aggiungerà l'acquisizione di un cospicuo numero di copie di entrambe le opere vincitrici da parte dell'ITAS.

Della Giuria, presieduta com'è noto dallo scrittore Mario Rigoni Stern, fanno parte da quest'anno l'esploratore e cineasta Folco Quilici, i professori Ulderico Bernardi dell'Università di Padova e Gino Tomasi direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, nonchè i gionalisti Alberto Papuzzi, Leonardo Bizzarro e Emanuele Cassarà direttore del Festival di Trento, con funzioni anche di segretario.

La proclamazione del vincitore avverrà durante la Rassegna Cinematografica trentina (28 maggio - 3 giugno 1989). Le opere vanno indirizzate - entro il 15 di marzo - al «Filmfestival Internazionale Montagna» - Via S. Croce, 67 - 38100 Trento (Tel. 0461/98.61.20).



Latemar - Stavolo dei camosci, nei pressi della forcella omonima (Foto C. Coccitto).

NOVITÀ CARTOGRAFICHE

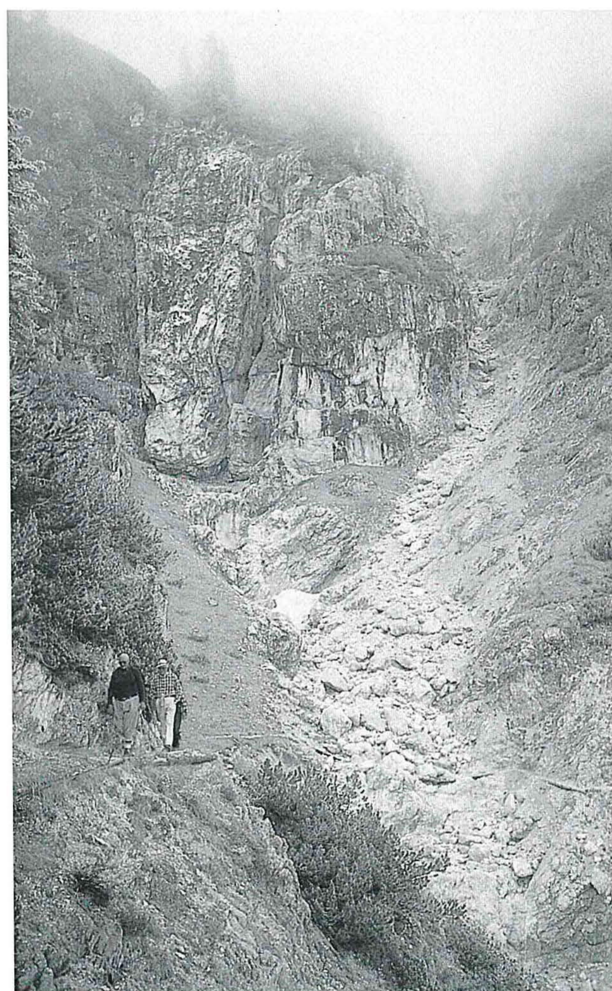
S.M.

Per «In Alto» è diventata ormai una piacevole consuetudine informare i lettori sulle pubblicazioni cartografiche della Casa Editrice Tabacco, di Udine, che continua a produrre nuove edizioni della serie in scala 1:25.000. Si tratta di una serie che, per i suoi pregi, è stata apprezzata da escursionisti e alpinisti, in quanto si tratta di carte topografiche aggiornate, ben curate e utilissime per i frequentatori dei monti.

Nell'89 vengono editi i fogli 018, 019, 020, dedicati ad aree della nostra Regione. Il foglio 018 - Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro, pubblicato nel mese di febbraio, comprende la zona da Stazione Carnia a Ugovizza. I principali monti che compaiono nella carta sono la Grauzaria, il Sernio, il Cimone, il Montasio, lo Jôf di Miezegnot, la Creta di Aip, il Cavallo di Pontebba, lo Zermula, lo Zuc dal Bôr, il Gartnerkofel. Vengono riportati tutti i rifugi della zona; è aggiornata la situazione della viabilità e dei sentieri, con la collaborazione della Commissione Giulio-Carnica Sentieri del CAI.

Nel mese di maggio uscirà il foglio 020 - Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese, il quale illustrerà la zona delimitata a Ovest dall'Arzino e a Est dal Torre. Vi sono pertanto riportati il Chiampon, il Plauris, il Cadin, il S. Simeone, il Cuâr, il Monte Prat e la zona del Lago di Cavazzo.

Grande interesse suscita il foglio 019 - Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano, destinato a sicuro successo perchè viene a colmare una notevole lacuna, in quanto questa zona, che comprende alcune delle nostre più belle e frequentate montagne, era finora sprovvista di una cartografia aggiornata e adeguata. Il foglio sarà pubblicato nel mese di giugno: comprenderà i gruppi del Montasio, Jôf Fuart, Mangart, Jalovec, Canin. La zona rappresentata è delimitata a Nord dall'Osternig e giunge, a Sud Est, fino al Bavski Grintavec, in Yugoslavia.



Dolomiti Pesarine - Sul tratto alto del sentiero da Pra' di Bosco al Rif. De Gasperi (Foto C. Coccitto).

STATISTICA E GEOGRAFIA NELLE LETTERE DI GIOVANNI MARINELLI A BONALDO STRINGHER

FRANCESCO MICELLI

1 - Le cinquantun lettere di Giovanni Marinelli a Bonaldo Stringher sono parte di un intenso carteggio. L'epistolario inizia il 15 febbraio 1876 e continua fino al 18 settembre 1899; concentra la gran parte dei testi negli anni 1878, 1879 e 1881 (1). I contenuti sono spesso confidenziali, toccano delicati problemi di carriera accademica, sollecitando molte volte favori e raccomandazioni.

Di queste continue richieste va subito specificata la dimensione non soltanto personalistica. I liberali friulani regolano i rapporti con la capitale avvalendosi delle proprie conoscenze, creano i necessari legami tra centro e periferia sulla base dei vincoli di amicizia che i comuni interessi hanno cementato nella ''piccola patria''.

Lo scambio epistolare tra Marinelli e Stringher e le ragioni della reciproca fiducia - per esempio - prendono l'avvio nelle aule dell'*Università del Friuli.* L'Istituto Tecnico ''Antonio Zanon'', il polo di ricerca e di studio la cui necessità era stata affermata a più riprese durante il Risorgimento, nel 1886 fu prontamente realizzato da Pacifico Valussi e Quintino Sella, giovando come nessun'altra iniziativa al Friuli (2).

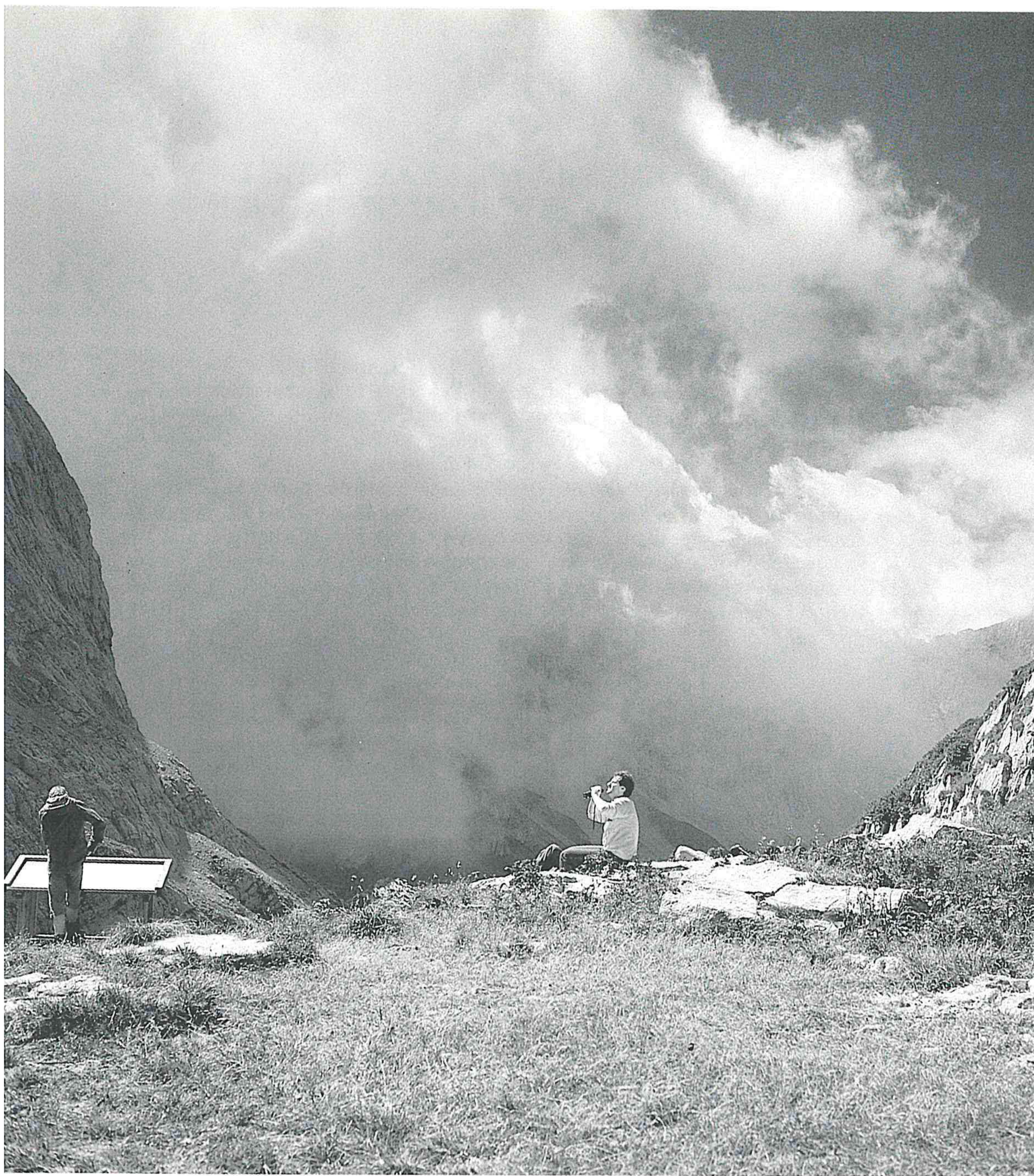
All'interno dell'istituzione, Giovanni Marinelli aveva scoperto la sua vocazione di geografo e come insegnante aveva incontrato lo Stringher.

Geografia e statistica, ''corse in patria'' e Società Alpina, patriottismo e ''scienza attiva'', stringono in amicizia docente e allievo, preordinando le carriere di entrambi (ovviamente secondo modi, tempi e scelte differenti) in funzione della ''rinnovata Italia'' (3).

La posizione che in breve tempo lo Stringher si conquista all'interno della dirigenza statale diventa preziosa al Marinelli, che ricorre per aiuto e consiglio al proprio scolaro. I modi del rapporto epistolare spiegano - almeno in parte - la fortuna del Marinelli come maestro della geografia italiana (4). Il professore si fa amare dai suoi allievi perché è aperto e sincero, perché, mentre esprime sempre con franchezza le sue ragioni di dissenso così a livello di produzione scientifica come a livello di comportamenti personali, sa anche dire, come in questo caso, allo Stringher:

> «Udine, 15 luglio 1877.
> Ella conserva di me tale memoria che mi conforta. Così fosse di tutti. Almeno frammezzo il tedio, le asprezze, le fatiche del lavoro quotidiano, l'animo si sentirebbe sollevato per questa corrispondenza di affettuosi sensi tra maestro e discepoli, anche quando né l'uno né gli altri non sono più tali».

Questi aspetti del carattere del Marinelli meritano di essere sottolineati, perché fondano solidissimi rapporti personali. Così non soltanto Olinto segue rigorosamente i programmi e le direttive scientifiche del padre, ma ai valori risorgimentali di Giovanni Marinelli si attengono forti e diversissime personalità come - tra i geografi - Attilio Mori, Cesare Battisti e Renato Biasutti, Francesco Musoni e Bernardino Frescura (5).



Nuvole alla Valentine e Alpe di Volaia (Foto G. D'Eredità).

Ma l'epistolario - al di là del momento soggettivo - è importante soprattutto perché, mentre descrive minutamente fasi e tensioni di un concorso a cattedre, focalizza un momento cruciale della costruzione della geografia in Italia. Le lettere allo Stringher registrano inoltre due modi di intendere la geografia: secondo le esigenze dell'Istituto Tecnico di Udine; secondo le esigenze dell'Università di Padova. Il passaggio a una attività scientifica diversamente strutturata dipende senz'altro dell'inquadramento accademico.

Per ottenere l'ordinariato, Marinelli deve riuscire a integrarsi nell'Ateneo, deve inserirsi quindi in complessi giochi di politica culturale, ma anche - come nel caso dell'incarico di *Geografia fisica* affidatogli dalla Facoltà di Scienze - affrontare le urgenze sollevate dalla legislazione scolastica.

2 - Nella lettera del 13 luglio 1878 il Marinelli comunica allo Stringher la decisione di concorrere al posto di professore straordinario alla cattedra di geografia dell'Università di Padova:

> «Udine, 23 luglio 1878.
> Ho corredato l'istanza di una quantità di titoli e della mia vita didattica e scientifica (!) e vi aggiunsi un 19 tra opuscoli e carte geografiche mie. Insomma ho fatto un po' di ciarlataneria».

Tra gli ''opuscoli'' nettamente prevalgono gli scritti ''statistici'', come i ponderosi ''Annuari statistici per la Provincia di Udine'', le rilevazioni delle nuove stazioni pluviometriche, le misure altimetriche ottenute dai ''viaggi in patria''.

La ''geografia di casa nostra'', vissuta dal presidente della Società Alpina Friulana secondo la tradizione illuministica friulana, conclude le indagini che precedettero e integrarono i catasti, ordina le notizie naturali e civili sulla ''piccola patria'' secondo i suggerimenti di Pacifico Valussi, accettandone regionalismo e filosofia statistica (6).

La collaborazione con il Bodio e con lo Stringher, cioè con le punte della scienza statistica italiana, è ripetutamente confermata dal nostro epistolario.

Per merito del Bodio, Giovanni Marinelli è incluso dal 1877 nell'elenco di coloro che hanno diritto alle pubblicazioni statistiche e persino al ''Monitore delle strade ferrate''. Ciò avviene nonostante le franche critiche al questionario dell'*Inchiesta Agricola nel Mandamento di Catanzaro*. Nella lettera del 24 febbraio 1876 il geografo spiega il rifiuto di estendere alla Provincia di Udine il *confuso* modello che il Bodio stesso aveva stilato, declinando - nel caso - perfino la collaborazione dello Stringher.

Sicuramente il Bodio è intervenuto molto autorevolmente presso la commissione del concorso a professore di geografia.

Al Bodio inoltre nella lettera del 27 ottobre 1881 è raccomandato il *Saggio di cartografia veneta*: ''perché credo potrebbe in parte giovargli per la Bibliografia Statistica o perché il Bodio mostra sempre di volermi bene''.

Gli studi statistici furono malvolentieri accantonati dal Marinelli nel periodo dello straordinariato a Padova. Allora effettivamente prevalsero modelli eruditi e ideologicamente preordinati, non tali tuttavia da scalfire il gusto della ricerca sul terreno, da minacciare il primato dell'esperienza. È classico il caso delle indagini a Sauris e Collina: il Lombroso ottenne per *Pensiero e Meteore* risultati decisamente contrari

a quelli che aveva sollecitato (7).

La passione per le verifiche sul campo, per le gite in montagna è una costante del Marinelli che, mentre racconta allo Stringher le fatiche che gli costarono i saggi *Gog e Magog* e *Darwin e la Geografia,* promette:

> «Padova, 21 luglio 1882.
> ... invece non vorrei cadesse a terra la faccenda dell'altimetria dei luoghi abitati, ovvero il problema *della distribuzione della popolazione italiana secondo l'altitudine delle sue dimore abituali*, problema per sciogliere il quale limitatamente al Veneto Orientale mi sembrerebbe di avere sufficienti materiali. Tu tienlo in un cantuccio della memoria e non lasciarlo cascare».

È questo un altro (impossibile) invito a comuni escursioni, ma è anche valutazione positiva delle proprie misurazioni altimetriche, ulteriore rivendicazione della geografia-statistica come moderna filosofia del civile convivere. L'accoppiamento delle due attività scientifiche ritorna spontaneo nelle righe di Marinelli quando si congratula per i successi parigini dello Stringher:

> «Padova, 21 luglio 1881.
> Ella mi fa sempre insuperbire d'averla avuta a scolaro quantunque ormai le economiche e bancarie discipline abbiano stancato le geografiche e le statistiche».

Il tipo di cultura elaborato nell'Istituto Tecnico ''A. Zanon'' resta per Giovanni Marinelli il caposaldo cui gli studi geografici dovrebbero far riferimento. L'attività svolta mediante Accademia di Udine e Società Alpina Friulana ha già dimostrato l'utilità della geografia. Gli elenchi ragionati delle potenzialità che natura e storia dischiudono sono principio del risorgimento economico di ogni regione.

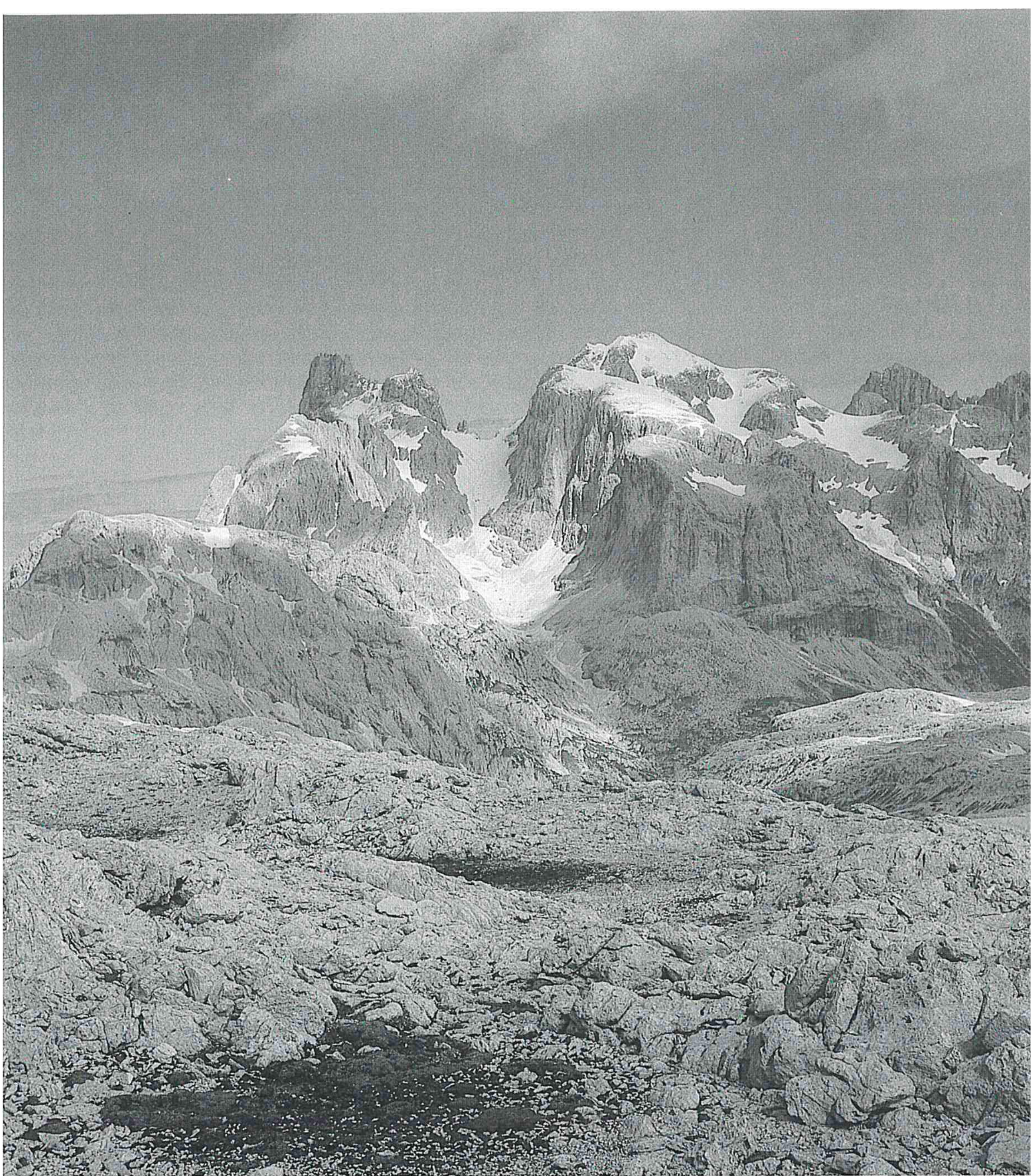
Le *Guide del Friuli* sarebbero dunque il termometro dei progressi realizzati e dei traguardi da raggiungere e, in quanto tali, modello per casi analoghi, come il Trentino (8).

Nelle lettere allo Stringher Giovanni Marinelli esalta continuamente le sue misurazioni altimetriche, ricorda come gli austriaci - diversamente dall'I.G.M. - adottino le sue quote, insiste sul valore che queste osservazioni di base rivestono (9).

3 - Sorprende come nel carteggio non vi sia mai sfuggito neppure un riferimento al problema dell'emigrazione dal Friuli o delle scuole italiane all'estero. Giovanni Marinelli, infatti, fu - come Bonaldo Stringher - vicepresidente della ''Dante Alighieri'', favorì la scolarizzazione dei nostri stagionali, difese - secondo le indicazioni di Pacifico Valussi - la libertà di emigrare.

Un solo cenno è dedicato al ''fiasco'' politico nelle elezioni del 1886:

> «Pontebba, 30 giugno 1886.
> E le elezioni? e il mio fiasco? Magnifico mondo la politica, che mi fa quasi preferire *La terra* sia pur editore il dottor Francesco Vallardi».



Pale di S. Martino, Travignolo. A sin. Cimone a d. Cima Vezzana (Foto G. D'Eredità).

L'impegno civile, che distingue tanto il Marinelli quanto lo Stringher, non ha commento nell'epistolario, perché cementa fin dall'origine il rapporto tra i due, perché è il principio dell'attività statistica e geografica. La continuità con la tradizione risorgimentale veneto-lombarda, con le direttive di Pacifico Valussi in specie, è confermata dalla selezione delle comuni amicizie in Udine, ma anche dal rapporto con il Bodio, che a Ca' Foscari e a Roma si dedicò secondo le stesse motivazioni a compiti paralleli e analoghi a quelli del Marinelli (10).

Note:

1) Le cinquantun lettere sono conservate, per merito di Bonaldo Stringher jr., nell'archivio di famiglia. Tutte le citazioni si riferiscono a questo fondo. Alcune lettere (una ventina) danno brevi comunicazioni; altre presentano testi dal contenuto più corposo. Agli anni 1878, 1879 e 1881 appartengono 32 missive, le più importanti dal punto di vista di questo intervento, perché inquadrano il concorso a professore di geografia e il lungo periodo di straordinariato a Padova.

2) Cfr. soprattutto F. BONELLI, *Bonaldo Stringher (1854-1930)*, Casamassima, Udine, 1985, pp. 10-19.

3) Ripetutamente Giovanni Marinelli ricorda a Bonaldo Stringher le gite nelle Alpi Orientali. Per il significato dei "viaggi nel proprio paese" cfr. O. MARINELLI, *La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di Antonio Zanon,* in "In Alto", XVI (1905), 3, pp. 33-35.

4) L. GAMBI, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia,* in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 13 riconosce i "vincoli di solidarietà e di discepolato molto forti" della scuola marinelliana. Nella sua schematica panoramica non distingue l'attività dei due Marinelli, né riconosce nella prima produzione del Giovanni il nesso forte e orginale con la tradizione statistica.

5) Anticolonialismo, interesse per i fenomeni migratori e per la "questione sociale" in genere distinguono i discepoli di Giovanni Marinelli. Il problema dei "confini naturali" è svolto da Francesco Musoni e Cesare Battisti secondo la logica risorgimentale del vecchio maestro. L'ultima spinosa questione non trova eco nelle lettere allo Stringher, che pur si occupò di emigrazione (1878), si dichiarò anticolonialista (1899), si fece eleggere deputato nello stesso collegio del Marinelli (1900), ottenne le stesse alte cariche nella "Dante Alighieri" (1904). Per i vincoli che strinsero i geografi citati a Giovanni Marinelli cfr. V. CALI, *Cesare Battisti geografo. Carteggi 1894-1916,* Trento, Museo Risorgimento, 1988, pp. 29-327, ma anche M.E. FERRARI, *Espansionismo ed emigrazione nelle opere del geografo Bernardino Frescura,* in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", IX (1984), pp. 245-298.

6) Cfr. F. MICELLI, *La scoperta della montagna friulana,* in COMUNE DI TRIESTE, *La Carnia*, Trieste, Civico Museo Revoltella, [1977], pp. 1-13.

7) Cfr. D. COZZI, *La perniciosa azione barometrica o l'antropometria infelice. In margine a uno scritto minore di G. Marinelli: Note sulle condizioni degli abitanti di Sauris e Collina (1878),* "In Alto" s. IV, vol. LXX, CVI (1988), pp. 35-38.

8) Cfr. le varie *Guide* che su quel modello e su quelle problematiche compose Cesare Battisti. Significativi i consigli a proposito del lavoro di C. BATTISTI, *Il Trentino, Saggio di geografia fisica e di antropogeografia,* Trento 1989, che il Marinelli suggerisce per lettera da Tarcento, 27 aprile 1898: V. CALÌ (a cura di), *op. cit.*, p. 52. Cfr. inoltre C. BATTISTI, *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino,* Trento 1898.

9) Nella lettera da Padova, 26 luglio 1881, il Marinelli confida: "Scrissi al Bodio per soddisfare al mio amor proprio. Questi giorni mi pervenne da Vienna un foglio della grande Carta dell'Istituto topografico militare austriaco (1:75.000), che conteneva i miei dati altimetrici della Cargna. Ciò mi fece piacere pensando all'indifferentismo con cui di qua si guardano lavori pesantissimi e seri".

10) Cfr. A. TREVES, *L'Italia rovesciata: la cultura geografica, le "leggi" della distribuzione e una singolare immagine della popolazione italiana,* in AA.VV., *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo,* Milano, Unicopli, 1988, pp. 120-125.

ANCORA TRE POESIE

ARISTIDE COLUSSI

SORESERE A MUEZ

'E cale la sere
te Val dal Glagnò
'e cale in Val Aupe
e te Val dal Riu Albe.

Daûr de Mariane
il soreli inbuît
al va a mont
e al trai fusetis
tai veris dai stalis
adalt pai pecoi.

L'aghe de Fele s'inbrune
e l'ajarin c'al ven jù
dal cjanâl al sbrindine
la fumate lizere
intôr dai ramaz dai
venciârs di-lunc-vie
pai rivai.

Al ven ju de Plêf
e al si piart pa l'ajar
l'ultin glon de Avemarie
e al met tal cur
une dolze malincunie
che ingrope.

CREPUSCOLO A MOGGIO

Cala la sera in Val Aupa,
lungo il Rio Alba e nella
Val del Glagnò.

Il sole al tramonto lancia
i suoi raggi infuocati
sulle baite dei pascoli alti.

L'acqua del Fella s'imbruna
e la brezza che scende dal
canale sfilaccia la nebbia
leggera fra i rami dei
salci lungo le sponde del
fiume.

Scende dalla Pieve e si
perde nell'aria l'ultimo
rintocco dell'Avemaria
e mette in cuore una dolce
malinconia che commuove.

IL CHIARIGUART

Daprûf de puarte
de casere,
sintât sul pruc,
il fedâr al pipe
e al uardìe
di là de cueste
i nemai
che passònin lajù
dapît de clave.

Seren il cîl
e dulintôr cidin
nome di trat in trat,
puartât dal vint,
si sint il businà
dal riu c'al salte jù
pai crez de Lavaruzze.

La Parigine 'e jeve
il cjâf e 'i mugùle
al fedâr che le à clamade,
la Galande 'e va
cepelànt framiès
dai clas l'arbute
frescje
e sclocjànt la
piturine e fâs sunà
il sanpogn;

il don dan al va su
pai prâs a vòngulis
in fin al Pas Malèt
tanche une cjanpane
di Pasche che brami:
PÂS, PÂS, PÂS

IN CHIARIGUART

Accanto alla porta della
casera, seduto sulla
panchetta il casaro fuma
e sorveglia le mucche
al pascolo laggiù, oltre
la riva.

Sereno il cielo e intorno
un gran silenzio
solo di tanto in tanto
portato dal vento,
s'ode il murmure del rio
che salta fra le rocce
della val Lavaruzza.

La Parigina alza la testa
e muggisce al casaro che
la chiama,
la Galanda pilucca fra
i sassi l'erba fresca
e scuotendo la giogaia
fa suonare il campanaccio.

Il don dan sale pei prati
ondeggiando fino al Pas Malet
e pare campana di Pasqua che
chiede: PACE, PACE, PACE.

LE LIPARE

Il troi c'al va su a mat
pe cueste de mont al fâs
un comedon a ret de maine
e al mene, fur dal bosc,
a lì da l'aghe.

Fra tiare e cret 'e nas
la risultive e l'aghe,
spissulant pe' scuarze

LA VIPERA

Il sentiero che sale
a zic zac la costa
del monte gira presso
l'ancona e porta,
dopo il bosco, alla
sorgente.

Fra terra e roccia
sgocciola l'acqua,
lungo la scorza di

di noglar tal pantaniz
de pozze 'e fas tremâ
il soreli che si spiegle.

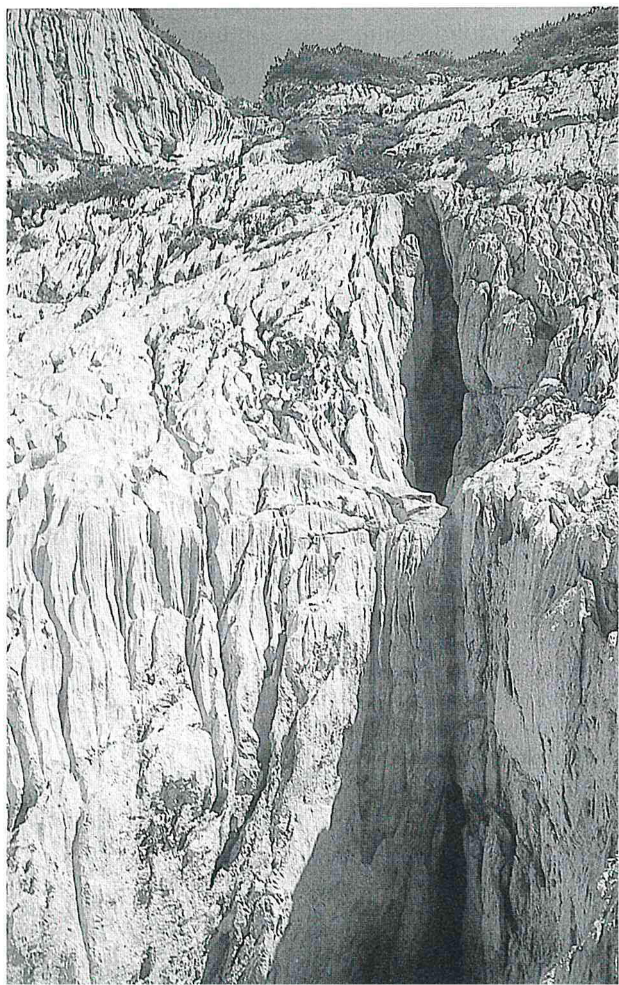
Torcolade sul cret, daprûf
de pozze, la lìpare cuiete
'e spiete il crot basoâl
c'al salti fur dal slic
e adalt, neri, fêr, piturât
tal blu dal cîl, il falcuz
pront a plombaigi aduès
'i fâs la uaite.

No tire une bave di àjar,
un cialt bestial di canicule
e a che plante di grignòn
ad ôr dal troi, cjariade
di rosutis rossis,
al pâr che i manci il flât.

nocciolo, nella
fanghiglia della pozza
e fa tremare il sole
che si specchia.

Attorcigliata sul sasso
accanto all'acqua
la vipera maligna
spia le mosse del rospo
nel pantano
e in alto, fermo, nero,
dipinto nel blu del cielo
il falco, pronto per
catturarla sta in agguato.

Non soffia un alito di
vento, un caldo soffocante
di canicola e quella pianta
di rododendro, carica di
fiori rossi, non ha respiro.



Carsismo del M. Poviz (Foto C. Coccitto).

PER TROPPA INTENSITÀ

CORRADO VENTURINI

«Perchè esisto?» si chiese tra lo sconsolato e l'impaziente fermando un attimo, un solo attimo, il suo incessante misurare gli spazi che percorreva.

«Perchè vivo?» si domandò ancora senza trovare risposta ma riprendendo questa volta le precise misurazioni interrotte per riflettere meglio.

«Ma se non fossi io, con i miei occhi, la bocca, le mie dodici paia di arti... sarei forse ugualmente nato sotto forma di qualcos'altro mantenendo questa stessa identità mentale?».

Tali erano i pensieri di Funzicher, bruco geometra di lontane ascendenze svizzere, quando lo incontrammo in un giorno di sole, vagabondo lui quanto noi, in terra carnica.

E si divenne subito amici, senza problemi legati al differente phylum o ad altre piccole diversità fisiche. A dire il vero - lo confidò solo molto tempo dopo - coi nostri quattro arti gli sembravamo all'inizio dei poveri mutilati ma fu esemplare nel non ostentare mai nei nostri confronti la minima superiorità che gli sarebbe potuta derivare. E fu anche questa manifesta disponibilità verso di noi che spinse, tutti indistintamente, ad affezionarsi a lui: il Bruco Funzicher!

Ci sedemmo tutti insieme in cerchio, lui tra di noi, lì dove la macchia di bassi arbusti dava spazio ad un rigoglioso prato.

«Vedete - ci disse, con la voce calma di chi sa d'essere ascoltato - voi siete qui a sentire i miei pensieri ed io a ricevere i vostri e non trovo nulla di strano in tutto questo, pur se io sono un piccolo bruco e voi no».

A questo punto noi tutti annuimmo e per la prima volta da quando ci eravamo resi conto della presenza del Bruco Funzicher dovemmo convenire che, a dispetto di tutte le leggi di natura (perlomeno quelle finora note), Funzicher era un bruco geometra vero e proprio ma con una forma mentale strettamente simile alla nostra. Lo strano fu che questa particolarità di per sè abbastanza sconcertante ci apparì per tutta la durata dell'incontro perfettamente logica.

«Del resto anche con gli altri esseri viventi - continuò il discorso interrotto per darci modo di considerare meglio la situazione - ci si scambia di frequente riflessioni e giudizi. Riflessioni. È questo il nostro male: pensiamo troppo».

E dicendo "nostro" fu subito chiaro senza necessità di spiegazioni che parlava non solo di bruchi ma anche di cavalli, opilionidi e ragni, salamandre, gatti e uccelli, serpenti, formiche, rane e trote, libellule, molluschi ed esseri d'ogni genere.

«Pensiamo così tanto e tanto intensamente che alla fine perdiamo persino la facoltà di comunicare, di esprimere quanto elaboriamo dentro di noi. Diventiamo dei buchi neri in costante produzione di pensieri che ci scivolano all'interno incalzati da altri che a ritmo continuo si generano e prima d'essere completamente formati già sono spinti da altri ancora che chiedono spazio. Come conseguenza visibile di tutto questo riusciamo ad articolare solo strani suoni apparentemente privi di significato ma che condensano in un brevissimo intervallo una infinità di concetti sovrapposti ed ormai irreversibilmente inseparabili».

Mi domandai per un attimo se anche l'amico Funzicher fosse destinato col tem-

po a diventare quella specie di buco, anzi di bruco, nero descritto. Rabbrividii impercettibilmente al ricordo delle migliaia di guaiti di cani e miagolii insistenti di gatti uditi in vita mia. Rabbrividii al pensiero del loro significato, al pensiero di come fino a quell'istante avevamo sottovalutato simili espressioni. Al pensiero.

Mi sentii a disagio ripensando ai muggiti che ogni estate sulle montagne, durante il lavoro, mi capitava di ascoltare distrattamente. Muggiti isolati, tentativi d'espressione falliti per troppa intensità di pensiero.

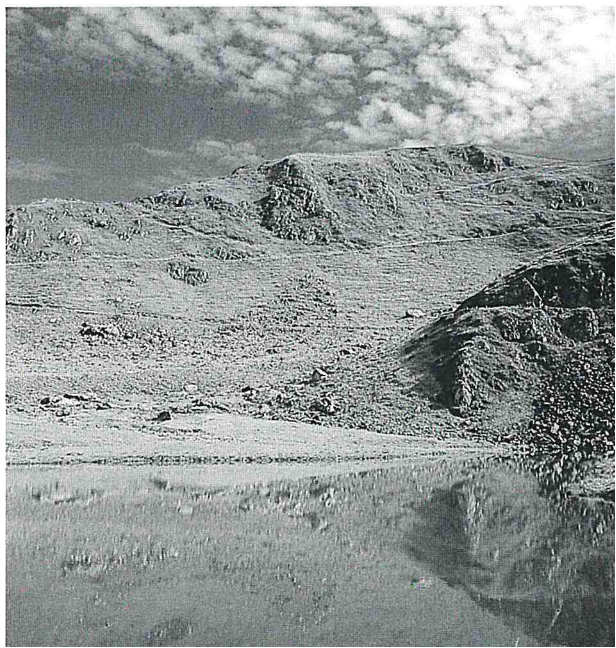
Che strano, ricordo sette anni fa una mucca in Carnia, al laghetto Dimon, sfracellata alla base di una rupe, di fronte al lago. «Si è buttata! - mi dissero i pastori - È caduta, sì, ma non scivolata, l'abbiamo vista bene. Si è come lanciata, con un muggito lungo e costante, quasi un grido». E la cosa finì lì.

Adesso capivo dopo le parole del Bruco Funzicher. Rivedevo la mucca del laghetto Dimon gridare la sua impossibilità irreversibile a comunicare, allo scambio di idee; e nell'ultimo muggito, quel grido udito dai pastori, si mescolava l'odio per la sua situazione di isolamento definitivo, la decisione di farla finita con tutto e chissà quali altre centinaia di ulteriori idee e di pensieri, non esclusa la voglia di ritornare indietro, di rilanciarsi ancora, di ripensarci di nuovo, di buttarsi con maggiore intensità, di far ritorno alla malga, di prendere rincorse ancor più tragiche, di aggrapparsi alle rocce, di spingersi con ancor più violenza nella caduta verso il basso.

E pensai ai lemming, roditori nordici che a migliaia scelgono il suicidio affogandosi in mare, e a quelle balene che si spingono a forza verso riva rifiutando la vita, e indietro nel tempo, ai dinosauri di 65 milioni di anni fa, fermati per sempre da una catastrofica causa ancora sconosciuta.

Tante cose dopo quell'inaspettato incontro mi diventarono più chiare. Col Bruco Funzicher è tanto ormai che non ci vediamo; gli impegni della vita sono sempre più numerosi ed incalzanti e mi portano su sentieri che lui di rado percorre. Ma ci scriviamo spesso. Solo mi preoccupano un poco le sue ultime lettere, sempre più fitte e con sempre meno virgole e punti...

Nota: sia il Bruco Funzicher che la mucca del laghetto Dimon sono *persone* realmente esistite.



Il laghetto Dimon e, sullo sfondo, il monte omonimo. Sulla destra, sopra la scarpata detritica, la parete rocciosa dalla quale si buttò nel vuoto la mucca della Casera Montelago.

CONVEGNO SULLA SICUREZZA IN MONTAGNA

C.C.

Ha avuto luogo in Udine, nei giorni 7 e 8 ottobre, un ''Convegno sulla Sicurezza in Montagna'' organizzato dal Comando del 4° Corpo d'Armata alpino, con il patrocinio del Ministero della Difesa e la collaborazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Provincia e del Comune di Udine. Tale Convegno è stato il 6° di una serie che si sta svolgendo con frequenza annuale in sedi sempre diverse (importanti città direttamente interessate dalla montagna, penultima in ordine di tempo, Torino).

Le relazioni sono state esposte dalle massime e più qualificate autorità militari (Gen. C.A. Ciro Di Martino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - Gen. C.A. Fulvio Meozzi, Comandante del 4° Corpo d'Armata alpino - Gen. D. Angelo Becchio, Vicecomandante dello stesso 4° C.A.), da personalità civili (fra le quali il Sen. Luigi Poli, già Comandante del 4° C.A. e successivamente Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), da numerosi esperti di varia estrazione, tutti di elevata qualificazione (fra essi il Prof. Luciano Di Sopra, Docente di Urbanistica all'Università di Roma; il Prof. Jerome Lafenille, Presidente del Centro Studi Francese sulla Neve; il Prof. Luciano Buzzetti, Preside della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trento; il Prof. Roberto Onofri, Ordinario di Meccanica delle Rocce della Università di Trieste; il Ten. Col. Mario Giuliacci del Centro Metereologico di Linate; il Magg. Gen. Rolando Chiggio dell'Istituto Geografico Militare di Firenze; il Dott. Mario Govi, Direttore dell'Istituto della Protezione Idrogeologica del C.N.R.). Sintesi delle relazioni più significative sono riportate più avanti.

Indirizzi di saluto sono stati rivolti ai partecipanti dal Sindaco di Udine Piergiorgio Bressani, dal Presidente della Provincia Tiziano Venier e dall'Assessore Regionale all'Ambiente Armando Angeli (che rappresentava anche il Presidente della Giunta Regionale, impegnato all'estero).

Numerosissime le altre autorità civili e militari presenti.

La conferenza è stata aperta dal Gen. Fulvio Meozzi (Comandante del 4° C.A. alp.). Egli ne ha definito le finalità, che sono state quelle di fornire indicazioni per poter fronteggiare con sempre maggiore efficacia le complesse esigenze dell'ambiente montano. Le articolazioni principali della sua esposizione hanno riguardato le attività di *prevenzione,* riferite alla sicurezza in montagna, e le attività di *intervento a seguito di emergenza.* Le articolazioni successive sono state quelle delle tematiche sul *rapporto uomo-ambiente*, delle *microemergenze,* cioè della vera e propria sicurezza in montagna richiedente interventi di limitata portata e infine delle *macroemergenze,* che riguardano il campo della protezione civile.

Il concetto della sicurezza in montagna è così esteso e complesso che non può essere realizzato senza una adeguata razionalizzazione, la quale comporta anche un adeguato affiatamento fra quanti (militari, enti locali, istituzioni e organizzazioni civili) operano, a vario livello, in montagna.

«In questa razionalizzazione degli sforzi - ha specificato il Comandante del 4° C.A. alp. - noi truppe alpine sentiamo di poter avere un ruolo giustificato da una storia ed una esperienza ormai centenaria, purtroppo ricca di interventi per micro-



emergenze e per calamità. Ma giustificato soprattutto, questo ruolo, dalla nostra struttura. Struttura morale (siamo gente di montagna che vive in montagna); struttura organizzativa (disponiamo di personale ed unità tecniche specializzate)».

Il Gen. Meozzi ha poi sottolineato che occorre «educare la popolazione alla vita ed alla sicurezza in montagna» ed ha ricordato che ai 30 mila giovani che ogni anno transitano per i reparti alpini «lanciamo continuamente un messaggio di sensibilizzazione, di rispetto e di amore per l'ambiente in generale, per la montagna in particolare».

In conclusione del suo intervento, il Comandante del 4° C.A. alp. ha riaffermato che «il problema della sicurezza, intesa sia come prevenzione sia come interventi, debba essere visto soprattutto in termini di coordinamento». Il Gen. Meozzi ha auspicato in tal senso una decisa azione del Ministero della Protezione Civile.

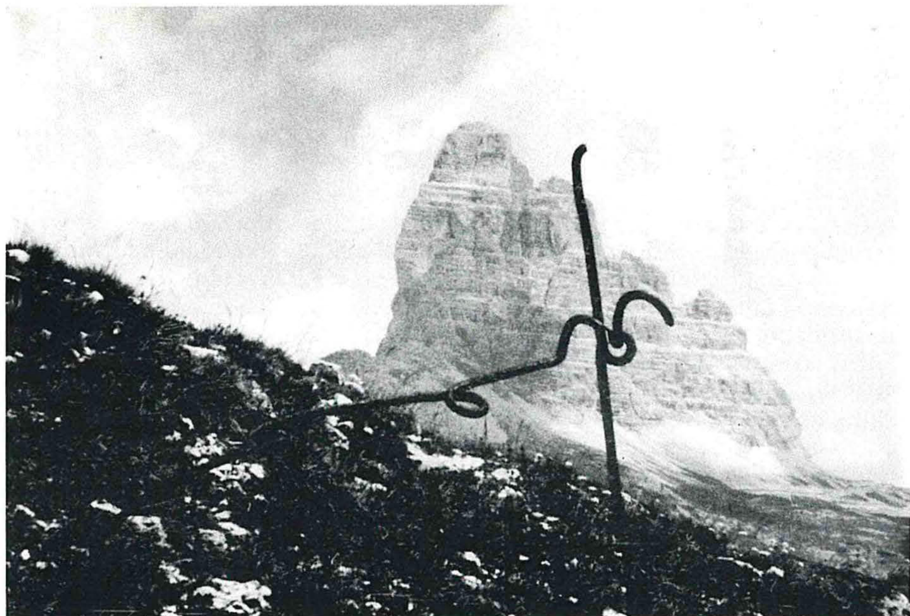
Il Sen. Luigi Poli nel suo intervento ha sottolineato che con l'attuale rivalutazione della *difesa convenzionale* il ruolo delle truppe alpine risulta accresciuto di importanza, talmente da rendere prevedibile un loro più ampio dispiegamento sul territorio nazionale, utile, oltre che per la loro elevata attitudine ad assolvere i compiti prioritari della difesa contro ipotetici nemici esterni, anche per interventi determinati da esigenze di difesa da calamità naturali; interventi per i quali hanno già tante volte dimostrato grande capacità. Il Sen. Poli, inoltre, ha proposto la costituzione di una rete informatica a livello regionale, collegata con molteplici *sensori ambientali*, per rilevare i mutamenti più pericolosi del territorio. Ciò consentirebbe di mantenere aggiornata una vera e propria mappa dei microrischi.

Il Gen. Angelo Becchio (Vicecomandante del 4° C.A. alp.) nel suo intervento ha fatto una premessa sul ruolo delle truppe alpine, ricordando gli originari stanziamenti di piccole unità già cento anni addietro.

Dopo un rapido excursus il Gen. Becchio è entrato nel vivo del tema della sua relazione: ''I rapporti fra truppe alpine e comunità montane''. Un rapporto che il relatore ha definito di «significativa e amichevole convivenza, che però ha subito qualche incrinatura negli ultimi anni». Il Gen. Becchio ha riferito di «prese di posizioni di qualche amministrazione locale tese a limitare l'attività addestrativa delle truppe alpine in montagna». Il relatore non ha ignorato che «durante le esercitazioni si danneggia la cotica erbosa, che il rumore degli scoppi spaventa gli animali»; ma ha altresì precisato che «queste obiezioni e l'opposizione da parte delle stesse comunità allo svolgimento di esercitazioni, vengono sovente mosse in zone dove sono stati rilasciati permessi di costruzione di funivie e seggiovie, di strade, di metanodotti e di rifugi in quota, come se questi lavori non incidessero sull'ambiente e come se la presenza di sempre maggiori masse di turisti in montagna lasciasse completamente indifferente la fauna e non arrecasse danni alla flora alpina». Il Gen. Becchio ha aggiunto che «in una comunità nazionale moderna e organizzata devono essere loca-

Un momento del Convegno, in Sala Ajace.





Le Tre Cime di Lavaredo dal Monte Piana

lizzate non solo le aree per gli insediamenti industriali e urbani, quelle per le attività commerciali, artigianali e di tutto il terziario, ma anche quelle da destinare ai fini della difesa nazionale».

Il Vicecomandante del 4° C.A. alp. ha indicato nelle Comunità Montane gli organismi «che in tutte le vallate, quando e dove necessario, si devono porre come mediatori attivi tra le esigenze dei nostri reparti e le esigenze delle comunità locali». Il Gen. Becchio non ha mancato di ricordare gli effetti positivi sull'economia locale dove ci sono stanziamenti alpini, e il rallentamento del continuo esodo della popolazione del territorio montano verso i grandi concentramenti urbani. A parte l'indotto economico, il relatore ha ricordato la partecipazione dei militari a tutte le iniziative di sostegno e soccorso in caso di calamità che hanno visto gli alpini sempre in prima fila. Per non dire del servizio *Meteomont* che, grazie a ben 124 stazioni di rilevamento, fornisce giornalmente un bollettino sulla stabilità del manto nevoso, e del *Servizio di Soccorso in montagna* che vede quattro elicotteri del 4° Raggruppamento Ale Altair sempre pronti a levarsi in volo per portare soccorso agli infortunati in montagna.

Dunque un lungo e significativo elenco di attività che porta senza dubbio gli alpini ad occupare un posto di rilievo fra quanti operano in e per la montagna. Per questo «è auspicabile - ha concluso il Gen. Becchio - che l'intesa con le diverse realtà locali sia sempre migliore e i risultati conseguiti sempre più efficaci. I reparti alpini devono e voglioni vivere integrati nelle comunità montane così come queste devono sapere che i reparti alpini si troveranno sempre al loro fianco, in ogni circostanza, per lavorare e *progredire insieme*».

Il Gen. Ciro Di Martino (Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) ha tenuto la relazione conclusiva del convegno. Egli ha affermato che «Il concetto limitato alla difesa armata dell'integrità territoriale e della libertà delle nazioni si sta evolvendo verso quello di una sicurezza che, non trascurando il compito primario di difesa della Nazione, deve rispondere anche a quelle che in ambito Nato sono chiamate le *sfi-*

de della Società del Duemila. Per questo motivo si vanno sempre più affermando, accanto alla difesa armata, compiti come la tutela dell'ambiente, la salvaguardia delle istituzioni e gli interventi in casi di pubbliche calamità». Inoltre, «l'Esercito si prepara quotidianamente per migliorare la prontezza e l'efficacia dei suoi interventi, sperando che siano sempre di addestramento e non di necessità», tanto in campo militare quanto in quello civile. In questo settore, l'Esercito opera con la Sanità ed il Commissariato Militare, con il Corpo Tecnico e l'Aviazione Leggera. In particolare, il generale Di Martino ha ricordato la preziosa attività dell'Istituto Geografico Militare, organo cartografico dello Stato, in grado di rilevare determinati fenomeni fisici, come ha fatto in Valtellina, e che partecipa al controllo geodetico del territorio nazionale. Di rilievo pure l'attività dell'Ale, che con i suoi aerei ed elicotteri «da anni opera meritoriamente con professionalità, serietà, impegno e, qualche volta, con rischio per la salvaguardia di vite umane e per il recupero dei feriti e dispersi in montagna; per non dire degli interventi per la piaga degli incendi boschivi, che vedono i velivoli dell'Ale operare incessantemente e con efficacia». Ma l'Esercito lavora soprattutto per un'organizzazione dello strumento difensivo sempre più credibile ed efficiente e - ha concluso Di Martino - «compie ogni sforzo per rispondere sempre più e meglio a questa esigenza ineludibile della sicurezza», pur tra le difficoltà economiche del Paese, che comportano tagli anche al bilancio della Difesa.

* * *

In concomitanza con i lavori della 6ª Conferenza sulla Sicurezza in Montagna altre iniziative sono state attuate, non tutte strettamente pertinenti con i temi della conferenza suddetta, ma legate comunque per ragioni storiche e sentimentali alle vicende del nostro Esercito.

La *Croce Rossa Italiana* ha operato davanti al Palazzo d'Aronco, dove si teneva la conferenza, con un camper attrezzato per la misurazione della pressione e l'analisi completa del sangue. Delle sue prestazioni hanno fruito gratuitamente molti cittadini, accolti e assistiti dalle gentili e cortesissime crocerossine. L'iniziativa ha destato vivo interesse, anche per la grande considerazione di cui gode la C.R.I., che da 80 anni opera al servizio dell'umanità, in prima fila ovunque la sofferenza umana si manifesti più drammaticamente.

Una *mostra storico-fotografica della 1° Grande Guerra Mondiale,* con particolare riguardo alle operazioni condotte in montagna, è stata allestita nel Palazzo d'Aronco in una sala attigua a quella della conferenza. Le immagini fotografiche hanno richiamato le vicende di una lotta durissima per l'impegno eroico dei combattenti e per l'estrema asprezza dell'ambiente in cui si svolse, caratterizzato molte volte da enormi pareti verticali e burroni inaccessibili e da condizioni climatiche proibitive.

Nella mostra sono stati illustrati i più significativi episodi bellici in montagna. In particolare, per quanto riguarda i monti del Friuli:
- operazioni nell'Alto But - Col Piccolo - Col Grande;
- la conquista dei Due Pizzi;
- l'attacco austriaco contro il Monte Cuestalta - Pizzo Avostanis;
- l'attacco austro-tedesco fra Tolmino e Plezzo (Caporetto).

Una *mostra delle attrezzature del servizio Meteomont* per la previsione delle valanghe è stata allestita in un'altra sala dello stesso Palazzo d'Aronco.

Le mostre, molto bene organizzate, hanno richiamato numerisi visitatori destando vivo interesse.

NUOVE PUBBLICAZIONI

ATTILIO DE ROVERE - MARIO DI GALLO

GUIDA DELLE ALPI CARNICHE - Vol. II

Edizione Club Alpino Italiano - Touring Club Italiano
522 pagg. - 10,5 × 15,5 cm. - 52 foto - 6 cartine - 50 schizzi

Trentacinque anni sono passati da quando, sotto la cura di Silvio Saglio, uscì la Guida delle Alpi Carniche, di Ettore Castiglioni. Quarantacinque da quando (cito la vecchia guida) ''un giovane ardimentoso, ansioso di libertà, tentava di fuggire l'internamento in Svizzera. Era Ettore Castiglioni, che il vento, la tormenta, il gelo dovevano travolgere mentre stava per raggiungere la meta''.

È noto che l'opera di Saglio e dei suoi collaboratori, per lo più alpinisti friulani, si è valsa della formidabile impalcatura degli appunti del Castiglioni, redatti nel corso delle sue attente campagne di studio nelle alpi carniche. È anche noto che la vecchia edizione era da tempo introvabile, salvo pagarla a prezzi d'affezione.

Finalmente, per merito di Attilio De Rovere, guida alpina, di Udine, e di Mario Di Gallo, anche lui guida, di Moggio Udinese, è stato licenziato alle stampe il primo dei due volumi previsti della Guida delle alpi carniche, che illustra, sotto il profilo storico, geografico, naturalistico, alpinistico, quella porzione delle ''nostre'' montagne che va dal Coglians alla Creta di Timau, all'Aip, al Cavallo, allo Zermùla, alla Grauzaria, al Zuc del Boor, all'Osternig.

L'opera si presenta, quanto meno, all'altezza della precedente; non ho riscontrato cali di tono o errori che possano dirsi rilevanti. Ho letto qualche relazione di vie e di sentieri che conosco trovandole perfettamente chiare. Certo, a cercare il pelo nell'uovo, possiamo dire che, ad esempio, su certe foto i numeri identificativi delle salite sono difficilmente intellegibili; ma anche, che chi cerca il pelo nell'uovo evidentemente ignora quale sia l'enorme mole di lavoro che gli Autori si sono accollati, aiutati, ma solo in piccola parte, da alcuni amici che vengono ringraziati, come di consueto, in apertura.

Se posso dare un consiglio, direi prima di inoltrarsi nella parte alpinistica, di dare un'occhiata attenta alla parte generale, dove, tra l'altro, Mario Di Gallo esamina la fauna e la vegetazione di questi monti, dove Roberto Simonetti con un'impostazione divulgativa ci parla di geologia, dove Attilio De Rovere, con apprezzabile senso di rispetto, ci porta a conoscere quanti, già un secolo fa, tra queste montagne allora misteriose e in gran parte inaccesse, hanno fatto cose egregie sotto il profilo esplorativo ed alpinistico.

I gradi delle difficoltà, eterna croce dei compilatori di guide, eterna fonte di polemiche, mi sono sembrati azzeccati, anche se magari, un momentino soltanto, severi (parlo delle salite che conosco, com'è ovvio). D'altra parte, nelle avvertenze generali, è scritto a chiare lettere che i gradi delle difficoltà sono riferiti alle prestazioni di alpinisti allenati ed esperti. Chi ignora questo precetto, perchè di precetto si tratta, non venga poi a lamentarsi. Chi pensa di essere un esperto solo perchè ha frequentato un corso di alpinismo è soltanto un presuntuoso; chi sostiene di non essere

passato perchè la guida dava una valutazione inferiore, nel 99 per cento dei casi deve soltanto allenarsi di più, e cercare di essere più umile. Scusate lo sfogo, e chiusa parentesi.

Per finire: mi pare che il prezzo di copertina sia molto basso, nelle vetrine del Natale ho visto libri di quint'ordine che costano il doppio. Poi: si sappia, che tutto il Gotha alpinistico nostrano era stato contattato da Buscaini per riuscire, finalmente, a dare alla luce, dopo mezzo secolo di travaglio, la nuova Guida delle alpi carniche. Tanti ci hanno provato, tutti hanno dovuto arrendersi, prima o poi. Tutti, tranne Attilio e Mario, cui mi sento di rivolgere un personale grazie. Sentito, oltreché, doveroso.

Paolo Bizzarro

Fessura Lo Masti al Winkel - Ernesto Lo Masti (capocordata) e Attilio De Rovere.



ARDITO DESIO

LA CONQUISTA DEL K^2

Marsilio Editori Venezia - 1988
306 pagg. - 24×28 cm. in bross. - 180 foto - 7 cartine e grafici

Ho letto questo volume ancora fresco d'inchiostro, riedizione di quello scritto dall'autore subito dopo la grande spedizione alpinistica e scientifica. Non avevo letto il libro allora pubblicato. Ho iniziato a scorrere questo nuovo soprattutto per ''dovere d'ufficio'' ma il racconto mi ha subito interessato, tanto che ho finito col leggerlo tutto d'un fiato senza perderne una virgola. L'esposizione non può essere più esauriente, documentata, razionale, convincente ed insieme agile ed avvincente. Vi risulta chiaro come il successo di quella impresa, eccezionalmente complessa ed onerosa, tra le massime del suo genere, sia stata determinata dall'estremo rigore che ha caratterizzato tutte le sue fasi (concezione, progettazione, organizzazione, condotta) oltre che dal valore e dalla grande dedizione dei singoli componenti.

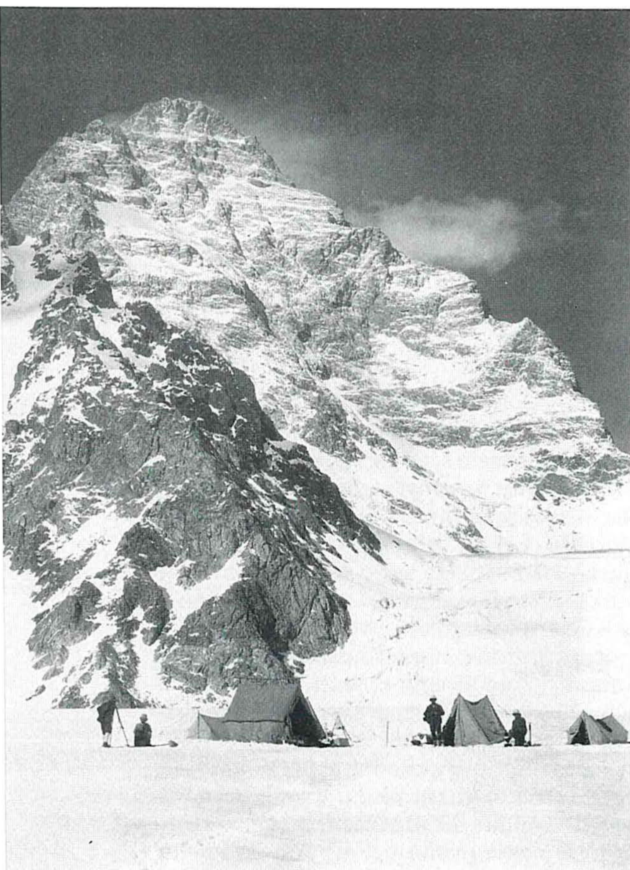
Si è trattato di una delle ultime spedizioni ''pesanti''. Oggi le esperienze acquisite attraverso quelle imprese pionieristiche, le comunicazioni ed i collegamenti molto più facili, gli equipaggiamenti più efficaci, consentono spedizioni agili, di limitato impegno organizzativo ed economico. Le conquiste di questi ultimi anni in termine di cime eccelse e difficili, di tempi impiegati, di exploits da superman appaiono certamente esaltanti, ma il fulgore di una impresa come quella del K^2 non ne risulta minimamente appannata. Direi che si prova quasi il rammarico che non sia più tempo di imprese del genere e ce ne resta la nostalgia. La lettura di questo libro, vero classico nel suo genere, appaga in qualche modo tale nostalgia. L'autore non poteva essere più efficace con la sua esposizione: razionalità e romanticismo, termini piuttosto antitetici, vi trovano un esemplare equilibrio e ci danno ancora oggi una viva emozione come se non fossero già trascorsi ben trentacinque anni da allora. Sarà anche perchè è il ''nostro'' Desio a raccontare di una eccezionale impresa nazionale che, a ragione, ci rende particolarmente orgogliosi per la parte di rilievo che vi hanno avuto alcuni figli del Friuli.

Rendono molto gradevole questo libro, oltre tutto, l'eccellente veste tipografica, le innumerevoli foto molto belle e in gran parte a colori (rispetto alla prima edizione il progresso, sotto questi aspetti, è enorme). Ad un attento esame dello scritto risultano alcuni spostamenti e soppressioni di parti non rilevanti, opportune integrazioni che arricchiscono l'esposizione senza minimamente modificare la sostanza del contenuto originale.

Per un discorso più concreto ed esauriente riporto stralcio di quanto magistralmente scritto nella presentazione che accompagna il volume.

Ciro Coccitto

''Il principio che ha diretto l'organizzazione della spedizione al K^2 non era quello di effettuare un tentativo *alla cima, ma quello di* conquistarla, *direi quasi ad ogni*



Parete ovest del K², campo 5, sul ghiacciaio Savoia, - Spedizione "Duca degli Abruzzi", 1909 - (Foto Istituto di Fotografia Alpina "Vittorio Sella").

costo...": con queste parole Ardito Desio spiega e riassume a un tempo lo spirito che guidò quell'avventura, frutto di una scrupolosa e puntigliosa preparazione, di organizzazione ed efficienza di uomini e mezzi.

A oltre trent'anni dall'impresa alpinistica, una delle più notevoli del nostro secolo, si ripropone - con il corredo di un ricco materiale illustrativo in parte inedito - il libro di Ardito Desio La conquista del K², *scritto di getto all'indomani della conclusione della spedizione (la prima edizione uscì infatti nel Natale del 1954) e non più ristampato in Italia dopo il 1957, che ha visto finora apparire anche due edizioni in inglese, giapponese e russo e una rispettivamente in tedesco, francese, spagnolo, svedese e ungherese.*

Preceduto da una chiara esposizione geografica dei luoghi e dei territori che fanno da cornice all'impresa - evidenziati da mappe e cartine che ne rendono più agevole la collocazione - , il racconto si snoda via via attraverso la ricostruzione dei vari tentativi precedenti al K²: dal primo "timido" approccio del 1902 ad opera di Eckenstein - Pfannl - Guillarmod a quello del 1909, anno in cui a provare fu una spedizione italiana comandata da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, e il cui itinerario è stato illustrato dalle straordinarie immagini di Vittorio Sella, alcune delle quali rappresentate in questo volume; da quello intrapreso vent'anni dopo, nel 1929, sotto il comando di Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto, cui partecipò anche il giovane Desio e del quale pure molte immagini qui si danno, a quello della spedizione Houston del 1938; dallo sfortunato assalto della spedizione Wiessner del 1939 a quello drammatico della seconda spedizione Houston del 1953.

Dopo il capitolo relativo alla preparazione, si entra nel vivo del racconto: dal

trasferimento dall'Italia a Skardu al volo di ricognizione - il primo mai tentato - intorno al K2; dalla marcia da Skardu al campo-base e poi attraverso l'immenso ghiacciaio Baltoro alla scomparsa di Puchoz e alla conquista dello sprone Abruzzi. Ogni passo di questo lungo itinerario è corredato da belle e spesso drammatiche immagini a colori e in bianco e nero che punteggiano fedelmente un testo denso di fatti sempre a cavallo fra libro d'avventura e documentario, fra caldo resoconto di esperienze e sentimenti e più fredde notazioni di dati e cifre. È un narrare che si fa via via sempre più serrato, asciutto e incalzante, fino alla cronaca delle ultime ore e dell'assalto finale, decisivo, alla vetta, così come ci viene restituito dalla viva voce di Compagnoni e Lacedelli, "le facce abbrustolite e piagate dal sole, alcune dita delle mani fasciate", al loro ritorno al campo-base.

Non meno interessanti, infine, il resoconto delle esplorazioni e del lavoro di ricerca degli scienziati, compito posto a corollario di quello alpinistico previsto dalla spedizione, le appendici ricche di dati cronologici, meteorologici e sull'equipaggiamento, nonchè la esaustiva bibliografia aggiornata dall'autore al 1988.

Questo libro è il testo ormai classico, appassionato e fedele di quella straordinaria esperienza.

* * *

GIULIANO GIROTTO

SCIALPINISMO/1: ALTA PUSTERIA
San Candido, Dobbiaco, Val Casies, Val d'Anterselva

Edizioni Dolomiti, Cortina
200 pagine - 13×19,5 - 81 foto (31 a colori, 50 in bianco e nero) - 5 cartine.

L'Alta Pusteria richiama ogni anno un numero sempre crescente di scialpinisti, attratti, oltre che dalla bellezza degli itinerari, anche dallo stupendo scenario invernale, dagli ampi e suggestivi panorami verso le vicine Dolomiti e dall'ambiente naturale intatto in cui si inserisce armonicamente una popolazione legata tuttora alle tradizionali attività contadine.

Il settore nord dell'Alta Pusteria dal confine di stato di Winnebach/Prato alla Drava fino ad Olang/Valdaora, comprendente anche la Gsieser Tal/Val Casies e la Antholzer Tal/Val d'Anterselva, viene descritto per la prima volta in modo sistematico e completo in questa nuova guida scialpinistica di Giuliano Girotto.

Nell'ampia parte introduttiva, oltre a specifiche informazioni tecnico-logistiche, vengono approfondite le caratteristiche geografiche, geologiche e ambientali della zona. La parte descrittiva, redatta secondo i criteri più recenti ed aggiornati, raccoglie 41 itinerari (in realtà oltre un centinaio tenendo conto delle suddivisioni) ed è accompagnata da un'accurata documentazione fotografica e cartografica: ogni itinerario è illustrato da una o più foto, dove è indicato anche graficamente, ed è rappresentato in cinque cartine in scala 1:50000.

Il volume è il primo di una nuova collana che, venendo incontro ad una diffusa esigenza, si prefigge lo scopo di descrivere in modo sistematico le possibilità scialpinistiche presenti in zone montuose omogenee delle Alpi orientali, con particolare ri-

ferimento all'area dolomitica

Quanto precede è il comunicato stampa con il quale ci è stato presentato il volume. Aggiungiamo solo qualche nostra impressione su ciò che caratterizza la pubblicazione.

Descrizione stringata, ma esauriente e chiara, per ciascun itinerario, preceduta dai dati di base essenziali.

Eccellente veste tipografica. Foto molto belle dalle quali risultano con precisione i percorsi.

Ci sembra, in conclusione, che questo volume, di piccole dimensioni ma molto ricco di contenuti, porga in maniera semplice ma molto chiara tutto quanto è utile conoscere per la pratica dello sci-alpinismo nella regione cui il volume stesso si riferisce.

C.C.

* * *

CAMILLO BERTI

DOLOMITI DELLA VAL D'ANSIEI E DEL CENTRO CADORE
Guida escursionistica della serie ''Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete'' - Vol. II

Edizioni Dolomiti, 1988
420 pagg. - 13×19,5 cm. - foto: 130 b.n., 106 col. - cartine: 1 b.n., 9 col.

Che cos'è questo libro è detto con chiarezza e precisione dallo stesso autore nella presentazione con la quale ha inizio il volume.

«La seconda edizione di questa guida esce, a cinque anni dalla prima, completamente rinnovata e molto ampliata per necessità sia di aggiornamento, sia di adeguamento alle caratteristiche assegnate alla Collana regionale veneta di guide escursionistiche ''Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete'', che si sta attuando in collaborazione fra le Sezioni Venete del Club Alpino Italiano, l'Assessorato al Turismo della Regione Veneto, le competenti Comunità Montane e della quale essa entra a far parte come volume n. 2.

Le finalità della guida e quindi anche la sua impostazione rimangono tuttavia le stesse: offrire un panorama sintetico, ma completo ed esauriente delle possibilità offerte all'escursionista alpino dai monti che circondano il tratto di vallata illustrato, facendo cardine sugli esistenti punti d'appoggio (principalmente rifugi alpini e bivacchi fissi), sui sentieri d'accesso e sui percorsi di collegamento compresi ed attuati nella rete studiata, realizzata e conservata in efficienza dal Club Alpino Italiano, assistito in quest'opera dai competenti organismi regionali.

Gli itinerari descritti sono, in linea di massima, a livello non particolarmente impegnativo con riferimento alle capacità di un ''normale'' escursionista adeguatamente preparato, allenato ed organizzato.

Notizie particolari su eventuali percorsi che comportano diverso o superiore impegno vanno attinte da altre fonti e specialmente dalle più valide guide alpinistiche disponibili. Per completezza di informazione si è tuttavia ritenuto di fornire anche notizie su quei particolari percorsi che sono noti sotto il nome di ''vie ferrate'' e che

sono molto alla moda. Maggiori informazioni su tali percorsi e sulla loro situazione di ''sicura'' percorribilità è bene siano di volta in volta attinte presso le Sezioni del CAI al fondovalle, oppure presso le guide alpine o i custodi dei rifugi: in particolare quando le condizioni ambientali o di frequenza su tali percorsi non siano favorevoli».

Il vivo della trattazione è preceduto da una serie di ''notizie generali'', molto utili a chi va per monti. Alcune si riferiscono alla montagna in generale, altre sono d'interesse più specifico per chi vuol conoscere e frequentare questa zona dolomitica.

Gli itinerari descritti sono raggruppati come nelle guide della serie ''Da rifugio a rifugio'' del TCI/CAI. Ogni gruppo dolomitico ha i suoi rifugi e bivacchi e per ciacuno di questi sono descritti i sentieri che vi fanno capo.

La descrizione degli itinerari è sintetica (necessariamente, essendo ben 376 quelli descritti) ma sempre chiara e abbastanza esauriente, tenuto anche conto dell'ausilio delle cartine, ottime per la ricchezza di elementi riportati, la precisione del disegno e la scala adeguata.

Colpisce di questo volume, in particolare, la ricchezza di foto in bianco e nero e a colori, tutte belle, molte splendide. Scorrerlo è un vero piacere, specie per chi conosce i posti: se li ritrova davanti vivi, evocati dalla efficacia delle descrizioni e dalle stupende immagini.

C.C.

* * *

L. LAGO - C. ROSSIT

THEATRUM FORI IULII. LA PATRIA DEL FRIULI ED I TERRITORI FINITIMI NELLA CARTOGRAFIA ANTICA SINO A TUTTO IL SECOLO XVIII

Vol. I: *I documenti premaginiani*, pp. 207 (Tavv. 82); Vol. II: *Il Seicento e il Settecento*, pp. 197 (Tavv. 76, Indice degli autori, delle tavole, delle figure), LINT, Trieste, 1988

Al I Congresso Geografico Italiano (Genova 1892) Giovanni Marinelli sostenne l'utilità di estendere a tutta l'Italia il catalogo ragionato delle carte geografiche. Il *Saggio di Cartografia della Regione Veneta* che nel 1881 il geografo friulano aveva presentato al Congresso Geografico Internazionale di Venezia si imponeva da sé come modello, sia per la descrizione sintetica di ben 453 carte manoscritte e di 1743 stampate, sia per l'esplorazione sistematica delle biblioteche (anche di quelle allora oltre confine di Gorizia, Trieste, delle città istriane), sia per la razionalità del formulario con cui ogni documento era stato inquadrato.

Il progetto non ebbe seguito soprattutto per la morte del maestro, anche se Cesare Battisti, Bernardino Frescura, Attilio Mori continuarono la ricerca diffondendo il modello oltre le Venezie, mentre ''In Alto'' si distinse accogliendo - a cavallo tra i due secoli - gli studi di Giuseppe Biasutti e Olinto Marinelli. L'interesse per la storia della cartografia e per la storia della cartografia friulana in specie continuò nei contributi di Ettore De Toni, Arrigo Lorenzi, Emilio Scarin, di Olinto stesso, perfezionando il modello del primo presidente della SAF. Conobbe quindi un impulso decisivo per merito di Renato Biasutti e soprattutto di Roberto Almagià che nei *Monumenta Cartografiae Italiane* (Firenze 1929) scandì le grandi stagioni della cartografia nazionale.

La ripresa di questi studi per quando riguarda le province orientali è contrassegnata dal *Saggio di Cartografia Giuliana* che Antonio Marussi pubblicò a Trieste nel 1946 in occasione della Mostra curata dalla Società Alpina delle Giulie.

L'orientamento della ricerca risentiva della congiuntura storica e sviluppava nello studio della carta geografica più il lato della conoscenza del territorio che il ''documento'' della civiltà italiana. Nello stesso ordine di riflessioni operarono Carlo Schiffrer e Alessandro Cucagna, commentando per il XVIII Congresso Geografico Italiano (Trieste 1961) un importante manipolo di carte geografiche relative al Friuli e alla Venezia Giulia.

L'avvio dell'attività scientifica di Luciano Lago coincide con la revisione delle

Gravon di Gleris (Foto Ufficio SNAM di Udine).



bozze del Cucagna, con l'attenzione rivolta alla tradizione cartografica in quanto specchio della storia del territorio. Le descrizioni grafiche del Friuli e dell'Istria dal XV al XIX secolo proprio per adeguarsi alle sollecitazioni della commitenza devono assimilare le informazioni e i risultati tecnici accumulati dalle carte precedenti. Entro questa logica che integra il concetto marinelliano della storia della cartografia come momento della storia dell'incivilimento in genere, il Lago avvia la ricerca dei filoni cartografici, mentre completa la ricognizione del patrimonio nelle biblioteche e archivi del Friuli, dell'Istria, di Venezia. I risultati più significativi si riassumono nella *Descriptio Istriae* (Trieste 1981), nel *Pietro Coppo. Le "Tabulae" (1524 - 1526)* (Trieste 1986), in opere che riprendono e verificano l'intelaiatura concettuale già costruita con *La tradizione cartografica del Friuli. Per una corologia storica. Spigolature ed appunti.* (Trieste 1978), con *La corologia* (Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia, Udine 1981).

Il *Theatrum* conclude una fatica personale durata venticinque anni nel solco di una ricerca che per tappe arretra fino a Giovanni Marinelli, utilizzando le essenziali indicazioni di Olinto Marinelli, Roberto Almagià e Renato Biasutti nel modo nel quale furono recepite e riproposte dal Cucagna. L'idea del rapporto cartografia storica-corologia storica si svolge compiutamente in questa antologia sistematica delle carte antiche. È confermata nella *Nota introduttiva per una corologia del Friuli* dove il Lago ribadisce la dimensione nella quale viene rivisitando la produzione cartografica della nostra regione.

Anche la scelta del titolo riflette i tempi lunghi della meditazione sul tema: *Theatrum* chiamò l'Ortelio il suo ragionato catalogo della cartografica europea, Erasmo da Valvasone assimilò il Friuli che siede "tra il monte e il mare" a un *teatro* costruitò da mano d'uomo e non dalla natura. Lo spazio dell'uomo è vissuto secondo immagini che la storia definisce e la cartografia riferisce, indicando nella "cornice" naturale il principio di tutte le possibilità. Il rapporto carta e territorio è oggettivo nel senso che riferisce fedelmente una forma storica di dominio. In questa oggettività il livello "scientifico" delle tecniche di trascrizione appare come uno dei molteplici principi ordinatori. La concordanza o la discordanza tra carte a media-piccola scala e figure che illustrano dettagli del territorio friulano possono essere verificate nella dimensione di una concreta "corologia" storica.

Francesco Micelli

* * *

G. VALUSSI - G. CAMERI

L'AFRICA NERA

Vol. 2, U.T.E.T., Torino 1988, pp. 397 e pp. 416.

La collana "Il mondo attuale" della U.T.E.T. ha visitato con occhi nuovi America latina, Asia meridionale e orientale. L'orientamento eurocentrico e la pretesa di sistemare i dati a disposizione entro parametri "scientifici" è stato sostituito da metodi di ricerca e da schemi di identificazione dei "continenti" più mobili, più organici, più razionali.

Nel quadro della produzione italiana l'innovazione è notevole e significativa. La geografia - infatti - dimostra la sua funzionalità ed efficienza quando risolve il

problema del *lontano* e dell'*altro* senza sopravvanzare le possibilità di verifica, senza irrigidire stereotipi e senza rifugiarsi nei ''determinismi'' che spesso accorciano l'indagine convalidando luoghi comuni e pregiudizi.

Questo nuovo atteggiamento, questa concezione problematica dei ''continenti'', trova ulteriore verifica nei due volumi che affrontano la descrizione dell'Africa nera. Lo sforzo culturale che in questo caso è imposto al geografo difficilmente può essere sottovalutato. Si tratta di riesplorare l'intera ''Nigrizia'' superando le tesi del colonialismo paternalista e del relativismo neocolonialista.

Ai membri del VI Congresso Geografico Italiano di Venezia (1905) venne offerta in omaggio l'undicesima dispensa dell'*Atlante d'Africa*. L' ''opera originale italiana'', redatta ''in base agli ultimi dati degli esploratori'', si proponeva di illuminare il grande fatto del XX secolo. L'Africa, ultimo degli antichi continenti, finalmente emerso dalla preistoria, avrebbe preso il suo posto nel gran dramma della civiltà contemporanea non appena la colonizzazione avesse insegnato anche agli indigenti meno evoluti il lavoro moderno nelle ferrovie, nelle piantagioni, nelle miniere.

Il crudo spettacolo dell'Africa attuale nega quella concezione del ''progresso'' non tanto per le ipocrisie che copriva quanto per la rigidità dei modelli che impose oltre la caduta dei colonialismi.

La decolonizzazione nel secolo dopoguerra è fallita anche perché non diversamente dalla colonizzazione continuava a imporre ai negri comportamenti e valori estranei alla propria cultura, alla propria storia.

Il Valussi ridisegna l'Africa nera fondandosi sul concetto di ''negritudine''. Ogni luogo comune relativo ai caratteri fisici e psichici della razza negra è anzitutto sottoposto al vaglio della critica. La dignità delle culture più estranee alla nostra viene affermata con la voce di Senghor, avvalorata da sincero sforzo di coerenza. Il Valussi riordina cioè i dati della ''normale'' ricerca geografica secondo un punto di vista interno al campo di indagine, imponendosi di non trasferire metri europei di valutazione nella realtà che viene illustrando. Ogni immagine di quest'Africa è dunque problema, elemento relativo e dinamico di un mondo che può essere esplorato solo rinunciando alle semplificazioni eurocentriche, alle definizioni unilaterali, a ogni determinismo fisico in specie.

Nel momento in cui si tratta di fissare il criterio secondo il quale raggruppare regioni e Stati dell'Africa Nera, il Valussi rifiuta una partizione del territorio secondo affinità geomorfologiche: il taglio fisico-naturalistico sarebbe in contrasto con la demolizione dei determinismi ambientali e con la scelta della negritudine come ordinatore dell'intera opera. Per essere il quadro etnico-linguistico dell'Africa Nera troppo poco noto, troppo complesso e frazionato, l'autore ripiega sulla ripartizione convenzionale suggerita dagli ''Annuari'' dell'ONU. Africa occidentale e Centrale, Africa orientale e Meridionale rispecchiano in qualche misura un processo autonomo di aggregazione regionale, consentono di collocare il singolo Stato in un contesto ragionato. Entro il concetto-guida che informa ogni grande regione (l'Africa Occidentale per esempio è ''nucleo storico di un'Africa nuova'') muove la descrizione delle unità politiche, che il Cameri sviluppa secondo lo spirito dell'opera.

Anche l'apparato iconografico si discosta dal convenzionale. Le immagini fotografiche sono attente all'emergere del nuovo, ai contrasti che esso genera. La selezione delle riprese sostiene il lavoro scientifico assieme con numerose cartine, che sono esemplari per semplicità-chiarezza, ma soprattutto perché con precisa collocazione integrano la lettura.

Francesco Micelli

PARCO PERCHÈ?

MAURIZIO GOBBO

Il primo impatto coll'argomento è stato a dir poco grottesco. Sul mio tavolo di lavoro c'erano due petizioni, provenienti dallo stesso Comune, concernenti lo stesso problema, unica differenza: opposte. L'una richiedeva l'immediata istituzione del parco, l'altra la sospensione dell'iniziativa e ambedue erano sottoscritte da una lunga serie di firmatari.

Come di solito accade, la situazione trae origine da un equivoco, oltre che da posizioni preconcette e radicate. Va notato che si è trattato solo della prima di una lunga serie di situazioni che, con modalità e forme diverse, si sono ripetute in differenti zone e condizioni.

Si pone il problema di come dare una risposta e di quale risposta dare, anche perchè sia chi vuole il parco, sia chi non lo vuole, normalmente esprime la sua volontà spinto più da una reazione emotiva che da una motivazione razionale. È ben vero che nell'ultimo decennio l'idea della protezione della natura, in quanto bene irrinunciabile ed essenziale alla vita della comunità, ha trovato risposta in larghi strati della popolazione, ma spesso purtroppo ad un livello ancora superficiale e non, come dovrebbe essere, nella presa di coscienza individuale della responsabilità di ognuno nei confronti dell'ambiente.

Vale a questo punto la pena spendere qualche rigo per chiarire proprio il concetto di parco. In origine, ciò ha significato una specie di «congelamento» dello status quo di una determinata zona. In altri termini, l'area destinata a parco era sottratta ad ogni attività economica e di utilizzazione, che non fosse legata alle visite turistiche. È stata una realizzazione che non ha ottenuto, in linea di massima, il successo sperato.

Il motivo è semplice. Un'area già soggetta ad intervento antropico, abbandonata a se stessa evidenzia soprattuto gli squilibri provocati dall'uomo; le catene alimentari e biologiche infatti risultano generalmente interrotte: là dove i cervi erano presenti in numero limitato, si è avuta una ripresa delle specie, ma, mancando i predatori ed ogni sorta di prelievo, la popolazione si è moltiplicata a sproposito, causando gravi danni al patrimonio forestale. Così gli stambecchi del Gran Paradiso, non disturbati da predatori, hanno sfruttato in modo abnorme i pascoli disponibili, al punto da degradarli e renderli non idonei alle esigenze della specie.

È emerso quindi che l'equilibrio di un parco non può essere considerato un fenomeno statico, ma, a tutti gli effetti, dinamico. Un ambiente può crescere e conservarsi solo se tutte le sue componenti si accrescono proporzionatamente. Si direbbe la scoperta dell'acqua calda! Il grottesco è che questo concetto così ovvio e scontato, è altrettanto sconosciuto nelle sue implicazioni. Il requisito di base della biologia è il divenire, l'evolversi. Anche una foresta in condizione di climax, cioè di equilibrio al massimo della sua potenzialità, comunque rinnova continuamente tutti i parametri che la costituiscono, evidenziando così la dinamicità dell'equilibrio raggiunto.

Da queste constatazioni nasce la prima risposta certa: «parco» non vuol dire sottrarre un'area alla comunità, ma esaltarne ed ottimizzarne le potenzialità in favore della comunità stessa. L'Amministrazione Regionale, con l'adozione del Piano Urbanistico Regionale, ha previsto la realizzazione di n. 14 parchi regionali, nonchè



Stavolo a Forc. Slenza (Foto C. Coccitto).

la regolamentazione di n. 76 ambiti di tutela ambientale. Questi ultimi, sono riferiti ad aree di perimetro generalmente limitato, di norma non utilizzate ai fini economici, con caratteristiche di alto pregio ambientale. Queste zone, estremamente singolari, sono frequenti nella nostra regione e la loro valorizzazione è di per sè un atto di cultura e di rispetto dell'ambiente.

I parchi, previsti dal PUR, hanno invece dimensioni notevoli in rapporto all'estensione della Regione e coprono la maggior parte del territorio regionale. Se il concetto di parco implicasse il «congelamento» di cui prima si diceva, ciò significherebbe che pressochè l'intero territorio regionale sarebbe destinato all'inattività ed all'improduttività: questa conclusione è talmente grottesca da non poter essere presa in considerazione. L'aspetto gestionale delle aree destinate a parco dovrà prevedere un'ampia attività di ricerca, premessa e condizione di tutta l'attività da svolgere nell'area controllata.

L'aspetto faunistico costituisce uno dei problemi più controversi e facilmente equivocabili, specialmente quando si fa riferimento al prelievo venatorio. Per chiarezza, non stiamo parlando di «fagiani pronta caccia», come dire, per i non addetti ai lavori, di fagiani che vengono allevati in cattività, liberati di solito il sabato, perchè i «cacciatori» possano farne carniere alla domenica. Intendiamo invece parlare di un'altra caccia, quella che si riferisce ai tetraonidi e agli ungulati.

È dimostrato che con la caccia di selezione è possibile recuperare aree degradate sotto l'aspetto zoologico. Il costo è nullo ed il risultato è quasi sempre positivo. Se

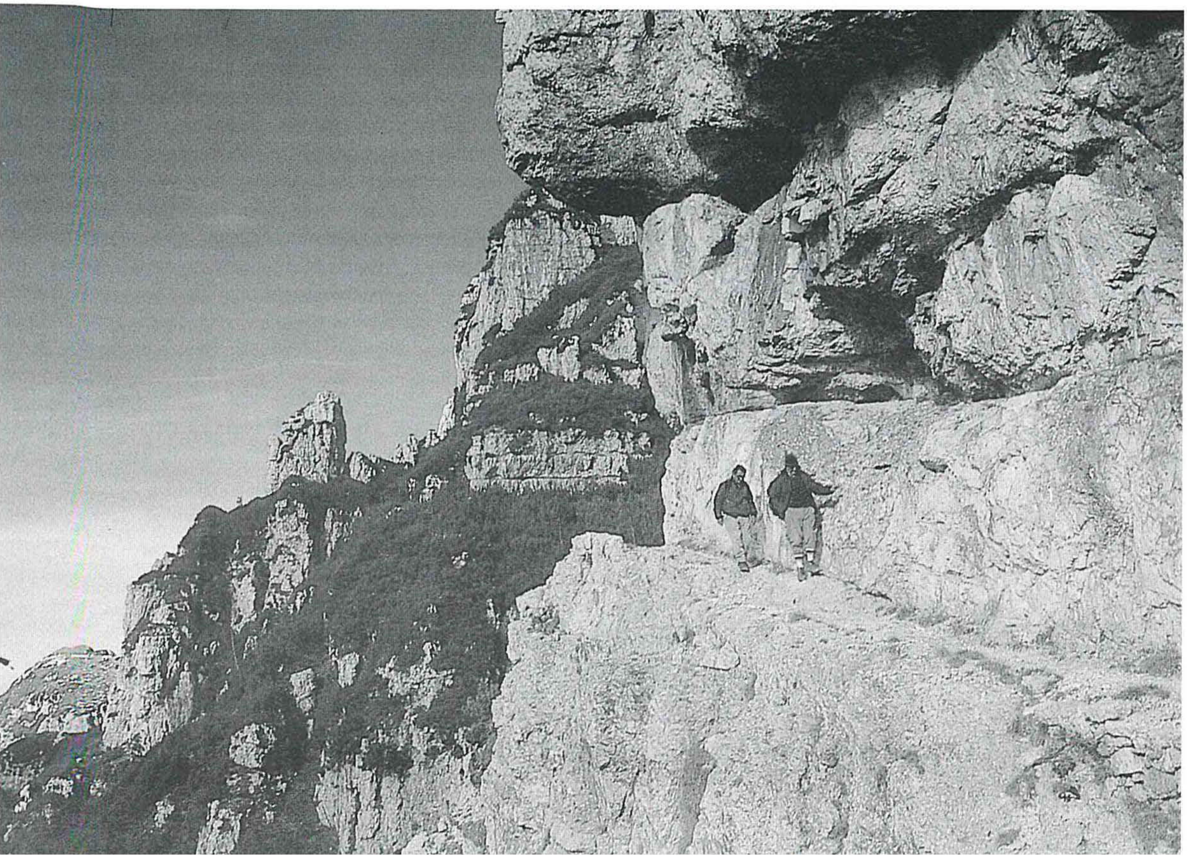
il prelievo venatorio è calcolato con rigore scientifico ed applicato con serietà, non solo è ammissibile anche nelle aree di parco, ma diviene utile e necessario per realizzare equilibri compatibili ed ottimali nella varie popolazioni. Ciò si è puntualmente verificato in tutte le aree teatro dell'applicazione del prelievo selettivo.

In queste aree i cacciatori, autentici tecnici del controllo faunistico, trovano difficoltà a realizzare i prelievi assegnati, non per mancanza di soggetti, ma per la scelta degli stessi (scelta da realizzarsi secondo i criteri adottati per la selezione) e per la consistenza quantità dei capi da prelevare. Non a caso anche nella nostra Regione le aree più ricche di selvaggina pregiata sono proprio quelle dove per tradizione e cultura si applica il prelievo selettivo. Il Carso triestino, come quello isontino e il territorio di Tarvisio, costituiscono un esempio concreto.

Considerazioni analoghe si possono fare per il prelievo forestale. Una corretta gestione dei piani economici, basata cioè su una più accurata valutazione dei parametri ambientali, contribuirebbe infatti alla ricostituzione del patrimonio boschivo, anche là dove lo sfruttamento intensivo e la specializzazione eccessiva hanno portato al degrado del territorio.

Con queste premesse alle spalle, l'attuazione di «un parco» si situa nella prospettiva più ampia di una gestione ottimale del territorio, di cui il parco stesso costituisce il modello esemplare.

Čuc dal Bôr. Sul sentiero per il Biv. Bianchi (Foto C. Coccitto).



IL NOTIZIARIO SAF CAI

S.M.

Una nuova pubblicazione della Società Alpina Friulana è venuta ad aggiungersi a «In Alto». Con il mese di gennaio '89 è iniziata l'edizione del notiziario quindicinale della SAF. Lo scopo è quello di fornire ai Soci le notizie di carattere alpinistico, le informazioni utili di attività sociali imminenti e di fatti recenti, in tempi che non sono consentiti a una pubblicazione con carattere annuale e, necessariamente, «storico», come il nostro volume.

Direttore responsabile del bollettino è Mario Quargnolo, il redattore è Maurizio Callegarin. Ai collaboratori del notiziario, che viene accolto certamente dai Soci con interesse e simpatia, gli auguri di «buon lavoro!».

SAF CAI

SAF CAI

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA CLUB ALPINO ITALIANO

Direttore Responsabile Mario Quargnolo
Redattore Maurizio Callegarin
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 2 del 12-1-1989
Anno I - n. 1
Udine, 1° gennaio 1989
Sped. in abb. post. Gruppo 2°
Pubblicità inf. al 70%
Tipografia Arti Grafiche Friulane Udine

NOTIZIARIO QUINDICINALE

Cari Consoci,
con viva soddisfazione vi presento il primo numero di questo notiziario, in veste grafica semplice ed economica, che avrà frequenza quindicinale. Lo scopo è quello di mantenere un maggior collegamento fra i Soci e gli Organi Direttivi del Sodalizio ed un più vivo scambio di idee, di proposte e di suggerimenti.
Non è stata facile la sua gestazione, la preparazione e l'organizzazione pratica, che fra l'altro comportano un nuovo impegno finanziario, di cui si era ventilata la realizzazione in una riunione del Consiglio Direttivo tenutasi al Rif. Divisione Julia, appena riaperto, nel luglio del 1987. È solo grazie all'opera di alcuni volonterosi Soci, cui va il mio più vivo ringraziamento ed apprezzamento, se ora siamo giunti ad una felice conclusione.
Mi auguro di trovare piena rispondenza da parte vostra ed una collaborazione produttiva con articoli su tutti gli argomenti riguardanti l'alpinismo, la montagna e la vita della Sezione: la partecipazione è aperta a tutti i Soci che in tal modo, nutro fiducia e speranza, avranno modo di sentirsi parte più attiva nel funzionamento e nelle realizzazioni del nostro Sodalizio, e più vicini ed uniti ai suoi Organi Direttivi.
All'«In Alto» che è stato definito «fiore all'occhiello della S.A.F.», e che continuerà la sua pregevole pubblicazione, si unisce così una nostra nuova realizzazione.
Con l'occasione, ai migliori auguri per un felice anno 1989, unisco i più cordiali saluti da parte mia e del Consiglio Direttivo.
Il Presidente Federico Tacoli

12° CORSO DI SCIALPINISMO

diretto dall'Istruttore di Scialpinismo e di Alpinismo Gianni Gransinigh

Sono usciti i programmi della Scuola di Alpinismo «Celso Gilberti». Per il 1989 il programma presenta alcune novità, oltre al consueto corso di scialpinismo e di alpinismo ormai di collaudata esperienza, si è aggiunto un corso di perfezionamento scialpinistico e uno di arrampicata sportiva. Il tutto sotto il vigile occhio dell'Istruttore Nazionale di Alpinismo e Accademico Giuseppe Perotti.

Il primo corso ad iniziare sarà, vista la stagione, il corso di scialpinismo nella versione più classica. A dirigerlo ci sarà l'Istruttore di Alpinismo e SciAlpinismo Gianni Gransinigh. Qui sotto nei dettagli il programma e il regolamento.

PROGRAMMA

Lezioni teoriche
(presso la Sede Sociale, alle ore 21.00)

2 febbraio
— Apertura del corso
— Materiali ed equipaggiamento



9 febbraio
— Innevamento e valanghe
16 febbraio
— Cenni di meteorologia
— Schema di ricerca travolti da valanga
23 febbraio
— Elementi di fisiologia pronto soccorso e alimentazione
2 marzo
— Orientamento in montagna
— Elementi di topografia e cartografia
9 marzo
— Preparazione e condotta di una gita sci alpinistica
16 marzo
— Storia dello sci alpinismo
— Bibliografia ed educazione alpinistica

Lezioni pratiche
12 febbraio
— Verifica capacità sciistiche
— Verifica dei materiali
— Traccia in salita
19 febbraio
— Attraversamento di pendii valangosi
— Comportamento in caso di valanga

1

LA FORESTA DEL CANSIGLIO

Patrimonio vegetazionale e Cephalcia arvensis Panzer

FRANCO VIOTTO

La Foresta del Cansiglio, distesa nell'altopiano omonimo, emergente dalla pianura veneta, è posta tra le provincie di Belluno, Treviso e Pordenone.

L'altopiano del Cansiglio ha la forma di un acrocoro carsico con una grande dolina allungata al centro, occupata da un vasto pascolo di quasi mille ettari, circondata da versanti montani, rivestiti da almeno cinquemila ettari di consorzi boschivi, tra i più belli d'Italia.

La dolina centrale si trova ad una quota media di 1000 metri, con i punti più bassi, a circa 900 metri, nelle località dette La Code, Cornesega, Valmenera.

Le alture che circondano la dolina sono rappresentate a, Sud-ovest, dal Monte Pizzoc (m. 1570) e Millifret (m. 1577), a Nord-est, al Monte di Crosezaz (m. 1694), e, piuttosto distaccato, dal Gruppo del Monte Cavallo (m. 2250).

I versanti, verso l'esterno, sono scoscesi, ricchi di salti di roccia, come quello quasi a picco, che caratterizza ed incombe sull'avvallamento che, da Vittorio Veneto sale verso il Lago di S. Croce, denominato della Roccia Liscia.

Le pendici, verso l'interno, dell'altopiano sono invece poco acclivi, tendenti ad appiattirsi, come in Pian Cansiglio, a Pian Osteria, a Campon, a Pian Rosada, che denotano fenomeni morfologici di marcato carsismo.

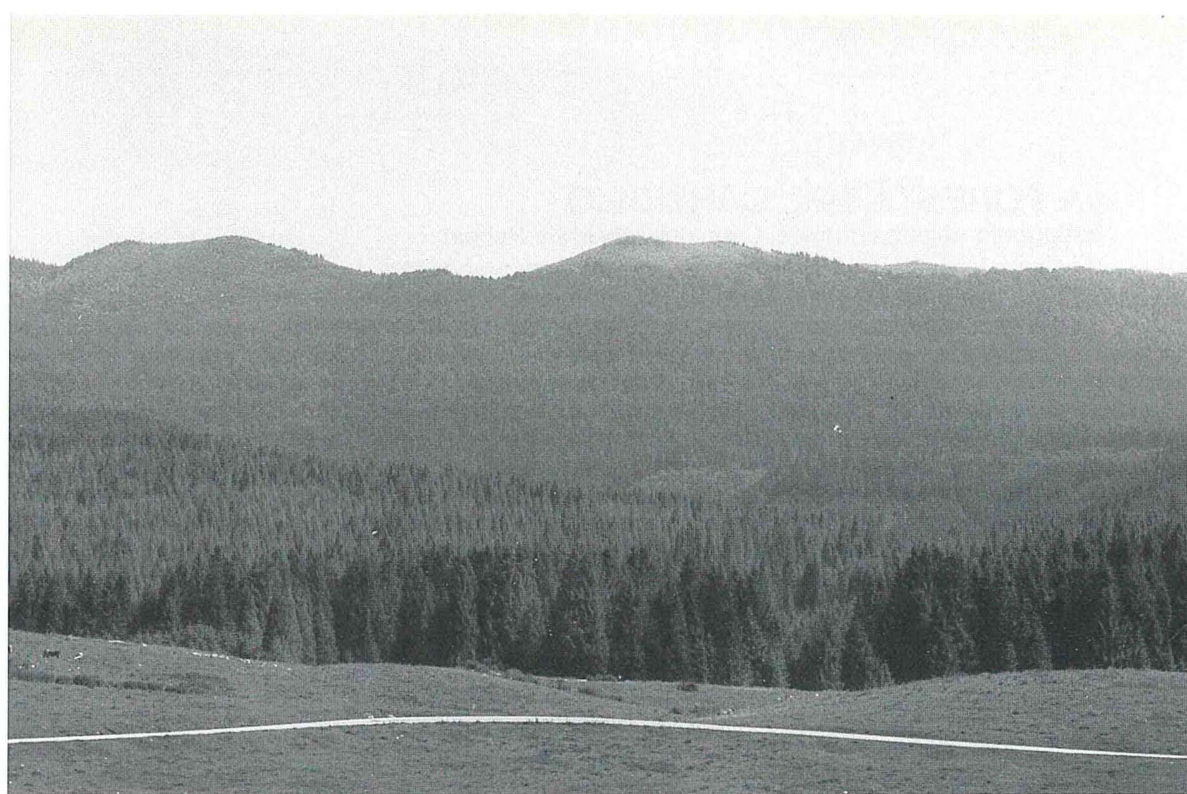
Gli aspetti ecologici nell'altopiano del Cansiglio hanno un'importanza particolare dovuta al clima indotto dalla grande dolina centrale, che impedisce lo scarico dell'aria umida e fredda, e, quindi, ristagna, pesante e nebbiosa, inducendo la caratteristica inversione stagionale del gradiente termico ed un continentalismo climatico locale, che si accentua verso il fondo della dolina.

Le variazioni climatiche, derivanti dal carsismo, turbano non poco il clima generale, di impronta oceanica per la vicinanza all'Adriatico, che domina nei versanti esterni e nei piani di vetta. L'oceanicità del clima si attenua non solo verso il fondo della dolina, ma anche lungo la direttrice da Sud-est a Nord-ovest, per la sempre minore influenza delle correnti umide, man mano che aumenta la lontananza dal mare.

I consorzi boschivi accentuano, con le loro preferenze ed esigenze climatiche, la caratterizzazione vegetazionale, dando luogo ad una ricchezza floristica eccezionale ed unica, che è un vanto del Cansiglio. Prima di addentrarsi nella descrizione dei popolamenti vegetali prevalenti, giova fare una sintesi geopedologica riducendo ad alcuni raggruppamenti, le formazioni di calcari presenti.

I calcari marnosi, brecciati o a lastroni, del Cretaceo superiore, sono dominanti nella metà occidentale del Cansiglio, che interessa le provincie di Treviso e di Belluno. L'altra metà orientale ricade nella provincia di Pordenone ed è dominata dai calcari compatti, a scogliera, del Cretaceo medio, sede preferenziale dei fenomeni carsici, quali gli imbuti e gli inghiottitoi, le fessure e le scodelle di ogni tipo e dimensione, ove prevale un particolare ambiente vegetale, una microstazione floristicamente diversa e staccata dalla vegetazione circostante.

La forte piovosità, che, in media, raggiunge i 1800 mm., bene distribuita durante l'anno, favorisce i fenomeni di liscivazione delle basi nel terreno ed il suo inacidamento superficiale.



Veduta panoramica dell'attacco di Cephalcia nel fondo della dolina.

In Cansiglio, comunque, non ha operato solo la natura, modellando, in vario modo, il paesaggio vegetale, ma anche l'uomo. L'azione dell'uomo è stata, senz'altro, forte e dannosa, nella parte esterna, verso Nord-est, salendo dalla pianura dove si è dissodato il terreno fin dove è stato possibile coltivarlo, ceduando il bosco di roverella, di carpino e di orniello, in basso, di faggio, in alto, pascolando nelle radure boschive e nei terreni strappati al bosco.

Nei versanti interni e nella grande dolina centrale l'azione dell'uomo si è rilevata meno dannosa per la conservazione della copertura vegetale naturale. I boschi ed i pascoli, un tempo proprietà dei Vescovi di Belluno, quindi venduti alla Repubblica di Venezia, e, dopo la scomparsa della dominazione veneziana, passati allo Stato, austriaco prima ed italiano dopo, non furono mai manomessi: i boschi, per la mancanza, fino a mezzo secolo fa, di strade di accesso, ed i pascoli perchè, in buona parte, naturali, e, quindi, in condizione di reggere al carico del bestiame.

Risulta dai documenti storici, che la mancanza del bosco, nella parte centrale della piana del Cansiglio, non è stato causato dall'uomo, il quale ha forse contribuito soltanto ad allargare, a favore del pascolo, l'orlo della grande conca pascoliva, anche se, in tempi piuttosto recenti, si è provveduto a ripristinare, con interventi di rimboschimento, la fascia boscata preesistente.

La ricchezza floristica del Cansiglio è straordinariamente varia ed interessante: sono presenti le Felci, le Conifere, le Graminacee, le Ciperacee e le Iuncacee, le Orchideacee e le Leguminose, le Ombrellifere e le Geraniacee, le Ericacee, le Labiate, le Rubiacee, le Caprifogliacee, le Valeraniacee, le Campanulacee ed infine la grande famiglia delle Composite con i generi Adenostyles, Petasites, Senecio, Centaurea, Carduus e Cirsium, Crepis e Hieracium.

Tralasciando la descrizione dettagliata dei tipi florisistici, mi soffermo su un'elencazione dei raggruppamenti vegetali nei loro consorzi più tipici e facilmente individuabili come quelli forestali.

A) LA FAGGETA MONTANA.

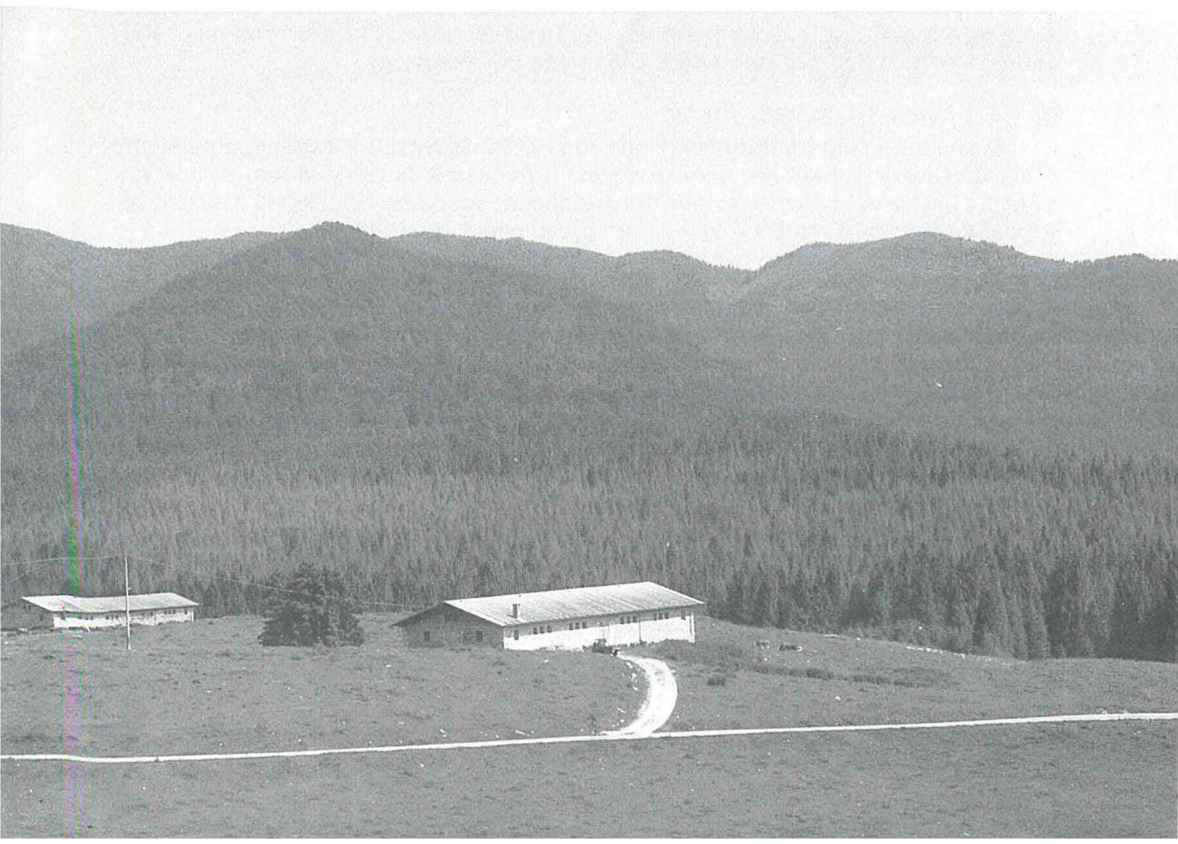
La faggeta montana è il consorzio boschivo più ampiamente rappresentato e che dà un'impronta caratteristica al paesaggio vegetale.

Essa tende a costituire una struttura coetanea, con fusti colonnari e slanciati, dove esiste un solo piano di copertura, dato dalle chiome degli alberi dominanti.

Il sottobosco è scarso per l'abbondanza delle foglie, che cadono d'autunno e che soffocano la vegetazione sottostante. La faggeta ha netta fisionomia zonale, formando un cerchio continuo, fra 1100 e 1400 m., cingendo il piano superiore della fascia boschiva, dando all'osservatore attento la chiara rappresentazione dell'influsso indotto dal clima di tipo oceanico, dominante nei versanti circostanti la conca interna, ed, in particolare, il Piano del Cansiglio. La Faggeta montana ha la caratteristica migliore nelle pendici del Millifret, del Pizzoc, di Valorch e di Cadolten da un lato, in quella zona dove è stata individuata e delimitata la più vasta riserva naturale biogenetica gestita dall'Amministrazione Forestale dello Stato.

Nella pendice opposta, ricadente nel territorio, gestito dall'Azienda delle Foreste del Friuli-Venezia Giulia, dalla parte della Crosetta, di Col Brambolo, delle Paradise, di Candaglia, di Col Zambul e di Fontana del Gay, la faggeta completa il

La diffusione della infestazione in Cornesega



cerchio, restando sempre in posizione, più elevata, per il noto fenomeno dell'inversione di zona, riscontrabile nei terreni carsici, a dolina, rispetto agli altri consorzi forestali ad abies e picea.

Un altro consistente comprensorio a faggio, ricopre i fianchi ben modellati delle Gatte, di Val Piera e di Val Bella. Le faggete, tra Palughetto e Madonna del Runal, si differenziano un po' dalle altre, crescendo in un ambiente più caldo, di tipo montano inferiore, su un versante, senz'altro, esterno alla grande conca del Cansiglio.

La faggeta densa impedisce la formazione di un piano arbustivo ed erbaceo per mancanza di luce, e, solo con gli interventi di diradamento e di preprazione alla sementazione, si realizzano le condizioni per favorire la rinnovazione naturale alla quale, in ogni caso, si deve mirare nella pratica selvicolturale.

Nel sottobosco erbaceo, in aggiunta alla Cardamine trifolia ed a Luzula nivea sempre presenti, sono frequenti Prenanthes purpurea, Helleborus Viridis, Dryopteris filix-mas, Carex silvatica, Ranunculus lanuginosus ecc.

Altri elementi floristici acquistano particolare rilievo, anche se meno legati alle faggete in genere, come Oxalis acetosella, Athyrium filix-femina, Polygonatum verticillatum, Stellaria nemorum, che stanno ad indicare la freschezza dell'ambiente e la ricchezza del terreno.

La faggeta montana del Cansiglio ha tra i componenti del sottobosco erbaceo, accanto agli elementi atlantici e centro europei, anche specie di origine illirica, come la Cardomine trifolia e le altre, meno diffuse, come la Aremonia agrimonioidea, Calamintha grandiflora, Asperula taurina ecc. le quali dovrebbero avere la loro origine nelle correnti migratorie del ripopolamento postglaciale.

La faggeta si presenta, secondo la natura del terreno ed il tipo di roccia, in alcune varianti dove dominano alcune specie come Asperula odorata, la felce femmina e l'anemone nemorosa. Sono frequenti nei terreni rotti, con affioramenti rocciosi, varianti della faggeta, con Festuca altissima e Luzula nivea, a quote più elevate, con Adenostyles glabra e, a livelli inferiori, con Petasites albus, Lathyrus vernuus e Pulmonaria officinalis, per non citare che quelle più ricorrenti.

B) LA FAGGETA SUBALPINA

Si riscontra solo limitatamente alla zona del Croseraz, dove esiste un ambiente orograficamente subalpino, ma fortemente influenzato da correnti marine e termicamente livellate. Le forti precipitazioni implicano fenomeni alluvionali e terreni costituiti da umocarbonati liscivati e superficialmente inaciditi.

L'ambiente subalpino determina una faggeta coetanea soltanto a piccoli gruppi ed il sottobosco arbustivo è composto da Lonicera alpigena, Lonicera nigra, Sorbus aucuparia, Salix appendiculata ecc..

Lo strato microarbustivo è formato da Vaccinium myrtillus, Rubus saxatilis, Rosa pendulina ecc. ed, in quello erbaceo, compaiono la Luzula silvatica ed il Maianthemum bifolium. La faggeta subalpina praticamente indica un ambiente climatico difficile con alberi difettosi per forma, sciabolati, spesso tozzi, ramosi, a fusto conico, di poco interesse forestale, ma di notevole importanza floristica e paesaggistica.

C) L'ABIETI - FAGGETO MONTANO.

Il consorzio boschivo dell'abieti-faggeto montano è il più diffuso nella foresta del Cansiglio, occupa la fascia inferiore rispetto alla faggeta montana, praticamente un altro cerchio, dove l'influenza delle correnti marine è minore, prevalendo il continentalismo dell'ambiente della dolina.

La concorrenza dell'abete bianco rispetto al faggio si fa più forte al variare delle condizioni climatiche e pedologiche. L'equilibrio tra il faggio e l'abete bianco è estremamente labile ed ogni intervento dell'uomo favorisce l'una o l'altra specie, alterando la partecipazione numerica e volumetrica del consorzio. Spesso, assieme all'abete bianco ed al faggio, partecipa alla vita del consorzio, l'abete rosso, che tende a creare gruppi coetanei, mentre l'abete bianco forma, in genere, consorzi misti e disetaneiformi con il faggio.

I protagonisti del consorzio, abete bianco e faggio, con l'abete rosso nella veste di comparsa, sono accompagnati anche dal sorbo degli uccellatori e dall'acero montano. Tra gli arbusti predominano le Lonicere, già citate nella faggeta subalpina, la Lonicera xilosteum, Helleborus viridis, Ranunculus Lanuginosus ecc. mentre aumentano i muschi per l'ambiente più fresco e protetto, con terreno più ricco di sostanze vegetali per la copertura e la creazione di un humus idoneo.

D) L'ABIETETO MONTANO

È una cenosi azonale, che occupa una superficie molto limitata in Val Faldina ed in Valpiccola nella parte Nord-Ovest del Cansiglio, dove il bosco denota un'impronta mediterraneo-montana, per condizioni pedoclimatiche particolari e strettamente localizzate, poco favorevoli al faggio, che cede il posto all'abete bianco, formante un modesto strato arbustivo con qualche sorbo degli uccellatori, con Lonicera nigra ed alpigena.

La struttura dell'abetina è monospecifica, coetanea, a fusti alti e colonnari, uniformemente distribuiti nello spazio.

Lo strato erbaceo è bene sviluppato e copre interamente il suolo con gli stessi elementi della faggeta e dell'abieto-faggeto, con presenza di acetosella e felce femmina.

E) L'ABIETI-PECCETA

Il consorzio misto tra abete bianco e rosso, che forma la Abieti-pecceta, ha un doppio condizionamento, climatico ed edafico, ed ha una localizzazione limitata nel Pian delle Stele e nelle prime pendici del versante, che, da Pian Cansiglio sale a Candaglia, dove, da parte dell'Azienda Regionale delle Foreste del Friuli-Venezia Giulia è stata individuata una Riserva Naturale per poter studiare l'evoluzione della struttura boscata.

L'ambiente del consorzio è quello delle doline e dei grossi blocchi detritici, da tempo caduti dalla pendice e ben consolidati. Dal punto di vista climatico, si tratta di una zona di ristagno di aria fredda ed umida, probabilmente anche circolante tra i meati dei blocchi e dei detriti, discendente dalle pendici, con esposizione a Nord ed a Nord-ovest. Negli anfratti della roccia e nei meati dei blocchi si deposita molto terriccio scuro, ricco di sostanza organica, facilmente lisciviato per il rapido drenaggio delle acque piovane. L'ambiente è sempre saturo di umidità atmosferica, come si nota dal tappeto di muschi e licheni.

Lo strato arboreo è tipicamente disetaneo, con soggetti di tutte le età e dimensioni. Prevale, per lo più, l'abete rosso sul bianco. Il faggio non riesce ad inserirsi nel consorzio, per le difficoltà di ambientamento, rimanendo relegato al piano arbustivo assieme a Lonicera nigra, L. xylosteum, L. alpigena, Ribes alpinum, Salix appendiculata ecc.

Nel piano erbaceo sono rilevabili Cardamina trifolia, Oxalis acetosella, Pyrola uniflora, Asplenium viride ed altre.

F) LA PECCETA MONTANA

È un consorzio misto e pluristratificato, a predominanza di abete rosso, dove l'abete bianco ed il faggio tendono ad inserirsi e svilupparsi.

La dislocazione della pecceta montana è tipica del piano montano superiore in una zona limitata tra il Croseraz, la Palantina e le falde del Monte Cavallo, ove sfuma in un consorzio subalpino di arbusti legnosi, quali rododendri, mirtilli, vari salici, Erica carnea, Sorbus chamaemespilus ecc., disseminati di rari abeti e di qualche larice. La pecceta montana si differenzia dall'abieti-faggeto per la costante presenza di Vaccinium myrtillus, di Luzula silvatica, per la frequenza di Pyrola secunda e P. uniflora, di Vaccinium vitis idaea.

La pecceta, in Cansiglio, ha una scarsa estensione ed una notevole frammentarietà, per le condizioni climatiche, che la relegano, sotto il gruppo del Monte Cavallo, al riparo delle correnti marine.

La struttura è sempre disetanea ed aperta, con soggetti isolati ed a piccoli gruppi, in un consorzio con le caratteristiche più del bosco di protezione che di produzione.

G) LA PECCETA DELLE DOLINE

Costituisce la massima parte del bosco, che orla il fondo delle grandi doline, soprattutto in Valmenera ed in Cornesega, nei punti più bassi, a maggior ristagno di aria fredda, con marcato continentalismo. È la cenosi che ha subito le maggiori variazioni di superficie nel tempo e che, allo stato attuale, è la più antropizzata, non trascurando che è derivata da impianto artificiale, come a Campo di Mezzo, a Le Code, alle Tramezzere e altrove.

La pecceta da diradare.





La pecceta sottoposta a taglio per favorire la rinnovazione naturale.

Nei tratti, dove la pecceta delle doline denota un'origine naturale o meglio di tipo naturalizzata, si ricollega floristicamente con l'abieti-pecceta, con la caratteristica che, non solo il faggio ma anche l'abete bianco per il freddo stagnante, per le gelate precoci autunnali e tardive primaverili, non riescono ad affermarsi in concorrenza con la picea, restando inseriti nel sottobosco arbustivo.

La maggior parte delle peccete di dolina sono di impianto artificiale, costituendo delle vere e proprie monoculture di abete rosso nei terreni a pascolo abbandonati, dove gli elementi floristici partecipanti alla consociazione tendono a scomparire con lo sviluppo del bosco e con la sua chiusura, lasciando il posto ad un fitto tappeto di muschi.

Soltanto un diradamento da fare tempestivamente, senza attendere un'eccessiva maturità, come purtroppo si è già verificato, specie nel territorio gestito dall'Azienda Regionale del Veneto, può salvare la consociazione prima di un decadimento inarrestabile per fattori naturali (gelate, neve, vento ecc.) nonchè imprevedibili attacchi di insetti di varia natura (imenotteri, lepidotteri, bostricidi, ecc.) che possono provocare danni incalcolabili. Senz'altro a queste cause è da imputare il grave attacco di Cephalcia arvensis Panzer, alla quale si è associata, come sempre accade, la diffusione degli scolitidi (Ips Typographus, Xiloterus lineatum, Hylorgops palliatus, Polygraphys poligraphus, Dentroctoma micans), come risulta dagli accertamenti ed i rilievi eseguiri dal prof. Luigi Masutti e dai suoi più diretti collaboratori dell'Istituto di Entomologia dell'Università di Padova.

Il piano arbustivo, una volta sviluppato, dove la densità della struttura coetanea si riduce per interventi limitati, e, comunque, insufficienti, presenta Lonicera nigra, Lonicera xylosteum, Lonicera alpigena, Sambucus racemosa, Salix appendiculata, Sorbus aucuparia, Dafne mezereum ed anche, allo stato cespuglioso, Acero montano e Faggio.

Il piano erbaceo è assai eterogeneo, diverso da punto a punto, per la differente densità del soprassuolo maturo. Ed, allora, secondo la densità, dove sono stati fatti interventi di varia natura, senza particolari accorgimenti selvicolturali, s'infiltrano elementi floristici estranei alla pecceta tipici delle radure e delle tagliate, come il lampone, l'iperico, il salicone, la belladonna, ma sopratutto molte graminacee, Epilobium angustifollium e Senecio fuchsii, che compaiono in massa. Si tratta di una vegetazione piuttosto banale, che scompare con la ricostruzione della pecceta, come è stato praticato nelle zone di pertinenza dell'Azienda Regionale delle Foreste del Friuli-Venezia Giulia.

In ogni caso si riscontrano elementi floristici particolari che caratterizzano meglio la Pecceta delle doline dalle altre cenosi citate, come la faggeta montana e l'abietifaggeto, con le quali viene a contatto, che possono essere elencate, in ordine di importanza, come segue: Chaerophyllum hirsutum, Asplenium viride e Cystopteris fragilis, due piccole felci, Lycopodium annotinum, Luzula luzulina, Circea alpina, Homagyne alpina, Aquilegia atrata, Pyrola uniflora e P. secunda, per non citare che le più frequenti, tipiche per le quote basse, a 900-1000 m., dove raramente si trovano, se non in condizioni eccezionali per il clima locale, dovuto all'inversione, nel

Taglio a raso per l'eliminazione delle piante defogliate dalla Cephalcia arvensis Panzer.





Particella sottoposta a taglio delle piante attaccate dalla Cephalcia in presenza del Faggio.

fondo della grande dolina (polje) del Cansiglio.

A questo punto debbo dire di aver trattato l'argomento che mi sono scelto, rifacendomi alla classificazione ed elencazione dei raggruppamenti forestali del Cansiglio individuati dal prof. Alberto Hofmann, compianto studioso, appassionato forestale, con il quale ho spesso collaborato in Piemonte, nella foresta di Tarvisio, dove ha provveduto alla stesura dei piani economici, come ha fatto nella foresta del Cansiglio, almeno una ventina di anni fa, lasciando una documentazione dei Suoi studi e ricerche che nessuno ha mai contestato e che costituiscono una fonte inesauribile di studi e rilievi per le nuove e giovani generazioni.

Purtroppo le vicende che si sono succedute negli ultimi vent'anni, ed, in particolare, il passaggio delle foreste demaniali alle Regioni a statuto speciale ed a statuto ordinario, hanno, prima arrestato il processo evolutivo per la conservazione ed il miglioramento delle foreste, e, quindi, hanno diviso le competenze tra Stato e Regioni, contribuendo a frenare l'azione, che avrebbe, comunque, dovuto essere unitaria e razionalmente condotta con criteri tecnici ben documentati e diretti.

La foresta del Cansiglio, che è sempre stata, fin dai tempi della Repubblica Veneta, un comprensorio unico, è stata suddivisa in tre parti: Regione Friuli-Venezia Giulia - Regione Veneto e Amministrazione Forestale dello Stato, limitata a gestire le Riserve Naturali (ha 1060).

E come non bastasse, la foresta del Cansiglio è stata oggetto in questi ultimi

anni di una tremenda infestazione di Cephalcia arvensis Panzer, che ha attaccato, con una virulenza unica, le abetine pure, coetanee, quelle individuate dal prof. Alberto Hofmann, come ''Peccete di dolina'', defogliandole in modo da far pensare ad una morte certa per il concomitante attacco degli insetti scolitidi, già citati in altra parte del presente lavoro.

E quali potevano essere i rimedi e gli interventi da fare di fronte ad una infestazione tanto grave ed inarrestabile? Sono stati interpellati studiosi ed esperti, anche inviando ricercatori all'estero, in Germania in particolare, per constatare e verificare i metodi di lotta che sono stati seguiti, prendendo, infine, la decisione di intervenire, senza indugi, con tagli a raso delle abetine attaccate su una superficie complessiva, che, per ora, ammonta a 150 ha ed è destinata, purtroppo, ad aumentare perchè l'infestazione non è ancora stata arrestata. Si riscontrano, ancora, nel terreno, a profondità variabili, da cm. 15 a cm. 20, anche 1500-2000 larve per ogni mq.

Sono state tagliate le abetine, costituite, con impianto artificiale, un'ottantina di anni fa dall'Amministrazione Forestale dello Stato per riportare a bosco terreni abbandonati dal pascolo, un tempo fiorente, ma ormai molto limitato, praticamente ridotto a qualche malga.

È necessario ricordare che, una volta creato un bosco artificiale, si devono programmare ed eseguire gli interventi di diradamento e di preparazione alla sementazione, nelle diverse fasi ed età del popolamento, specie quando, come nel caso in questione, si è ricorsi all'impianto di una specie quale l'abete rosso che, per esigenze particolari di clima e di terreno, è tra le più delicate ed esigenti, senza trascurare che è stata messa a dimora, dove le condizioni avverse, per gelate precoci e tardive, neve, vento ecc. sono più ricorrenti per essere poste nel fondo della dolina di Valmenera e Cornesega dove l'inversione di una zona è più spiccata.

Ed ora, dopo le vaste superfici tagliate a raso per combattere l'infestazione di Cephalcia arvensis Panzer cosa resta da fare se non rimettersi a lavorare per ricostruire il bosco in una zona tra le piú difficili ed ingrate del comprensorio del Cansiglio, sperando che la lezione inflitta della natura abbia insegnato qualcosa almeno nella scelta delle specie da piantare, guardando intorno, senza fare innovazioni ed esperienze nuove, che vorrebbe dire spendere inutilmente risorse finanziarie, che avrebbero potuto servire, a suo tempo, per intervenire proficuamente per modellare, con opportuni tempestivi tagli, il soprasuolo boscato, prima che l'infestazione assumesse gli aspetti di un vero disastro ecologico, al quale non è, in ogni caso, estraneo l'uomo.

VIABILITÀ FORESTALE IN PROVINCIA DI UDINE

ACHILLE STEFANELLI

La viabilità forestale si presentava in Regione Friuli-Venezia Giulia ed in particolare in provincia di Udine, agli inizi degli anni 80, talmente ridotta da costituire un ben triste primato.

Mentre in Austria, in Jugoslavia ed in altre provincie dell'arco alpino si era iniziata già almeno da dieci anni la costruzione di una sufficiente viabilità forestale, in provincia di Udine esisteva la ridotta viabilità militare realizzata molti decenni or sono e con particolari caratteristiche, mentre la viabilità al servizio dei complessi boscati era quasi assente o bloccata sul livello minimo di circa m. 10/Ha.

Il bosco si era notevolmente esteso, nell'ultimo ventennio, per effetto dello spopolamenti montano; in alcuni comuni la superficie forestale superava il 70%, ma non si poteva avviare una sia pur modesta economia forestale giacchè la mancanza di strade non consentiva la meccanizzazione forestale e quindi le lavorazioni boschive a costi contenuti.

L'esbosco da eseguirsi secondo i vecchi sistemi prevalentemente manuali facendo lievitare i costi di taglio e trasporto a strada dei prodotti legnosi poneva molti dei nostri boschi nella area dei macchiatici negativi, laddove cioè le passività superavano gli utili.

In queste aree negative venivano a ricadere le formazioni a Pino Nero - Pino Silvestre, i boschi a maggiori distanze dalle strade sia di resinoso che di latifoglie oltre ai boschi di prevalente produzione.

Anche la pianificazione forestale già attuata e resa valida sulle proprietà degli enti pubblici restava inattuata, non potendosi imporre a chichessia utilizzazioni di boschi ed operazioni colturali in netta perdita.

Non si utilizzava quindi quasi più il bosco esistente mentre le fabbriche di trasformazione del legno prodotto in bosco (Chimica del Friuli - Plaxil ecc.) stentavano ad approvvigionarsi di legno all'estero o in altre aree nazionali. E per semplificare si dirà che nell'area regionale del bosco ceduo su mc. 300.000 di incremento annuo di legno non se ne utilizzava che poco più di un decimo cioè mc. 30.000 mentre il legno inutilizzato andava ad aumentare sempre più la dotazione provvigionale dei nostri boschi ed in particolare di quelli posti in provincia di Udine.

Urgeva in definitiva dare attuazione ad un programma di realizzazione di viabilità forestale che avrebbe consentito tra l'altro:

a) l'abbattimento dei costi di utilizzazione dei boschi con possibilità di riattivazione dell'economia forestale;
b) la possibilità di operare con maggiore tempestività la prevenzione ed estinzione degli incendi boschivi;
c) la possibilità di eseguire le sistemazioni-idraulico forestali e loro manutenzioni a costi contenuti;
d) la minore vulnerabilità delle imprese di trasformazione del legno nei periodi di difficoltà di importazione del legno estero.

In questa situazione mentre si realizzavano studi di ottimizzazione della viabilità forestale esistente per poter conoscere le reali necessità viarie avendo precedente-

mente individuato gli schemi di utilizzazione-meccanizzazione più idonei in ciascun ambiente, si approfittò del F.I.O. (Fondo Investimenti Occupazione) per considerevoli importi e pari a L. 19 miliardi nel 1983, 16 miliardi nel 1984 e 12 miliardi nel 1985 per realizzare un programma di viabilità forestale nelle provincie di Udine e Pordenone, laddove nella sola provincia di Udine si sarebbe realizzata una viabilità *per complessivi Km. 450* distribuita nell'ambito dei territori montani della Carnia, del Canal del Ferro e delle Prealpi Giulie.

Si individuò lo standard di viabilità forestale che avrebbe avuto queste principali caratteristiche:

1° larghezza della carreggiata stradale massima di m. 3.50 comprensiva di banchine;
2° pendenza che salvo casi particolari non avrebbe dovuto superare il 18%;
3° bitumatura o battuto in conglomerato cementizio solo nelle tratte di maggiore pendenza con opere di emunzione acque (canalette, guadi, ecc. in legno, cemento armato ecc.);
4° inerbimento arficiale delle scarpate di scavo o di riporto;
5° opere d'arte particolari quali muri di sostegno, tombotti, consolidamento delle pendici solo nelle tratte maggiormente impegnative e comunque secondo precise indicazioni del geologo e/o della direzione lavori.

I lavori di costruzione delle strade furono dati in concessione a specifici enti territoriali che avrebbero provveduto previo appalto con idonee imprese e previa l'occupazione prima dei terreni interessati e l'esproprio o l'acquisizione bonaria poi.

L'intendimento dell'Amministrazione regionale era quindi quello di realizzare ed acquisire poi la proprietà della viabilità forestale e di eseguire la necessaria manutenzione riservandone il traffico agli enti pubblici ed ai legittimi proprietari e interessati (ditte boschive) con totale esclusione per turisti, cacciatori ecc. secondo il disposto della Legge Regionale 34/1981 art. 19.

Il programma di realizzazione è in attuale avanzata esecuzione e si ritiene che entro un paio di anni possa essere completato. Parallelamente l'Amministrazione regionale ha finanziato la costruzione di altra viabilità forestale da parte delle Comunità Montane e anche da parte di proprietari privati.

Chi frequenta attualmente le zone montane si rende conto dei tanti cantieri di costruzione e come prima sua considerazione ne critica la costruzione anche per i negativi riflessi di natura ambiente.

Dove sta la verità?

La indispensabilità della costruzione della rete viaria forestale è scontata giacchè in difetto la montagna non avrebbe potuto attivare nemmeno l'economia forestale che sembra essere ancora la più solida. D'altra parte la costruzione della viabilità forestale deve obbedire a criteri di:

1° Indispensabilità. Poichè le nuove tecniche di meccanizzazione forestale ed in particolare dell'esbosco meccanico (gru a cavo, verricelli), consentono l'esbosco anche a notevoli distanze dalle strade si ritiene che nalla prima fase debbano realizzarsi solo i tronchi viari più necessari e limitati ai boschi più produttivi per uno standard di densità che comunque non superi mediamente i m. 25/Ha.
2° Modesto impatto ambientale. Ciò si raggiunge preliminarmente con uno specifico studio geologico e secondariamente evitando la realizzazione di strade in zone a rischio. In secondo luogo non necessariamente tutte le altre dovranno avere caratteristiche camionabili (carreggiata utile di m. 3.00) potendosi restringere la larghezza e diminuendone il raggio di curvatura limitandone il transito a trattori con relativi rimorchi.

Tratti di piste forestali realizzate nelle Prealpi Giulie.

Ed ancora la direzione lavori deve essere attiva e presente per adottare gli accorgimenti atti a evitare le vistose ferite all'ambiente locale cioè le discariche di materiali lungo i versanti con danneggiamento dei boschi sottostanti e riduzione di pendici a lande deserte prive di vegetazione.

In questo senso sicuramente diverse critiche possono essere legittimamente elevate non avendo sempre la costruzione delle strade evitando negativi problemi di impatto ambientale. Pur con queste precisazioni non v'è dubbio che la viabilità forestale costruita ed in costruzione costituisca un investimento economico delle aree montane più boscate con immediato ammortamento delle spese sostenute.

Infatti nelle aree boscate servite dalle strade laddove l'esbosco è reso possibile con sistemi «a cavo» il prezzo di macchiatico, ossia quello di cui beneficia il proprietario del bosco con la vendita delle piante in piedi, prima del taglio, aumenta mediamente dalle L. 2.000 alle L. 3.000 al quintale.

La viabilità forestale seppur indispensabile come volano di partenza per una ripresa dell'economia forestale non risolve tutti i problemi che ne limitano il decollo.

È ancora indispensabile qualificare le nuove leve di operatori forestali (i nuovi boscaioli) con una istruzione particolare atta all'uso delle nuove tecniche di meccanizzazione forestale. In questo senso specifici corsi di addestramento sono stati eseguiti e verranno continuati e perfezionati dovunque nei prossimi anni.

Resta da risolvere il limite della frammentazione e dispersione della proprietà forestale che soprattutto nell'area delle Prealpi Giulie è particolarmente spinta e che limita la simultaneità delle operazioni forestali di utilizzo dei boschi soprattutto con i sistemi meccanizzati a cavo.

Peraltro sembrano fiorire iniziative sparse per consorziare le proprietà forestali private almeno al fine della gestione del bosco anche se l'assenza rappresentativa dei reali proprietari ne limita l'efficacia.

Contribuirà il sorgere di una valida economia forestale ad evitare il totale spopolamento montano? Certamente sì soprattutto se saranno attuati altri provvedimenti atti a legare, in montagna, i proprietari alla terra così come attuato in altre provincie italiane (Bolzano) od in altri paesi stranieri.

APPENDICE

Viabilità forestale nella Provincia di Udine - Programmi 1983 - '84 - '85

Anno 1983 - Programma realizzato all'80-90%

Strada	Comune interessato	Strada	Comune interessato
a) Bosco Vieila	Paularo	e) Plan Vidal-Pezzeit di Sopra	Sauris
b) Pisins-Rio Pit-Chiarandis	Ligosullo	f) Zuchiet-Palis	Socchieve
		g) Dubula	Preone
a) Vico-Duvies-Tartoi			
b) Sacrovint-Chiampuz	Forni di Sopra	a) Magnanons-Nuiaris	
c) Bosco Stua	Forni di Sotto	b) Faeit-Prageit	
d) Mediana-Casoni Piazza	Ampezzo	c) Veranis-M.te Prencis	Rigolato
		d) Miozza-Piertia	Comeglians

	S.li Pra di Steppa- M.ga Cuvili	Trasaghis
	Planecis	Trasaghis
	Alesso-Forchia	Trasaghis-Cavazzo
	Armentaria	Carnico
a)	Venzonassa-F.lla Tacia	Gemona-Venzone
b)	Plan di Tapon-S.la Tacia	Lusevera
	Faeit	Montenars-Artegna
	Plazaris	Montenars
	Sottomonte	Montenars-Artegna
	B.go Cragnolini- B.go Cignini	Magnano-Montenars
a)	Rabagnolo-Sedilis	
b)	Stella-M.te Conza	
c)	Pradandons-Morig	Tarcento
d)	M.ga Vidoni	Montenars
	La Motta-Passo di M.te Croce	Povoletto- Nimis-Attimis
a)	Monteprato-Pecol	
b)	Monteprato- Cergneu Inferiore	Nimis
a)	Roussa-Poian- Raunivizza	
b)	Casere Tunis- Villanova	
c)	M.te Las-M.te Ver- Clabagnavizza	Lusevera
a)	Rio Bianco	
b)	Rio Gorgons	Taipana
c)	Poiacco-Vigant	Nimis
a)	Platischis-Basiach	
b)	Villanova-M.te Couch	Taipana
	Val Musil	Attimis
	Partistagno-Poiana di Sotto	Attimis
	Faedis-M.te Corda	Faedis
a)	Salamant-Potclanaz	
b)	Bordon-Turistica	Prepotto
a)	Cernizza-Comugne	
b)	Cosizza-Cisgne	
c)	Lasne	S. Leonardo
a)	Tribil di Sopra- Val Judrio	
b)	Varch-Val Judrio	Stregna
c)	Zamir-Seuza	S. Leonardo
a)	Peternel-Trusgne	
b)	Clabuzzaro-Val Judrio	Drenchia
a)	Topolo-Zavelince	Grimacco-Drenchia
b)	Val Judrio	Stregna
	Stefenig-Tercimonte	Savogna

e)	Barch-Navas	Ovaro
a)	Bosco Ortz	
b)	Chiaulettis-Volzain	Paluzza
c)	Bosco Museis	Cercivento
a)	Bevorchians-Lavinai	
b)	Faeit	Treppo Carnico
c)	Bosco Chiandelin	Arta Terme
d)	Fielis-M.ga Dauda	Zuglio
a)	Vaidie-Pani	Raveo-Ovaro
b)	Cercenat-Valdie	Enemonzo
	Pieltinis-Navarza	Sauris-Ampezzo- Socchieve
	Temerat-Plan dai Talcers-Coronis Paldriù-Ludaria	Rigolato
	Muina-Raveo	Ovaro-Raveo
a)	Jama Coot	
b)	Prato di Resia-S.la Sagata	Resia
c)	S.lo Coset-Plan dal Peter	Moggio Udinese
a)	Cereschiattis-Glazzat Basso	
b)	Bosco Glazzat pf. 5-6	
c)	Bosco Glazzat pf. 9a-4a	
d)	Bosco Glazzat pf. 4a-4b-5	Pontebba
e)	Glazzat-Ladusset	Moggio Udinese
a)	Quel Madracs	
b)	Plan Spadovai	
c)	Clade	
d)	Boscon	
e)	Buco del Cucco	
f)	Bosco Comet	Dogna
g)	P.so Pramollo-Buca del for	Chiusaforte Pontebba
	Sella Carnizza-Uccea	Resia
	M.te Faeit	Cavazzo Carnico
	B.co destra Tagliamento-Costa Paladina-Plan del Fogo	Socchieve-Tramonti di Sopra



M. Ursic, M. Canin, Picco Carnizza, dalla vetta del Bila Pec (Foto C. Coccitto).

Sorzento-Macota	S. Pietro al Nat.	d) Doceanzi-Zavas	Pulfero
a) Domenis-Luanie-Bizonta		a) Bonifica Purgessimo-M.te Guarda	
b) Nacapone		b) Casali Becoi	Cividale
c) Biaicis-Comugne-Spignon		Prarut	Torreano di Cividale

Anno 1984 - Programma realizzato al 70% circa

Strada	Comune interessato	Strada	Comune interessato
Stermizza	Savogna di Cividale	Rio Stimarne	Prepotto
Dus	Savogna di Cividale	Rio Tesa	Cividale del Friuli
Polava conf. di Stato	Savogna di Cividale	Purgessimo-Fales-Lovaria	Cividale del Friuli
Tornante Varch-Val Judrio	Stregna e Prepotto	Macota-Mezzana	Pulfero
		Brocchia-Sgubina	S. Pietro al Nat.
Tornante Varch-Sud Bordon	Stregna e Prepotto	Loc. Mulino-Ponte Canalutto	Torreano
Macota-Vernassino	Pulfero	Jesizza-Podgora	S. Leonardo
M.te Picat	Torreano	Polizza	Stregna
M.te Forcis	Torreano	Carcos	S. Pietro al Nat.
Reant-Fonte Meria	Torreano	Passo Prievolo-Seuza	
Raccordo di Noas	Torreano	Podlach	Grimacco
S. Ermacora	Torreano	S. Maddalena-Clodig	Grimacco
M.te Jouf	Torreano	Podlach-Svinter-Clodig	Grimacco
Purgessimo-Picon	S. Pietro al Nat.	Cernizza-Comugne-Grimacco	S. Leonardo
Oslizza	S. Leonardo		

Cravero-Clodig	S. Leonardo	Stregna-Tre Re-Castelmonte	Prepotto
S. Leonardo-Iessegna	S. Leonardo	Case Bergnach-Marcolino	Stregna
Cravero-Cisgne	S. Leonardo	Quercig-Sotto Plava-Moldiaria	Prepotto
Fiume Cela	Drenchia		
Val Cela-S. Volfango	Drenchia		
Presserie-Polizza	Stregna		

Anno 1985 - Programma realizzato al 50% circa

Strada	Comune interessato	Strada	Comune interessato
— Paln Vidal-Pezzeit	Preone	— Chiampamano-Val dagnello	Verzegnis-Villa Santina
— Foet-Campeit-Negalt	Ravascletto-Cercivento	— Campo di Bonis-Cunizza	Taipana
— Paluces	Sutrio	— S. Antonio-Rauan-Oveiach	Taipana
— Bosco Vieila	Paularo	— Osdich-Ornizza	Taipana
— Civilung-Baraciade	Paluzza	— Case Scubla-Monte Cavallaro	Faedis
— Veragnis-Prencis	Ovaro	— Borgnis-Lupin-Compare-Patochis	Tarcento
— Cludinico-Trava	Ovaro	— Sacrovint-Chiampuz e Diramaz. per Preses	Forni di Sotto
— Bevorchies-Lavinai	Treppo Carnico	— Frassenetto-Umbril	Forni Avoltri
— Chiandelin-Chiamarinus	Cercivento	— Bordaglia di sotto	Forni Avoltri
— Bosco Boscat	Arta Terme	— Ponte Mueia-Vintulis	Paularo
— Plauchianis-Pisquar	Lauco	— Sagata-Ruscis-Monte Staulizze	Chiusaforte
— Vinaio-Runchia	Lauco	— Costa-Vidiseit	Cercivento
— Miela-Claupa-Brusana	Comeglians	— Val Saisera-Lussari	Malborghetto-Tarvisio
— Launa	Prato Carnico	— Semaior-Collari	Ovaro
— Vessaias-Stasinas	Prato Carnico	— Prosenicco-Lerada-Fraccadicce	Taipana-Faedis
— Val di Croz-Plan dal muini	Prato Carnico	— Stremiz-Bigna	Faedis
— Mugges-Plan dell'aiar-Vinadiutta	Prato Carnico	— Farcadizze-Zapatoc	Faedis
— Agaron-Daur i cuei-Terra nera	Ravascletto-Comeglians	— Pedrosa-Cras	Faedis
— Fielis-Malga Dauda	Zuglio	— Monte Rep-Cudin	Taipana
— Rasuga-Tamor	Resia	— Dou-Tor. Cornappo	Taipana
— Glazzat-Ladusset	Pontebba-Moggio Ud.	— Borgo Cecchin-Monteprato	Nimis
— Costa Andri-Grancuel-Lius	Moggio Udinese	— Vedronza-Casere-Tasaparin	Lusevera
— Galizzis-Gran Frattis	Moggio Udinese	— Monte Flagel	Trasaghis
— Visocco-Plan Galiscis-Ruvians	Dogna	— Lerada-Monte Rep	Attimis
— Bosco Slenza	Pontebba		
— Faeit-Avrint	Verzegnis		

FRUTTICOLTURA IN VAL D'ARZINO

DANIELA PERESSON

Molte valli della montagna friulana avevano un tempo una grossa tradizione frutticola che ormai è tale solo nei ricordi delle persone anziane.

Quando piccoli paesi, ora quasi del tutto disabitati, contavano molti abitanti, era necessario ottenere dalla terra il più possibile (*dut ce ca la cjera a dava*), sia per l'alimentazione del bestiame che per le necessità della famiglia.

Ciò valeva anche per la Val d'Arzino. Conosciuta e ancora abbastanza abitata nella parte più meridionale è, più a nord, quasi isolata, chiusa com'è tra il Monte Corno, il Monte Pala e le montagne della Carnia. Forse proprio l'isolamento geografico e lo spopolamento che questa zona attualmente sta soffrendo, ci fa ritenere importante la fissazione, almeno sulla carta, delle tradizioni legate alle vecchie varietà di piante da frutto coltivate e a quelle spontanee.

È sicuramente più importante, anche per la reale possibilità di recuperare il materiale genetico (esistono ancora piante coltivate in diversi paesi) rivolgersi alla Carnia e alle sue ben più conosciute varietà, ma anche *las melàrias, las peràrias e las cjastenarias* della Val d'Arzino hanno avuto una grande importanza.

I MÌAI (LE MELE)

Quasi tutte le varietà venivano raccolte immature a fine settembre; le mele piú sane e grosse venivano messe a maturare sul pavimento di una stanza o su delle tavole e venivano mangiate durante l'inverno (*a si podeva tacâ a mangiàj doi meis dopo*).

Con le mele più piccole (*i pi scarz*) veniva fatto il sidro (*most di miai*) che in parte veniva bevuto subito e in parte lasciato inacidire (*a l'era bivût fin ca l'era bon e dopo lassât 'sî in astat e doprât par cuinciâ*).

Esistevano anche delle varietà precoci che maturavano molto presto, a fine luglio, e venivano mangiate subito; non era, quindi, possibile conservarle per l'inverno.

Tra queste: i *MÌAI DAL VUELI*, i primi a maturare, di colore verde chiaro con qualche macchia rossa (*cualchi tacola rossa*); i *MÌAI DI SAN JACUM*, verde chiaro quasi bianco, utilizzati per fare il *most di míai*..

Tra le varietà che venivano raccolte immature e poi conservate, i primi a maturare erano i *MÌAI DAL NÊRI*, grossi e appiattiti (*grues e placs*) di colore verde scuro alla raccolta; d'inverno a maturità diventano gialli e succosi.

C'era una lunga serie di *qualitâz* ben definite, i cui nomi, per lo più, erano quelli delle borgate dove, chissà quanto tempo prima erano state raccolte le marze (*las impòlas*); oppure, erano i nomi delle persone che inizialmente possedevano quelle varietà.

C'erano i *MÌAI RINGANS* (la borgata Ringans è frazione di Pielungo), grossi, lunghi, di colore verde chiaro; i *MÌAI DI CECON* (*las impòlas as era tolétas sul cjascjél* - castello del Conte Cecconi a Pielungo), erano molto grossi, variegati, (*marmolâz*), si ammaccavano facilmente, ma si conservavano per molto mesi; i *MÌAI DAL RUSIN:* alcune piante davano frutti molto grossi, altre più piccoli, entrambi molto rugginosi, e ancora i *MÌAI DAL DÛR* per la polpa molto consistente, si mantenevano buoni per tutto l'inverno, erano di colore quasi bianco; e i *MÌAI DAL CAMÈL*, grossi e *placs*.

I PÌARS (LE PERE)

Si coltivano anche diverse varietà di pero, alcune maturavano molto presto, altre invece diverso tempo dopo la raccolta. Tra le prime ricordiamo: *I PIÀRS DI SAN JACUM*, piccolini rossi e gialli, profumati, maturavano ad agosto; i *PÌARS DAL BUTÌRO:* verdi, molto grossi, buonissimi, dal sapore molto intenso, maturavano ad agosto settembre e venivano mangiati alla raccolta (*ai 'seva subit in farina*).

Tra le pere che si potevano conservare: i *PÌARS DA L'INVIER,* grossi, si mangiavano dopo diversi mesi dalla raccolta; i *PÌARS DI RAVADÙAR*: piccoli, gialli e verdi, la polpa diventava nera a maturità, molte volte riuscivano a maturare completamente e venivano quindi cotti nell'acqua.

LAS COCOLAS E LAS CJASTÌGNAS (LE NOCI E LE CASTAGNE)

La raccolta delle noci veniva fatta ad ottobre: con dei lungi legni si battevano i rami (*i nujârs ai vigniva batûz cu la piertia*) per far cadere i frutti; le noci venivano raccolte e la sera, a casa, veniva tolto il mallo (*as vigniva dismilutadas*). Poi venivano lavate e poste ad asciugare sui poggioli (*paôi*), oppure sul pavimento di una camera - *parsora il fouc* - fino a quando erano secche.

Le castagne invece venivano battute e raccolte con il riccio (*as vigniva portadas dongja tal rič*), messe in una stalla al buio, in un mucchio ben compatto di modo che si conservassero verdi per tutto l'inverno (*as vigniva cjalcjadas ben ben ch'as fos morestadas*). Quando dovevano essere utilizzate si levavano dai ricci e si mangiavano verdi, senza farle seccare, cotte sul fuoco o bollite. Le castagne uscite dal riccio, invece si facevano seccare e venivano consumate subito.

Le piante di castagno erano quasi tutte innestate, ma si raccoglieva anche da piante selvatiche che davano comunque un frutto abbastanza grosso.

Per quel che riguarda noci e castagni non c'erano varietà diverse come per melo e pero, ma quasi ogni pianta aveva un nome, derivante, nella maggior parte dei casi dal luogo dove questo si trovava: c'era per esempio la: *cjastenaria dal Plait, la cjastenaria da la Palàta, il nujâr dal Plan dai Roncs.*

Questo sembra sottolineare la grande importanza che queste piante avevano per l'economia di quei tempi; molte volte, la ''ricchezza'' di una famiglia era data anche dal numero di piante di castagno che possedeva.

LAS POMAS SALVADIAS (I FRUTTI SPONTANEI)

La frutta selvatica aveva, a quei tempi, non meno importanza di quella coltivata (*a si 'seva tai prâz e tai boscs a cjapâ su dut ce ca podeva sirvî par scusâ un past*).

Le noccioline (*nôlas*) venivano raccolte sul Monte Pala, non c'erano piante (*sterps*) vicino delle borgate perchè i prati venivano falciati e puliti regolarmente.

Nespole e cornioli (*gnespòi e cuàrgnoi*) venivano raccolti immaturi prima del freddo e posti a maturare nel fieno (*ai vigniva mitûz ta las fueas dai covociârs e poâz in t'una busa ta la tassa dal fen*); si raccoglievano anche lamponi selvatici (*frambola*) e more (*moras*); venivano mangiati subito o utilizzati per fare sciroppi.

C'era anche qualche pianta di vite, soprattutto clinton e bacò, ma anche un po' di uva fragola; utilizzata non certo per fare vino, l'uva veniva raccolta prima del freddo, molto spesso ancora immatura, essiccata e, così conservata per l'inverno.

La raccolta della frutta selvatica o coltivata che fosse, aveva importanza sia per l'alimentazione della gente, sia perchè poteva essere venduta per comperare quello che non era possibile coltivare in loco. Infatti, mentre gli ultimi ''giovani'' che hanno fatto queste raccolte ricordano che la frutta veniva mangiata dopo i pasti, come

una specie di ''dessert'' o nei pomeriggi dei giorni di festa, le persone più anziane invece ricordano che, soprattutto noci e castagne erano la colazione del mattino, molte volte anche la parte più consistente della cena e che spesso venivano vendute per comperare farina. Le castagne, in fin dei conti, sono sempre state, per i montanari, un alimento energetico che sostituiva i cereali. Lo scambio castagne/farina dimostra la possibilità di ''surrogazione'' di questi due prodotti.

CONCLUSIONE

Le varietà di cui abbiamo brevemente parlato erano coltivate in alcune borgatelle (*Batain, Fruinz, Sacòcias*) presso Pielungo, nell'attuale comune di Vito d'Asio.

La loro ''fine'' è uno dei tanti segni che accompagnano la fine di una società basata sull'esclusivo sfruttamento delle risorse locali. Crediamo possano venire recuperate non per fini nostalgici, ma perchè rappresentano senz'altro una potenzialità genetica che può ancora trovare il modo di esprimersi.



Bei frutti di castagno.

RISCOPRIRE LA CITTÀ

GUALTIERO SIMONETTI
Con contributi di: Renato Bosa, Renata Capria D'Aronco, Eugenio Rosmann, Maria Visintini Romanin.

Le associazioni Italia Nostra, Società Alpina Friulana e W.W.F. Fondo Mondiale per la Natura, che operano ormai da tempo in sintonia fra loro per quanto riguarda i problemi della tutela ambientale e del miglioramento delle condizioni di vita ad ogni livello, hanno partecipato al Convegno ''Riscoprire la città - Pordenone 8 aprile 1988 - con la nota qui riportata.

Il Convegno e la relativa mostra dei progetti sono stati organizzati dalla Direzione regionale della pianificazione territoriale della Regione Friuli-Venezia Giulia in funzione della legge regionale 39/86, finalizzata alla istituzione e gestione di parchi urbani e del recupero di aree in stato di degrado.

I progetti presentati ''per la realizzazione dei parchi'' sono relativi a Tolmezzo, Sacile, Cividale, Valvasone, Dogna, Gradisca, Lignano e Aviano. I ''progetti-studio'' riguardano Clauzetto, Nimis, S. Giovanni al Natisone, Buttrio, Tarcento, Cormons, S. Giorgio di Nogaro, Trieste, Strada Statale 13 Udine-Tricesimo, Asse Grado-Palmanova. Per il recupero di aree in condizioni di degrado ambientale è stato presentato un piano attuativo per il parco del Timavo ed inoltre i progetti sperimentali relativi alle zone Pordenone-Porcia-Cordenons e Staranzano-Monfalcone.

Tanto nei piccoli che nei grandi centri migliorare il rapporto fra verde, sia pubblico che privato, e strutture non significa solo tutelare la natura e l'ambiente, ma organizzare zone per la ricreazione e per le attività economiche, agricole e forestali, creando spazi adatti a migliorare i rapporti umani.

In occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente, le tre associazioni: Italia Nostra, Società Alpina Friulana, W.W.F. (Fondo Mondiale per la Natura), hanno concordato un intervento comune in occasione del Convegno ''Riscoprire la città'' tenutosi a Pordenone l'8 aprile 1988, in relazione alla Legge Regionale 30 agosto 1986, n°39 per i parchi urbani.

Il Convegno si è affiancato ad una mostra che illustra i ventuno progetti facenti parte del programma per l'anno 1987, di cui diciotto relativi a singoli comuni, tre a comuni interessati dal Parco del Noncello e due che riguardano anche strade di grande traffico.

I punti di vista delle tre associazioni che si occupano della tutela dell'ambiente e di salvaguardia del territorio, pur diversi nei modi e negli obiettivi, sono stati amalgamati e concatenati nella presente relazione.

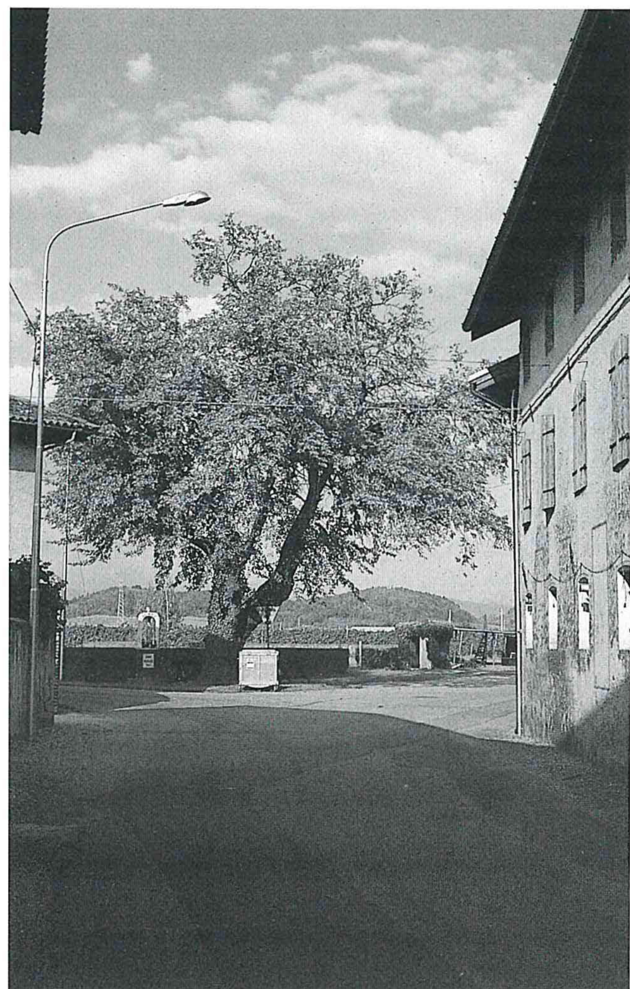
L'idea originaria sarebbe stata di proporre anche degli spunti di meditazione, attraverso una serie di immagini emblematiche della realtà attuale, in cui vengono a trovarsi alcune situazioni frequenti in Regione, utili come suggerimenti per una organica programmazione degli interventi progettuali. Nonostante questo obiettivo sia venuto meno per questioni tecniche, questa relazione tende a presentare vari aspetti delle problematiche in gioco allo scopo di fermare il pensiero su alcuni punti essenziali, che hanno notevole peso, sia nella fase progettuale, che in quella attuativa.

Si ritiene fondamentale sottolineare l'importanza degli studi di analisi delle diverse componenti naturali nell'affrontare la pianificazione territoriale, per adeguare alla realtà esistente una scelta, un'idea che non può essere mera esercitazione geometrica, né tantomeno ''città ideale'', che resterà irrealizzata se non si tengono in debito conto anche le tendenze e le esigenze degli uomini, visti non solamente nel cosiddetto ''tempo libero'', ma anche, e soprattutto, nei momenti residenziali e produttivi, come giustamente sottolinea la legge.

La città, il paese, vanno visti come un elemento primario, ricco, nonostante tutto, di spunti a carattere naturalistico nonchè storico, una storia che racconta dell'uso del territorio stesso. La città è considerata come un contenitore di elementi naturali ed artificiali: alberi e strade, viali e rogge, cortili e case, giardini e palazzi, parchi e condomini. In questi e su questi elementi insiste la presenza degli uomini, dei cittadini che spesso non sanno più cogliere le timide proposte della città come ''sistema'', ma spesso la rifuggono pèrchè non più adeguata (soprattutto per gli spazi rubati dai mezzi su ruote) ad un rapporto umano.

In prospettiva vediamo i piccoli centri come latori di un rapporto equilibrato con il territorio, dove l'artificiale è valorizzato proprio dall'essere immerso nel naturale o, quanto meno, nel paesaggio dominato dalle piante.

Attualmente sembra che l'opinione pubblica abbia recepito il problema della difesa ambientale ed in particolare delle cosiddette aree verdi, pur se l'attenzione è



L'albero chiude talvolta le visuali verso l'esterno, segnando il confine tra il costruito e l'aperta campagna
(Foto R. Bosa).

rivolta in modo quasi esclusivo agli ambiti e parchi naturali; il verde urbano gode di una certa considerazione solo se riveste valori storici o presenta una rilevante consistenza territoriale.

Si sta sviluppando, nel contempo, una generale richiesta di verde, attorno a cui, a livello generale, si è creato un ''business'' di proporzioni e complessità tali da condizionare, spesso, anche la qualità della domanda.

Fondamentale, ad ogni livello, una adeguata politica di educazione, affinchè vi sia congruità tra domanda ed offerta.

Non è infatti da trascurare il legame culturale con il verde urbano, spesso correlato ad importanti testimonianze del passato attraverso il permanere di toponimi, veri e propri fossili culturali.

Significativa, nella legge regionale, la considerazione del verde come parte integrante e complementare dell'architettura della città, nella prospettiva di trovare una definizione funzionale per tutte quelle zone, non solo urbane, ai margini di strade ed insediamenti, quali aree adiacenti a svincoli e nodi stradali, di norma abbandonate alla vegetazione spontanea o, nei casi peggiori, a discariche abusive. Essenziale per arrivare a progettazioni qualificate e valide, è l'apporto interdisciplinare, vista la delicatezza delle scelte, che devono coinvolgere diversi contributi in campi specialistici.

La rivalutazione dei centri storici e la forte richiesta di scelta, tese a privilegiare la qualità della vita, hanno portato alla necessità che le varie componenti operino in collaborazione, possibilmente senza conflittualità, per la realizzazione nel tessuto urbanizzato regionale, di spazi di verde.

Non vanno trascurati gli aspetti ''storici'' che il verde ha avuto nella città. Nella pianura, fino alla fascia collinare compresa, il ''verde'' aveva in tempi non tanto remoti, un valore discriminatorio: i parchi dei nobili, i viali che portano verso la casa padronale; in città invece ai parchi privati si alternava, al più, il giardino pubblico. Dominava (o domina ancora) in questo verde la ricerca della diversità, dell'esotico. La diversità veniva e viene recepita quasi dovunque come ''status symbol'' e trova, come ad esempio nelle ''ville comunali'' dell'Italia meridionale ed insulare, veri e propri ''orti botanici'' paralleli, la massima espressione di un verde artificiale, cioè avulso dalla realtà naturalistica del territorio.

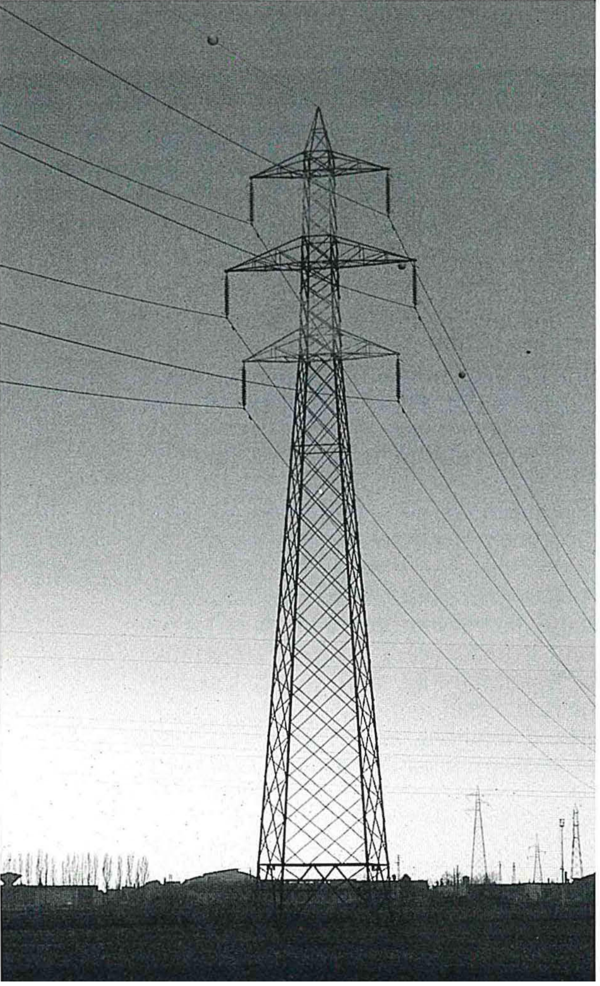
Il verde urbano è anche la conseguenza di una evoluzione storica (non vista cioè come necessità), ma come riempimento di spazi vuoti determinati ex novo dall'interramento dei fossati, dall'abbattimento delle mura. Comunque, soprattutto nei piccoli centri, è il verde che ingloba l'architettura e non viceversa; si tratta però di verde privato: orti, prati, rogge, giardini, vigne; spesso lo sviluppo edilizio incontrollato degli anni '50 ha utilizzato proprio queste aree, talvolta anche a scapito di altri elementi artificiali quali mura, bastioni etc.

Considerando la realtà è facile verificare che in Italia, nelle nostre città, il verde urbano interessa una superficie irrisoria e chiaramente insufficiente alle esigenze dei cittadini.

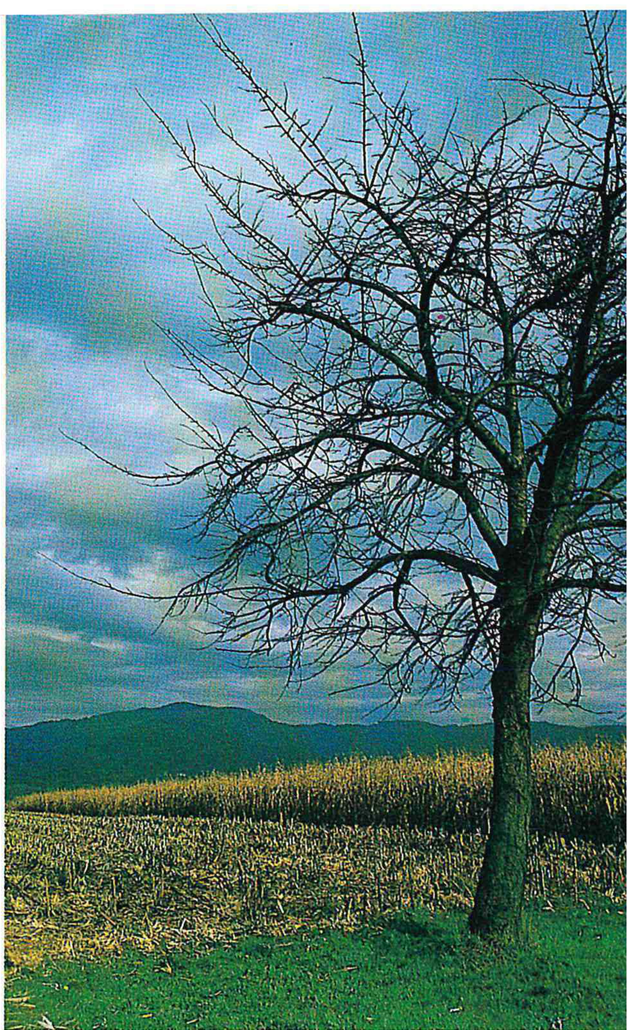
L'espansione urbana, spesso caotica e legata praticamente dovunque a fenomeni talora vistosi di inurbamento, ha determinato una chiusura dei vecchi centri storici in quartieri in cui spazi pubblici e verde sono praticamente inesistenti; altrettanto gravi sono le carenze per quanto riguarda parchi, spazi aperti, viali, aree ed attrezzature da destinare al cittadino e non ai mezzi meccanici.

Non si può ignorare il fatto che ogni nucleo abitativo, inoltre, produce, come conseguenza della presenza umana una quantità di rifiuti solidi e liquidi, il cui smal-





Elementi indisp



Le due fabbriche: la vegetale metabolica e l'industriale, conservare la prima, controllare la seconda (Foto F. Zanfagnini).

timento o trasformazione ha messo in crisi la società attuale. Il problema dello smaltimento dei rifiuti urbani ed industriali è ormai enorme e richiede interventi difficili e, spesso, soluzioni o limitate nel tempo, o impossibili in tempi reali. Non avendo operato tempestivamente con interventi anti-inquinamento, siamo ormai in una fase in cui, obbligatoriamente, indispensabili sono gli interventi di disinquinamento. Non si può pensare di risolvere questi problemi con l'uso dei rifiuti urbani ed industriali in agricoltura, quali ''compost'' o fanghi non maturi e non igienizzati.

Vivo si avverte il timore che interventi non qualificati al recupero del verde, possano gravemente compromettere elementi, la cui destinazione più adeguata è quella della conservazione o sviluppo potenziale.

Quasi ogni località del territorio regionale, ove ci sia ancora spazio per insiemi naturali, in cui prevalga la componente dinamica, solo in parte condizionata dall'uomo, possiede numerosi elementi di interesse dal punto di vista conoscitivo, ricchi di potenzialità.

In alcuni casi, soprattutto l'assetto della vegetazione naturale manifesta questa potenzialità. Può lasciare perplessi quindi che in alcuni siti, dove alberga già un elevato grado di naturalità, si propongano interventi che determineranno la scomparsa dell'assetto naturale, per poi operare un ripristino sull'''artificiale''. D'altra parte si tutela a parco ciò che ha ormai perso quasi l'identità, dal punto di vista naturale.

Si pensa che sia inutile presentare leggi o commissionare progetti senza una adeguata considerazione della realtà, illudendo il cittadino con proposte ipotetiche o irrealizzabili e pertanto inutili. Attraverso l'integrazione degli obiettivi e con proposte possibili, elementari o limitate, ma attuabili sarà possibile arrivare in tempi brevi a risultati tangibili, utili a tutta la comunità.

Le aree verdi dunque dovranno essere tali, non necessariamente frammentate o sommerse da ''attrezzature''', che vogliono riprodurre tutto quanto già si trova in città. Sarebbero utili scelte in cui il verde fosse semplicemente verde, fatto soltanto di erba ed alberi, dove poter trovare un'alternativa al ritmo convulso e all'inquinamento acustico ed atmosferico della città.

In accordo con Giacomini e Romani (Uomini e parchi 1984), possiamo dire che ''un parco non è tanto un'espressione geografica, quanto un diverso modo di amministrare''.

Nella strategia da adottare nella rivalutazione del verde, un ruolo principale deve essere svolto dall'educazione, in modo da privilegiare quella in campo scolastico, per poter trasmettere modi comportamentali e valori conoscitivi, che determinino la formazione di una coscienza appropriata di tali valori, entro il vivo tessuto sociale. Si auspica che la scuola svolga con sempre maggior impegno ed entusiasmo, all'interno delle materie scientifico-geografiche, il dibattito sulle tematiche ambientali ed in particolare sui parchi naturali urbani. Queste conoscenze vanno proposte sempre all'interno di un concreto ed equilibrato rapporto fra attività umane e mondo naturale. Le istituzioni scolastiche da sole potranno assolvere solo in parte ad un così difficile compito, ma potranno essere sorrette anche dalla realizzazione di parchi naturali urbani come esempi concreti di equilibrio tra natura e società. Fondamentale risulterà l'apporto di associazioni culturali e naturalistiche, che potranno affiancarsi attraverso la presenza di esperti nei settori specifici. Determinante, comunque, a livello educativo, sarà il proporre fenomeni naturali e attuazioni urbanistiche, come oggetto di indagine e di sviluppo del senso critico.

INCONTRI RAVVICINATI DI STRANO TIPO

ENOS COSTANTINI

Sarà capitato a tutti, dal rocciatore incallito al turista della domenica, di incontare una pacifica, quieta e ruminante vacca. Nè possiamo cancellare l'ilare ricordo della dama, non sempre equipaggiata per tali luoghi, ch'ebbe l'avventura d'urtare col piede o, dio non voglia, di scivolare sopra i fertili doni che tali animali hanno l'uso di lasciare, dove vuole il caso, sullo smeraldino cotico dei pascoli.

Imprecazioni di tal fatta, ci corre l'obbligo di dirlo, non sono in sintonia con l'idilliaca atmosfera alpestre. La vacca o, come preferisce qualcuno a cui tale parola pare volgare, la mucca, è animale a cui l'escursionista fa poco caso, tutt'al più si indica ai bambini più piccoli, come un che di curioso e come qualcosa fra il ridicolo e il grottesco.

Si bada al paesaggio, ai fiori, ai funghi, i più intelligenti chiedono di capire di più e diventano botanici in erba, fanno l'apprendista geologo e chiedono lumi al parroco sulla storia locale. Anche chi vuole un ''approccio globale'' col territorio che attraversa trascura l'umile animale che incontra, interessato com'è alla flora, alla fauna (ma la vacca cos'è?), alle rocce, ecc.

Chissà, forse questo modesto animale non interessa perchè frutto della presenza dell'uomo e, come tale, quasi ''contaminante'' della natura, oppure perchè riveste un significato produttivo e quindi troppo prosaico per essere inserito nella poesia del paesaggio. Rare persone, afflitte da nostalgie contadine, ricordano che è la vacca a fare il latte e non qualche macchinetta *made in Japan* e solo i politici, durante gli innumerevoli convegni sui problemi della montagna, sottolineano l'importanza della zootecnia per la salvaguardia del territorio, il contenimento del degrado ambientale, del dissesto idrogeologico, delle alluvioni, ecc.

Anche le vacche, che sono pur sempre vacche, meriterebbero, però, più fatti e meno parole.

Il nostro avviso è che questi tranquilli ruminanti possano destare l'interesse del lettore aperto non solo all'osservazione della natura, ma anche a tutte quelle presenze collaterali che durante una gita o un'escursione certo non mancano.

Da Est a Ovest faremo il giro delle Alpi per far conoscere meglio questi animali che tanta parte hanno avuto, ed hanno tuttora, nell'economia di quelle valli. Prima di cominciare, però, pensiamo sia utile, senza alcuna pretesa scientifica, dare alcuni chiarimenti su questi animali.

Le vacche, o perlomeno quelle di esse che si incontrano in montagna, sono animali che, dal punto di vista alimentare, non entrano in competizione con l'uomo. Utilizzano, infatti, degli alimenti (erba) che l'uomo non è in grado di utilizzare e li trasformano in alimenti ad alto valore biologico come latte e carne.

Altrettanto non si può dire degli attuali maiali, conigli, polli, in batteria, ecc. che utilizzano prevalentemente cereali. Degli alimenti, quindi, che, con un miglior rendimento energetico, potrebbero venir utilizzati direttamente dall'uomo. Soprattutto se si pensa che molti di essi provengono dai paesi più affamati del mondo, paesi che esportano alimenti ed i cui governi importano rumorosi giocattoli per adulti.

Un buon motivo per dare la patente di ecologica alla nostra vacca e renderla degna, novello panda, di rappresentare ecologisti, liste verdi, terzomondisti, ecc.

In primo piano una bovina Valdostana pezzata nera in Val Grande (TO).





Toro di razza Tarina.

Pinzgau in Val Pusteria.





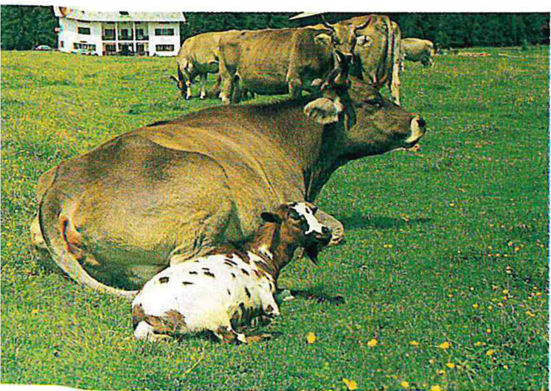
Bovina di razza Grigia (Val Gardena).



Manzette di razza Bruna.

La nostra Pezzata Rossa è di origine svizzera, tanto è vero che viene detta anche Simmental (dal nome della Valle del fiume Simme, a sud di Berna). E, a proposito di valli, a nord di Berna c'è quella del fiume Emme (Emmental). Questa razza veniva detta anche "friburghese" e a sud di Friburgo c'è, guarda caso, un paese detto Groviera (Gruyères).





Bovina di razza Bruna che rumina in compagnia di una simpatica amica. Anche la razza Bruna è di origine svizzera, tanto è vero che veniva chiamata anche Svitto (dal cantone di Schwitz).

Fatta questa doverosa premessa di carattere generale, scendiamo a considerare più da vicino i nostri animali.

Le razze bovine che l'uomo e l'ambiente hanno selezionato per la montagna sono, rispetto alle razze di pianura, di taglia più ridotta con arti più brevi e diametri di minori dimensioni.

Una caratteristica che accomuna tutte le razze di montagna è quella di possedere una prevalente attitudine alla produzione di latte rispetto alla carne. Non solo perchè l'erba di montagna dà un latte con ottime caratteristiche, ma anche perchè l'erba si trasforma meglio in latte che in carne.

Il lettore più smaliziato avrà notato che sui pascoli alpini si incontrano soltanto animali di sesso femminile: manzette, manze e vacche. L'altro sesso, che non produce latte, è destinato all'ingrasso nelle stalle.

Si ritiene, infatti, poco confacente a tori e torelli la libertà dei pascoli: un pò perchè abbisognano di un'alimentazione diversa, un pò (o soprattutto) a causa dell'indole sbarazzina e, talora, financo aggressiva di taluni di essi.

Nè gli amori estivi, per quanto l'ambiente sia distensivo, gioverebbero alla produzione di abbondanti bistecche.

Cosicchè nella società dei bovini vige una rigida separazione dei sessi; incontri furtivi sono pressochè impossibili, gli accoppiamenti sono controllati e programmati ed è ormai prassi che la vacca veda arrivare, invece del tanto sospirato giovane torello, un distinto signore in camice con una fialetta che conterrà sì gli spermatozoi di un fusto, ma che la lascia, è il caso di dirlo, piuttosto delusa per tutto il resto.

Ma cominciamo il nostro giro di incontri con i bovini dell'arco alpino.

La razza Valdostana si incontra non soltanto in Valle d'Aosta, ma anche in molte valli piemontesi. La maggior parte degli appartenenti a questa razza ha il mantello pezzato rosso (cioè bianco e rosso), ma non mancano gli individui pezzati neri (bianchi e neri). È fra le bovine di questa razza che avviene la famosa ''battaglia delle regine''.

In alcune valli del Piemonte si può incontrare anche la razza Tarina, infaticabile camminatrice, dal mantello fulvo uniforme, con gli zoccoli ed il musello neri.

Le prove di termotolleranza la danno vincente su altre razze: è, quindi, assai adatta a sopportare le forti escursioni termiche che si hanno sugli alti pascoli di montagna dove, nella stessa giornata, si possono registrare temperature di -5° al mattino e +30° al pomeriggio.

Le Alpi lombarde sono, da tempo immemorabile, popolate dalla razza Bruna, razza di origine svizzera e che ha sempre alimentato un grosso traffico d'importazione verso l'Italia. La Bruna, detta anche Svitto, ha avuto momenti di gloria diffondendosi in tutte le Alpi centro-orientali e conquistando persino la pianura padana che, poi, ha perduto a favore della razza Frisona (quella bianca e nera).

Rimane, attualmente, la razza più diffusa della montagna friulana. Il colore del mantello lo dice il nome stesso. Non parliamo delle caratteristiche di questa razza per non rinfocolare l'autentica guerra di religione che divampa fra i tecnici dell'allevamento ogniqualvolta si tocca un elemento della sacra triade formata da Bruna - Frisona - Pezzata rossa.

In Trentino si possono incontrare diverse razze: la già citata Bruna, la Rendena, la Grigia.

La Rendena è una vaccherella dal mantello scurissimo, data per spacciata da alcuni autori i quali la classificano tra le razze scomparse. Lei, invece, tiene duro grazie alla sua adattabilità all'ambiente e alla conseguente simpatia che molti alleva-

tori hanno nei suoi confronti. La Grigia è diffusa anche nel Tirolo ed in Veneto, un tempo toccava pure alcune plaghe della montagna del Friuli occidentale, dove ne sussiste qualche sparuto residuo.

È nel Tirolo che questa razza viene, da alcuni anni, selezionata secondo criteri moderni e con risultati apprezzabili.

Sempre nel Tirolo si possono incontrare la razza Pezzata Rossa e la Pinzgau.

La Pezzata Rossa è anche una gloria friulana. Nella nostra regione venne introdotta, grazie all'interessamento di alcuni agronomi "illuminati", verso la fine del socolo scorso e contribuì non poco al miglioramento della vita nelle nostre campagne. È poco diffusa sulle nostre montagne, ma ciò non significa che non vi si possa adattare, come è dimostrato dalla sua presenza in Tirolo, Svizzera (il paese originario), Baviera, Austria, ecc. È una razza mista o a "duplice attitudine": significa che può produrre in modo equilibrato latte e carne.

La Pinzgau è una vaccherella ancora abbastanza diffusa in Pusteria; ha il mantello di colore rosso scuro con una caratteristica linea bianca che corre lungo la schiena.

Le montagne venete sono popolate dalla Grigia e, soprattutto, dalla Bruna.

E veniamo a noi. Abbiamo già detto che la montagna della nostra regione è popolata soprattutto dalla Bruna. Non fu sempre così: la sua diffusione è relativamente recente visto che in molte aree si impose solo nell'ultimo dopoguerra.

Prima si allevava una vacchetta detta Norica e, in friulano, nota anche come *Reseáne*: rossa, piccola, minuta, vivace, con forte attitudine al pascolo (andava dove osavano le capre), rustica e parca nell'alimentazione (fieno e acqua, non c'era altro). Negli anni '60 era ancora relativamente diffusa nel Gemonese, nel Canal del Ferro e nella Val Canale. Nelle due ultime plaghe citate questa razza dava dei buoi specializzati, fra l'altro, nel traino di slitte (trasporto di legname, ecc.). I pochi esemplari che sopravvivono non sono certo sufficienti alla continuazione di questa stirpe umile, ma valorosa (mancano i maschi).

È uno dei tanti casi di "erosione genetica" che l'attuale modello agricolo comporta.

È nostra opinione, fra l'altro, che fino al secolo scorso l'intera nostra regione fosse interessata dall'allevamento di una popolazione bovina con caratteristiche assimilabili a quelle della Norica. Lo si può vedere da ex-voto, vecchie foto, descrizioni, ecc.

La Guida della Carnia, pubblicata nel 1898, riporta:

"La razza bovina comune nella Carnia, anzi quasi esclusiva, è la cosiddetta *montanina* o *cargnella*, di colore per lo più rossastro, uniforme o pezzato di bianco, talvolta nero, pezzato o no di bianco, di forme abbastanza bella e ricca di latte".

Ma già incombeva la Bruna, detta anche Svitto o Schwitz, dall'omonimo cantone elvetico:

"A lungo si credette, e dai più restii al progresso si crede ancora, che fosse ottima cosa conservare la razza *cargnella*; ma da molto tempo pure si cominciarono degli utili incroci introducendovi dei buoni riproduttori del Bellunese, del Tirolo, della Carinzia e poscia della Svizzera e precisamente della razza Schwitz...".

CONCLUSIONE

Lo scopo di questo scritto era quello di aiutare l'escursionista a distinguere una Pezzata Rossa da una Bruna e l'ambizione nascosta era quella di creare un interesse per animali diversi dai soliti aironi, grifoni, gatti selvatici, ecc. che riempiono le patinate pagine di molte riviste.

Scrivendo però è nato ed è cresciuto in noi uno strano senso di amarezza e di ineluttabilità del fato, quello che si avverte ogniqualvolta si legge di un popolo scomparso, di una civiltà decaduta.

Le vacche, sulla nostra montagna, hanno segnato un'epoca, un modo di vivere, una civiltà di cui erano il perno centrale. Stanno scomparendo.

Forse, tra qualche anno, il WWF si deciderà a tutelarne alcuni esemplari e solo allora, forse, questo umile animale, avrà il diritto di comparire sulle patinate pagine delle riviste destinate ai cittadini che dicono di amare la natura.

*   *   *



ANCORA SU VALLE ALBA E METANODOTTO

CIRO COCCITTO

La valle del Rio Alba, piccolo affluente di destra del Fiume Fella è, come noto, uno degli angoli più belli delle nostre Alpi Carniche. È in fase di progettazione un ''Parco Naturale della Valle Alba'' da realizzarsi in base alle indicazioni della legge regionale n. 11 del 1983. Tale parco dovrebbe contenere anche una ''area di riserva integrale''. Questa valle è particolarmente cara a chi ama e frequenta la montagna, oltre che per le sue bellezze naturali, i suoi boschi di faggi e di conifere, il senso di solitudine ed il clima di angolo remoto che vi domina, anche per le escursioni e le arrampicate che essa consente nel Gruppo del Čuc dal Bôr. Diversi sentieri, talvolta faticosi per la lunghezza e i dislivelli da superare, ma sicuri* e ben segnati, consentono percorsi molto remunerativi. La Valle Alba è, insomma, un ambiente che amiamo particolarmente e ogni problema che la interessi ci tocca un po' da vicino.

È per questo che nell'In Alto dello scorso anno si è parlato di questa valle e del metanodotto che vi si stava realizzando in due articoli, ''Rabbia e delusione'' (pag. 238) e ''Boschi e metanodotti'' (pag. 241). Il primo articolo, di un nostro consocio, L. Zuccolo, era di tono critico e segnalava i danni ambientali prodottivi. Era seguito da una mia nota che riportava alcuni dati essenziali relativi al metanodotto stesso assunti presso la SNAM - Ufficio di Udine. Il secondo articolo, di autore della massima qualificazione, A. Alessandrini, puntualizzava gli aspetti del danno ecologico e ambientale conseguenti alla realizzazione di grossi lavori come quelli del tronco autostradale Udine-Tarvisio e, in particolare, quelli del ''metanodotto di potenziamento importazione dall'URSS'', interessante con il suo percorso anche la Valle Alba. Per tali danni, ai fini della loro limitazione, indicava sia i necessari accorgimenti nelle fasi di progettazione e realizzazione sia l'esigenza di un accurato ripristino ambientale. Di quanto già fatto dalla SNAM, o da farsi con tale finalità, esprimeva valutazione sostanzialmente positiva.

Nell'ottobre scorso (1988), accogliendo il cortese invito del responsabile della SNAM, ho potuto partecipare ad una visita ai lavori in corso, nella fase pressochè conclusiva della imponente opera. Vi ero stato anche, in qualche modo, sollecitato dalle apprensioni manifestatemi da un'amica appassionata escursionista dell'Alpina, compagna di tante nostre gite sociali. Essa, in una gita effettuata in Valle Alba qualche mese prima, era rimasta vivamente impressionata dalle alterazioni ambientali prodotte dai lavori. Per ciò che già ne sapevo, avevo cercato di rassicurarla circa l'impegno della SNAM a fare quanto possibile per il ripristino ambientale a lavori ultimati.

Quel giorno da Pradis (frazione di Moggio), percorrendo una nuova strada appositamente costruita, ci siamo portati in macchina in Valle Alba fino a quota 1390 m all'imbocco della galleria ''Cjavalz'', che consente al metanodotto l'attraversamento della dorsale del monte omonimo, facendolo poi sbucare nel Gravon di Gleris. Successivamente, dopo esser scesi a valle abbiamo risalito tale Gravon (la cui testata è contrapposta a quella della Valle Alba) fino allo sbocco della galleria suddetta; vi siamo arrivati percorrendo la strada proveniente da Frattis (frazione di Studena), il cui tratto più alto è stato anch'esso realizzato dalla SNAM.

Creta Grauzaria - Anticima Nord o Sfinge, invernale (Foto G. D'Eredità).

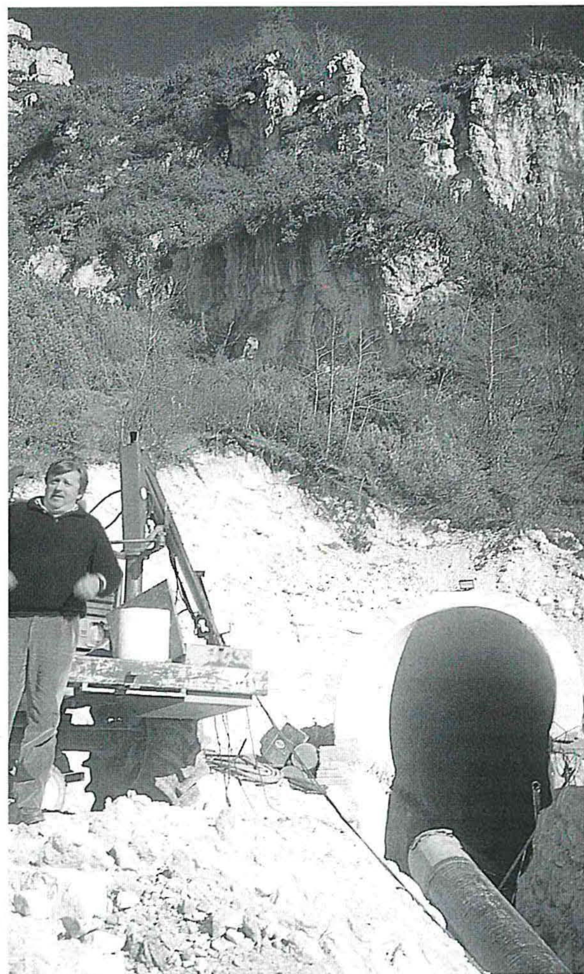


Un momento della giunzione degli elementi della condotta (Foto Ufficio SNAM di Udine).

Nella visita ho potuto constatare che questo metanodotto è un'opera colossale realizzata con le tecniche più avanzate, con personale di elevata specializzazione, con macchine operatrici potenti e capaci dell'esecuzione di lavori imponenti e complessi in ambienti difficili. Il lavoro ferveva particolarmente in corrispondenza di questa galleria sui versanti Alba e Gleris. La trincea del metanodotto risultava in massima



Galleria Cjavalz, zona imbocco dal Gravon di Gleris.



Galleria Cjavalz, allo sbocco in Valle Alba.

parte già ricolmata col materiale di scavo. In diversi tratti della parte bassa si notava già l'erba seminatavi che, sia pure timidamente, cominciava a spuntare. Il danno ambientale appariva certamente vistoso. La costruzione del metanodotto e delle strade per poterlo realizzare ha lasciato tracce lunghe, larghe e continue, per alcuni chilometri, che certamente, così come si presentavano a lavori ancora in corso, risultavano stridenti col meraviglioso ambiente naturale nel quale sono stati effettuati.

Ho avuto dalla SNAM, in occasione della visita e successivamente, dati che qui riporto per integrare quelli già fornitimi e pubblicati nell'In Alto dello scorso anno. *Il metanodotto di ''potenziamento dell'importazione dall'URSS'' che, attraverso la Cecoslovacchia e l'Austria giunge in Italia a Tarvisio, si snoda lungo il Friuli-Venezia Giulia ed il Veneto fino a Zimella (VR) per integrarsi nella rete dei metanodotti nazionali. Il tracciato di tale metanodotto, nel superamento delle Alpi Carniche, interessa anche la Valle Alba per circa due chilometri, tra gli imbocchi delle due gallerie ''Cjavalz'' e ''Masereit''.*

Il metanodotto non comporta rischi di inquinamento nè per l'idrosfera nè per l'atmosfera, in quanto non vi è immissione di sostanze tossiche, di odori molesti o di quant'altro possa provocare sostanziali alterazioni ambientali. Tra i problemi considerati nella sua progettazione e costruzione in tutti i terreni interessati, ma in modo particolare in Valle Alba, si è dato primaria importanza a quelli che riguardano la vegetazione ed il paesaggio, i possibili effetti dell'opera sull'assetto idrogeologico e di stabilità dei versanti e quelli relativi al regime idraulico dei torrenti e degli impluvi attraversati.

Il progetto della percorrenza del metanodotto, corredato da documentazione fotografica sullo stato del territorio, da relazione tecnica e geomorfologica e da valutazioni dell'impatto ambientale, è stato sottoposto all'approvazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Direzione delle Foreste e delle autorità comunali interessate.

L'opera è stata realizzata con un tracciato di larghezza notevolmente ridotta rispetto a quella normalmente prevista, utilizzando in Valle Alba la pista forestale già esistente. I lavori di ripristino sono finalizzati a riportare il suolo e la sua copertura vegetale allo stato antecedente l'inizio dei lavori. Tali lavori tengono conto delle più avanzate tecniche di sistemazione forestali e si basano su esperienze già acquisite in situazioni analoghe per aree di elevato interesse naturalistico e ambientale.

Sono state realizzate tre strade. La prima parte dalla frazione Pradis e risale in valle Aupa il versante ovest del Monte Masereit per circa cinque chilometri fino a quota 1100 m circa, allo sbocco della galleria che attraversa la dorsale di tale mon-

Metanodotto. Ripristino di un tratto della discesa in Valle Aupa dalla galleria "Masereit".





Val Alba, verso l'imbocco della galleria Cjavalz. Ripristino provvisorio
(Foto Ufficio SNAM di Udine).

te e ne prende il nome (galleria ''Masereit''). A metà percorso di tale prima strada se ne dirama una seconda di circa tre chilometri che, superando più a sud la dorsale del M. Masereit, va a raggiungere in Valle Alba la vecchia pista forestale, per spingersi poi sin sotto la dorsale del M. Cjavalz fino a quota 1390 m circa, dove è stata realizzata la galleria omonima, approssimativamente sotto la verticale di Forcella della Vacca. La terza strada è stata costruita in Gravon di Gleris fino all'imbocco nord della galleria ''Cjavalz'' a q. 1270 m circa, è di tre km circa e costituisce prosecuzione della preesistente strada che proviene da Frattis.

Lungo la seconda strada, in Val Alba, in corrispondenza della vecchia frazione di Riulade a quota 900 m circa, è stato costruito un piccolo parcheggio. Le autovetture private non possono andare oltre; la prosecuzione è impedita da una sbarra posta dalla Guardia Forestale. Le strade suddette, alla definitiva conclusione dei lavori, quando non dovranno più transitarvi automezzi pesanti o cingolati, saranno risistemante (oggi in qualche tratto sono alquanto dissestate). Solo la Guardia Forestale ed il personale della SNAM fruiranno dei tratti non consentiti, per le opportune operazioni di verifica e per gli interventi che si rendessero eventualmente necessari.

Ho fornito queste notizie per una miglior conoscenza della situazione.

Per quanto riguarda, in particolare, la questione danni all'ambiente e conseguente necessario ripristino, invito a rileggere il già citato articolo di A. Alessandrini (chiaro, preciso e convincente sia nella diagnosi che nei possibili rimedi). Posso solo aggiungere che quanto ho visto e sentito durante e dopo la visita mi fa confidare nel serio impegno della SNAM per il ripristino ambientale. Certo, le ''cicatrici'' resteranno, anche se col trascorrere degli anni si attenuerà la loro vistosità. È il prezzo che paghiamo per il tipo di approvvigionamento energetico che si è ritenuto preferire per realizzare un sempre crescente benessere materiale. Disquisire se ciò sia giusto, saggio, lungimirante non rientra nelle finalità di questo articolo.

Nota:
* alcuni di essi diventano però difficili e impegnativi, dopo il superamento della dorsale del Čuc dal Bôr nel versante Val Fella.

BREVI NOTE SCIENTIFICHE
Le Api della Carnia

ADRIANO BIASIOLO

Istituto di Difesa delle Piante - Università degli Studi di Udine

L'ape da millenni attira le attenzioni dell'uomo grazie alle peculiarità dei prodotti dell'alveare e, in tempi recenti, anche come principale agente impollinatore della maggior parte delle colture agricole.

L'apicoltura, anche in condizioni climatiche difficili quali quelle montane, trova un ampio sviluppo tanto da possedere una notevole importanza economica oltre che ecologica e naturalistica. Questa opportunità è data dal fatto che alcune razze d'ape hanno caratteristiche che permettono loro di sopravvivere a lunghi inverni con temperature molto al di sotto dello zero.

Lo studio delle differenze esistenti tra le varie popolazioni, razze e specie di api ha trovato un notevole interesse, non solo per le conoscenze biologiche, ma anche, e forse soprattutto, per le immancabili implicazioni pratiche.

Le api attualmente conosciute e descritte appartengono a 4 diverse specie:

1) *Apis dorsata*. È presente nel sud dell'Asia. È la più grossa delle api e costruisce il proprio nido all'aria aperta fissando i favi, di grandi dimensioni, al ramo di un albero. È estremamente aggressiva e pericolosa vista la sua tendenza ad attaccare in massa ogni inopportuno disturbatore. Sembra che le sue periodiche migrazioni, anche di 100 - 200 km, siano correlate alle condizioni climatiche. Ha attività di danza e bottinamento anche durante notti particolarmente luminose.

2) *Apis florea*. Il suo areale di distribuzione è simile a quello di *A. dorsata*. Le dimensioni corporee di questa ape sono nettamente inferiori a quelle delle altre tre specie congeneriche. Una sua caratteristica peculiare è quella di riuscire a vivere in climi molto secchi e caldi. È un'ape abbastanza mansueta. La sua principale azione difensiva è rivolta verso altri insetti, soprattuto formiche, e consiste nel cospargere il ramo, prima e dopo il punto di attacco del favo, di una resina vischiosa che ha una funzione chimica e meccanica. Di solito lo sfruttamento umano nei confronti di questa specie, come anche di *A. dorsata*, si limita alla predazione delle colonie naturali.

3) *Apis cerana*. È presente nella parte orientale dell'Asia ed ha caratteristiche strutturali e comportamentali simili ad *Apis mellifera*; è però allevata in alveari di dimensioni minori e ha una produzione di miele nettamente inferiore. Ha recentemente ottenuto notorietà in tutto il mondo in quanto risulta essere l'ospite originario dell'acaro parassita *Varroa jacobsoni* dal quale però subisce un danno limitato. La varroa ha infestato recentemente anche *A. mellifera* in seguito al contatto tra le due specie di api avvenuto ad opera dell'uomo.

4) *Apis mellifera*. Questa è una delle specie di maggior diffusione nel regno animale. Originariamente era diffusa in Europa, in Asia occidentale e in Africa. In seguito, grazie alle sue caratteristiche etologiche, che le permettono di essere indipendente da fattori climatici anche molto avversi, e all'opera dall'uomo, essa ha colonizzato gran parte del pianeta.

È una specie altamente politipica, presenta cioè un elevato numero di razze, caratterizzate da differenze genetiche, morfologiche ed etologiche, localizzate in speci-

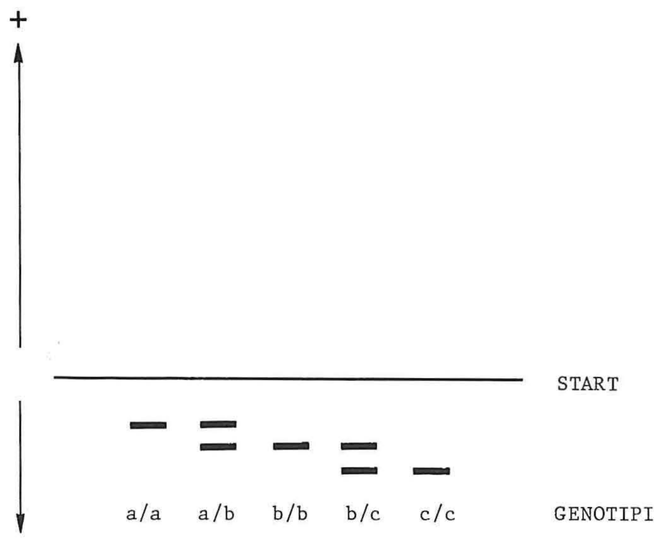


Figura 1.
Schema del quadro elettroforetico ottenuto dopo specifica colorazione per il sistema enzimatico esterasi-6 e relativa interpretazione genetica. Le varianti alleliche a e c, presenti con una frequenza media del 20% nelle popolazioni di *Apis mellifera carnica*, sono praticamente assenti nelle popolazioni di *Apis mellifera ligustica* analizzate.

fiche aree geografiche. L'appartenenza però di queste razze ad un'unica specie implica la loro completa interfecondità nelle zone di sovrapposizione degli areali di diffusione o nei casi di spostamento di colonie da parte dell'uomo. Attualmente sono state descritte 24 razze distinguibili in base a differenze morfologiche. Tra queste, *A. m. ligustica* e *A. m. carnica* (conosciute più semplicemente come ape ligustica e ape carnica) sono quelle che più ci interessano in quanto utilizzate dagli apicoltori del Friuli.

LE RAZZE PRESENTI IN FRIULI

L'Ape ligustica. Essa presenta una grande adattabilità ad un ampio spettro di condizioni climatiche ed ha molte delle caratteristiche comportamentali necessarie per l'apicoltura moderna. Infatti si mantiene abbastanza docile anche se viene disturbata, è prolifica, sviluppa grandi famiglie con notevoli scorte di miele senza sciamare, fa poco uso di propoli per ostruire fessurazioni dell'arnia. L'area originaria di diffusione comprende tutta l'Italia, delimitata a nord dalla barriera delle Alpi.

È caratterizzata dalla tipica colorazione gialla dell'addome che la contraddistingue dalle altre razze europee; questo permette di individuare gli ibridi con la vicina carnica che hanno, nella prima generazione, una riduzione dell'area gialla dell'ad-

dome. Zone di ibridazione di questa razza sono i confini settentrionali dell'Italia, ad ovest con *A. m. mellifera*, ad est con la carnica.

Le maggiori differenze tra la ligustica e la carnica si riscontrano nei caratteri comportamentali. La prima infatti presenta caratteristiche peculiari nella danza di comunicazione e nell'attività di bottinamento da cui risulta una certa tendenza al saccheggio delle altre famiglie. La carnica tende ad orientarsi principalmente con la struttura e la posizione relativa degli obiettivi mentre la ligustica, usando soprattutto i colori, ha anche una maggior tendenza alla deriva. Il ritmo di covata della ligustica inizia velocemente in primavera e continua a lungo nell'autunno indipendentemente dal flusso nettarifero. Anche se questo ritmo rispecchia le temperature calde mediterranee riesce però a sopravvivere, con buone scorte, anche a latitudini elevate.

L'Ape carnica. Il suo nome deriva dal luogo dove fu inizialmente descritta, cioè le Alpi Carniche, verso la fine del 1800. Solo mezzo secolo più tardi ci si rese conto che questa zona era soltanto il confine più a ovest di una più ampia area di diffusione della razza; questa area comprende la valle del Danubio da Vienna ai Carpazi, l'Austria meridionale e tutta la Jugoslavia inclusa la costa dalmata. I confini originari sono stati comunque stravolti dall'opera dell'uomo.

Questa è una delle razze europee di maggiori dimensioni ed ha colore del corpo scuro. Come abbiamo visto la carnica è distribuita in una moltitudine di ambienti geografici e di condizioni climatiche, andando dalla costa ai 1600 m s.l.m. Alcune

Apiario razionale per la produzione di api regine. (Rigolato, Udine, Foto Del Fabbro).

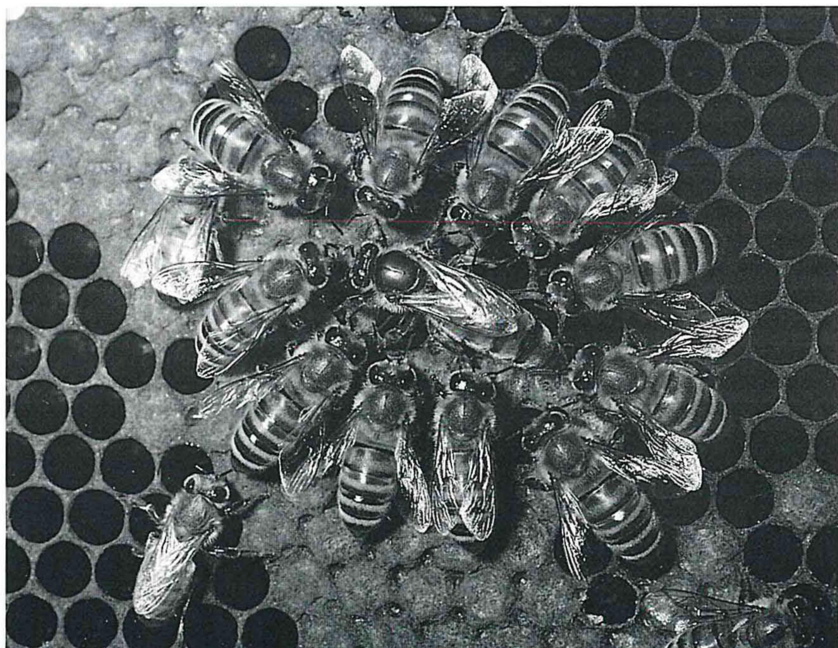


caratteristiche sono però predominanti: è una razza diffusa in regioni a clima continentale e sopporta inverni lunghi e freddi che rapidamente cambiano in estati secche e calde. Presenta comunque un elevato numero di varietà locali frutto probabilmente dell'adattamento alle differenti situazioni ambientali. Il ciclo annuale delle colonie di carnica è sincronizzato con le variazioni climatiche. Questa ape riesce a sopravvivere a freddi e lunghi inverni restringendosi in un relativamente piccolo glomere invernale. In alcune regioni, durante inverni particolarmente freddi, il periodo in cui la colonia è senza covata può andare dalla fine di settembre a febbraio - marzo. Lo sviluppo primaverile è molto rapido e durante l'estate la produzione di covata è sensibile alla disponibilità di nettare e polline. È un'ape estremamente mansueta. La tendenza alla sciamatura è abbastanza alta se rapportata a quella della ligustica, ma mostra una certa variabilità ed è facilmente modificabile con la selezione.

ALTRE TECNICHE DI STUDIO

Lo studio delle varie razze è possibile, oltre che da un punto di vista morfologico ed etologico, anche da uno più strettamente genetico. Questo tipo di analisi tiene conto di caratteristiche ereditabili non soggette individualmente a subire l'influsso modificatore delle mutevoli condizioni esterne. Uno degli approcci consiste nel prendere in considerazione una particolare classe di proteine, gli enzimi, dalla cui analisi è possibile ottenere indicazioni genetiche. La composizione in aminoacidi delle proteine ne determina la carica elettrica totale ed è quindi responsabile della loro mobilità sotto l'influsso di un campo elettrico. Con la tecnica dell'elettroforesi su gel è possibile separare ed evidenziare le frazioni enzimatiche di un estratto proteico individuale ed eventuali loro variazioni geneticamente determinate (varianti alleliche). La presenza e la frequenza di queste varianti alleliche rimane abbastanza stabile nelle popolazioni di generazione in generazione. Lo studio di un certo numero di siste-

Ape regina attorniata dalla ''corte'' di api operaie che lambiscono direttamente dal suo corpo sostanze chimiche indispensabili per la vita di relazione all'interno dell'alveare.





L'apicoltura, anche in zone montane, riveste una notevole importanza economica, ecologica e naturalistica.
(Val Degano, Udine, Foto Simonetti).

mi enzimatici, e le informazioni genetiche così ottenute, permette di caratterizzare popolazioni geneticamente differenziate nell'ambito della stessa specie.

L'Istituto di Difesa delle Piante dell'Università di Udine ha applicato nel corso dell'ultimo biennio la tecnica dell'elettroforesi su gel per lo studio di popolazioni di *A.mellifera* appartenenti alle razze ligustica e carnica provenienti da zone e da apicoltori che ne potessero garantire la purezza (centro Italia per la prima; Austria e Jugoslavia settentrionale per la seconda). Sono inoltre state analizzate api provenienti da apiari situati nelle Alpi Carniche (zona di ibridazione).

I campioni delle due razze pure hanno presentato una diversità genetica ridotta soprattutto se rapportata al confronto con la razza mellifera. Questa condizione è verosimilmente l'effetto della loro diversificazione relativamente recente da un antenato comune.

Le popolazioni provenienti dalle Alpi Carniche non hanno mostrato, per i sistemi enzimatici studiati, caratteristiche tali da farle ritenere un'entità genetica unitaria. Alcuni apiari infatti hanno dimostrato frequenze alleliche più simili a quelle dell'ape carnica, altri più simili a quelle dell'ape ligustica, differenziandosi spesso significativamente tra loro. Questa disomogeneità probabilmente è dovuto al fatto che in questa zona è intervenuto l'uomo introducendo regine delle due razze selezionate in purezza. Tale pratica, stimolata anche dalla frequente moria di famiglie dovuta alla varroasi, ha senza dubbio modificato le caratteristiche delle popolazioni originali eliminando gli adattamenti locali che si erano sviluppati con anni di selezione umana e naturale. La conoscenza di questa realtà non dovrebbe sconfortare gli api-

coltori della Carnia per la possibile perdita dell'identità genetica delle loro api. Dovrebbe al contrario essere di stimolo per iniziare dei programmi di selezione in loco. Se le esigenze di produzione rimangono costanti in tutti i paesi, molto meno stabili sono le condizioni ambientali che determinano pressioni selettive mutevoli non solo nello spazio ma anche nel tempo. L'attività di selezione deve quindi essere strettamente congiunta con le altre pratiche apistiche. L'obiettivo dovrebbe essere quello di ottenere una varietà locale di ape con rese soddisfacenti, senza però dimenticare la sua buona integrazione nell'ambiente in cui opera e, per quanto sia possibile, la sua resistenza alle maggiori patologie che la coinvolgono.

BIBLIOGRAFIA

ACCORTI M., 1986 - Dipendenza degli agroecosistemi dagli insetti pronubi. Valutazioni economiche. L'Informatore agrario, *42* (29), 55-59.

BARBATTINI R., 1988 - Apicoltura in montagna. Ape nostra amica, *10* (3), 15-19.

RINDERER T.E. (Ed.), 1986 - Bee Genetics and breeding. Academic Press, Orlando, Florida.

BIASIOLO A., COMPARINI A., 1988 - Esterase-6 locus, a new enzyme polymorphism in *Apis mellifera*. Submitted to Apidologie.

FREE J.B., 1970 - Insect pollination of crops. Academic Press, London.

FRILLI F., 1982 - *Varroa jacobsoni* Oudemans: un attuale pericolo per l'apicoltura friulana. Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, *75*, 117-134.

FRILLI F., BARBATTINI R. e MILANI N., 1988 - L'ape, atlante. Notiziario ERSA, *1* (4), 40 pp.

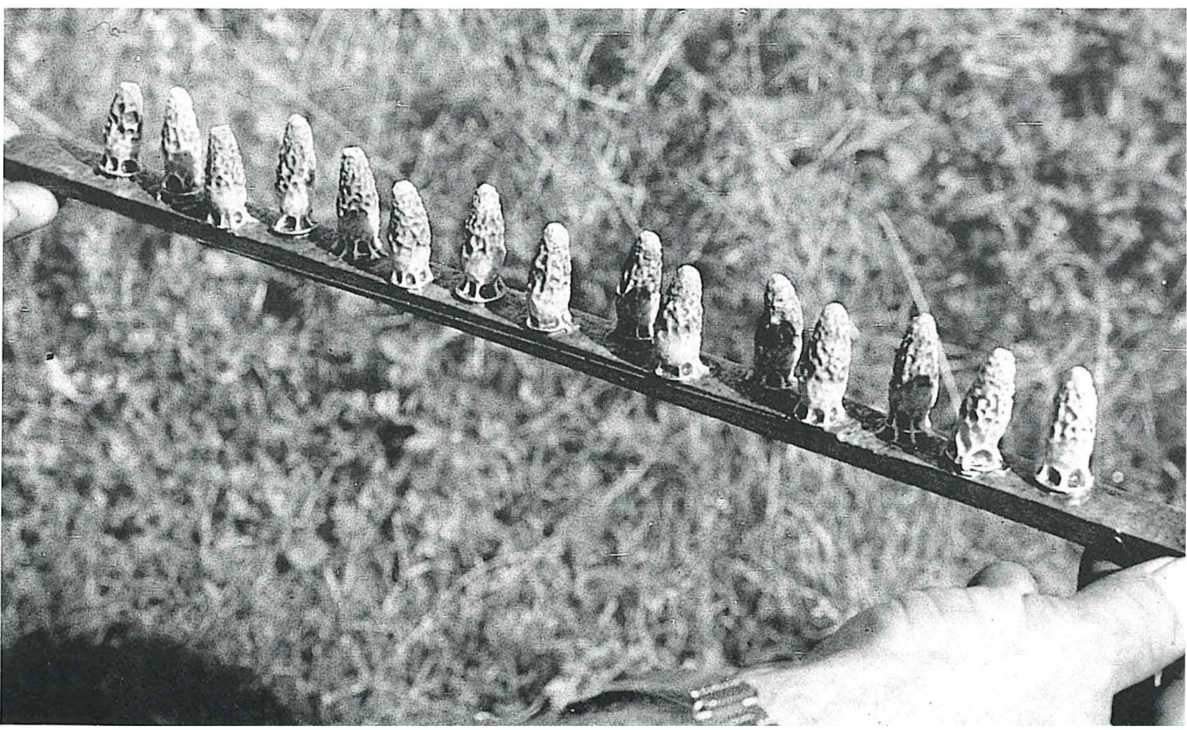
LODESANI M., 1985. Considerazioni e proposte sul miglioramento genetico dell'ape in Italia. Apicoltura, *1*, 157-177.

MC GREGOR S.E., 1976 - Insect pollination of cultivated crop plants. Agricultural Research Service, USDA.

MARIZZA L., 1985 - Alcuni aspetti dell'apicoltura e dei mieli di montagna nel Friuli-Venezia Giulia. In alto, *67*, serie 4, anno 1984, 47-59.

RUTTNER F., 1988 - Biogeography and taxonomy of honeybees. Springer - Verlag. Berlin, Heidelber.

L'apicoltura moderna richiede tecniche specifiche per la produzione di api regine; a questo scopo si rende necessario l'utilizzo di uno speciale "telaio porta cupolini" da inserire nell'alveare. (Foto F.A.I.).



CARATTERI DELLA TORRENZIALITÀ ALPINA

RICCARDO QUERINI

I corsi d'acqua alpina hanno una fisionomia fortemente delineata dai loro regimi idrologici e soprattutto da quelli di piena intimamente legati alle piogge notevoli di 1 o più giorni ed anche di solo 1 o più ore.

Nei torrenti possiamo pertanto osservare una successione alquanto disordinata, anche per la repentinità delle loro modifiche, dei regimi di magra (pur se assoluti) con quelli di piena (perfino se eccezionali o adirittura catastrofici). É difficile e talvolta quasi impossibile prevedere la reale epoca (giorno ed ora) del regime idraulico più pericoloso e della sua durata (in ore e giorni) (1), perciò ai fini di un uso razionale e sicuro dell'area dei bacini dei nostri torrenti, è necessario far riferimento agli stati di piena, statisticamente o probabilisticamente identificati (2), che possono sconvolgerli adottando nei calcoli idraulici di dimensionamento delle opere dati molto prudenziali che non dovranno essere inferiori a quelli che individuano eventi di piena caratterizzati da tempi di ritorno di almeno 100 anni. I dati della torrenzialità alpina riportati nelle nostre tabelle sono poveri di indicazioni poichè la loro raccolta da parte degli organi ufficiali dello Stato ha trascurato molte entità idrografiche di grande importanza (p.e., il f. Fella nonostante il grande arricchimento del suo bacino di grandi infrastrutture di valore internazionale). In diversi casi, poi, le osservazioni sono state discontinue ed alcuni dati possono essere inattendibili.

Dalla tabella I possiamo osservare la presenza di coefficienti di torrenzialità di dimensioni enormi anche nel caso dei grandi fiumi come sono, p.e. il Tagliamento, l'Isonzo, il Piave, ecc., che perciò possono essere denominati "fiumi torrentizi". Fra l'altro, essi si presentano, all'uscita del bacino montano, con alvei enormemente larghi, poco profondi e pluricorsali nei quali, durante i regimi normali, le acque corrono sulle alluvioni recenti (disposte in lunghi dossi e obliqui isolotti) modificandone la forma con successive demolizioni che possono colpire anche le rive, a causa, come scriveva Ghetti (1979), degli sforzi tangenziali delle correnti che possiedono lungo le rive intensità simili a quelle che si sviluppano nel fondo dell'alveo.

L'alta torrenzialità dei nostri corsi d'acqua alpina è sostenuta dai forti contributi unitari di piena, perciò deduciamo che le portate di piena sono contraddistinte da coefficienti di deflusso molto elevati (Querini, 1988). Ricordiamo i seguenti dati: Isonzo 0,87 (Hofmann, 1936); Lumiei 0,79 (Tonini, 1966); Arzino 0,75 (Tonini, 1966); Cellina 0,86 (Zenari, 1926).

Questi dati, anche se considerati solo nella loro semplice veste di "numeri indice" degli eventi idraulici, denotano la reale invasione ed occupazione da parte delle acque di piena di tutto l'alveo e delle sue golene (e spesso delle aree rivierasche): nessuna di queste aree perciò deve essere sottratta ai corsi d'acqua e, in particolare, a quelli montani. Le altezze di piena possono essere di 5 - 7 m sul piano ordinario delle ghiaie, la velocità delle acque di piena si aggirano nell'intorno di 4 - 5 m, ma diversi AA. hanno segnalato velocità più elevate (da 11 a 16 fino 31 m/s Haiden, citato da Aulitski, 1974; Takahasi citato da Carnielli, 1986).



F. Tagliamento: aspetti della piena del 4/11/1966 al ponte di Braulins (Trasaghis). Le acque scure velocissime, cariche di trasporti solidi, erano animate dal vento che lacerava e portava lontano gli spruzzi delle onde insieme ai fortissimi rumori (scrosci e tuoni) provocati dall'urto dei clasti, dallo scontro delle onde e dei filoni della corrente provenienti dal fondo o riflessi dagli argini e dai piloni del ponte (Foto di anonimo).

Tabella I[a] - DATI IDROLOGICI

Corso d'acqua	Superficie (S) Kmq	Portate		Coefficiente torrenzialità Q min./Q max.	Contributo unitario di piena mc/s Kmq	Fonti
		Q min. mc/s	Q max. mc/s			
Tagliamento (a Pioverno)	1.880	15,4	3.700	240	1,96	Tonini, 1968
Lumiei (Plan del Sac)	59	(4)	285	(71)	4,83	Tonini, 1968
Chiarsò (p.te Lovea)	98	(6)	260	(43)	2,60	ENEL-CRIS 1983
Chiarsò (p.te Lovea)	98	(6)	440	(73)	4,40	IPBP-Torino 1983
Pontaiba (confluenza)	12	(2)	170	(85)	13,80	IPBP-Torino 1983
Turrieia (confluenza)	12	(2)	170	(85)	13,80	IPBP-Torino 1983
Slizza (confluenza)	185	4,2	305	73	1,64	Ser. Idrog. Austr.
Isonzo (a Canale)	1.357	17,0	1.935	114	1,42	Hofmann, 1926
Natisone (a Cividale)	288	2,0	1.600	800	5,35	Foramitti
Cellina (a Barcis)	424	10,0	2.000	200	5,35	Aprilis, 1972

N.B. - I dati fra parentesi sono stati dedotti da stime empiriche.
I dati comunicati dall'IPBP (Istituto per la Protezione Idrogeologica del bacino Padano di Torino del CNR furono stimati al termine dell'evento sulla base delle *"tracce dell'evento"*.

La torrenzialità alpina è anche caratterizzata da pericolosissimi ed abbondanti trasporti solidi che, durante le piene, a causa del forte incremento subito dalle forze di convogliamento, fin dalle piú alte e remote pendici, danno origine a correnti iperconcentrate. Fra questi hanno grande importanza quelli di trascinamento sul fondo e quelli trasportati in superficie per galleggiamento (grandi alberi ed arbusti strappati dalle rive e dalle isole fluviali oppure convogliati dai versanti negli alvei dalle acque selvagge dei deflussi superficiali che, durante le piogge intense, vengono rinforzati dalla riemersione, con irruenza, dal suolo di quelli ipodermici).

Dalla tabella II rileviamo alcuni dati, ottenuti con vari metodi di misura e da rilievi batimetrici nei laghi idroelettrici, che ne misurano l'interrimento causato dalla sedimentazione dei materiali lapidei trasportati, ma, per far comprendere la pericolosità dei trasporti per galleggiamento, ricorderemo la loro grande capacità di ostruzione delle luci dei ponti, delle sezioni idrauliche ristrette e talvolta di quelle delle confluenze e, di conseguenza, la formazione di barre temporanee (e quindi di micidiali invasi temporanei). Questi fenomeni sono, in molti casi, dovuti anche all'improvvisa sedimentazione dei trasporti solidi trascinati sul fondo a causa di bruschi crolli della velocità in tronchi idraulici di minor pendenza longitudinale.

L'impetuoso deflusso delle piene, soprattutto negli alvei caratterizzati da elevate pendenze, può provocare escavazioni longitudinali (le c.d. ''arature di fondo'') di 3 - 6 m di profondità che determinano il crollo delle rive, dei ponti, dei fabbricati costruiti sulle rive e d'ogni altra opera.

Rio di Lovea: tronco idraulico sovralluvionato da abbondanti depositi lapidei e massi ciclopici isolati e, più a monte, presenti in gruppi minacciosi. L'alveo ha perduto ogni sua figura e, così sconvolto, è abbandonato alle acque che, in superficie o nel subalveo, lo riplasmeranno selvaggiamente.





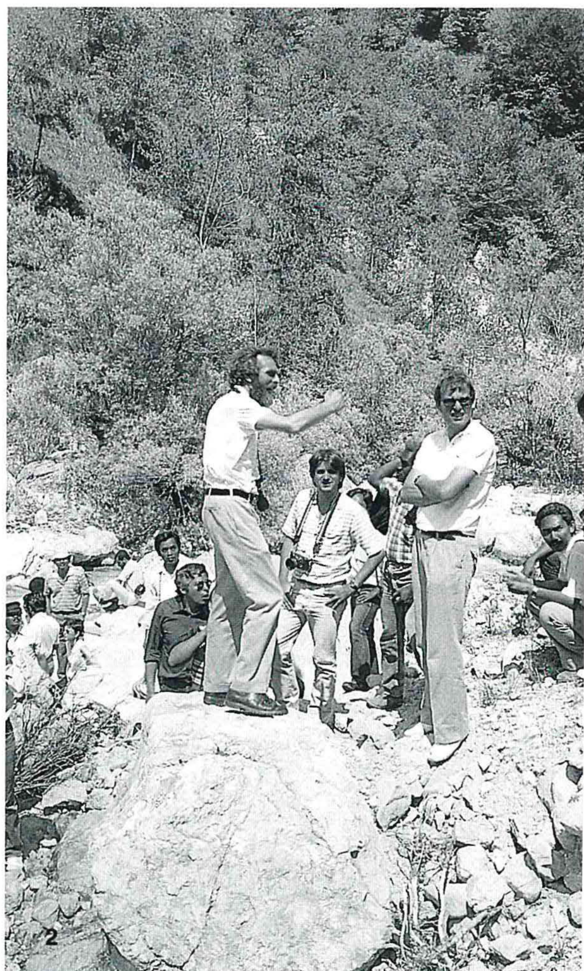
T. Chiarsò: la piena dell'11 settembre 1983 ha provocato la distruzione della passerella di Piedim. I tronchi, le ceppaie, gli apparati radicali strappati al bacino sono stati fluitati dal torrente ma fermati dalle strette luci della passerella e su questa ostruzione si sono arrestati tutti gli altri trasporti lapidei. Il rigurgito delle acque hanno danneggiato le rive ed impedito anche lo scarico delle acque di un piccolo affluente in destra, il rio Poi, che ha provocato l'inondazione di Piedim (Foto Marinelli).

Tabella II^{a} - TRASPORTI SOLIDI

Corso d'acqua	Superficie Kmq	Contributo solido unitario mc/Kmq annuo	Fonti
Torre (a Crosis)	63	193	Hofmann, 1936
Cellina (a Monreale)	445	1.926	Hofmann, 1936
Cellina (a Barcis)	424	407	Rossi-Leidi e
Cellina (a Barcis)	424	1.250	Zemello, 1986
Cordevole (ad Alleghe)		242	Marinelli,
Cordevole (ad Alleghe)		136	Uff. Idr. Venezia
Avisio (a S. Giorgio in L.)	934	214	
Avisio (a S. Giorgio in L.)	934	228	

N.B. - I dati di questa tabella debbono essere interpretati con quelli della tabella III^{a}.
Come è noto, i pesi specifici delle correnti di piena con trasporto solido, specialmente nei casi di iperconcentrazione, sono molto elevati. Secondo vari AA., le normali correnti con portate solide possiedono pesi specifici variabili da 1100 Kg/mc a 1300 Kg/mc, ma quelli delle correnti iperconcentrate sono comprese fra 1300 e 1800 Kg/mc.





1 - T. Moscardo: aspetto della struttura di un deposito di lava torrentizia. I materiali sedimentati hanno già subito una profonda escavazione che rivela la loro granulometria e concretamente rivelano la validità del termine con il quale vengono identificati (ed anche il ''trasporto di massa''). Il trasporto in superficie, lungo la riva, di una collana di massi di grosse dimensioni (0,50x0,60x0,40 m) può essere interpretato come l'effetto finale dei vari movimenti della lava torrentizia (turbolenza, movimenti ascensionali, ecc.) (Foto Querini).

2 - T. Prescudin: lezione all'aperto, nel mezzo dell'alveo del torrente, sui risultati delle ricerche di idrologia tecnica finora ottenuti in questo bacino sperimentale e rappresentativo. La ricerca scientifica, l'acquisizione di nuove conoscenze e la loro diffusione mediante un perfezionamento professionale costituiscono direttrici di sicuro successo nei rapporti fra l'uomo e la natura (Foto Querini).

La torrenzialità alpina è altresì caratterizzata dai fenomeni di ''lava torrentizia'' (o ''colata di fango'', ''colata di detrito'', ''trasporto di massa''). Ne diamo alcuni esempi nella tabella III.

Le lave torrentizie sono sempre pericolose nonostante la loro vita sia effimera (15 - 30 - 45 minuti), ma talvolta le colate possono riprendere movimento, dopo breve sosta, a causa di nuovi deflussi lavosi ed apporto di materiali provenienti da monte, p.e., a causa della rottura delle barre e conseguente distruzione dei loro invasi. La loro forza morfogenetica è molto grande ed immediatamente rilevabile dopo ogni episodio della loro effimera esistenza. Ricorderemo che il loro peso specifico è molto elevato ed è variabile perchè è incostante sia la loro natura mineralogica e la composizione granulometrica sia la percentuale di acqua dell'insieme nonchè il loro movimento che segue le leggi delle masse viscoplastiche e non quelle dei liquidi newtoniani. Vari AA segnalano che i pesi specifici delle lave torrentizie variano tra 1800 - 2000 - 23000 kg/mc.

Bacino del T. But: esempio di foresta di alto fusto delle Alpi Carniche. La rinnovazione è sempre presente, la densità è colma, le classi cronologiche sono ben ordinate, le provvigioni sono ricche e gli incrementi elevati. Il trattamento è a scelta e quasi tutti i boschi pubblici sono ottimamente assestati. La protezione del suolo è ottima e la funzione regimante è elevata, ma le piogge intense (p.e. a Moggio Udinese in 1 ora mm 90,2 nel 1987; ad Avosacco in 6 ore mm 356,8 nel 1987, ecc.) quasi annullano il potere di intercettazione e, con i fenomeni di ''sigillatura'' e di ''oscuramento parziale temporaneo'' abbattono quelle regimanti (Foto Querini).



La loro grande forza distruttiva è determinata dai grandi volumi delle masse in movimento, dalla loro forma costituita da un grande muro di testa (ovvero "fronte di avanzamento") di 5 - 7 m di altezza (Moscardo, 1983; Madrasco, 1987). La loro velocità è molto variabile (da 0,5 a 20 m/s, secondo Takahasi (cit. Carnielli, 1987). Aulitski (1974), inoltre, riferisce che Haiden aveva misurato velocità da 11,1 a 22,2 m/s e calcolato anche valori superiori sulla base delle tracce dell'evento (da 25,0 a 31,1 m/s). la presenza delle lave torrentizie è ben nota anche sulle Alpi francesi, svizzere ed austriache. La loro forza d'impatto, ricorda Lichtenhahn (1971), è superiore di 7 - 9 volte a quella idrostatica.

Tabella III[a] - LAVE TORRENTIZIE

Corso d'acqua	Superficie Kmq	Portata mc/Kmq durante l'evento	Fonti
Minischitte	2,5	22.258	IPBP 1983
Orteglas	4,4	15.263	IPIBP 1983
Mis	108,0	32.000	Datei 1984
Isarco (a Fortezza)	680,0	30.000	Baselli 1923

N.B. - Ad accrescere la forza distruttiva delle masse lavose, ma anche delle correnti iperconcentrate contribuisce la presenza, nel corso dell'evento, di massi di grandi dimensioni (50-70-100 e 200 m.^{3}), isolati o a gruppi, che vengono trasportati dalle correnti con vari meccanismi di azione ancor oggi in parte oscuri. Essi comprendono, oltre naturalmente alla spinta di Archimede, i fenomeni di turbolenza e le sue spinte ascensionali, le pressioni dispersive ecc.

Le cause della torrenzialità alpina, che spesso assume caratteri spaventosi e catastrofici (p.e., Chiarsò e Pontaiba 1983; Mallero e Adda, 1987; ecc.) sono immanenti per la loro stretta dipendenza da fattori geografici ineliminabili (geologia, morfologia, climatologia, idrologia, idrografia, ecc.), perciò esse sono presenti su tutti i versanti interni ed esterni delle Alpi. I fenomeni di parossismo torrenziale colpiscono oltre all'Italia anche la Francia, la Svizzera, l'Austria e la Yugoslavia perfino nei bacini montani rivestiti da ricchi ed estesi patrimoni forestali. Durante le piogge intense, specialmente se violente, abbiamo osservato che le preziose ed insostituibili funzioni protettive e regimanti delle foreste vengono oscurate (temporaneamente e parzialmente) dall'evento (Querini, 1984 e 1988), perciò l'azione dell'uomo deve essere profondamente ispirata dai principi etici verso la Natura che gli impongono di non turbare i regimi idaulici dei corsi d'acqua e, dovendo progettare la loro sistemazione per attenuarne la torrenzialità, dovrà ispirarsi ai principi tecnici delineati con questa breve memoria.

Di conseguenza il quadro delle forze agenti sulle opere trasversali di correzione dei torrenti (le c.d. briglie) dovrà essere perfezionato ed integrato nel corso del loro dimensionamento a gravità, come segue:

a - Gruppo delle forze ribaltanti:

1 - Componente orizzontale della spinta idrostatica: il peso specifico delle acque di piena (v. successivo p. 6.5), nel caso di correnti iperconcentrate, subisce un incremento che può innalzare del 20-30% il valore di questa forza se facciamo

riferimento al peso specifico di 1.100 Kg/mc comunemente adottato nei calcoli per qualsiasi tipo di corrente: *adottare pesi specifici reali*;

2 - Sottospinta idrostatica: (v. successivo p. 5.1): *è necessario abbatterla*;

3 - Spinte laterali dai versanti instabili a causa di franosità già in atto oppure potenziale (p.e. per fenomeni fluvio-franosi, sismici, ecc.): *sistemare la pendice o scegliere altre sezioni idrauliche*;

4 - Spinte dovute a forze dinamiche diverse:

4.1 - Causate da massi ciclopici fluitati (isolati o a gruppi): *provvedere alla loro demolizione*;

4.2 - Causate da lave torrentizie (debris-flow, mud-flow e tipi misti): per sfuggire ai pericoli di distruzione, che sono determinati da forze notevolmente superiori a quelle idrostatiche, è necessario adottare tecniche di smorzamento e modifiche delle forme e disposizione delle opere;

4.3 - Scosse simiche: *prevedere ed applicare nei calcoli gli incrementi di spinta*;

4.4 - Correnti veloci: *prevedere le più forti sollecitazioni sul coronamento, le maggiori altezze sulle gavete e le distanze di caduta della lama stramazzante, nonchè la profondità del gorgo*;

4.5 - Correnti iperconcentrate ed eccezionali per abbondanza di trasporto solido che incrementano fortemente la spinta idrostatica (v. precedente p. 1) poichè possono innalzare il peso specifico delle acque di piena da 1.100 a 1.300-1.500 ed anche fino al limite inferiore di quelli che contraddistinguono le lave torrentizie cioè (secondo alcuni AA) di 1.700 Kg/mc;

4.6 - Caduta di massi dai versanti: *disgaggi e ancoraggi*;

4.7 - Caduta di valanghe: *prevedere la stabilizzazione delle nevi*;

5 - Spinte fortemente eccitate a manifestarsi in situazioni ambientali molto frequenti sulle Alpi:

5.1 - Presenza di alvei mobili incoerenti e molto profondi che determinano correnti di deflusso per filtrazione nel sub-alveo molto abbondanti particolarmente durante le piene: in questi casi si determinano forti sottospinte idrostatiche (v. precedente p. 2): *verifica delle opere di fondazione al sifonamento*;

5.2 - Presenza di lenti e filoni di gesso negli alvei e sulle sponde che, a contatto con le acque, per fenomeni di dissoluzione danno luogo a crolli e quindi inghiottitoi, pozzi ed altri tipi di cavità: *adottare opere elastiche o flessibili*;

5.3 - Formazione e successiva autodistruzione di barre torrentizie e quindi micidiali svuotamenti degli invasi nei casi 4.1, 4.2, 4.5, 4.6 e 4.8): *realizzare briglie selettive e ritardanti*;

7, 8 - Briglie di smorzamento delle lave torrentizie (ovvero briglie frangicolata) sono state realizzate in Austria sul Luggauerbach (Dorfgastein) e sono denominate anche "Christbaumsperre" (ovvero briglie ad albero di Natale).
(Le foto sono state concesse dall'ing. Fiebiger del Forsttecnischer Dienst für Wildboch und Lawinenverbauung di Salzburg).
Nella foto 7: veduta posteriore dell'opera in c.a. dalla quale si osserva il contrafforte centrale con le superficie rivestite di additivi che aumentano la resistenza all'urto e all'abrasione.
Nella foto 8: veduta anteriore dalla quale si osserva la continuità ed unicità delle fondazioni.

7

8

5.4 - Formazione di nuovi alvei o di nuove linee di deflusso di forte aggressività sui sovralluvionamenti causati dalla sedimentazione delle lave torrentizie, dei trasporti delle correnti iperconcentrate, dei depositi di valanga o dei franamenti provocati da varie cause (p.e., dai terremoti): *ricostruire rapidamente il nuovo alveo*;

5.5 - Presenza di alvei epigenetici per sovraimposizione, per cui possono verificarsi i casi citati nel precedente p. 5.1: *svolgere severi controlli e accertamenti con indagini geognostiche e geotecniche*;

5.6 - Presenza di isole fluviali ricche di vegetazione arborea ed arbustiva dalle fragili strutture e quindi facilmente aggredite dalle piene così come sono le rive incoerenti ancorchè ricoperte da vegetazione: *eliminare ogni ostacolo al deflusso delle acque di piena*;

b - Gruppo delle forze stabilizzanti:
si possono incrementare con la realizzazione di nuovi tipi funzionali, nuovi materiali e tipi costruttivi.

Possiamo così osservare che i caratteri della torrenzialità alpina influenzano fortemente la progettazione delle opere idrauliche di correzione e non tenerne conto nei calcoli di dimensionamento può determinare una rapida caduta della loro efficienza. La negligenza può determinare:

A - Il sifonamento (p.e., nel caso 5.1);
B - L'aggiramento sulle ali (p.e. nei casi 5.2, 5.4 e 5.5);
C - Il danneggiamento oppure la rottura del coronamento (p.e., nei casi 4.1, 4.4 e 4.5);
D - Il danneggiamento del corpo (p.e., nel caso 4.3);
E - La distruzione del corpo (p.e., nei casi 3, 4.1, 4.2 e 4.6).

Pur essendo questa nostra breve ricerca incompleta, poichè abbiamo voluto rappresentare in una rapida sintesi i più importanti caratteri della torrenzialità alpina, siamo certi che le informazioni date e la breve esemplificazione dei danni temibili nei casi di negligenza contribuiranno sia al miglioramento delle conoscenze sulla torrenzialità sia ad una più attenta progettazione delle opere di correzione.

Udine, 10 gennaio 1988

Note:

1) Esistono alcuni interessanti esempi di previsione delle piene nel Veneto.

2) Molto spesso nei piccoli bacini montani manca ogni dato, perciò è necessario, in questi casi valutare con osservazioni dirette l'idrometria delle piene e ricercare sul luogo le tracce dell'evento ed anche di quelli passati.

BIBLIOGRAFIA

AULITSKI H. (1974) - Les régions menacées des Alpes e le mesures de preventions. Con. D'Europe, Strasbourg.
BASELLI C. (1923) - La catastrofe d'Isarco e le opere di riparazione e di prevenzione eseguite. Giornale Genio Civile.
CARNIELLI P. (1986) - Movimenti di massa nei torrenti. Tesi di laurea. Università Padova.
DAINELLI G. (1963) - Le Alpi. UTET, Torino.
DATEI C. (1984) - Criteri di progettazione delle opere idrauliche nei corsi d'acqua montani. Università Padova.
GHETTI A. (1979) - Forma delle sezioni degli alvei naturali e teoria del regime. Università Padova.
HOFMANN A. (1936) - La sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani. UTET Torino.
LICHTENHAHN C. (1971) - Calcolo delle briglie ecc. Acc. It. Sc. For., XX Firenze.
QUERINI R. (1984) - Il nubifragio delle Alpi Carniche. Acc. IT. Sc. Forestali, Firenze.
(1986) - Le lave torrentizie nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie. Acc. It. Sc. Forestali. Firenze.
(1988) - Analisi dei severi limiti imposti dalle piogge intense all'idrologia forestale nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie. Udine.

ZONAZIONE GEOLOGICO - TECNICA E TENTATIVO DI MICROZONAZIONE SEMIQUANTITATIVA DI FORNI DI SOTTO (UDINE)

F. GIORGETTI (1), G. RENNER (2) e L. SIRO (2)

1) Ist. di Geologia e Paleontologia Univ. di Trieste
2) Osservatorio Geofisico Sperimentale di Trieste

RIASSUNTO: La microzonazione del centro abitato di Forni di Sotto viene svolta per studiare le conseguenze di un terremoto in un paese montano, già caratterizzato da particolarità geologiche e prossimo a zone colpite, sia recentemente che in epoca storica, da terremoti distruttivi.

La finalità principale del presente studio è quella di confrontare l'incremento dello scuotimento ottenuto mediante l'applicazione di alcuni metodi di microzonazione semiquantitativi con l'effettiva concentrazione di danni avutasi nel paese dopo il disastroso terremoto del 1976.

I risultati ottenuti non evidenziano particolari aree ad incremento sismico significativo. Ciò fa ritenere che i maggiori danni riscontrati potrebbero essere dovuti ad altre cause comunque non valutabili con procedure a basso costo.

1. INTRODUZIONE

I diversi effetti distruttivi dei terremoti in aree molto vicine tra loro dipendono da due diversi fenomeni, anche interconnessi: 1) instabilità dei terreni su cui poggiano le fondamenta delle costruzioni o che insistono in centri abitati od in prossimità di essi; 2) amplificazione delle sollecitazioni dinamiche su terreni stabili, derivanti dalla diversa ampiezza e frequenza delle onde sismiche dovute a varie situazioni morfologiche e geotecniche locali.

La microzonazione permette in molti casi di adottare misure atte a prevenire gli effetti catastrofici con l'applicazione di adeguati criteri di costruzione e di consolidamento antisismici nelle aree più pericolose.

2. INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELL'AREA ESAMINATA

Forni di Sotto è un paese con circa 850 abitanti situato in Carnia nell'alta valle del Fiume Tagliamento a circa 780 m s.l.m. Esso è costruito su terreni alluvionali prevalentemente costituiti e modellati da due coni di deiezione plasmatisi dopo il ritiro del ghiacciaio würmiano.

Le unità litostratigrafiche affioranti ad ovest ed ad est del paese sono da nord nell'ordine: "Dolomie, calcari dolomitici chiari massicci", "Calcari scuri stratificati", "Arenarie violette", "Calcari e marne", "Calcari e dolomie stratificati", "Dolomie cristalline massicce", "Argille siltose varicolari", "Gessi" e "Dolomie e brecce cariate", tutte rocce sedimentarie del Carnico (Pisa, 1972).

Il substrato prequaternario, al di sotto di gran parte del paese, è comunque co-

stituito prevalentemente da formazioni gessose che possono dar luogo a fenomeni di dissoluzione.

Studi precedenti (Martinis, 1985) hanno appurato che dopo il ritiro del ghiacciaio würmiano una frana di notevoli dimensioni, staccatasi dal versante meridionale del Clap di Lavres, diede luogo ad uno sbarramento nei pressi del Ponte Sacrovit. Tale sbarramento provocò un lago di dimensioni maggiori dell'attuale lago di Cavazzo; il suo livello doveva raggiungere circa i 780 m s.l.m.

In questo periodo il Fiume Tagliamento depositò nel lago sedimenti fini mentre il Torrente Auza riversò alluvioni più grossolane dando origine ad un ampio cono subacqueo.

I depositi lacustri, portati alla luce dall'alluvione del 1966, sono ben osservabili in un affioramento, di circa 20 m di spessore, a sud di Borgo Vico e sono costituiti da sabbia limosa - argillosa, da argilla plastica grigio - azzurra contenente resti vegetali. Tutto questo compare al di sotto delle alluvioni grossolane terrazzate.

Si può ritenere inoltre che, durante il progressivo colmamento del lago si siano avute fasi erosive con energia variabile da parte del Tagliamento, tali da dar origine a vari ordini di terrazzi i quali dimostrano una progressiva incisione del fiume nelle sue alluvioni; vengono messi così in luce sia i depositi lacustri, sia i depositi morenici che le rocce del substrato.

È difficile valutare il periodo di esistenza del lago, si può presumere che l'erosione dello sbarramento iniziò subito con conseguente abbassamento del livello di base del Fiume Tagliamento, con deposizione di alluvioni grossolane ed erosione dei depositi lacustri che si erano accumulati in precedenza.

3. SISMICITÀ

La sismicità storica della regione ci indica che le zone più colpite da sismi violenti sono state la Carnia e la fascia pedemontana.

La catalogazione dei terremoti è stata fatta, sino al 1931 (anno in cui incominciò a funzionare una stazione sismologica a Trieste) tramite ricerche su testi antichi, manoscritti notarili, giornali d'epoca ed ha quindi riguardato eventi di una certa entità o che avevano interessato zone popolate; dal 1931 sino al 1977 (anno dell'installazione della rete sismometrica del Friuli-Venezia Giulia) con registrazioni strumentali aventi una certa soglia di sensibilità; infine dal 1977 in poi con registrazioni di eventi anche non percettibili dalle persone.

Nella figura 1 sono riportati con segni diversi a seconda dei tre periodi descritti 403 terremoti che interessano direttamente il paese (ma con diversa soglia di intensità minima: in un'area compresa entro un raggio di 17 km sono stati riportati tutti gli epicentri, tra 17 e 35 km quelli con intensità ⩾ VI M.C.S e tra 35 e 80 km quelli con intensità ⩾ VIII M.C.S. Essi vengono rappresentati in volume focale. Entro 17 km dal paese gli eventi più forti sono quelli di Raveo (Io = X M.C.S. nel 1700) e Tramonti (Io = IX M.C.S. nel 1794); vanno inoltre segnalati quelli nella stessa zona di Forni di Sotto (Io = VII M.C.S. nel 1960), a Claut (Io = VII M.C.S. nel 1892) e nella zona del Monte Pinzat (Io = VII M.C.S. nel 1959). Nelle aree più esterne, negli ultimi centocinquant'anni, i terremoti più significativi sono quelli con epicentri nelle aree di Gemona (Io = X M.C.S. nel 1976), dell'Alpago (Io = X M.C.S. nel 1873), di Tolmezzo (Io = IX M.C.S. nel 1928) e del Bosco Cansiglio (Io = IX M.C.S. nel 1936). Dall'esame della stessa figura, inoltre, si può osservare che le aree in cui

avvengono più frequentemente terremoti sono localizzate a sud e ad est di Forni di Sotto.

4. PROVE GEOFISICHE

Per poter conoscere lo spessore delle coperture alluvionali e lacustri e le velocità delle onde longitudinali "P" e trasversali "S" delle varie formazioni sono stati ese-

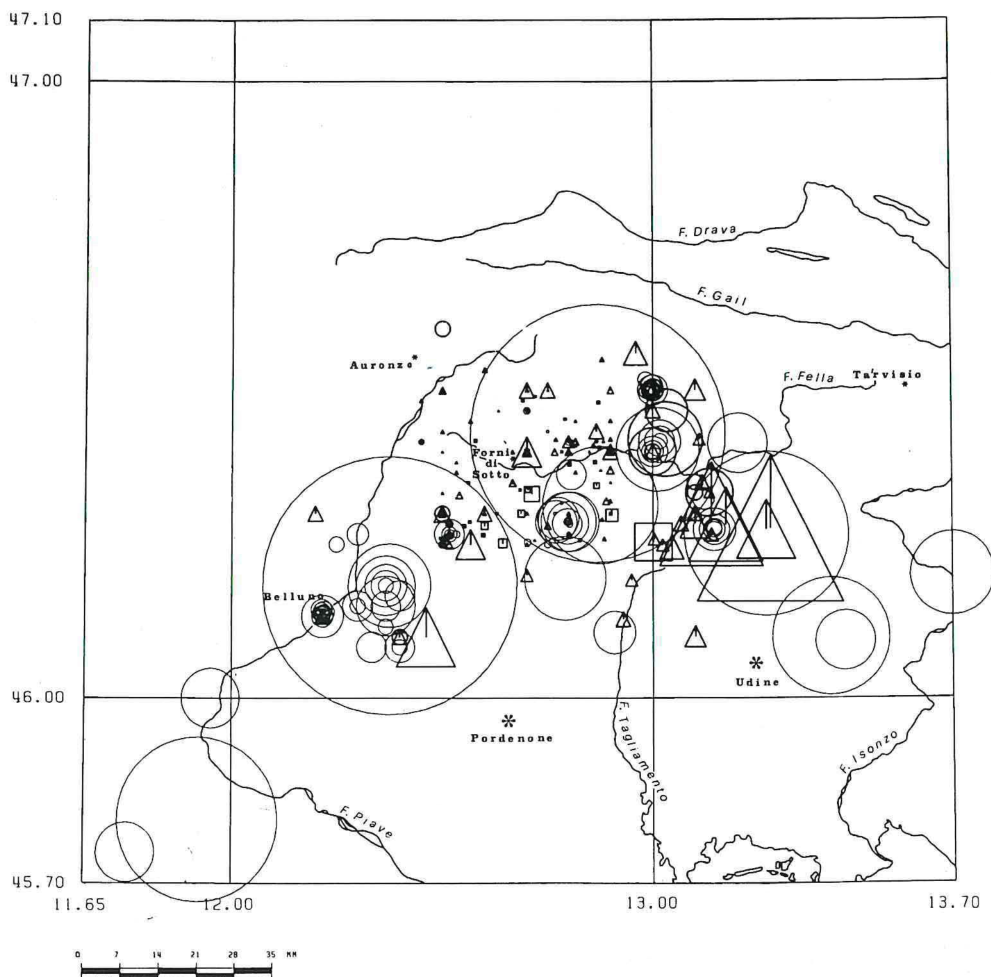


Fig. 1: Mappa degli epicentri, in volume focale, centrata su Forni di Sotto dall'anno 0 al 1986. (vedi testo - o dall' 1/1/0 al 6/3/1931, ▲ dal 7/3/1931 al 5/5/1977 e ◘ dal 6/5/1977 al 31/12/1988)

guiti alcuni profili sismici a rifrazione. Per meglio valutare la velocità delle onde nei ''Gessi'' e nelle ''Argille siltose varicolori'', formazioni che dovrebbero trovarsi al di sotto della copertura alluvionale - lacustre, sono stati eseguiti due profili in località dove tali unità si trovano praticamente in affioramento.

L'analisi dei risultati ottenuti consente di affermare che i depositi alluvionali, sia superficiali che profondi, sottostanti il paese di Forni di Sotto hanno velocità di propagazione delle onde molto variabili. Le velocità nel substrato passano infatti dai 1550 m/s (valore medio) delle ''Argille siltose varicolari'' ai 2900 m/s (valore medio) dei ''Gessi''. L'analisi indica altresì che la copertura alluvionale, a borgo Tredolo, ha uno spessore tra i 20 e i 30 m mentre nei borghi Vico e Baselia tale spessore è molto variabile a causa dell'andamento molto irregolare del substrato litoide.

I rapporti Vp/Vs mostrano un valore di 1,79 nei ''Gessi'', 1,94 nelle ''Argille siltose varicolori'' e nei due strati alluvionali di 2,36 (superficiale) e 2,08 (profondo).

Studi precedenti (Comunità Montana della Carnia, 1977), eseguiti mediante sondaggi elettrici verticali e sondaggi geognostici, avevano indicato che lo strato di copertura a Vico e parte di Baselia è composto prevalentemente da limo con sabbia, ghiaia e torba. Nella rimanente parte di Baselia ed a Tredolo la copertura è costituita prevalentemente da ghiaia e sabbia con un contenuto di limo ed argilla superiore al 25%. Due profili sismici, hanno anche evidenziato un sottile strato superficiale (circa 1-3 metri) a bassa velocità.

Questi studi fanno inoltre supporre la non esistenza della falda freatica nei primi 10 m di profondità.

5. ANALISI DEI DANNI

Il rilevamento dei danni subiti dal paese, dopo la sequenza sismica del 1976, è stato fatto mediante un accurato esame dei verbali di accertamento effettuati dalle squadre regionali nell'arco dei due anni successivi al sisma.

La stima dei danni subiti dagli edifici pubblici, parrocchiali e da due case di particolare interesse architettonico locale, non figuranti nei verbali, è stata fatta in base alle testimonianze di residenti nel paese, con idonee capacità di valutazione.

A distanza di tanti anni dagli eventi del 1976, questi verbali e le testimonianze erano l'unica fonte completa, omogenea ed attendibile di dati disponibili.

Occorre comunque inquadrare alcuni aspetti del rilevamento, onde interpretarne i risultati nel modo migliore possibile.

Nei verbali sono riportati: un'approssimativa data di costruzione degli edifici, una valutazione dello stato di conservazione, precedente al terremoto, ed infine una determinazione dei costi d'intervento per le parti da rifare integralmente e per gli interventi parziali, distintamente per le opere verticali, gli orizzontamenti, le coperture, i tramezzi e gli intonaci interni ed esterni.

Per poter quantificare l'entità del danno, non in termini monetari ma in termini numerici si è seguito una metodologia molto simile, ma corretta ed adattata al caso, alle proposte formulate dal Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti (1986) per la verifica della vulnerabilità degli edifici in Italia.

È purtroppo possibile che, in certi casi, i verbali riportino danni superiori e successivi a quelli causati dal solo terremoto del 6 maggio 1976.

Per le strutture lesionate sono stati applicati dei coefficienti correttivi che cercano di tener conto dei differenti effetti che una scossa di terremoto può provocare

sulle diverse strutture di una casa.

Si è ritenuto opportuno valutare i restauri totali in misura doppia rispetto a quelli parziali, proporzionalmente alle strutture interessate. La somma di tutti questi valori è stata poi moltiplicata per un ulteriore coefficiente correttivo ''H'' che tiene conto sia dell'età che dello stato di conservazione della costruzione, prima del terremoto. Quest'ulteriore coefficiente ha come valore base ''1'' (case costruite prima del 1920 ed in cattive condizioni) ed aumenta progressivamente (Tab. 1). Tale variazione deriva da opportune correzioni apportate ai parametri iniziali.

Tale coefficiente rappresenta un tentativo per valutare i diversi livelli di sollecitazione cui sono stati sottoposti nel 1976 edifici di diverse caratteristiche di resistenza, che hanno tuttavia manifestato danni totali di entità simile.

Il valore massimo ottenuto è uguale a 1,87 (case costruite dopo il 1950 ed in ottimo stato prima del terremoto). Nella trasposizione dei ''numeri indice danno'' in classi si è anche tenuto conto dei rinforzi (tiranti) che erano stati posti in opera, in alcune case, dopo il terremoto del 13 giugno 1959 avente epicentro nella zona del Monte Pinzat. Questi edifici sono stati inseriti in una classe superiore rispetto a quella propria del numero indice danno.

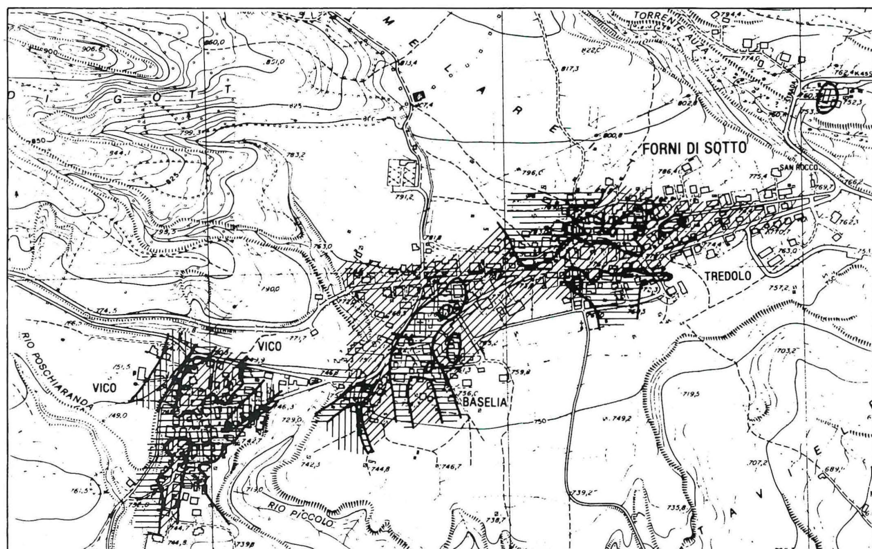
TABELLA 1:
Coefficienti correttivi relativi all'età dell'edificio moltiplicati per lo stato di conservazione e coefficiente totale ''H''.

Anno costruzione	Stato	Coeff. parz.	Coeff. tot. ''H''
prima del 1920	× ottimo	1,00 × 1,50	1,50
prima del 1920	× buono	1,00 × 1,40	1,40
prima del 1920	× mediocre	1,00 × 1,25	1,25
prima del 1920	× cattivo	1,00 × 1,00	1,00
dal 1920 al 1950	× ottimo	1,15 × 1,50	1,72
dal 1920 al 1950	× buono	1,15 × 1,40	1,61
dal 1920 al 1950	× mediocre	1,15 × 1,25	1,44
dal 1920 al 1950	× cattivo	1,15 × 1,00	1,15
dopo il 1950	× ottimo	1,25 × 1,50	1,87
dopo il 1950	× buono	1,25 × 1,40	1,75
dopo il 1950	× mediocre	1,25 × 1,25	1,56
dopo il 1950	× cattivo	1,25 × 1,00	1,25

Dopo numerose prove tendenti a definire al meglio la suddivisione dei danni complessivi in classi e loro eventuali accorpamenti, l'analisi complessiva dei danni ha portato alla stesura della cartina (Fig. 2).

In essa le classi ottenute precedentemente sono raggruppate in tre categorie a seconda degli effetti del terremoto. Le aree in cui sono localizzate le tre diverse categorie sono state evidenziate con un diverso tratteggio a seconda dell'effetto sismico.

In conclusione, si può dire che in tutti e tre i borghi si sono avuti danni rilevanti, moderati e trascurabili anche se quello moderatamente più danneggiato, rispetto agli altri due, sembra essere Borgo Vico.


FORNI DI SOTTO
TREDOLO
SAN ROCCO
BASELIA
VICO
VICO
RIO POSCHIARANDA
RIO PICCOLO
TORRENTE AUZA

6. VALUTAZIONI SEMIQUANTITATIVE DELLE AMPLIFICAZIONI

I dati geofisici e geotecnici ottenuti dalle nostre ricerche o dalla bibliografia hanno permesso di caratterizzare dal punto di vista geometrico e dinamico i terreni di copertura in 14 località ai margini del paese (Fig. 3); i modelli presentano diversi substrati litoidi, diversa natura e spessore dei sedimenti alluvionali - lacustri.

L'intensa urbanizzazione del centro abitato ha impedito l'effettuazione di misure entro l'area più edificata.

La densità dello strato alluvionale - lacustre è stata ottenuta da bibliografia mentre le velocità delle onde ''S'', quando non misurate direttamente, sono state calcolate considerando validi i rapporti Vp/Vs ottenuti con il rilievo sismico eseguito nei ''Gessi'', nelle ''Argille siltose varicolori'' e negli strati alluvionali.

6.1. **Metodo Medvedev**

Questo metodo fu proposto da Medvedev a seguito dell'osservazione delle anomalie nella distribuzione dei danni causati da terremoti centroasiatici. Egli pensò che queste anomalie fossero dovute alla diversa natura litologica dei luoghi esaminati e divise, quindi, i terreni in sette litotipi diversi ordinandoli a seconda della loro impedenza sismica decrescente.

Dai dati in suo possesso, propose una formula in cui l'incremento macrosismico veniva determinato dal rapporto fra l'impedenza del terreno di riferimento e quella degli altri litotipi, moltiplicato per un coefficiente precalcolato (c).

Prendendo come terreno di riferimento un altro litotipo e variando opportunamente il coefficiente (c), il metodo Medvedev può essere usato in situazioni litologiche diverse.

Nella nostra regione possono assumersi come terreno di riferimento le rocce carbonatiche (Vp = 5000 m/s e δ = 2,6 t/mc).

Nell'elaborazione dei dati, nel nostro caso, non si è tenuto conto della falda freatica in quanto non evidenziata dalle prove geognostiche.

I risultati, così ottenuti, indicano che l'incremento macrosismico nei vari punti è solo leggermente diverso, passando da un valore 1,36 gradi del punto XII ad un valore di 1,94 gradi nel punto III.

A scopo di successivo raffronto nella tabella 2 viene invece riportato il valore dell'accelerazione ottenuto dall'intensità macrosismica con regressione lineare:

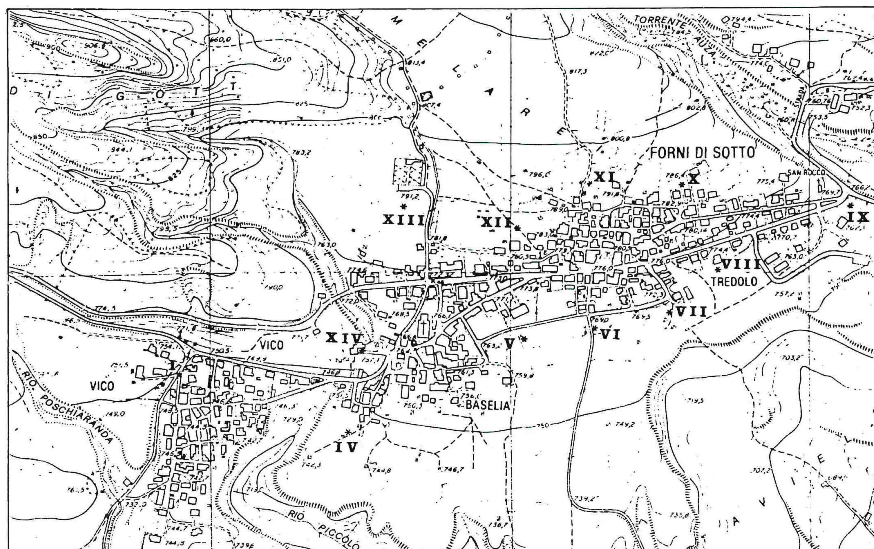
$$\log a = -0{,}07 + 0{,}16\ \mathrm{Imm} \qquad \text{(Chiaruttini e Siro, 1981)}$$

dove ''Imm'' è l'intensità macrosismica prevista a Forni di Sotto con periodo di ritorno di 100 anni aumentata dell'incremento macrosismico ottenuto con il metodo Medvedev.

6.2. **Amplificazione per trasmissione dal bed-rock alla copertura**

Si è cercato di stimare, secondo un'ipotesi molto semplificativa in accordo con il coefficiente di trasmissione dell'energia, il valore di accelerazione massima orizzontale atteso nei vari punti a causa della presenza di terreni superficiali ad impedenza sismica alle onde ''S'', decrescente.

Ammesso che sia ragionevole associare la variazione di accelerazione orizzontale con la variazione di ampiezza negli spostamenti di un'onda monocromatica incidente ortogonalmente sull'interfaccia bed-rock/copertura l'accelerazione massima



TORRENTE AUTA
FORNI DI SOTTO
SAN ROCCO
TREDOLO
VICO
VICO
BASELIA
RIO POSCHIARANDA
RIO PICCOLO
I
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV

trasmessa potrebbe essere legata all'accelerazione proveniente dal bed-rock moltiplicata per il coefficiente di trasmissione.

Nell'ambito di questa semplificazione, per la scelta della sollecitazione trasmessa dal bed-rock alla copertura si è fatto riferimento all'accelerazione massima di 0,15 g attesa su roccia (affiorante in piano) sulla base di studi di pericolosità sismica regionale (Slejko e Viezzoli, 1984). Questo valore, diviso per 2 per tener conto della riflessione totale al contatto con l'aria, è stato applicato al bed-rock. Per tener conto di nuovo della riflessione totale sulla superficie libera della copertura il valore dell'accelerazione trasmessa, ottenuto dalla formula citata, è stato questa volta moltiplicato per 2. I valori ottenuti sono esposti nella tabella 2.

Come si vede, a parte qualche labile indizio (per Borgo Vico) non risulterebbero amplificazioni significative.

6.3. Coefficienti moltiplicativi per terreni stabili ed instabili a diversa impedenza

L'impedenza sismica data dal prodotto tra la densità del mezzo e la velocità media di propagazione delle onde sismiche di taglio condiziona la trasmissione delle vibrazioni che inducono i maggiori danni; come è noto le onde "S" sono trasmesse attraverso lo scheletro solido dei terreni.

A seconda dei valori dei parametri sopraccitati, diversi coefficienti di amplificazione " ε " del tipo di quelli previsti dall'attuale normativa potrebbero essere attribuiti alla copertura alluvionale.

Per i terreni stabili questi coefficienti potrebbero essere (Siro, 1985) due: uno più basso (1,1) per valori di velocità delle onde "S" $\geqslant$ 400 m/s ed uno più elevato (1,3) per "Vs" $\leqslant$ 400 m/s. Viene proposto di non incrementare ulteriormente " ε " per terreni con "Vs" ancora più bassa perchè tali terreni potrebbero essere instabili, quindi fortemente dissipativi e non in grado di provocare nelle strutture forze inerziali ancora crescenti.

I nostri terreni di copertura presentano spesso valori di "Vs" inferiori a 400 m/s in superficie, ma ugualmente non hanno manifestato fenomeni di instabilità durante il terremoto del 1976. Vengono perciò ipotizzati come stabili.

Applicando tali coefficienti amplificativi nei punti di studio considerati, le accelerazioni stimate in superficie dovrebbero variare tra i 0,17 ed i 0,20 g.

Forse, in considerazione delle basse "Vs" superficiali (in suoli apparentemente stabili) dei sedimenti, si potrebbe applicare un coefficiente maggiore (1,5) per i punti I, II, III, IV e XIV. Questo porterebbe il valore dell'accelerazione, in quei punti, a 0,23 (Tab. 2).

6.4. Valutazione del periodo delle riflessioni multiple

Un fenomeno certamente importante, dal punto di vista delle amplificazioni dinamiche, è quello delle riflessioni multiple nell'interno di coperture a bassa impedenza. È stato determinato il periodo del loro primo modo di vibrare nei vari punti considerati, nell'ipotesi di assenza di dissipazione e di netta variazione delle caratteristiche elastiche dei due mezzi a contatto. In prima approssimazione le vibrazioni più soggette ad amplificazione sono quelle aventi una lunghezza d'onda molto simile a quattro volte lo spessore dello strato alluvionale.

I valori ottenuti (Tab. 2) denotano una certa variazione del periodo fondamentale di vibrazione alle onde compressionali; si passa da 0,06 s del punto XIV a 0,20 s del punto III.

Per le onde "S", il periodo varia da un valore di 0,12 s nel punto XIV ad uno

di 0,45 s nel punto III.

L'osservazione dei dati ci dice che tali periodi risultano tra quelli per i quali l'attuale spettro della normativa sismica italiana prevede le massime sollecitazioni. Invece alcuni valori relativi ai periodi delle onde logitudinali (punti V, VI, X, XI, XII, XIII e XIV) ed uno delle onde trasversali (punto XIV) sono inferiori, ed i rimanenti di pochissimo superiori od uguali al periodo - limite (T = 0,15 s) al di sopra del quale la normativa proposta dal Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti (1984) prevede le massime azioni sismiche di progetto (vedi tabella 2).

7. CONFRONTO E VERIFICA DEI RISULTATI

Per sintetizzare i risultati ottenuti secondo le diverse procedure ed a scopo di confronto viene presentato un prospetto riassuntivo (Tab. 2). Vi sono riportate le massime accelerazioni al suolo stimate (in frazioni dell'accelerazione di gravità ''g''); è stato inoltre evidenziato il periodo fondamentale del primo modo di vibrare del materasso alluvionale - lacustre; il ''sì'' indica che tale periodo rientra tra quelli per i quali lo spettro della normativa in vigore, oppure quello contenuto nella proposta citata del G.N.D.T. che prevedono le massime azioni sismiche di progetto. Il ''sì'', sta quindi ad indicare l'indizio di possibile maggiore scuotimento a causa di probabili riflessioni multiple.

A causa dell'eseguità di spazio le indicazioni delle diverse procedure sono state abbreviate secondo lo schema seguente:

Medv.) Accelerazione (g) calcolata dall'incremento macrosismico ottenuto con il metodo Medvedev.

Am. tr.) Accelerazione (g) ottenuta dall'amplificazione per trasmissione dal bed-rock alla copertura.

ε) Accelerazione (g) ottenuta con coefficienti moltiplicativi per terreni stabili ed instabili a diversa impedenza.

Tsa) Confronto tra il periodo (in secondi) fondamentale (onde ''S'') dello strato alluvionale ed il periodo considerato pericoloso nella normativa italiana in vigore (sì = pericoloso).

Tsb) Come il punto precedente nella normativa proposta dal G.N.D.T. (1984).

Tpa) Come al punto 4 per onde ''P''.

Tpb) Come al punto 5 per onde ''P''.

Dall'osservazione della tabella emerge che non si riscontrano sensibili variazioni di accelerazione nei vari punti considerati; le diverse procedure di stima portano a risultati molto simili.

8. CONCLUSIONI

Questo lavoro si proponeva di confrontare l'incremento dello scuotimento ottenuto secondo vari metodi ed ipotesi semiquantitative con l'effettiva concentrazione di danni avutasi nel paese di Forni di Sotto in seguito alle forti scosse del 1976.

Allo stato attuale dell'indagine si osserva che l'analisi complessiva dei dati ottenuti fa ritenere che nel paese non esistano zone di particolare incremento macrosismico che siano da ascriversi esclusivamente alla presenza delle diverse stratigrafie locali della copertura alluvionale - lacustre. La differenza nel valore dell'accelerazione massima riguarda solo la seconda cifra decimale. Si tratta di variazioni ininfluen-

TABELLA 2:
Prospetto riassuntivo dei dati ottenuti con le diverse procedure seguite.

Punto	Medv.	Am. tr.	ε	Tsa		Tsb	Tpa		Tpb
I	0,25	0,25	0,23	sì	0,37	sì	sì	0,17	sì
II	0,25	0,25	0,23	sì	0,36	sì	sì	0,16	sì
III	0,27	0,26	0,23	sì	0,45	sì	sì	0,20	sì
IV	0,26	0,26	0,23	sì	0,36	sì	sì	0,16	sì
V	0,23	0,26	0,20	sì	0,25	sì	sì	0,11	no
VI	0,23	0,25	0,20	sì	0,30	sì	sì	0,14	no
VII	0,23	0,25	0,17	sì	0,34	sì	sì	0,16	sì
VIII	0,23	0,25	0,17	sì	0,33	sì	sì	0,15	sì
IX	0,24	0,25	0,20	sì	0,34	sì	sì	0,16	sì
X	0,23	0,24	0,17	sì	0,27	sì	sì	0,12	no
XI	0,23	0,24	0,17	sì	0,24	sì	sì	0,11	no
XII	0,23	0,25	0,20	sì	0,22	sì	sì	0,10	no
XIII	0,22	0,25	0,17	sì	0,20	sì	sì	0,09	no
XIV	0,24	0,28	0,20	sì	0,12	no	sì	0,06	no

ti sui possibili incrementi delle azioni sismiche di progetto.

Considerando le leggere differenze tra i risultati ottenuti con i vari metodi si può dire che le aree con indizi di un piccolo incremento macrosismico sono localizzate a Borgo Vico e nella parte sudoccidentale di Borgo Baselia.

Se, come è lecito supporre, le distribuzioni dei danni visibili nella figura 2 sono realistiche e se le stime di accelerazione non rendono sufficiente ragione di questo fenomeno si potrebbe concludere che altre potrebbero essere state le loro cause.

Si noti che le metodologie semplificate adottate non possono tener conto della presenza di eventuali particolari elementi morfologici in profondità che potrebbero aver dato luogo a risposte sismiche locali differenziate.

Si sa che alvei o terrazzi sepolti possono portare ad amplificazioni in diverse posizioni in superficie. Tali amplificazioni possono esser dovute a forme del substra-

to anche in funzione dei diversi angoli di incidenza dei raggi sismici rispetto alla verticale.

Nella figura 2 si nota che la maggiore concentrazione di danni è localizzata a Borgo Vico, dove le prove geofisiche e le perforazioni segnalano un rapido abbassamento del substrato litoide che passa dagli 8 m ad oltre 40 m di profondità nello spazio di 50 - 100 m. Sempre dalla stessa figura si può notare che la zona di maggiori danni ha un certo allungamento nordest - sudovest ed è parallela al Rio Piccolo.

Ciò potrebbe suggerire l'ipotesi che i maggiori danni siano stati causati da concentrazioni di raggi sismici a causa di morfologie sepolte dai coni di deiezione del Torrente Auza e del Rio Poschiaranda e dai depositi lacustri.

I diversi tipi di sedimenti stabili - almeno nell'ambito delle sollecitazioni subite nel 1976 - costituenti la copertura alluvionale-lacustre potrebbero viceversa aver avuto un'influenza secondaria.

L'individuazione esatta delle morfologie sepolte richiede notevoli investimenti ed inoltre la loro valutazione ai fini del calcolo della pericolosità è problema alquanto complesso e non ancora risolto dalla ricerca scientifica; inoltre, come si è detto, il loro effetto varia considerevolmente a seconda della direzione e dell'inclinazione dei raggi in arrivo.

Questo studio evidenzia i limiti delle capacità tecniche attuali nel valutare, a basso costo, la pericolosità sismica locale in zone montane e pedemontane quali quella del centro di Forni di Sotto, dove non esistono importanti variazioni superficiali dell'impedenza sismica dei terreni, nè sono stati evidenziati fenomeni di instabilità particolari e dove la morfologia sepolta è probabilmente molto articolata.

BIBLIOGRAFIA

BENEDETTI D. e PETRINI V. (1984): *Sulla vulnerabilità sismica di edifici in muratura: un metodo di valutazione.* L'Industria delle costruzioni, n. 149, anno XVIII, marzo 1984, pp. 66-74, Roma.

CHIARUTTINI C. and SIRO L. (1981): *The correlation of peak ground horizontal acceleration with magnitude, distance and seismic intensity for Friuli and Ancona, Italy, and the Alpide belt.* Bull. Seis. Soc. Am. 71, pp. 1993-2009.

C.N.R. - GRUPPO NAZIONALE DIFESA TERREMOTI, (1986): *Seminario nazionale attività e prospettive del G.N.D.T.,* Roma.

C.N.R. - COMMISSIONE NORMATIVA DEL GRUPPO NAZIONALE PER LA DIFESA DEI TERREMOTI, (1984): *Proposta di modifica della legge del 2.2.1974, n. 64. Norme tecniche per le costruzioni in zone sismiche, versione preliminare* (maggio 1984), Rapallo.

COMUNITÀ MONTANA DELLA CARNIA, (1977): *Comune di Forni di Sotto. Accertamenti geologico-tecnici.*

FACCIOLI E. (a cura di), (1986): *Elementi per una guida alle indagini di microzonazione sismica.* Quad. Ric. Scient. C.N.R., 114, v. 7, Roma.

MARTINIS B., (1985): *Il lago quaternario di Forni di Sotto (Alpi Carniche).* In Alto, Cronaca della Società Alpina Friulana, Serie IV, vol. LXVII, anno CIII, pp. 73-83, Udine.

MEDVEDEV S.C., (1965): *Engineering seismology,* Israel Program for Scientific Translation, Jerusalem.

NORINELLI A., (1982): *Elementi di geofisica applicata,* Patron ed., Bologna.

OSSERVATORIO GEOFISICO SPERIMENTALE, (1987): *Catalogo dei terremoti delle Alpi Orientali,* Trieste.

PISA G., (1972): *Geologia dei monti a nord di Forni di Sotto (Carnia Occidentale).* Giorn. Geol., 38, pp. 543-665, Bologna.

RENNER G., (1987): *Geologia dei primi rilievi a sud-est di Forni di Sotto (Carnia Occidentale),* Tesina.

SIRO L., (1985): *I contributi geologici, geotecnici e geofisici alla microzonazione sismica e gli approcci semplificativi.* Centro E. Majorana, I Workshop *"Aree sismogenetiche e rischio sismico in Italia"*, Erice.

SLEJKO D. e VIEZZOLI D., (1984): *Scuotibilità del Friuli-Venezia Giulia utilizzando tecniche anisotrope.* Atti del 3° Conv. Gr. Naz. Geof. Terra Solida, C.N.R., 2, pp. 829-842, Roma.

I COLEOTTERI CARABIDI PRESENTI IN ALCUNE ASSOCIAZIONI VEGETALI DELL'ALTA VAL TORRE

L. PRAVISANI - G. TOROSSI

Istituto di Difesa delle Piante
Università degli Studi di Udine

PREMESSA

La conoscenza della vegetazione e della fauna di un determinato territorio, associata allo studio delle variazioni che esse possono subire nel tempo, a causa di fattori biotici o abiotici, naturalmente presenti o introdotti artificialmente, costituisce il primo passo per la definizione di un ecosistema e per il controllo della sua stabilità. A tal fine particolare attenzione deve essere posta nella individuazione e nello studio di quelle specie che risultano più esigenti dal punto di vista ecologico e possono essere indicate come "indicatrici" di possibili squilibri ambientali.

Molte specie di Coleotteri Carabidi rivestono in tal senso particolare importanza; infatti, grazie alla loro sensibilità ecologica, reagiscono alle alterazioni ambientali con l'abbandono del territorio precedentemente colonizzato. Tale comportamento, già evidenziato per diverse situazioni (BRANDMAYR 1975, 1977; THIELE 1977), si rivela di indubbio interesse per lo studio degli ecosistemi e può risultare utile nella programmazione di piani di controllo di parchi e di riserve naturali.

Inoltre, la facilità con la quale tali insetti possono essere raccolti (mediante catture dirette o trappole a caduta), consente di poter intervenire su aree campione in tempi relativamente brevi.

Le conoscenze faunistiche non devono pertanto essere finalizzate alla sola classificazione sistematica delle specie presenti in un dato ambiente, ma le notizie raccolte, opportunamente elaborate, possono essere utilizzate per le valutazioni di impatto ambientale indispensabili alla definizione degli effetti di interventi antropici.

Tali ricerche sono particolarmente indicate per quei territori che, per caratteristiche climatiche e vegetazionali, risultano di particolare importanza naturalistica e potrebbero essere sottoposti a particolari vincoli ambientali. Questi studi tuttavia per poter fornire risultati significativi, non devono essere limitati a brevi periodi di osservazione.

Tra i territori di particolare interesse nella Regione Friuli-Venezia Giulia, anche l'Alta Val Torre, caratteristica per il suo allineamento vallivo geografico (Est-Ovest) e per le peculiarità climatiche (oltre 3000 m. di pioggia annui), può essere considerata a pieno titolo un ambiente da inserire in ambiti di tutela.

Da alcuni anni l'Istituto di Difesa delle Piante dell'Università di Udine, sta svolgendo ricerche faunistiche nella Valle; esse sono orientate, in particolare, alla conoscenza dei popolamenti a Coleotteri Carabidi.

Facendo seguito alla elencazione delle specie più significative osservate nella Faggeta (PRAVISANI 1987), in questa nota vengono riportate le specie più interessanti rinvenute in tre stazioni di cattura posizionate in altrettante associazioni vegetali tipiche della valle: conoide in assestamento (Ghiaione 1, foto 1), detrito stabilizzato (Ghiaione 2, foto 2), prato (Ghiaione 3, foto 3).

ASSOCIAZIONI VEGETALI OSSERVATE E METODI DI CAMPIONAMENTO

La scelta degli ambienti non è stata casuale, ma ha voluto evidenziare la presenza nella valle di situazioni pedologico-vegetazionali in diretto rapporto con il consolidamento statico del "terreno"; esse sono da considerarsi fasi successive di una stessa fitocenosi. In tal modo si è potuto valutare come le diverse stazioni di cattura, seppur ubicate fra loro ad una distanza relativamente modesta (600 metri), alla medesima altimetria, ed a identiche condizioni climatiche, prestino delle consistenti differenze nei popolamenti a Carabidi, a testimonianza della specificità ecologica di questi insetti.

Sono state considerate tre stazioni:

a) conoidi detritici esposti a Sud, con pendenza superiore al 40%, sovrastanti l'abitato di Tanataviele, in cui la copertura vegetale, era inferiore al 10%; questa era costituita in prevalenza da specie pioniere, tipiche di terreni instabili (Ghiaione 1, foto 1);

b) terreni associabili ad un Rendzina, in cui la copertura vegetale raggiungeva circa il 40% della superficie, con alternanza di spazi liberi (detrito superficiale) e zone in cui l'accumulo di humus aveva consentito la comparsa di specie vegetali a carattere stabilizzante, quali *Globularia cordifolia, Dryas octopetala, Thesium rostratum, Carex mucronata, C.flacca, C.firma, Rhododendron hirsutum* ecc. (Ghiaione 2, foto 2);

c) cenosi di tipo prativo, derivante dal miglioramento delle condizioni di terreno precedentemente osservate (da Rendzina si passa ad una brunificazione della stessa), con copertura vegetale consolidata e derivante da successivi accumuli di humus. Le specie erbaceae maggiormente frequenti e più significative sono: *Luzula campe-*

Foto 1 - Conoide di assestamento (Ghiaione 1).



stris, Erica carnea, Sesleria cedulea, Arabis hirsuta, Biscutella levigata, Carex flacca e *Carex mucronata* (Ghiaione 3, foto 3).

Gli insetti sono stati catturati mediante l'utilizzo di trappole a caduta (pit-fall trap, 10 bicchieri da 200 cc. per stazione), contenenti una soluzione di aceto (95%) e formalina (5%); queste trappole sono state visitate con cadenza settimanale da aprile a settembre.

Nelle tre stazioni in osservazione, conoide in assestamento, detrito stabilizzato, prato, in due anni di raccolta sono stati catturati individui appartenenti a 17 specie, di cui solo il 17,65% comuni a tutte; il 35,29% comuni a due stazioni ed il 47,06% legate alla singola area od occasionalmente presenti.

Tra le specie più comuni alle tre stazioni si ricordano le seguenti:

Carabus coriaceus L.: questa specie dimostra esigenze ambientali piuttosto precise, in quanto ricerca di preferenza suoli ricchi di humus e dotati di buona capacità idrica; inoltre predilige soprattutto formazioni aperte. Essa è caratterizzata da una riproduzione tardo-autunnale e presenta la massima abbondanza nell'estate successiva. La sua presenza nelle tre stazioni sembra imputabile all'eccezionale piovosità della Valle, che amplia la sua valenza ecologica.

Carubus violaceus Sturm: specie termofila che presenta un massimo di densità in ambienti prativi ed in boschi mesofili di *Querco-Fagetea.* È diffusa nella Pianura friulana sino alle quote alpine (2200 m. s.l.m.); frequente soprattutto in pascoli alpini e subalpini di origine antropica. La presenza è risultata costante nelle tre stazioni probabilmente a causa della elevata piovosità, che anche nei casi di maggior pendenza del terreno consente un elevato grado di presenza idrica nel substrato.

La riproduzione di questa specie avviene alla fine dell'estate; le uova vengono deposte in agosto-settembre e le larve raggiungono la terza età nell'anno in corso, per poi svernare ed impuparsi in quello successivo.

Foto 2 - Detrito stabilizzato (Ghiaione 2).



Molops ovipennis Chaud.: specie gravitante in associazioni quali *Querco - Fagetea* ed a quote elevate anche in pascoli. Questa specie, come tutte quelle appartenenti al genere *Molops,* presenta un ciclo di sviluppo biennale, attività che concentra quasi esclusivamente nei mesi primaverili e tardo autunnali, con estivazioni della popolazione, che possono iniziare da luglio. Le ovideposizioni, effettuate in celle sotterranee, avvengono nei mesi estivi; le uova vengono sorvegliate dalla femmina sino alla loro schiusura ed alla dispersione della prole (BRANDMAYR, 1977).

Laemosthenes schreibersi Kust.: specie che colonizza le caverne, i substrati carsici calcarei e i detriti dolomitici più o meno in profondità; per tale caratteristica comportamentale viene anche definita troglofila. La sua diffusione, vasta come areale (alpino-sud orientale) ma sporadica nel gradiente è condizionata dallo stretto legame ai substrati calcareo dolomitici. In particolare nelle elevate precipitazioni della Valle che permettono a individui isolati, di vagare, specialmente nei mesi autunnali, sulla superficie del terreno.

Amara communis Panz. ed *A. convexior* Steph.: sono le uniche specie, di questo genere, rinvenute nel corso delle osservazioni; esse sono esclusive di formazioni aperte, specialmente del meso-xerobrometi.

Aptinus bombarda Illig.: specie silvicola a distribuzione orientale (Carpazi, Balcanica, Alpi orientali), diffusa in luoghi di media umidità ed ombrosi; anche in questo caso la sua presenza è da mettere in relazione all'elevata piovosità.

Carabus intricatus L.: specie considerata eminentemente silvicola, legata all'ambiente del Faggio soprattutto in zone umide e ricche di ceppaie marcescenti, è presente lungo la catena alpina e le prealpi, con lacune distributive legate a fattori ecologici e geografici. La sua abbondante presenza conferma come il clima particolare della Valle abbia aumentato la sua valenza ecologica.

Prato (Ghiaione 3).



Lamosthenes elegans Dej.: specie che secondo BRANDMAYR *et al.* (1980). è da considerare ''microclasifila'' essendo legata preferenzialmente a substrati fessurati o ricchi di detrito; quelli di tipo calcareo-dolomitico sono preferiti anche se occasionalmente la specie è rivelabile su altri tipi di roccia.

Abax ater Vill.: specie presente in formazioni quali i Querco-Fagetea o i pascoli freschi derivanti dalla distruzione di questi boschi. Occasionalmente può spostarsi sino a m. 1700 s.l.m. in formazioni aperte. Pur essendo specie brachittera, non deve considerarsi petrofila, in quanto è in grado di colonizzare anche boschi su terreni alluvionali.

Cychrus angustatus Hoppe: specie che secondo BRANDMAYR (1979) presenta significativi mutamenti nella valenza ecologica; ciò è in relazione alla presenza di ambienti con precipitazioni piovose elevate (oceaniche, tipiche di zone alpino marginali) - ove risulta soprattuto praticolo - e di ambienti a piovosità e continentalità più accentuata, ove è frequente in faggete fresche a bilancio idrico elevato.

Il riscontro di adulti in due stazioni e soprattutto nel conoide in assestamento, conferma ulteriormente la particolare situazione idrica della Valle.

CONCLUSIONI

Dall'analisi della composizione quantitativa e qualitativa della Carabidofauna osservata (fig. 1), si ritiene che le differenze riscontrate siano prevalentemente imputabili alla coesistenza, nella Valle, di diversi microclimi, che seppur condizionati da un identico denominatore (l'abbondanza di acqua) sono legati al tipo di copertura vegetale ed alla acclività dei substrati.

Un primo elemento comune a tutte le stazioni esaminate è l'assenza di specie xerofile europeo-meridionali in ambienti pedologicamente aridi, fisionomicamente assimilabili ai Magredi dell'Alta Pianura Friulana ove invece tali specie sono normalmente presenti.

Di contro si è constatato come molte specie abbiano ampliato i loro areali colonizzando anche formazioni vegetali aperte. Ad esempio *Carabus coriaceus* risente dell'eccezionale piovosità della Valle che ne sposta in parte l'affinità ambientale; infatti questo Carabide è stato catturato in formazioni aperte generalmente poco o nulla colonizzate dalla specie.

Simile comportamento è stato riscontrato anche per *Leistus nitidus,* che, nonostante l'estrema igrofilia e le esigenze ecologiche molto precise, riesce a spingersi, anche se con un numero limitato di individui, in zone aperte quali i ghiaioni.

L'influenza del clima comporta inoltre la mancata rispondenza delle fascie altimetriche con i tipi di vegetazione presenti; questi trovandosi a quote inferiori, abbassano di conseguenza anche il limite degli *habitat* di alcune specie di Carabidi. Un esempio di tale situazione è dato dalla presenza di *Leistus mitidus,* a quote sorprendentemente basse.

In generale questi ambienti si contraddistinguono per una certa abbondanza di specie silvicole; mancano, soprattutto nelle formazioni aperte dell'Alta Val Torre, molti Carabidi tipici degli Amareto-Poecileti appartenenti ai generi *Cymindis, Poecilus,* specie del genere *Amara, Harpalus* e molti elementi ''steppici'' quali *Olisthopus rutundatus* P., *Olisthopus sturmi* D., *Licinus cassideus* F. ed altri, probabilmente troppo xerofili per resistere a così elevate precipitazioni.

Le particolari situazioni termo-pluviometriche dell'Alta Val Torre condiziona-

no lo stato idrico dei terreni e risultano determinanti nei popolamenti degli insetti terricoli, mettendo in evidenza ancora una volta lo stretto legame esistente tra l'ambiente e la Carabiofauna.

BIBLIOGRAFIA

BRANDMAYR P., (1975) - Un gruppo di invertebrati del suolo, i Coleotteri Carabidi, in relazione al grado di trasformazione di biotipi agrari e forestali del basso Friuli: sua importanza per la ricostruzione ambientale. Informatore botanico italiano, 7, 235-243.
BRANDMAYR P., (1977) - Primi risultati di un'indagine ecologica sui Coleotteri Carabidi della riserva naturale orientata del Prescudin (Barcis, Prealpi Carniche). Atti V Convegno storia naturale Prealpi Venete, Lago (TV), 8-9/XII/1975, 43-44.
BRANDMAYR P., (1979) - Ricerche ecologico-fanustiche sui Coleotteri geoadefagi della riserva naturale regionale della "Val Alba" (Moggio Udinese, Friuli). Gortania, Atti del Museo Friulano di Storia Naturale, Udine 1, 164-200.
COMUNITÀ MONTANA VALLI DEL TORRE, (1979) - Elementi morfoclimatici nel territorio della Comunità Montana Valli del Torre, Programmi operativi, (3) 1-20.
MÜLLER G., (1926) - I Coleotteri della Venezia Giulia: Adephaga, Studi entomologici I-II, 1-306.
PRAVISANI L., (1987) - Coleotteri Carabidi in faggete dell'Alta Val Torre. In Alto, 89-93.
STURANI M., (1962) - Osservazioni e ricerche biologiche sul genere Carabus Linnaeus (sensu lato). Mem. Soc. ent. Ital., XLI, 85-202.
THIELE H.H., (1977) - Carabid beetles in their environments. Zoophisiology and. Ecol., 10 Springer. Verlag.



Il Foran del Mus dalla vetta del Bila Pec
(Foto C. Coccitto).

UN ITINERARIO ESCURSIONISTICO IN VAL SAN NICOLÒ

CIRO COCCITTO

La Cresta di Costabella, interposta tra le Valli San Pellegrino e San Nicolò, presenta, appena ad est del Passo delle Selle, uno sperone che si protende verso nord e che si articola poi, come un polipo, in diversi speroni minori.

La Punta dell'Ort costituisce la "testa" del polipo, i "tentacoli" (speroni minori) son piuttosto contorti e racchiudono piccoli circhi con ghiaioni molto ripidi, poco praticabili. Il "tentacolo" maggiore, denominato Pale di Carpella, si protende verso ovest e concorre, con il tratto più ad est della Cresta di Costabella, a racchiudere un ampio caratteristico circo glaciale, nel quale è incastonato un minuscolo lago, il Lago delle Selle, proprio sotto il passo omonimo. Tale circo costituisce la parte sud-est dell'ampia testata della Valle del Rio Monzoni, affluente del Rio San Nicolò.

La nostra gita si effettua su un percorso ad U che, partendo dalla Val San Nicolò, raggiunge Forcella dell'Ort sulle Pale di Carpella per tornare poi a valle con un itinerario parallelo, più ad ovest. Siamo in tre "fedelissimi": sono con me i soliti Ercole e Miutta. Ercole ha già effettuato il percorso, ma con una variante nel primo tratto.

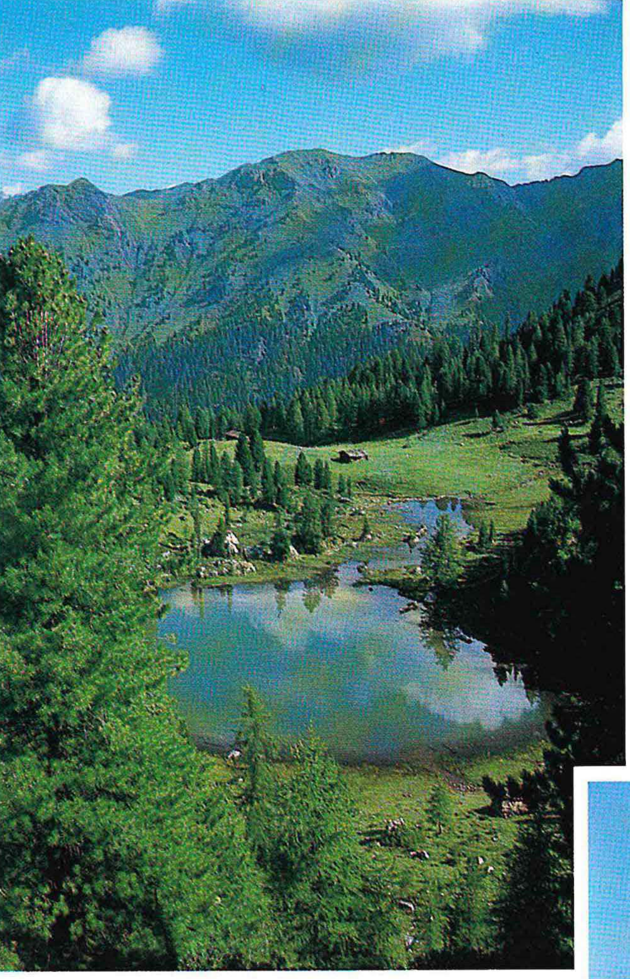
Risaliamo la Val San Nicolò con due macchine. Ne lasciamo una a Malga Crocefisso e ci portiamo con l'altra al parcheggio del nostro *itinerario* (circa 600 m prima di Baita Ciampié). La giornata è molto bella. Attraversiamo il Rio San Nicolò e prendiamo subito la nostra via. Si tratta di una buona mulattiera di moderata pendenza che percorre un bosco, non troppo folto, di magnifiche conifere.

Il panorama è già molto bello alla partenza. La Val San Nicolò è una delle più amene, suggestive e sostanzialmente integre valli delle Dolomiti Occidentali. Il suo tratto più alto, dal quale noi partiamo, è dominato da imponenti cime del Gruppo della Marmolada (Col Hombert, Cime Cadine, Cima dell'Uomo, Cima delle Vallade). Mano a mano che proseguiamo e guadagnamo quota allontanandoci verso sud dal fondo valle, la dorsale del Sas d'Adam che precludeva la vista a nord non riesce più a nasconderci le montagne stupende della Val di Fassa.

E così emergono gradualmente le cime del Catinaccio, del Sassolungo, del Sella, della Marmolada, fino a presentarsi in tutta la loro maestà, apparendoci sempre più nitide nelle ideali condizioni di luce del mattino. Raggiungiamo, dopo circa 45 minuti di "tranquillo" procedere, il Lagusel, laghetto glaciale dalle limpide acque in un ambiente idilliaco, e ancora, poco più in alto, un laghetto più piccolo.

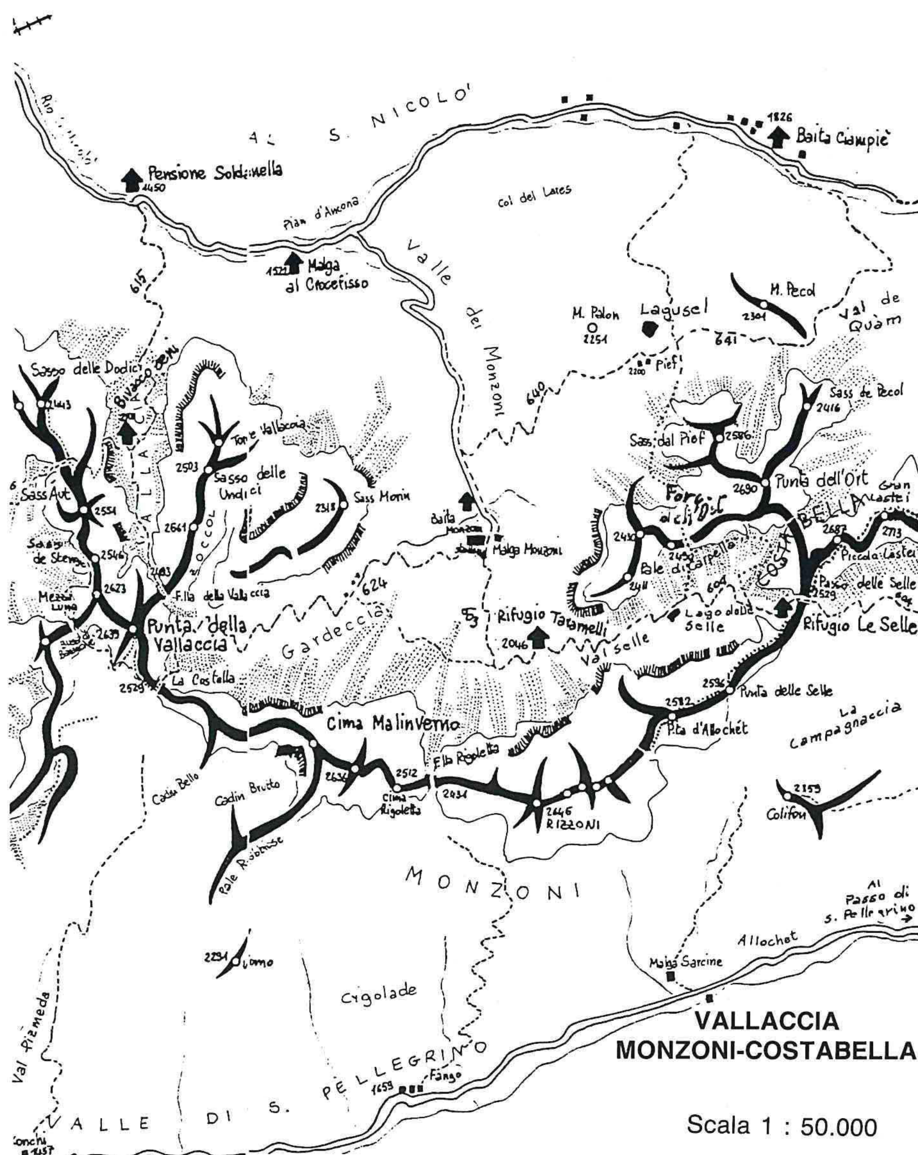
Qui in alto le forme del terreno hanno i segni evidenti degli eventi geologici che vi si sono succeduti. In particolare le ripetute glaciazioni hanno creato il tipico modellamento superficiale che caratterizza la loro azione sul terreno. I fenomeni erosivi dovuti allo scorrimento del ghiacciaio hanno determinato in alcuni casi concavità nelle quali si sono poi formati questi laghetti.

Notiamo alcuni crocifissi in legno dipinto di recente costruzione, che appaiono in piena armonia con gli antichi simboli religiosi che si incontrano frequentemente in queste valli e che si integrano così bene nell'ambiente. Nei pressi del secondo laghetto, davanti a una baita, un anziano montanaro sta eseguendo lavori in legno.





Sul sentiero per il Lagusel.



È parte di uno schizzo del libro "Gruppo della Marmolada" di Luca Visentini, edizioni Athesia. Per cortese concessione dell'autore.

Ci fermiano un po' a chiacchierare con lui; è l'artefice dei crocefissi incontrati più in basso nel nostro cammino. È piacevole discorrere con questo uomo: è una persona fuori dal tempo che ama trascorrere le sue ore quassù in alto, solitario, nel silenzio di questa natura incantata. Il suo parlare è pacato e saggio. Ci fornisce alcune utili indicazioni per il nostro percorso.

Proseguiamo incrociando il sentiero che, partendo sempre dalla Val San Nicolò, più a monte di Baita Ciampié, prosegue poi verso la Valle dei Monzoni più direttamente e agevolmente che non il tratto di sentiero che noi di qui iniziamo a percorrere. Siamo ormai sotto le rocce di uno dei ''tentacoli'', il Sas dal Pief. Ne aggiriamo l'estremità da ovest. Il sentiero diventa meno agevole che nel tratto precedente e penetra per uno stretto varco nel piccolo circo racchiuso fra il Sas dal Pief e le Pale di Carpella.

Qui l'ambiente è solitario, selvaggio; ci sovrastano tutto intorno grige pareti calcaree piuttosto repellenti con alla base aspri ghiaioni. Dovremmo superare la dorsale che è di fronte a noi per una strettissima forcella non facilmente individuabile dal basso. Per portarci direttamente verso tale forcella dovremmo risalire un ghiaione poco invitante. Ci sembra che si possa raggiungere con minor difficoltà la cresta delle Pale seguendo invece una traccia in un impluvio, sulla destra del ghiaione. Ci innalziamo in quella direzione ma, dopo aver fatto un buon tratto, non riusciamo a capire se di lì arriveremo in cima. Decidiamo perciò di abbandonare quella direzione e portarci verso la forcella, anche se il ghiaione sottostante appare alquanto ostico.

Ci spostiamo allora a sinistra, cercando, per quanto possibile, di non perder quota. Fatichiamo un bel po' per la pendenza e la natura del ghiaione, ma riusciamo a portarci senza eccessive difficoltà alla base delle rocce sotto la forcella.

Il dislivello da superare è ormai solo di una settantina di metri. Il percorso ha dei passaggi di II- (mi risulta che sarà presto attrezzato - peccato! - credo già entro l'estate dell'89. La carta Tabacco al 25.000 considera già realizzata l'attrezzatura). Fare quest'ultimo tratto in roccia è piacevole e divertente. Ci si trova quasi inaspettatamente davanti alla forcella, che si presenta come una fessura alta e profonda nella cresta. Ci si passa appena uno per volta; è uno strettissimo corridoio di una decina di metri.

Siamo a quota 2450 m circa. Di qui ci si affaccia con splendida vista sull'ampia testata della Valle dei Monzoni; testata delimitata da un arco perfetto costituito dal tratto più ad est della Cresta di Costabella e dalla dorsale dei Monzoni; fra i due il Passo delle Selle. La valle suddetta, degradando verso nord si restringe poi alquanto, costretta fra la estremità occidentale delle Pale di Carpella e le propaggini che si diramano verso nord-est dal nodo della Vallaccia. Il Passo delle Selle è proprio davanti a noi col suo piccolo rifugio, a poco più di 700 m in linea d'aria. Un agevole sentiero potrebbe farcelo raggiungere con un saliscendi in mezz'ora circa. Si notano sulla destra del passo i resti degli apprestamenti difensivi austriaci della 1ª Guerra Mondiale.

Abbiamo impiegato fin qui due ore e un quarto dalla partenza. Abbiamo proceduto con calma; ci siamo fermati più volte per curiosare, fare fotografie, ammirare il panorama e riconoscere le cime, tutto intorno a breve e ad ampio raggio, a noi familiari; abbiamo perso tempo soprattutto nella ricerca di una diversa via di salita alle Pale di Carpella.

È ora di mandare giù qualcosa e lo facciamo con piacere fermandoci al sole appena dopo il passo. Notiamo parecchia gente sotto di noi sul sentiero che costeggia il Rio Monzoni (scende dal Passo delle Selle, tocca il Rifugio Taramelli e raggiunge

la Val San Nicolò a Malga Crocefisso). Sul percorso da noi finora effettuato non abbiamo incontrato anima viva, ad eccezione del montanaro della baita.

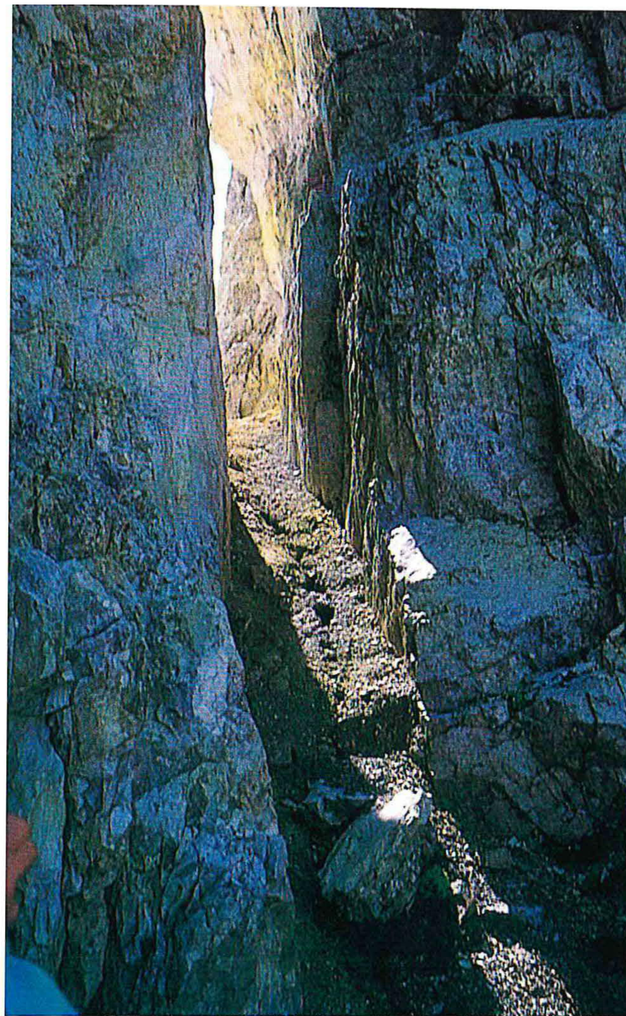
Quando ci accingiamo a ripartire Ercole propone una integrazione imprevista del nostro itinerario: salire ancora per percorrere la cresta delle Pale. Mi rifiuto; ma egli la spunta (come sempre... e come sempre poi gliene sarò grato). Lasciamo gli zaini seminascosti sotto una parete e risaliamo un sentierino molto ripido, alquanto esposto, che ha inizio appena dopo la forcella. In meno di quindici minuti siamo nella parte alta della cresta. Quassù c'è un completo, eccezionale dominio di vista sulle Dolomiti Fassane.

Percorriamo senza difficoltà quasi tutta la cresta; è abbastanza larga e appena inclinata verso ovest. È disseminata di tratti di trincea. Di qui i soldati austriaci, poterono battere molto efficacemente i nostri soldati nei tentativi che questi effettuarono all'inizio della 1ª G.M. per raggiungere la Val San Nicolò dal Passo San Pellegrino per il Passo delle Selle e la Valle dei Monzoni.

Ci sono tante stelle alpine quassù. Ci spingiamo fin quasi all'estremità ovest della cresta per verificare se è possibile salirci per la via da noi tentata qualche ora prima e poi abbandonata per seguire quella della forcella. Notiamo tracce di un sentiero che scende con forte pendenza verso la zona dove avevamo desistito dal nostro tentativo (una guida di Pozza mi ha poi confermato che di lì si può salire).

Porta di accesso al circo del versante sud delle pale di Carpella.





Forcella dell'Ort, da nord.

Non ci fermiamo a lungo. Torniamo ai nostri zaini e poi giù per un divertente ghiaione che ci porta nel fondo valle Monzoni, nei pressi del Lago delle Selle, non lontano dal Rifugio Taramelli. Breve sosta con ristoro nel piccolo ma ospitalissimo rifugio. Proseguiamo poi nella discesa mentre cresce la folla dei turisti che incrociamo o superiamo. Attorno a Malga Monzoni c'è tanta gente; molte signore sono in prendisole distese su coperte nei prati. Non resisto alla tentazione di ''confidare'' ad Ercole, a voce non troppo bassa, che la zona è piena di vipere. Ma le signore o sono sorde o ''mangiano la foglia''.

Raggiungiamo poi in breve la Valle San Nicolò nei pressi di Malga Crocefisso, concludendo la nostra escursione. Con la prima macchina lasciata qui stamani ci portiamo in pochi minuti al parcheggio del sentiero del Lagusel a ricuperare la seconda macchina.

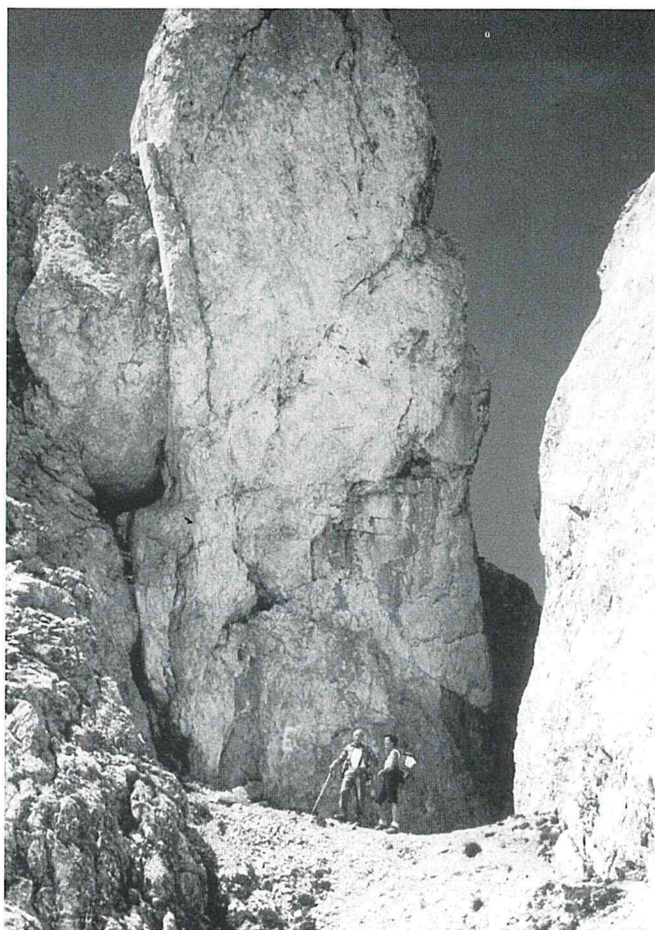
Le cime che contornano la testata della Valle San Nicolò sotto la luce calda del sole che si avvia al tramonto sono più belle che mai.

Seguono i dati riepilogativi di maggior interesse per chi intendesse effettuare questa bella gita:

— *dislivello e tempi di percorrenza:*
  - *dal parcheggio per il Lagusel alla forcella della Pale di Carpella, m 700 - ore 2;*
  - *dalla forcella a Malga Crocefisso, m. 950 - ore 1,15;*

— *gita non faticosa, ma da considerarsi ''per escursionisti esperti'', almeno fino a quando non sarà attrezzato il tratto in roccia sotto la forcella.*

— *possibilità di diverse combinazioni con altri itinerari. Bella e poco faticosa è l'attraversata fino al Passo di S. Pellegrino (dalle Pale di Carpelle, per il Passo delle Selle, fino al S. Pellegrino: ore 1,30 circa). È però onerosa la soluzione del problema dei mezzi di trasporto.*



Forc. dell'Ort. Finalmente fuori sul versante sud (E. Macchi).

L'UOMO E LA MONTAGNA
Il caso delle Prealpi Carniche

GIORGIO VALUSSI

Ord. di Geografia Economia - Facoltà di Economia e Commercio
Università di Trieste

1. CHE COS'E LA MONTAGNA?

L'Italia è un paese eminentemente montuoso, poichè il 35% della sua superficie è assegnato alla zona altimetrica che supera i 600 m di altitudine. Nella regione Friuli-Venezia Giulia l'indice di montuosità sale al 43% e nella provincia di Pordenone è pure abbastanza elevato, raggiungendo il 35%, sul livello medio italiano.

In realtà però i caratteri del territorio montano si estendono generalmente al di sotto dei 600 m, specie nelle Alpi Orientali, dove i limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici si abbassano di circa 400 m rispetto a quelli delle Alpi Occidentali e Centrali. Di conseguenza anche i caratteri socio-economici montani - e segnatamente quelli agrari - sono diffusi in zone altimetricamente pertinenti alla collina.

La Legge n. 1102 del 1971, che dettò "Nuove norme per lo sviluppo della montagna", classifica come "territori montani" quei Comuni o porzioni di essi aventi almeno l'80% della superficie al di sopra dei 600 m o di un dislivello di almeno 600 m fra gli estremi altimetrici, sempre che il reddito imponibile medio per ettaro sia inferiore ad un certo valore. Inoltre la Commissione Censuaria Centrale ha facoltà di estendere tale classifica ai Comuni, o porzioni di essi, anche non limitrofi ai precedenti, i quali presentino pari condizioni economico-agrarie.

In questo modo in Italia sono considerati montani quasi la metà dei Comuni, pari al 52% della superficie totale, ossia circa il 50% in più della superficie altimetrica. Nel Friuli-Venezia Giulia i territori classificati montani e assegnati alle 10 Comunità salgono al 57% della superficie (circa 4470 kmq) e coinvolgono ben 105 dei 219 Comuni. In provincia di Pordenone le 3 Comunità Montane del Livenza, Meduna-Cellina e dell'Arzino comprendono circa 1340 kmq di territori montani, pari al 59% della superficie provinciale, coinvolgendo 26 dei 51 Comuni.

Ma al di là di tali definizioni giuridiche o statistiche, che cos'è veramente la montagna, sia essa alpina o appenninica?

È una parte della superficie terrestre che per eventi geologici, corrugamenti o sollevamenti, si è innalzata sopra il livello del mare assumendo forme rilevate, più o meno acclivi: massicci, catene, altopiani, in cui la tettonica e l'idrografia hanno inciso più o meno profondi solchi vallivi. A seconda della loro costituzione litologica, le montagne presentano forme e aspetti diversi: possono culminare con affioramenti di rocce nude o essere rivestite dalla vegetazione fino alle cime, alternare forme accidentate o dolci, valli longitudinali o trasversali, essere più o meno accessibili.

Se l'elemento più vistoso è la morfologia, quello più caratterizzante è però il clima, che si differenzia dalle pianure per effetto dell'altitudine e della disposizione del rilievo: le temperature diminuiscono (0,6° ogni 100 m), fino a valori che riducono la vita vegetale, selezionando poche specie; gli inverni si allungano e le estati si fanno più brevi, contraendo la stagione vegetativa; le masse d'aria costrette a risalire

i versanti montani condensano la loro umidità determinando un maggior volume di precipitazioni; le nevicate invernali provocano l'innevamento che può ricoprire il suolo per lunghi periodi.

Al di sopra di un certo livello, che nelle Alpi Meridionali si aggira sui 2700-2800 m, le nevi non riescono a fondere completamente durante l'estate per cui si formano i nevati e i ghiacciai. Nelle conche montane ristagna l'aria fredda, dando luogo a fenomeni di inversione termica. Variazioni meteorologiche significative si possono verificare su distanze molto brevi.

Un siffatto clima freddo e umido favorisce lo sviluppo della vegetazione arborea che si presenta in grandi fasce altimetriche. Alle latifoglie decidue delle fasce più basse (castagni, faggi) succedono in alto le aghifoglie sempreverdi (abeti), capaci di resistere a lunghi e freddi inverni. Oltre un certo limite però il bosco si trasforma in boscaglia nana e cede il posto alle praterie di alta montagna a cui sovrasta, nelle aree più elevate, il deserto roccioso.

I fiumi, generalmente ricchi d'acqua per tutto l'anno, scendono irruenti verso la pianura, con grande capacità erosiva e di trasporto, producendo energia idraulica. Ma hanno formato anche, con il concorso dei ghiacciai, non pochi depositi alluvionali, che hanno però il difetto di essere frazionati, grossolani, in pendio, pedogeneticamente poco evoluti.

Questa, in via di estrema semplificazione, è la montagna: un ambiente che richiede all'uomo un maggiore sforzo per insediarsi e soddisfare i suoi bisogni. È evidente che fra questo ambiente, così diverso dalla pianura - e anche dalla collina -, e i gruppi umani che in esso hanno posto la loro dimora, si sono sviluppati rapporti diversi e del tutto particolari, dettati dalle esigenze di sopravvivenza, tanto che in esso le società umane hanno dovuto affinare le loro tecnologie ed elaborare culture specifiche, assumendo identità regionali più orginali e più complesse.

2. LE RISORSE DELLA MONTAGNA

Quando si parla della montagna, almeno in Italia, emerge subito il giudizio, spesso sbrigativo, di una zona depressa per la sua inferiorità economica in ossequio ad un determinismo naturalistico di matrice positivista che descrive la montagna come un ambiente ostile e poco favorevole alle attività umane.

Tuttavia una serie di indicatori, dalla densità di popolazione al movimento demografico, tassi di vecchiaia, di femminilità, di mortalità, di emigrazione, di occupazione, di reddito p.c. confortano questa tesi per cui rimane la convinzione che montagna è sinonimo di povertà, di vita difficile, di area repulsiva per l'insediamento.

Eppure qualche dubbio dovrebbe venire, visto che due fra i paesi più ricchi d'Europa, la Svizzera e l'Austria, sono alpini; che le regioni alpine francesi sono tutt'altro che povere; che in Italia una piccola regione montuosa come la Valle d'Aosta ha il più elevato reddito per abitante di tutto il paese e detiene il primo posto anche nel reddito per occupato e che un'altra, più grande, regione montuosa, il Trentino-Alto Adige, supera di almeno il 15% il reddito nazionale p.c.

C'è evidentemente qualcosa che non quadra nel giudizio deterministico - che molto spesso non è che un pregiudizio storico - sulla montagna, per cui appare quanto mai utile un approfondimento concettuale.

Si dice che la montagna è povera perchè scarseggia di risorse naturali.

Eppure è l'ambiente più idoneo allo sviluppo dei boschi che producono la risor-

sa legno, alla diffusione dei prati e dei pascoli, che producono la risorsa foraggio. I suoli coltivabili non mancano e possono produrre fino all'isoipsa di 1000-1200 m vari cereali, patate, legumi, ortaggi. Chi non conosce i vigneti della Valle d'Aosta, della Valtellina, della Val Venosta, i frutteti dell'Alto Adige? E che dire poi della risorsa acqua? Dove la struttura geolitologica è più antica, la montagna offre giacimenti di vari minerali, tanto che alcune valli sono state la culla della civiltà dei metalli ed ancor oggi ospitano un importante metallurgia.

È vero che le risorse sono eterogeneamente distribuite; ma molto spesso la scarsità di certe risorse (legno, foraggio, suoli coltivabili e la stessa acqua) non è un fatto naturale, ma la conseguenza di un'economia distruttiva, di una certa organizzazione imprevidente del territorio; altre volte le risorse ci sono ma non vengono ancora valorizzate.

Monfalconi - Casere di Vedorcia (Foto G. D'Eredità).



L'approccio storico ci suggerisce anche di verificare se le risorse esistenti abbiano cambiato il loro valore per l'evoluzione delle tecniche di comunicazione e delle convenienze economiche, per cui una valle, potenzialmente ricca, può essere rimasta fuori dai circuiti produttivi.

È evidente che il grano, il latte o il legno avevano un valore nell'economia di sussistenza preindustriale e ne hanno acquistato un altro nell'economia commerciale avviata dopo la Rivoluzione industriale; nell'economia autarchica del periodo fascista o nell'economia di mercato affermatasi con l'ingresso dell'Italia nel MEC.

Il grano e gli altri cereali, che un tempo si coltivavano, con rese molto basse e precarie, fin dove potevano giungere a maturazione, con grande impiego di lavoro manuale, oggi vengono prodotti con rese ben più elevate dall'agricoltura commerciale della pianura, meccanizzata e chimicizzata, in grandi aziende capitalistiche, a costi unitari talmente bassi da rendere assurda la coltivazione in montagna, a meno che questa non soddisfi l'hobby di qualche pensionato o le esigenze di autoconsumo di qualche famiglia già provvista di redditi extra-agricoli. Ma è chiaro che quel grano o quei legumi, se si computasse a tariffe sindacali il costo del lavoro effettivamente impiegato per produrli, verrebbero a costare molte volte di più rispetto ai prezzi correnti praticati nei negozi di generi alimentari.

Lo stesso dicasi per i latticini, che, oltre alla concorrenza della pianura, devono anche sostenere quella di altri paesi del MEC, per cui molte volte un formaggio famoso olandese, danese o francese viene a costare in bottega meno del costo reale del formaggio Montasio, prodotto in malga o nella latteria sociale del paese.

Anche il legno, un tempo preziosa materia per l'artigianato e le industrie locali (si pensi alle segherie e ai mobilifici) oggi non riesce con i suoi alti costi di estraduzione e di trasporto (non c'è più la fluitazione) a competere con i prezzi del legname importato non solo dai paesi scandinavi, dal Canada, dall'Unione Sovietica, ma anche dalla Jugoslavia e dall'Austria: la prima per i più bassi costi del lavoro, la seconda per una più avanzata economia forestale.

È il valore delle risorse che è cambiato nell'ultimo secolo, e con esso il rapporto uomo-ambiente che non è un rapporto astratto fra un uomo ideale e una natura immutabile, ma un rapporto storico, relativistico, in continua evoluzione. Non è difficile riconoscere che il valore delle risorse cambia con i modi di produzione, la progressiva sostituzione del capitale al lavoro, le innovazioni strumentali, le leggi del mercato, lo stesso quadro politico, giuridico e normativo.

Quando vigeva il modo di produzione preindustriale, finalizzato a valori d'uso più che di scambio, non esistevano grandi differenze fra le condizioni di vita della montagna e della pianura. Dominava dovunque il settore primario.

I produttori erano in massima parte proprietari dei mezzi di produzione. L'agricoltura promiscua e l'artigianato domestico soddisfacevano il fabbisogno locale, a cui concorrevano, seppur limitati quantitativamente, alcuni fondamentali scambi fra montagna e pianura: legno, latticini, qualche prodotto artigianale o qualche servizio prestato a domicilio su raggio piuttosto breve in cambio di cereali, di cui la montagna è sempre stata avara.

Ci fu anzi un periodo nel Medio Evo, in cui la montagna fu considerata un'area privilegiata rispetto alla pianura e alle coste, sia per motivi di salubrità, essendo le pianure paludose e malariche, sia per motivi di sicurezza, poichè la distanza dalle grandi vie romane di comunicazione, percorse dai barbari invasori, e la sua difficile accessibilità, la tenevano al riparo da incursioni e scorrerie, mentre l'energia dei fiumi e la ricchezza di legname e di minerali consentivano attività artigianali più facil-

mente che in pianura. Le regole comunitarie elaborate in questo periodo - ed ancor oggi vigenti in alcune comunità montane (p.e. nel Cadore e nel Trentino), statuiscono una gestione rigorosamente conservativa delle risorse a cui non si sottrasse neanche la Repubblica Veneta, quando nelle Alpi Orientali subentrò alle autonomie locali e instaurò un regime demaniale e un governo oculato sui boschi.

Fu in questo periodo che, per far fronte all'incremento demografico e migliorare le condizioni di vita, i seminativi furono portati anche sui terrazzi e sui pendii più elevati, con la fondazione di nuovi centri e di nuovi nuclei abitati; a spese del bosco furono ricavati nuovi prati e nuovi pascoli per le esigenze di un allevamento largamente eccedente le risorse foraggere di fondovalle e organizzato in stazioni invernali di paese, in stazioni primaverili e autunnali negli stavoli e in stazioni estive nelle malghe, secondo le regole dell'alpeggio. Tutta la montagna fu percorsa da una fitta rete di sentieri e di mulattiere, sapientemente tracciati e curati. Per evitare gli smottamenti e facilitare le pratiche colturali i pendii a solatìo venivano terrazzati con muretti di sostegno, non si tagliavano i boschi sovrastanti i paesi, si arginavano i torrenti. Gli abitati venivano costruiti nei siti meglio esposti e più riparati, lontano dall'insidia delle alluvioni, delle frane e delle valanghe.

3. LA CRISI DEL SISTEMA PRODUTTIVO TRADIZIONALE

Quando nell'800 cominciò a diffondersi il nuovo modo di produzione, industriale e capitalistico, i valori di scambio ebbero il sopravvento sui valori d'uso. Lo sviluppo del settore secondario e terziario portò alla nascita di nuove classi di imprenditori e di produttori salariati, i cui redditi e le cui condizioni di vita urbane cominciarono subito a differenziarsi e a superare quelli dei produttori agricoli.

L'introduzione delle nuove tecniche colturali, fondate sulla meccanizzazione, privilegiò le aziende di pianura, specie quelle di maggiori dimensioni, che aumentarono la loro produttività a costi unitari sempre più bassi, marginalizzando le aziende collinari e montane, svantaggiate oltre che dalla morfologia e dal clima - incidenti pesantemente sui costi di trasporto, - anche dal maggiore frazionamento della proprietà, derivante sia dalle successioni ereditarie, che dalle esigenze altimetriche delle diverse destinazioni colturali (seminativi, prati, boschi, pascoli).

In pianura le aziende cambiarono rapidamente il modo di produzione, inserendosi nella nuova economia di mercato, mentre la montagna rimase attardata in un'economia tradizionale che non favoriva il miglioramento delle condizioni di vita e l'incremento dei redditi familiari.

Quando le nuove vie e i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione ruppero l'antico isolamento delle popolazioni montane, il contatto fra due realtà socioeconomiche ormai profondamente differenziate provocò un'inevitabile disaffezione dei montanari verso il loro genere di vita e la loro economia che diveniva sempre più povera rispetto a quella delle pianure e delle città, innescando il movente psicologico dell'emigrazione, fondato sull'aspirazione al miglioramento delle condizioni di vita e, per i giovani, sul rifiuto di un sistema socio-culturale che non poteva più soddisfare le nuove esigenze di cambiamento e di progresso. D'altra parte lo sviluppo industriale delle città richiedeva nuova manodopera, a cui offriva condizioni sempre più allettanti.

Fu così che i movimenti migratori stagionali dei montanari, in atto fin dall'inizio dell'età moderna per l'esercizio di alcuni mestieri e di alcuni commerci, ma limi-



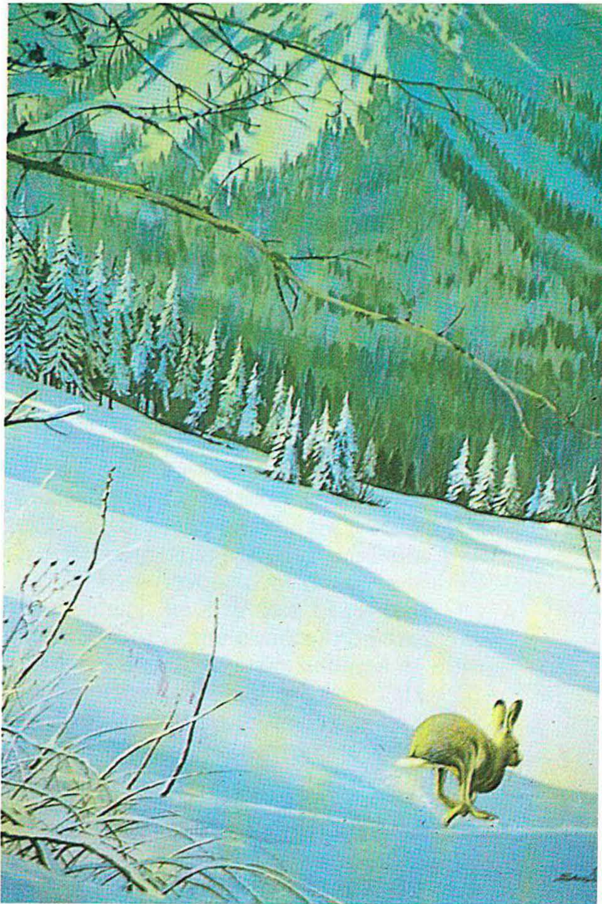
Tratto centrale della dorsale del Crostis con a destra il Piz di Mede. A sinistra, semi-coperto, il M. Terzo (Foto C. Coccitto).

tati nel tempo e nel numero, si trasformarono in emigrazioni più massicce di lavoro salariato, dapprima temporanee e poi permanenti, sia verso l'interno che verso l'estero. A questi nuovi flussi concorse indubbiamente l'incremento demografico naturale alimentato dal conservatorismo religioso delle popolazioni rurali che, nel corso dell'800, aveva aumentato considerevolmente il numero degli abitanti, mettendo in tensione i precari equilibri fra i bisogni alimentari e le risorse naturali.

La montagna divenne così per oltre un secolo il serbatoio di manodopera con sui si alimentò la Rivoluzione industriale e un mercato di sbocco per i nuovi prodotti, trasformandosi da area autosufficiente a autonoma in area dipendente e dominata dalla pianura e dalle forze economiche esterne. Queste forze avviarono ben presto con i nuovi modi di produzione lo sfruttamento di quelle risorse montane che facevano comodo allo sviluppo industriale: quali il legname, di cui i montanari vennero progressivamente deprivati, attraverso le nuove forme di estraduzione e commercializzazione, monopolizzate da imprese esterne, e le acque, attraverso la loro demanializzazione e il conseguente meccanismo statale delle concessioni alle società elettriche.

L'altra faccia della medaglia fu il declino, fino all'abbandono, dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato, divenuti ormai non più remunerativi, con il conseguente degrado del paesaggio, non più curato dall'assidua opera di controllo e di manutenzione di cui erano capaci i montanari.

Le attività rurali vennero lasciate agli anziani, poco propensi alle innovazioni, e alle donne, nella fase dell'emigrazione temporanea maschile, in funzione non più dell'autosufficienza, ma di un'integrazione dei redditi acquisiti con il lavoro esterno



Gli abitanti del bosco - (Quadri di A. Sensidoni).

orma di rimesse e di pensioni.
ra un'evidente contraddizione fra l'abbandono dei campi, dei prati
eguente ad una continua riduzione della superficie agricola utiliz-
enti apportati alle case di abitazione, attraverso restauri, modifi-
ıti, ma anche nuove costruzioni, che le rendevano sempre più con-
e. Le risorse tradizionali della montagna avevano ormai perduto
ıa non viveva più delle sue risorse, ma del lavoro esterno dei suoi
ad essi solo una residenzialità, limitata dall'emigrazione o soste-
smo.
n molte valli il paesaggio veniva radicalmente stravolto, e spesso
dalle opere idroelettriche con la creazione di dighe, bacini artifi-
zate, elettrodotti. Molti montanari furono così espropriati delle
messi dalle attività agricole, ricevendo ulteriori stimoli all'esodo.
di comunicazione rendevano peraltro sempre più agevoli i movi-
lcune di esse, specie quelle facenti capo ai valichi transalpini, riu-
alcune industrie, richiamate dalle centrali idroelettriche, da qual-
e dalle riserve di manodopera molto laboriosa.
senzialmente di iniziative esterne, dipendenti da centri decisionali
i di massimizzare i profitti anche a scapito degli equilibri ambientali
montanari. Si tratta di localizzazioni piuttosto episodiche di in-
metallurgiche, del legno o della carta, che produssero più rapidi
izzazione e di redistribuzione della popolazione, provocando an-
di lavoratori dall'esterno, com'è avvenuto ad Aosta e a Bolzano.
ıe del controllo ambientale, conseguente all'abbandono dell'agri-
nento di nuove infrastrutture e nuove attività industriali e turisti-
la frequenza e la gravità delle calamità impropriamente chiamate
ıltà sono dovute solo alla cattiva gestione del territorio.
fenomeni che noi conosciamo come il sottosviluppo, lo spopola-
ı montagna, non sono sempre esistiti, ma si sono manifestati solo
er effetto della Rivoluzione industriale e delle sue conseguenze.
ecolo che le risorse naturali della montagna non corrispondono
lle popolazioni, poichè la loro valorizzazione richiede una quanti-
ore alla convenienza economica. Per questo motivo i montanari
elta rinunciataria, anche perchè le risorse positive, come le acque,
mo, vengono sfruttate dall'esterno. Solo dove le iniziative locali
ıli, come in Valle d'Aosta e nel Trentino-Alto Adige, hanno con-
ione interna, moderna e capitalistica delle risorse positive, a par-
iche, si è potuto arrivare ad una riconversione o ad una ristruttu-
mia montana e l'intervento dello Stato si è dimostrato efficace.
ıto si manifestò più intenso dopo la prima guerra mondiale, quan-
o, anche in conseguenza delle vicende belliche, il problema della
oi arginato dalla politica antimigratoria e demografica del perio-
ricorse anche alla mitizzazione retorica della figura del montana-
ri confini della Patria.
colo economico, dopo la seconda guerra mondiale, ad offrire ai
osti di lavoro nelle attività industriali e terziarie in continua espan-
mpre più stridente il contrasto fra le condizioni di lavoro e di vita
della montagna. Nonostante un primo intervento dello Stato, ef-
on una prima legge sulla montagna di carattere prevalentemente

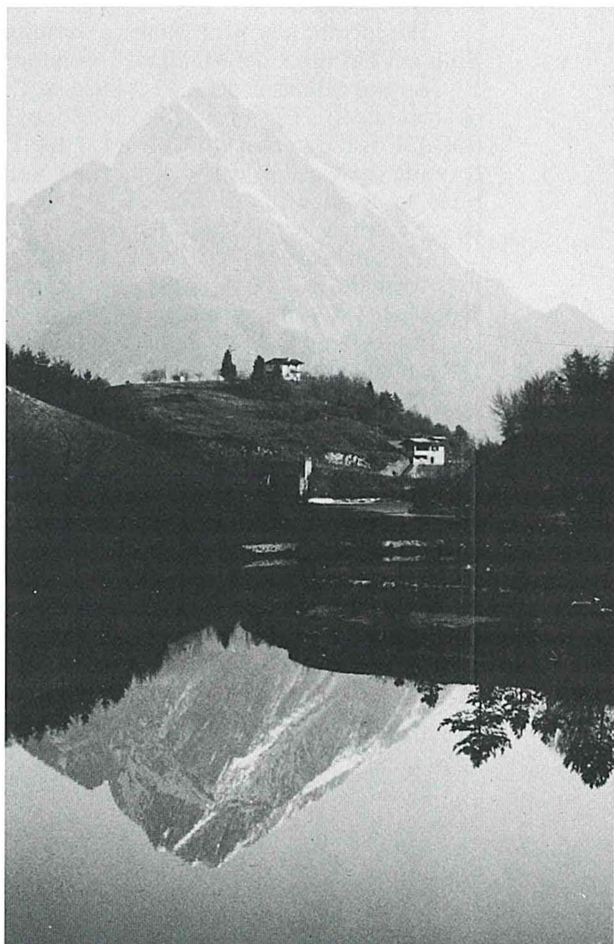
essendosi essa formata attraverso vicende tettoniche diverse, di modo che risulta costituita da almeno tre fasce geolitologiche discontinue di cui la seconda, quella dei grandi ellissoidi cretacei, viene ora attribuita dai geologi al sistema dinarico, anzichè a quello alpino.

Se non sono un'unità geomorfologica formale, le Prealpi Carniche non sono neanche un'unità idrografica, in quanto sulla catena più elevata della fascia settentrionale corre lo spartiacque fra il bacino del Tagliamento e quello del Livenza a ovest, e fra il Tagliamento e un suo affluente di sinistra, l'Arzino, ad est.

Che non siano un'unità storico-tradizionale lo si desume dal fatto che tutta la valle del Tagliamento, incluso il versante settentrionale e fino al lago di Cavazzo, è sempre appartenuta alla Carnia e che di quella Comunità Montana anche oggi fa parte, per ragioni eminentemente fisiche, che fino alle recenti aperture delle strade di M. Rest e di Sella Chianzutan rendevano assai disagevole il superamento dello spartiacque e il transito fra la valle tilaventina e le vallate prealpine.

D'altra parte Bordano, Forgaria, Trasaghis preferivano gravitare direttamente sui centri esterni dell'anfiteatro morenico, tant'è vero che anche oggi fanno parte della Comunità Montana Gemonese.

Ma anche le tre lunghe valli che sboccano nella pianura del Friuli Occidentale (*di là da l'aghe*) hanno sempre avuto difficoltà e disinteresse alle comunicazioni reciproche, cosicchè non si è mai formata neanche un'unità storica del versante meridionale delle Prealpi, che fin dal Medio Evo sono state divise fra giurisdizioni ecclesia-



Il M. Amariana si specchia nel lago di Verzegnis (Foto F. Zanfagnini).

) stato sollecitato dalla disastrosa alluvione nel Polesine del 1951, nari fu massiccio e nel giro di soli trent'anni la montagna italiana età dei suoi abitanti, determinando il tracollo dell'economia agro-)mpromettendo più che mai gli equilibri storico-naturali e le stesse ıpero, per l'assottigliamento della popolazione attiva e l'insuffi- demografici.

fu invece la seconda Legge per la Montagna, quella del 1971, che, lelle Comunità Montane in zone dotate di omogeneità socio- iisce responsabilità operativa e gestionale ai montanari stessi at- :uzioni comunali, ponendo l'uomo al centro dei problemi, nel qua- :erritoriali delimitati dalle Regioni autonome.

ontano viene considerato dalla nuova legge come un ambiente da icare per se stesso. Purtroppo questa legge ha dimenticato che le ırtengono spesso a regioni funzionali il cui centro non si trova al- ro sbocco in pianura.

le di applicazione, le zone omogenee sono state frequentemente ndo criteri socio-economici, ma di affinità politiche per salvaguar- artitici del momento, cosicchè non è raro il caso di una valle che due o tre Comunità Montane diverse. Con questo criterio si sono unità Montane, con spreco di denaro pubblico, e se ne è compres- ità.

LE PREALPI CARNICHE

) queste Prealpi?

i vista geografico va in primo luogo chiarito che le Prealpi Carni- ıa regione naturale, nè una regione storica o tradizionale e tanto- umana ed economica, non solo sul piano funzionale, ma anche

ono semplicemente un'unità orografica convenzionale, delimita- fine dell'800, quando i Marinelli si accinsero a compiere quella ı descrittiva della regione, sotto l'egida della S.A.F., che è la "Gui- volumi, a cui di recente si è aggiunto il volume mancante, dedica- ealpi Carniche.

Marinelli assegnarono al Tagliamento, nel suo lungo corso longi- della Mauria alla confluenza del Fella, il ruolo di separare, al- ıalmente, le Alpi dalle Prealpi Carniche, assumendo come limiti Piave e del Meschio e ad est lo stesso corso del Tagliamento nel ı cui attraverso la chiusa di Venzone sbocca in pianura. All'inter- lesso essi poi individuarono, a fini eminentemente descrittivi, il Cavallo con l'Altopiano del Cansiglio, le Prealpi Clautane, le Preal- Prealpi dell'Arzino e le Prealpi di Cavazzo, riconoscendo, anche tenza di tre fondamentali assi di gravitazione costituiti dalle valli eduna e dell'Arzino.

caso di rilevare come geologicamente e tettonicamente il limite e prealpina sia collocato alquanto impropriamente nella valle del l'omogeneità litologica e morfologica dei due versanti. E come fica manchi anche il supporto di un'unità geologica strutturale,

arenacee, insidiate peraltro da frane e alluvioni. Nonostante le quote relativamente basse dei fondi vallivi (Claut è a soli 613 m, Tramonti di Sopra a 420 m, Vito d'Asio a 520 m), l'effetto di barriera prodotto dal primo bastione prealpino e l'inversione termica nelle conche intramontane creano nelle valli condizioni di notevole continentalità, con inverni rigidi e prolungati, che selezionano le destinazioni colturali (estromettendo p.e. il grano e la vite).

Quindi le valli non sono state idonee ad ospitare un insediamento denso e hanno orientato la popolazione verso forme di dispersione in piccoli nuclei. Quando si manifestò anche qui l'incremento demografico, si creò rapidamente uno squilibrio fra risorse alimentari e fabbisogno degli abitanti, con maggiore necessità di sfruttare i boschi e i pascoli, a scapito degli equilibri idrogeologici. Non dimentichiamo però che gran parte dei boschi e dei pascoli delle sezioni più meridionali sono di proprietà o d'uso dei Comuni pedemontani, che si dimostrarono assai poco sensibili ai pericoli di uno sfruttamento intensivo.

Diversamente dalle valli carniche, quelle prealpine non poterono mai beneficiare dei vantaggi derivanti dai traffici, dai commerci e dai trasporti, essendo valli chiuse e isolate; il loro più modesto sviluppo culturale (anche sul piano della cultura materiale) deriva perciò dalla povertà di relazioni. Più ridotte furono perciò le espressioni artigianali (ricordiamo i *sedoneri* della Valcellina) e per integrare l'economia montana i prealpini si dedicarono molto per tempo al commercio ambulante, non solo dei loro prodotti in legno, portati in giro nei carretti e con le gerle dalle *cassutere*, ma anche di altri articoli che ricevevano dei grossisti per la vendita, quali immagini sacre e rosari. A partire dal '500 furono soprattutto i coltelli dell'artigianato maniaghese i prodotti venduti a largo raggio dagli ambulanti della Valcellina, specie di Barcis e Andreis, che si trasformarono in commessi viaggiatori dei coltellinai, a cui assicurarono notevole prosperità. In Val Meduna fu praticato invece il mestiere ambulante degli arrotini e ombrellai (*geàrs*) che è proseguito fino a tempi recenti. Nè vanno dimenticati i venditori girovaghi di Erto.

Le case padronali in muratura con gli ampi porticati e loggiati che si conservano ancora a Claut e a Barcis (il Palazzo Centi, ora albergo-ristorante), che non hanno nulla da invidiare alle "case carniche", testimoniano di un benessere acquisito dai proprietari con i redditi derivanti da queste attività.

4.3 L'impatto con la Rivoluzione industriale

La Rivoluzione industriale non tardò a far sentire le sue conseguenze economiche anche sulle comunità prealpine, seppur con un certo ritardo, dovuto al loro maggiore isolamento. Nella seconda metà dell'800 comincia l'emigrazione temporanea di lavoratori salariati, per cui all'inizio di questo secolo risulta assente al Censimento un buon 15% della popolazione residente, vale a dire la metà degli uomini validi. I primi trasferimenti definitivi sono quelli dei commercianti girovaghi, che aprono qualche negozio in Italia o all'estero.

Ma il vero impatto con le nuove tecnologie si ebbe in Val d'Arzino, nel 1889-91, con la costruzione della strada Regina Margherita e nel 1903 in Valcellina, con l'inizio delle opere idroelettriche e la conseguente apertura della prima strada fra Barcis e la pianura. Furono queste strade, e quelle che successivamente dischiusero al commercio le altre valli, che un po' alla volta cambiarono il valore delle risorse naturali e dei prodotti agricoli, che promossero più rapidi e frequenti contatti con i centri di pianura, che alimentarono nuove aspirazioni sociali ed economiche, incentivando l'emigrazione. Fu allora che le partenze dei lavoratori salariati cominciarono a supe-

ıtrative diverse. In Valcellina poi si verificò una divisione all'inter-
ılle fra l'Abbazia di Sesto e il Vescovado di Concordia.
le condizioni fisiche carenti di situazioni morfologiche favorevoli
prescinde da Claut, lo sviluppo di centri notevoli all'interno delle
olgere un ruolo di attrazione e di coesione, com'è accaduto invece
laut era troppo eccentrica ed appartata per poter assumere queste
le valli erano di difficile accesso, per la presenza di gole impervie
ei torrenti, là dove essi incidono le rocce calcaree, cosicchè anche
pianura furono piuttosto ridotti per la scomodità delle comunica-
mulattiere che imponevano trasporti su spalla o someggiati.
lo un ruolo organizzativo e commerciale spettò ad alcuni centri di
ianura, come Montereale, Maniago e Spilimbergo che non riusci-
realizzare l'unità funzionale di tutte le valli prealpine.
di questa situazione geostorica si è avuta negli anni'70 quando si
di costituire le Comunità Montane. Mentre non ci furono dubbi
pedemontana del Livenza (Aviano, Budoia, Polcenigo, Caneva),
Cellina'' fu disertata dai Comuni della Val Meduna (Meduno, Tra-
di Sotto), i quali preferirono aggregarsi alla Valle dell'Arzino.
nità Montane includono peraltro tutti Comuni pedemonani, con
ıti di pianura, come Maniago, Montereale, Fanna, Vivaro, Arba,
di cui non è il caso di tener conto in un discorso sulle Prealpi Car-
ben 26 Comuni, per una superficie di 1252 kmq e una popolazione
).
lla problematica montana sarebbe invece la regione agraria ''Alte
del Meduna'', di interesse meramente statistico, la quale include
ıni della Provincia di Pordenone, per una superficie di 802 kmq,
omuni della Valcellina (Cimolais, Claut, Erto e Casso, Barcis, An-
ella Val Colvera, i due Tramonti nella Val Meduna, Clauzetto nel-
e Vito d'Asio nella Valle dell'Arzino, per una popolazione com-
iù di 7000 ab. e con una densità inferiore ai 10 ab./kmq, che è
iù bassa fra tutte le zone agrarie della regione.
esto criterio è tutt'altro che soddisfacente, nonostante la sua vali-
hè in realtà vari Comuni di pianura posseggono delle propaggini
que, quando si voglia fare uso di dati statistici, è necessario preci-
criterio che si vuole seguire, come invece purtroppo non è stato
Guida delle Prealpi Carniche.
io proposito di condurre un'analisi statistica, per presentare il qua-
a l'uomo e la montagna nelle Prealpi Carniche. Mi limiterò perciò
ntetico, storico-qualitativo, correlato con l'impostazione generale.

reindustriale

pine, ossia quelle che scendono verso la pianura pordenonese, non
di risorse naturali montane, quali il legname e i foraggi, che ancor
un patrimonio non trascurabile, anche se poco o male utilizzato.
state solo modestamente modellate dall'escavazione glaciale e pre-
ologia eminentemente fluviale, scarseggiano di siti adatti alle colti-
oltre si presentano ristretti e frazionati, in modo da impedire lo
consistenti. Le aree più favorite sono le conche di Claut-Cimolais,
dei due Tramonti, in corrispondenza delle piccole sinclinali marno-

sentendo una certa ripresa dell'economia montana, favorita dall'avvento della politica autarchica. Poi dopo la seconda guerra mondiale riprese l'esodo, questa volta massiccio e definitivo. Fra il 1951 e il 1981 nei 10 Comuni delle Prealpi Carniche vere e proprie (Alte Valli del Cellina e del Meduna) la popolazione residente si è ridotta al 40%, poichè i tre quinti se ne sono andati (da 17.813 a 7.278 ab.). E ciò nonostante i rientri attivati dai terremoti del 1976 per lucrare i benefici della Legge sulla ricostruzione e la recessione economica che ha bloccato le offerte di lavoro e prodotto disoccupazione e rimpatri. Ma i rientri sono assai di rado avvenuti nelle valli, poichè i rimpatriati hanno preferito investire i loro risparmi a Pordenone o in altri centri della pianura, mantenendo la loro casa in montagna come residenza secondaria, per la villeggiatura estiva.

All'esodo concorsero le costruzioni idroelettriche riprese negli anni '50 che portarono alla realizzazione del lago e della centrale di Barcis e dei tre laghi e delle centrali della Val Meduna: centinaia di ettari vennero sottratti alle aziende agricole dagli invasi e i canoni di esproprio furono reinvestiti fuori dalla valle, accelerando l'esodo. Ma da queste opere, che hanno occupato nel periodo dei lavori molti montanari, le valli hanno ricavato un depauperamento delle risorse idriche, pagato dalle società idroelettriche con i modesti sovraccanoni versati ai Comuni dei due bacini imbriferi ai sensi delle Leggi 959/1953 e 925/1980, in ragione di ogni kW installato.

La frana del Vajont del 1963, causata da un'altra opera idroelettrica, rimasta ormai inutilizzata, provocò l'esodo della popolazione di Erto e Casso, di cui solo un quarto ha deciso di restare nella nuova Erto. Anche i terremoti hanno contribuito a ridurre la popolazione di alcuni Comuni, come nei due Tramonti, scoraggiando le incipienti iniziative turistiche.

I rapporti fra l'uomo e la montagna si sono così fortemente deteriorati con un generale regresso di tutti i quadri antropogeografici.

4.4. Lo scenario della crisi

La popolazione rimasta è profondamente cambiata nella sua composizione per età, per attività e per luogo di lavoro. Ormai il gruppo di età inferiore ai 15 anni, dato il crollo della natalità, si è ridotto al 15% (contro il 25% del 1951); quello superiore ai 65 anni rappresenta oltre un quarto degli abitanti (contro il 10% del 1951). Il saldo del movimento naturale è nettamente passivo e, malgrado alcuni rientri, rimane negativo anche quello del movimento migratorio. La composizione media delle famiglie è scesa da 4 a 2,5, ma sono sempre più numerosi gli anziani soli.

L'indice delle abitazioni occupate è sceso dall'83% al 59% e l'indice di affollamento da 1 a 0,6. Oltre i due quinti delle abitazioni sono pertanto non occupate, anche se in qualche caso fungono da seconda casa per gli antichi residenti o vengono temporaneamente affittate a qualche turista meno esigente.

La popolazione attiva è scesa dal 46% al 34%, ma svolge la sua attività per il 30% fuori dalla valle e per il 10% è disoccupata o in attesa di prima occupazione, cosicchè appena il 60% risulta occupato nelle valli.

Ed è proprio il pendolarismo con Maniago, Spilimbergo, Pordenone, che ha evitato un esodo ancor più massiccio, ma purtroppo il pendolarismo rappresenta di norma una fase transitoria che prelude al trasferimento.

Fra il Censimento agricolo del 1970 e quello del 1982 le aziende agricole si sono dimezzate e la SAU si è ridotta del 44% per effetto degli abbandoni, anche se la dimensione media delle aziende si è accresciuta a seguito di acquisti e affitti. Si tratta peraltro per oltre il 90% di aziende condotte a part-time (erano il 69% nel 1970),



dova (Foto G. D'Eredità).

mbulanti e dei mestieranti, mentre le aree di destinazione diventa-
umerose e più lontane (dall'Austria-Ungheria alla Germania, alla
ssia, all'Impero Ottomano).
nbiamento dell'emigrazione, che da stagionale divenne tempora-
nte e di massa, che sconvolse i rapporti fra l'uomo e la montagna,
uei fenomeni di declino delle attività tradizionali e di degrado del
iamo già rilevato. Dopo aver raggiunto il suo apice fra il 1922-25
la Francia, il Belgio e la Svizzera), il movimento si affievolì, con-

sche in escursione o in soggiorno di studio.

In un quadro demografico così rarefatto e deteriorato non è facile prevedere una ristrutturazione dell'economia montana che introduca nelle Prealpi Carniche nuovi modi di produzione. *Il miglioramento in corso delle infrastrutture viarie potrebbe però rilanciare i progetti di valorizzazione turistica e l'economia turistica può diventare un'attività trainante con benefici indotti ed essere capace di stabilizzare l'insediamento e ridefinire l'assetto territoriale di questo comprensorio montano.*

BIBLIOGRAFIA

COTTI COMETTI G., "L'uomo e l'ambiente alpino", *Geogr. nelle Scuole,* 1982, pp. 71-75.
FARAONE R., "Osservazioni sulla forma e la situazione delle sedi umane permanenti nelle Prealpi Carniche", *Atti XIII Congr. Geogr. Ital.* (Udine 1938), vol. II, pp. 167-176.
LICHTENBERG E., *The Eastern Alps,* Londra, Oxford Univ. Press, 1975.
MUSEO FRIULANO DI STORIA NATURALE, *Foreste, uomo, economia nel Friuli-Venezia Giulia,* Udine, 1987.
REG. AUT. FRIULI-VEN. GIULIA, *L'ambiente fisico del Prescudin,* Udine, 1977.
REG. AUT. FRIULI-VEN. GIULIA, *Le riserve naturali del Cansiglio Orientale,* Udine, 1972.
SAIBENE C., "La complementarità dell'agricoltura e del turismo nello sviluppo della montagna", *Atti Tav. Rot. sulla Geografia della neve in Italia* (Roma, 1973), Roma, Soc. Geogr. Ital., 1973, pp. 367-379.
SOC. ALPINA FRIULANA, *Guida delle Prealpi Carniche,* "Guida del Friuli", vol. VI, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986.
STALUPPI G., "L'uomo e la montagna in Italia", *Studi e ricerche di geografia,* 1980, pp. 195-207.
VALUSSI G., "Il parco regionale delle Prealpi Carniche. Quali benefici?", *In Alto,* 1987, pp. 112-121.
VALUSSI G., *I paesaggi e i generi di vita della Valcellina,* pubbl. n. 2 del Laboratorio di Geografia della Facoltà di Magistero dell'Univ. di Trieste, Trieste, 1963.
VALUSSI G., "L'emigrazione in Valcellina", *Riv. Geogr. Ital.* 1968, pp. 309-355.
VALUSSI G., "Un Parco per le Prealpi Carniche", *In Alto,* 1988, pp. 122-130.

* * *



Latemar - Campanili di fuori. L' "Architrave"
(Foto C. Coccitto).

ettori, ma soprattutto da pensionati e casalinghe. Sono cresciuti tivi e incolti (30%) e i boschi (56%), mentre sono diminuiti i prati scoli (14%) e i seminativi, quasi esclusivamente orti familiari, si),4%.

talle di fondovalle (1200 capi bovini nel 1982, con una media di sono state chiuse le latterie sociali, meno quelle di Cimolais e di ati gli stavoli e quasi tutte le malghe; contro tendenza vi è solo la alche stalla sociale, come quella di Campone, fondata nel 1973, glieva un centinaio di capi lattiferi; ma la stalla sociale di Frisanco :hiusa e quella di Tramonti di Sotto non è neanche riuscita ad ini- tività. In alcune malghe abbandonate pascolano ora greggi di ca- olti prati di fondovalle vengono sfalciati da ditte provenienti dalla ono le operazioni con falciatrici meccaniche, dando magri com- ri.

oltura montana i margini di riorganizzazione sono molto modesti to di alcune colture speciali (lamponi, mirtilli, funghi, piante me- rsa è la situazione dell'allevamento, che è suscettibile di essere rior- e grandi aziende moderne, mentre ci sarebbe la possibilità di intro- nenti: avicunicoli, di api, di selvaggina.

restali, poco sfruttate per gli alti costi di estraduzione, dovuti so- nza di piste forestali, sono in massima parte di proprietà dei Co- pero trarre da esse redditi più importanti, specie quando saranno ve strade.

ntrodurre nelle valli nuove attività sono stati fatti, ma con scarsi venuto dopo l'istituzione, con la Legge Statale per il Vajont, del ustriale agevolato del Pian Pinedo, presso Cimolais. Migliore suc-) le zone artigianali di Claut e di Erto.

iella sezione più bassa del Comune di Vito d'Asio, è stato insedia- della LIMA, che ora si è specializzato in protesi ortopediche. Lo le è avvenuto invece al di fuori delle valli, lungo la pedemontana, benefici non trascurabili in termini di occupazione e di reddito. quindi il quadro economico si è progressivamente impoverito, poi- li produzione non sono riusciti a penetrare nelle valli, con l'unica lustrie idroelettriche.

mo, per cui non mancano le risorse e le prospettive, è rimasto an- se si prescinde dalla creazione della grande stazione sciistica del 'ana del Vajont prima e il terremoto poi hanno stroncato alcune ive, ma ambiziosi progetti sono stati concepiti per la creazione di ica sul M. Pradùt, sopra Claut e per l'istituzione del Parco delle su una superficie di 35.246 ha.

interesse è l'istituzione da parte dell'Azienda Regionale delle Fo- e Riserve naturali del Cansiglio Orientale (253 ha) e nel 1973 del tativo e Sperimentale del torrente Prescudin (1650 ha), che si pro- rme di conservazione viva e attiva delle foreste e dell'ambiente na- stato individuato come luogo particolarmente adatto alle osserva- al fine di dare una migliore impostazione al grave problema della di sviluppare soluzioni tecniche più razionali per la correzione dei e il Bacino sono divenuti meta di un turismo didattico-naturalistico no alcune migliaia di visitatori, costituiti soprattutto da scolare-

incauti alpinisti miracolati.

A proposito di miracolati... Sembra che due noti triestini siano passati completamente in libera sul ''pesce'', in Marmolada, uscendone in giornata: speteguless, naturalmente, sono voci non controllate. Poi dice - le bugie hanno le gambe corte -. Qualcuna corre per il Friuli e le tre Venezie con una velocità da far invidia al Gazzettino. Comunque complimenti a tutti i superman che riescono a raccontare imprese mirabolanti che nemmeno il ''mago'' Manolo può fregiarsi di avere tra i pezzi fòrti per i futuri nipotini. Bravi, 7 a + ! Pensate che qualcuno non ha dubbi di riuscire a passare su queste difficoltà come un - signore -. Mah, gli inglesi direbbero: - mister -!

Gli inglesi sono proprio un popolo misterioso. Raccontano che da loro una gallina, messa sul carbone, fa direttamente le uova alla - coke -; qui da noi se agiti una gallina, ti può piovere una denuncia della protezione animali, ma un uovo strapazzato non ne esce, neanche a pagarlo, vai in bianco.

Schede bianche alle elezioni non ce ne sono più: così dicono in Campania detta ora ''Campania elettorale'' che le calza a pennello. Col pennello di qualche agiografo i candidati vengono dipinti tutti con l'aureola e noi non sappiamo più veramente a quale santo... votarci. Certo che in montagna anche i santi devono fare attenzione a non cadere: si dice, no? San Vigilio quest'anno - cade - di domenica (ma allora che Vigilio è?), S. Al-fredo cade, ma non scivolando sul ghiaccio, perchè è il 14 agosto; nemmeno S. Gennaro cade in gennaio bensì in settembre. S. Agostino invece, almeno lui, cade in agosto, nello stesso giorno di S. Fortunato, ironia dei nomi. S. Secondo viene subito dopo del suo collega Sisto, confermandosi pessimo matematico. Insomma, c'è la nebbia più completa.

Ma torniamo ai nostri alpinisti, che' con questi nebbiosi - nuovi - mattini non c'è alba di riuscire a capire chi bluffa, chi va e chi non va; chi - ci resta -, purtroppo, non può più raccontare, si è rotto il disco. Per inciso, Manolo bel Moruzzo, ha già rischiato di non poter più raccontare né vedere altri Tramonti di sopra la terra: il Carlino (c'è mancato un filo che diventasse il resto del Carlino), qualche anno fa all'Arrampicarnia, franò da un Claut, Ampezzo in alto, sulla schiena del povero Arci che esclamò Moggio: porca Muzzana! Siamo a Cavalicco, cominciano a piovere le Aquileie dal cielo... In quell'occasione, per il gran Sedegliano di avere evitato il Busto Arsizio, il fatidico cero fu portato a San dietro al Naticone. Voi direte: è una presa per i fondovalle? No, ora anche Manolo può dire: - cero - anch'io!

Ora pasta! Mi sto proprio arrabbiando.

A proposito, sapete perchè le penne si dicono ''alla arrabbiata''? Perchè se mangiando leggiamo il giornale, la pasta... sfoglia. I dentisti, invece, è chiaro che mangiano la pasta al dente e per i professori il passato di verdura è: io verdurai; mi sono impelagato in un - arcipelago gulasch -: allora prendiamo subito il dessert (da innaffiarsi a piacimento): la storta margherita.

Anche il gelato malaga va bene: l'uvetta... passa: ma mangiare il riso con-dito è proprio una cosa da ridere.

E le ''dita di burro'' mi riportano alle vie del Pal Piccolo, alle ''placche del tartaro'' scoperte da un mio amico dentista, ai sentieri a mezza costa e mezza polenta segnati con cura (dimagrante) dal C.A.I. (Compagnia Alticci Imbianchini) in bianco e rosso vino/ ehm, rosso vivo; hanno anche dato i numeri sul sentiero fin dal primo quarto. Per un secondo ho visto un tizio, una faccia a noi già nota ormai, che aveva - trincato forte - ma non era ancora cotto a puntino. Mancando il puntino e quindi la ''i'' ne dedussi che era rimasto senza - trinciato forte -: era lui! Il nostro ''cjar-

AGNA DI RISATE

ZOVICH

io Pindaro è un tipo di quelli che non lasciano in pace nessuno,
ci e con i santi, come poi vi dirò.
e accertarsi se quel curioso ometto con ''ombrene e persac'', che
l tac'', fosse propio un carnico verace, disse: ho bisogno di prove:...
col dire che batte il tacco perchè ha dei sandali; precisamente dei
sexy che ricordano un vecchio film: sandalo al sole (che sia nato
a luci rosse?). Una cosa è certa: ad ogni passo si vedono ''ombre
tto il nostro personaggio si ferma circospetto sotto una pensilina.
oso, quali segreti lo aspettano? Il fiuto alla ''Maigret'' ci suggeri-
certa: è un desiderio che si chiama tram!... E invece arriva il treno.
... lenzuola d'oro. Meglio stendere un pietoso lenzuolo sulle FFSS
o del T.E.E., che non è altro che il treno che gli inglesi prendono
fetti una qualsiasi locomotiva straniera, quando entra in territorio
una - tradotta -; se no chi la capirebbe? Forse è per queste incom-
engono gli omicidi sull'Orient Express. In prima pagina: - È stato
morto! Sembra sia stato il computer di bordo - Geloso - per non
are i numeri, visti gli orari (più unici che o-rari) molto ottimistici
ni; il suo sistema binario non ha retto e, dovendo liberarsi, ha con-
esto. - Notizia della sera: - Previsti disagi sulle carrozze fumatori
pero dei fuochisti - - Anche i macchinisti sono scesi in sciopero...
acchina lasciando il posto di lavoro. - Cos-e-pazzi! Cosa accadrà
i trenisti?! Abbiamo chiesto al ministro quali sono i convogli inte-
one?'' ''Passeggeri'' - ''Come sono i disagi?'' ''Passeggeri'' - ''Cosa
ggia?'' ''Passeggiare''-.
re dalla via ferrata alle ferrate dei nostri monti; anzi seguiamo il
co nelle scalate di ogni disordine e grado. Partiamo dal Terzo d'A-
Quarto d'Altino, il quinto... Grado, Sesto al Reghena, Settimo To-
l'alpe e la nona con Beethoven, dice che c'entra? C'entra sempre,
o.
è verde e io sono al verdon, perciò quest'anno niente Verdun...
volo si pronuncerà! Chiuso con le spese. Eppoi che è tutta questa
ante solidità? Oggi sono d'obbligo solo vie, marce, anzi retromar-
on si sale, si può solo scendere in corda doppia ma con molta,
Se proprio irrefrenabile ci assalisse la biblica - tentazione del cal-
no - (caco-cacofonia), terzo vizio capitale dopo Las Vegas e Mon-
no un paio di ''gleminate'', Baracchini permettendo (della serie:
ha detto si), magari in notturna e a testa in giù.
'anno la - testa in giù - va tanto di moda, roba da matti! Chiedere
per credere: vero Walter? Vero Bunny? Anche il Piccolo Mangart
, e il Pal Piccolo e la palestra di Clauzetto e l'elenco dei rimbalzi
re.
gazzi! Proposta: il CAI potrebbe farsi carico di accendere un cero
i in quel di Castelmonte per evitare l'intasamento ormai certo da

TREKKING A CRETA

GINO E LINA MENAZZI

In Corsica, sulla Grande Randonnée, mi aveva spinto la curiosità alpinistica per un complesso montuoso sconosciuto, decantato dalle guide, che alla varietà geomorfologica univa un ambiente paesaggistico unico, conservatosi intatto attraverso i secoli in virtù del suo isolamento insulare.

Torri di granito sfumanti dal grigio al rosa sorgenti da boschi di pino laricio, tafoni plasmati dal vento, scivoli di levigata pietra letti di limpide e silenziose acque creano suggestioni insolite e, attraverso il ricordo, suscitano il desiderio di riviverle; il giovane parigino che con me aveva percorso una tappa della Grande Randonée, nel ripercorrerla dopo due anni, l'ha definita: "Formidable".

Ma se in Corsica era stato lo spirito alpinistico, nel 1988 sono stati curiosità e spirito di avventura a spingermi a Creta, zaino sulla spalla, da trekker.

Premetto che di quest'isola avevo vaghe conoscenze, più che altro reminiscenze scolastiche, legate allo studio della civiltà minoica. La prima idea per questo trekking mi fu suggerita dalla descrizione, comparsa su una Rivista, di un percorso studiato ed effettuato da una coppia di italiani sul versante sud-occidentale dell'isola. Attraverso il loro resoconto hanno cominciato a delinearsi e prendere corpo nella mia fantasia immagini di coste strapiombanti, pendii scoscesi, rocce calcinate dal sole frammiste a verdi e profumate chiazze di vegetazione mediterranea, sovrastate da cieli luminosi, lambite da un mare di cobalto; piccole spiagge solitarie comparivano e sfumavano dietro promontori di roccia abbacinate da un sole mai velato.

Contrariamente a quanto si può pensare Creta è un'isola montuosa; sui suoi 8.000 km^2 corrono tre catene montuose; le montagne bianche nella metà occidentale, il monte Ida nel tratto centrale, le montagne Lasitiote a oriente. È sui 2.450 m. del monte Ida che i Greci hanno fatto nascere Giove. L'azione del vento, spesso forte, quella delle acque e la conformazione geologica particolare hanno favorito il formarsi di numerose grotte e profonde gole che si insinuano tra i monti, delle quali la più famosa è quella di Samaria che dall'altipiano di Omalos, a poco più di 1.000 m., scende alla spiaggia di Aghia Roumeli. La vegetazione risente della scarsità di acqua; stentata e rada a Est, diviene più folta a Ovest ove c'è maggiore disponibilità di acqua.

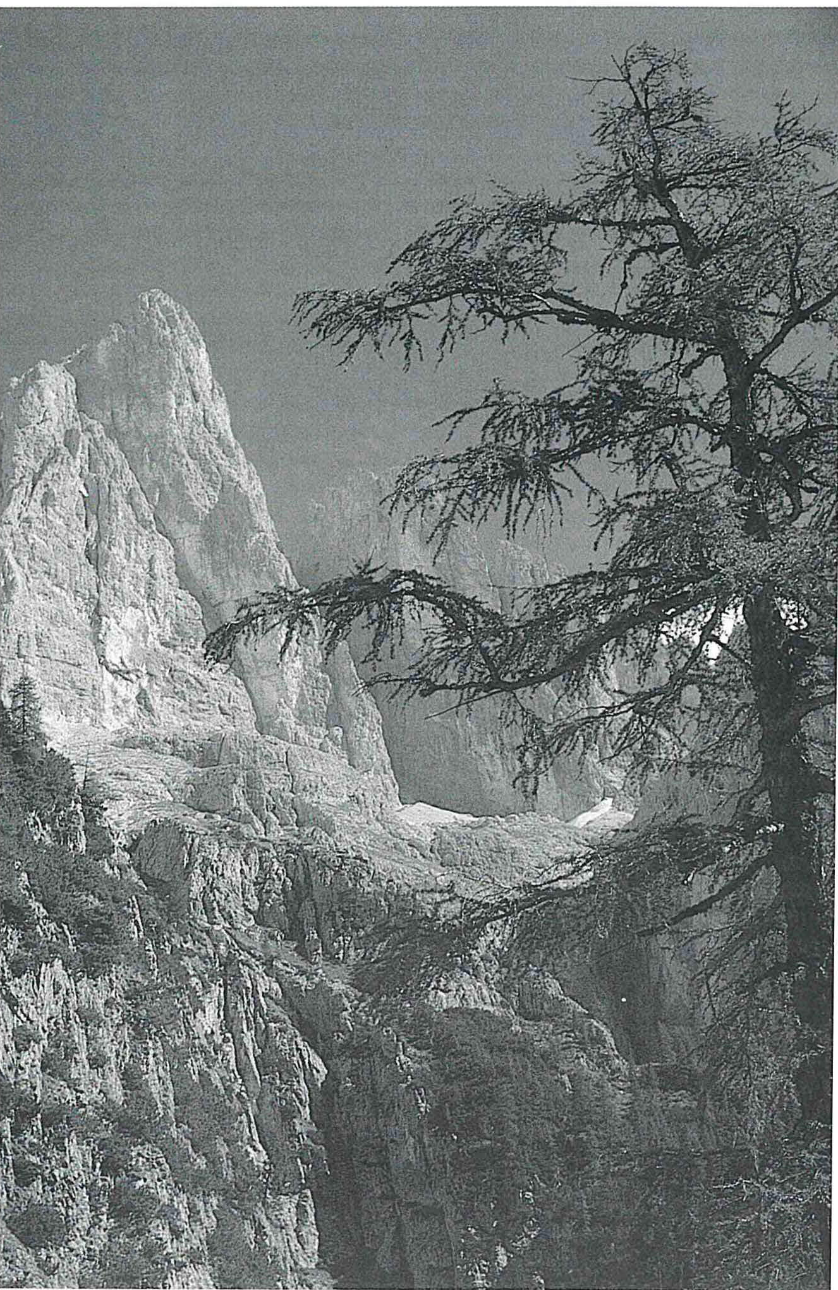
Il trekking proposto dalla rivista si sviluppava nella parte sud-occidentale dell'isola caratterizzata da coste scoscese, talora strapiombanti, interrotte da spiagge poco frequentate, a volte solitarie perchè raggiungibili solo a piedi. Una puntata all'interno sull'altipiano di Omalos, risalendo le gole di Samaria, permette di conoscere un ambiente montano che ricorda quello alpino. Trattandosi di impresa di relativo impegno fisico, coinvolgo Lina, Francesca, Paolo e Davide che accettano con entusiasmo. Il periodo prescelto fu la prima metà di giugno oltre che per poter conciliare le ferie di tutti, per evitare gli affollamenti e il caldo che su quelle coste, battute dal vento, può divenire insopportabile. Trovato un volo a prezzo scontato, la notte del 6.6.88 partiamo da Roma e, via Atene, alle sei del mattino seguente sbarchiamo ad Herakleion: un cielo terso, un tiepido venticello e un'infinità di oleandri in fiore ci accolgono. Nella stessa mattinata partiamo in bus diretti a Hora Sfakion, ove inizia il nostro trekking. Costeggiata la piatta costa settentrionale dell'isola e superato Re-

te ''cence un fregul di tabac''. Ecco la prova. Ecco conclusa la ne.

Pindaro: elementare, caro Zucchero, solo una sana e consapevo- cc. ecc.

proloquio, questa via ''demenz'' alla cima del sorriso, un consi- se male:

Val di Roda (Foto G. D'Eredità).



Poco oltre ci accoglie Aghia Roumeli: in passato fiorente colonia dorica, centro di un culto di Apollo, ora poche case e ristoranti che vivono principalmente coi numerosi turisti che scendono le gole di Samaria e qui si imbarcano per Hora Sfakion.

Il mattino successivo il cielo è insolitamente annuvolato; ci incamminiamo verso le gole lungo un sentiero bordato di oleandri in fiore. Poco prima di immettersi nelle gole si attraversano i resti dell'antica Aghia Roumeli, distrutta da un'inondazione trent'anni fa. Solo il cimitero e la relativa chiesa sono rimasti intatti; nel silenzio del mattino, la semplice armonia di quelle strutture architettoniche mi sembra evocare storie di passate generazioni, di culture diverse, di lotte sostenute contro l'invasore ora concluse nella pace di quelle bianche mura. Ben presto le pareti del Canyon si restringono fino a lasciare un passaggio di m. 3 circa.

La contorsione delle faglie orogenetiche assume qui aspetti incredibili; mai ho visto una testimonianza così impressionante della violenza delle forze primigenie dell'orogenesi.

Un torrentello scorre sul fondo pianeggiante del primo tratto della gola e blocchi di pietra opportunamente sistemati permettono i ripetuti trasferimenti da una sponda all'altra.

La gola poi si allarga, il sentiero sale, la vegetazione si infittisce, le piante ad alto fusto sostituiscono quelle cespugliose. Dopo un paio d'ore cominciamo ad incrociare i turisti che fanno il percorso inverso, scendono cioè dall'altipiano di Omalos diretti ad Aghia Roumeli. A metà percorso circa si intravvedono i ruderi dell'antica Samaria e poco più su una folla di turisti si accalca attorno alle fontane della casa forestale. Anche noi sostiamo un po' per rifocillarsi e riposarci all'ombra perchè il sole, non più velato dalle nubi, si fa nuovamente sentire. Ora il sentiero si fa sempre più ripido; dei cri cri, capre selvatiche locali, protette, fuggono al nostro passaggio. Superiamo la chiesetta di Aghios Nicolaos e un'altra piccola casa forestale e continuiamo la salita lungo una mulattiera molto curata, tutta tornanti.

Quasi improvvisamente sbuchiamo sull'altipiano ai piedi della scalinata che porta al rifugio di Xiloscalos (scala di legno). Soffia un forte vento e fa freddo: ci attendono ancora km. 5 di strada asfaltata per raggiungere l'abitato di Omalos e qualcuno del gruppo è stanco. Riusciamo a convincere il proprietario dell'unico bar ivi esistente a darci un passaggio fino al paese sul suo camioncino. Passata la notte in un alberghetto, al mattino imbocchiamo la strada per Aghia Irini dove avremmo trovato un bus per Soughia, prossima tappa; invece dei km. 10 indicati dai primi tre trekker ne dobbiamo percorrere quasi 15 per raggiungere Aghia Irini.

Nebbia, freddo e vento ci accompagnano a tratti. Nel paesino mangiamo quel poco che riusciamo a trovare e nell'immediato pomeriggio saliamo sul bus diretto a Soughia; il bigliettaio, conosciuta la nostra nazionalità, ha subito fraternizzato e ''Italia Grecia, una faccia una razza'' si sono sprecati.

Soughia è un paese in via di sviluppo, dotato di un'ampia spiaggia di ghiaia; alla sera riusciamo a mangiare un po' di pesce. Il mattino seguente siamo di nuovo in cammino tra gli oleandri e le rosse pareti di un piccolo canyon; ne usciamo su un altipiano dal quale scorgiamo in basso la bellissima, piccola baia di Lissos, silenziosa e rilucente nella prima luce del mattino. La conca che sovrasta la baia è abitata solo da un custode il cui cane ci abbaia furiosamente per cui scendiamo direttamente sulla spiaggia.

Il custode nel frattempo è uscito all'aperto; il cane si è calmato ed è possibile scambiare i soliti convenevoli con l'uomo che vive in una casetta immersa nel verde, dotata di una fontanella d'acqua alla quale riempiamo le nostre borracce. Il versante

cambiamo corriera e prendiamo quella che, attraversando l'isola, ra Sfakion. Per superare la dorsale spartiacque la strada si inerpi- Bianche i cui versanti Nord sono ancora in parte ricoperti di neve; la discesa verso Sud, in basso compare l'azzurra distesa del mare opo raggiungiamo Hora Sfakion.

ostituita da piccoli alberghi e qualche ristorantino, dipinti a calce, nelle acque limpide e tranquille del porticciolo. La stagione turisti- izi e troviamo facilmente alloggio; in una piccola incantevole baia , facciamo la conoscenza con le tiepide acque del mare di Libia.

ino successivo siamo già in marcia; risaliamo la strada che porta rimo tornante imbocchiamo il sentiero che scende a una piccola da una parete di roccia strapiombante sotto la quale sono già ac- . Incredibile ma qui basta scavare una piccola buca nella sabbia 'acqua fresca e dolce!

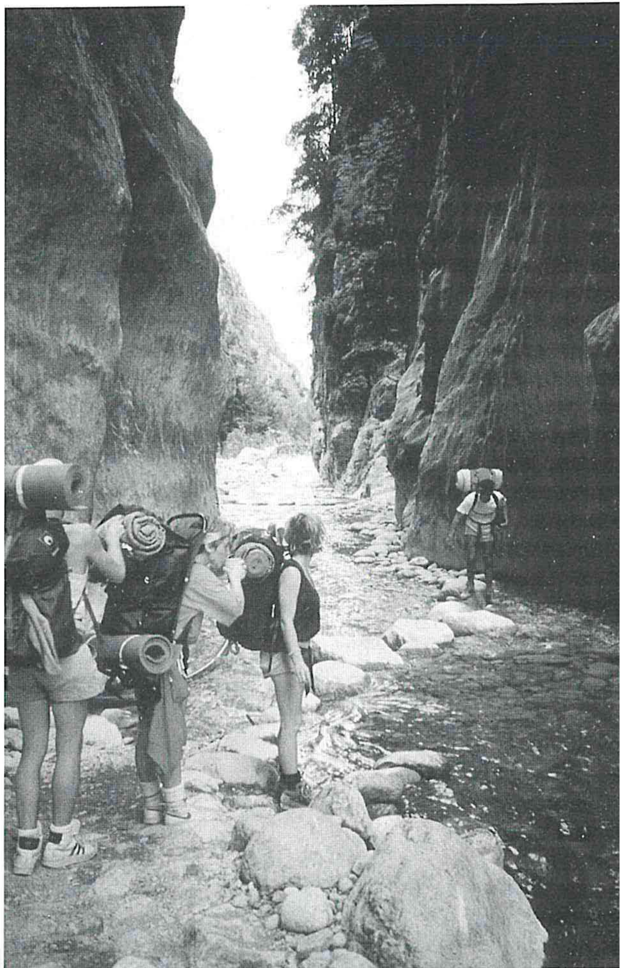
a risalire e procedere a mezza costa; sotto di noi bianca, isolata, si staglia sull'azzurro del mare. Verso le 11 raggiungiamo l'abita- e sue bianche case adagiate al centro di una bellissima baia rag- mare. La calura ci consiglia una sosta prolungata per far passare giorno. Tra bagni, bevute e uno spuntino arrivano le 15,30, ora endere il cammino. Superato un promontorio ci appare in basso senatura in fondo alla quale si erge un unico albergo: è Phoinix

liscendi tra la macchia mediterranea ma la sete si fa sempre più qua ben presto finisce nelle borracce; un boschetto di pini di Aleppo pò la monotonia del procedere. È ormai sera quando scorgiamo, bbia, la chiesetta di Aghios Pavlos; sabbia e ghiaia rendono ora cedere ma quando è già buio ci si para dinnanzi il torrente che li Samaria: non c'è inquinamento che spaventi l'arsura delle no-

ad Aghia Roumeli.



Le gole di Samaria.



greco che continua a vincere e a sorridere col suo bellissimo unico occhio azzurro, ma qui, mi accorgo, ridere è un'inclinazione come la famigliarità immediata e spicciola che almeno ad un contatto superficiale non può che risultare confortante e simpatica.

Forse perchè la gente pur vivendo con poco non si affanna, si interessa ai tuoi guai e ci ride sopra invitandoti a sorridere. Almeno così appare superficialmente, ma se ciò che appare è ciò che è...".

Per raggiungere Elafonisi, prossima meta, è giocoforza percorrere un primo tratto di 8 km. di strada asfaltata che superiamo ricorrendo a un taxi. Poco dopo scesi dall'automezzo un cane nero, forse un pastore (non mi intendo di cani), ci affianca e cammina con noi; chiediamo informazioni sull'animale ad alcuni abitanti del luogo ma nessuno lo conosce. Procediamo in mezzo a numerose serre di pomodori, costeggiando il mare. Iniziamo poi a salire; il cane ci precede girandosi di tanto in tanto per controllare se lo seguiamo: evidentemente conosce il sentiero.

In basso è tutto un susseguirsi di baie e piccole piscine naturali, dalle quali lo specchio d'acqua, appena increspato dal vento, riflette i raggi solari.

Dopo alcune ore, presso la bianca chiesetta di Aghios Joannes, troviamo una sorgente alla quale ci dissetiamo. Uno straniero, forse un pescatore di corallo, è sali-

:onca sembra un alveare: numerose grotte o caverne sono scavate
ccia, probabili ricoveri di antichi abitanti o anacoreti.
ale fino ad un altipiano; il fondo roccioso, ricoperto in parte da
nediterranea, richiede particolarmente attenzione per evitare distor-
Raggiungiamo una selletta; da li lo sguardo spazia su un lungo
e con linea sinuosa, alternanza di bianche spiagge e scure rocce,
i cittadina di Paleochora che con le sue bianche case chiude l'arco
costa. Evito la retorica sul colore del mare, la bellezza selvaggia
ino del silenzio e dell'isolamento piú completo: come poi resistere
nterrompere il cammino per tuffarci in quelle acque così invitanti!
opo aver costeggiato numerose serre per la coltivazione dei pomo-
o Paleochora ove, al ristorante, inaffiamo il pesce con dell'ottimo
Va rilevato che, contrariamente a quanto si potrebbe credere, il
a Creta è scarso; un cretese l'ha giustificato con l'uso indiscrimi-
per la pesca di frodo che ha depauperato il patrimonio ittico dell'i-

preso dalla curiosità per i luoghi nuovi, quasi solo a questi ponevo
i sua curiosità la indirizzava all'aspetto umano degli incontri, inte-
freudianamente il carattere di alcuni personaggi in cui ci è capita-

o dei lati pregnanti di un trekking in terra straniera è anche l'in-
con gli abitanti delle località che si attraversano, con personaggi
teressanti, mossi in quella terra dalle stesse nostre motivazioni.
ieste persone che abbiamo contattato si chiamava Georghi, viveva
nere a Paleochora; dai contatti di Lina col vecchio Georghi ne è
patico ritratto: ''il mondo gira sull'eterna ruota della simpatia e
iediate, impossibili di essere corrette, ogni spiegazione è a poste-
rederò mai difatti su Georghi il cui biglietto da visita occupa 10
10 in altezza, che affida la cura degli affari alle camere e quella
noglie grassottella e ben disposta.
ere letteraria, e lo voglio, vedrei nella risata di Georghi la beffa
o della donna nella diffidenza della sua signora. Il fatto è che la
a partenza una ragazza italiana senza soldi e ''lievemente'' altera-
pefacenti voleva prendersi una camera da Georghi dopo aver abu-
la notte nel suo cortile. Lui non gliela voleva dare, s'intende, ma
ava di spiegarmelo in greco e continuava a ridere in greco mentre
fare la colazione. La moglie invece era impaurita e seccata da que-
verina, riusciva a stento a emettere una parola dietro l'altra e bat-
on c'era muro. Solo un dio avrebbe avuta tanta pazienza ma Geor-
rideva.
one vivevano dunque a Paleochora, la città più turistica forse di
ntrate, la più grande, ma anche quella che ha conservato i luoghi
nte del luogo e infine la gente del luogo. È in uno di questi bar
ssiamo il nostro pomeriggio a giocare a tavli mentre gli altri ripo-
con un altro Georghi che naturalmente vince sempre.
lato signore per vincere deve servirsi di un occhio solo; deve l'alle-
o a un tedesco ma quando non parla greco e vuole spiegarsi, è
rivolge. In poco tempo il bar si è fatto platea dalla parte dei più
noi. Davide non risparmia imprecazioni italiane contro il vecchio



In cammino fra Paleochord ed Elafonisi.

cato queste righe: ''Che nel mondo ognuno scopra soltanto ciò che ha dentro di sè dev'essere senz'altro vero. Stefano, romano, quarantacinquenne, alchimista, trova la magia anche nei sassi della Grecia. Buffo se si pensa che Giove, per ingannare una giovinetta, si sarebbe nascosto sì dietro un uomo, ma da uomo, nel perfetto connubio di essere e apparire. Buffo, ma poi non tanto, meno divertita io, così preoccupata a cogliere le differenze nelle facce, nei luoghi e così costantemente dal ritrovarvi continuamente me stessa. A differenza di me Stefano ha già riempito un quaderno di schizzi: un segno nervoso e preciso a disegnare una gradevole geografia pittorica seppure scada a volte in una descrizione troppo attenta delle cose e dimentica della pittura...

Accade, ma ha poca importanza, perchè la disposizione al disegno non è che una delle diverse disposizioni di Stefano alla vita.

Lo abbiamo incontrato alla fine del viaggio, l'ultima tappa; certo non la più faticosa, ma così calda, arsa, sotto un sole al quale non ero abituata da avere alla fine la febbre. Lo stesso percorso Stefano lo ha fatto con un paio di scarpine di iuta, logore e ormai quasi senza suola. Ho sempre invidiato quelli come lui. Altissimo, magrissimo, incolto nella persona e nell'abbigliamento, sembrava una di quelle persone assolutamente adattabili ad ogni ambiente e che soprattutto non avrebbero mai avuto bisogno di un dentista.

Ciò affascina e spaventa, soprattuto me, non solo al primo viaggio di questo tipo, non solo più lettrice che viaggiatrice, ma viaggiatrice incerta anche nella breve escursione terrena; cioè come sopra. Stefano invece nella sua vita, inutile dirlo, aveva fatto entrambe le cose: uomo pratico non aveva tralasciato i particolari e grazie ad una modesta rendita aveva potuto dedicare i suo 45 anni di esistenza alla lettura e ai viaggi.

Sia la letteratura che la terra erano state da lui percorse in lungo e in largo e se alla fine aveva preferito la filosofia di Steiner a quella di un altro, lo aveva fatto

ottostante con vari contenitori a rifornirsi d'acqua; appena vede Rambo.

ɔmande precisa di conoscerlo e che proviene da Ghialos; da quel ɛr noi il cane è Rambo. Dalla sorgente scendiamo alla spiaggia il uito da un sottile ghiaino variante dal grigio al rosa; dopo una liamo il cammino in salita fino a raggiungere la dorsale spartiac-ıa che sovrasta il golfo.

continua in un avvallamento tra due creste montuose ma non tro-ferimento segnalati dai primi trekker; ad un certo punto decidia-e il sentiero e puntiamo verso una sella sulla nostra sinistra: sotto ɔmpare Elafonisi e la sua isola col faro. Divalliamo e, dopo aver di volte una carrereccia sbagliata, troviamo infine quella giusta a. Poco prima di raggiungerla troviamo un piccolo ristorante, l'u-lità, ove ci rifocilliamo.

ia stupenda, giustamente decantata, è priva di qualsiasi attrezza-ca di corrente elettrica, di acqua, di servizi. L'isola è disabitata barriere di roccia appena affioranti nell'acqua smorzano le onde li sul bagnasciuga rosa; sì perchè Elafonisi è famosa per questo ttigia dovuto al fondo corallino di questo mare. Quella sera sulla i vi sono solo due o tre vetture tedesche e un camioncino che fun-

in una duna in mezzo a dei ginepri, nei nostri sacchi; Rambo si .

ɛsto lo scorgo che scorazza per la spiaggia costringendo i gabbiani ɔpena mi vede mi viene incontro saltando, fingendo di mordermi. onisi si raggiunge a piedi superando un breve braccio di mare a si nell'acqua fino al petto; Rambo è come la mia ombre anche one dell'isola che è solo un rifugio di gabbiani. Nel pomeriggio, riparte verso Chrissoskalitissa, tappa finale del nostro trekking; nte al ristorante per mangiare. Qui facciamo la conoscenza di Ste-ssuto, vegetariano, alchimista ed altre cose che ha suscitato l'inte-ico e lo psicanalitico, di Lina che ne ha tracciato un breve ritratto. una giovane coppia di francesi che sta girando per l'isola da un e che intende ripercorrere a rovescio il nostro viaggio.

no seguente, giunti alla fine del trekking, dobbiamo prendere il quindi abbandonare Rambo sia pure a malincuore, ne parliamo ccetta di tenerselo e lo lega a un palo; i guaiti del cane al momento ıza li sento ancora.

raggiungiamo Chrissoskalitissa (scala d'oro); questa località di l nome da un monastero che si eleva a picco sul mare all'estremi-sola. Costruito verso il 14°-15° secolo, stando a quanto ci ha rac-fu saccheggiato dai turchi alla ricerca di quell'oro che il nome a far intendere custodito al suo interno. Troviamo alloggio in una el pomeriggio seguente, dopo aver trascorsa la mattinata a sguaz-da piscina naturale, saliamo sul bus e ritroviamo Stefano.

azione superficiale certe persone non ci invogliano ad approfon-a perchè il nostro perbenismo si sente offeso, ma se superiamo e, allora comprendiamo che è più facile indignarsi che pensare; lel viaggio in bus è rimasta culturalmente entusiasta e gli ha dedi-

IL QUINTO INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI DELLE TRE VENEZIE

A.P.

Il tradizionale, simpaticissimo, «Incontro tra rotariani alpinisti» si è svolto quest'anno qui in Friuli, a Sella Nevea, organizzato dal Rotary Club Udine con la collaborazione della Società Alpina Friulana, nei giorni 10-11 settembre 1988.

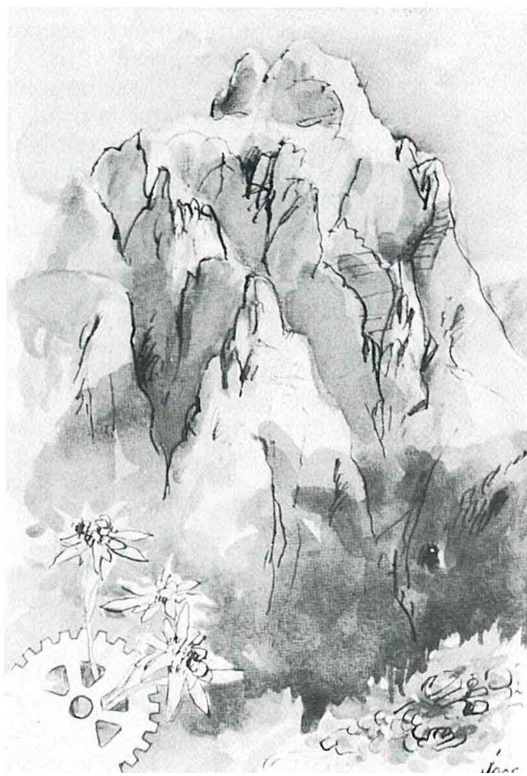
È stato, come sempre, un piacevolissimo incontro amicale, ricco di significati e di contenuti: una rinnovata occasione di un «servire rotariano» che istintivamente e profondamente si armonizza con il più «servire alpinistico», sempre a favore di una migliore e più compiuta società civile mediante l'incontro, attraverso l'impegno profondo nelle rispettive istituzioni e la partecipazione sentita nel colloquio umano e culturale.

Settanta i partecipanti, trenta dei quali hanno iniziato l'incontro la mattina del sabato a Tarvisio con visita ai Laghi di Fusine, passeggiata dal Lago Superiore al Lago Inferiore attraverso lo stupendo «bosco protetto»: nel pomeriggio, visita al Santuario del Lussari, spettacolare «balconata» sulla Val Saisera e verso il Gruppo dello Jof Fuart.

In serata arrivo di tutti i partecipanti e «aperitivo di benvenuto» della Società Alpina Friulana al Rifugio Divisione Julia a Sella Nevea, seguito dalla conviviale alpinistico-rotariana, occasione anche per rinnovare quei profondi sentimenti di affetto e di gratitudine che legano i Friulani alla «loro» eroica Divisione Julia; valori rievocati con sentite parole dal Vicecomandante della (oggi) Brigata Alpina Julia e ospite d'onore, Col. Gadia e dal Dr. Beppi Leopardi, Presidente della Fellowship

Il rotariano e C.A.A.I. Dr. Oscar Soravito ha poi illustrato la storia e le caratteristiche alpinistiche e morfologiche delle Alpi Giulie, vivamente applaudito. Il Gen. Coccitto aveva preparato un bellissimo «ventaglio» di escursioni per la domenica, ma (singolare spirito di unitarietà e di amicizia) tutti hanno voluto scegliere lo stesso percorso e la stessa meta: Sella Grubia per Sella Canin (un gruppetto di più allenati ha raggiunto, con deviazione, la vetta del Bila Pec).

Al rientro tutti ancora riuniti per la conviviale meridiana dell'«arrivederci»: il Governatore Dr. Duca ha rivolto ai partecipanti cordiali parole di saluto, saluto espresso con il finale sincero proposito di ritrovarci tutti l'anno prossimo, sempre più convinti, sempre più impegnati.



n veduta. Di ciò discorremmo sulla traballante corriera che ci por-
divise. Ma non per molto perchè presto il suo ricordo mi raggiunse
uole abbandonare. Lasciatemelo dire subito: è perchè Stefano pos-
dote di amare ciò in cui crede, ma di lasciare agli altri l'intelligenza
amente''.

o Eraklion che è ormai notte; l'indomani visitiamo il bellissimo mu-
e sono raccolti i tesori della civiltà cretese, le rovine di Cnosso e
rendiamo l'aereo per l'Italia.

e dai contatti avuti in seguito con chi l'isola l'aveva già visitata,
o che, senza saperlo, avevamo attraversata la zona più bella di Creta,
ggia dalla natura ancora incontaminata, posto ideale per fondere
due passioni apparentemente contrastanti, il mare e la montagna,
tto unico in quello spirito di ''virtute e conoscenza'' che nel conte-
della natura trova la sua più immediata e appagante realizzazione.

* * *

lo sfondo, il Canin (Foto C. Coccitto).



invece lineari e di regolamentare colore verde.

Dopo averle fotografate ''ad abundantiam'' e dato che mia moglie non riusciva più a tenere la Camilla che, a tutti i costi, mi voleva raggiungere, sempre con i noti quattro balzi sono ridisceso sulla retta via.

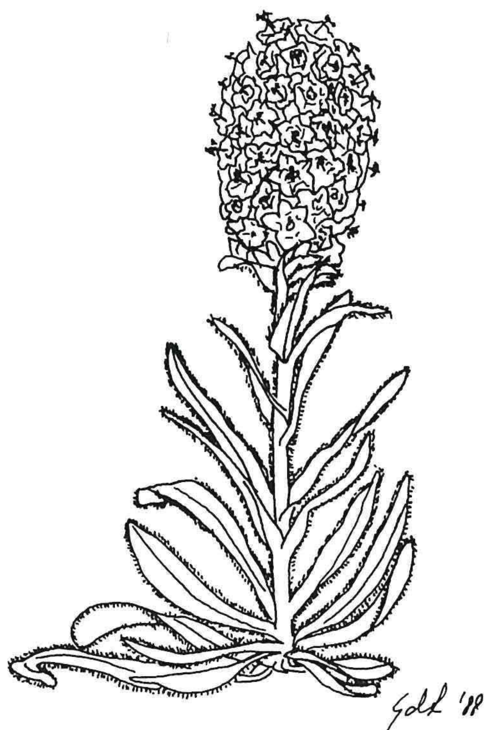
In quel momento stavano scendendo dei signori che si chiedevano, e mi hanno anche chiesto, cosa mai ci fosse di così interessante, dato l'entusiasmo che, evidentemente, mi si leggeva in faccia.

Ho sorvolato con il classico ''Nulla, nulla'', e ho glissato la domanda, non fidandomi che magari, per la soddisfazione di portarsi a casa la rarità, non fossero saliti anche loro con quattro balzi e con mano raptatoria estirpato il soggetto-oggetto (ho usato il termine estirpato, perchè confesso la mia ignoranza riguardo il participio passato del verbo svellere: si dice svelto o svelluto?).

Una cosa che non ho mai capito è il motivo per il quale il legislatore regionale non ha ricompreso, fra la flora protetta, piante di questo genere.

Forse perchè sono talmente rare che è inutile prevederne la protezione integrale?

Campanula thyrsoides L.

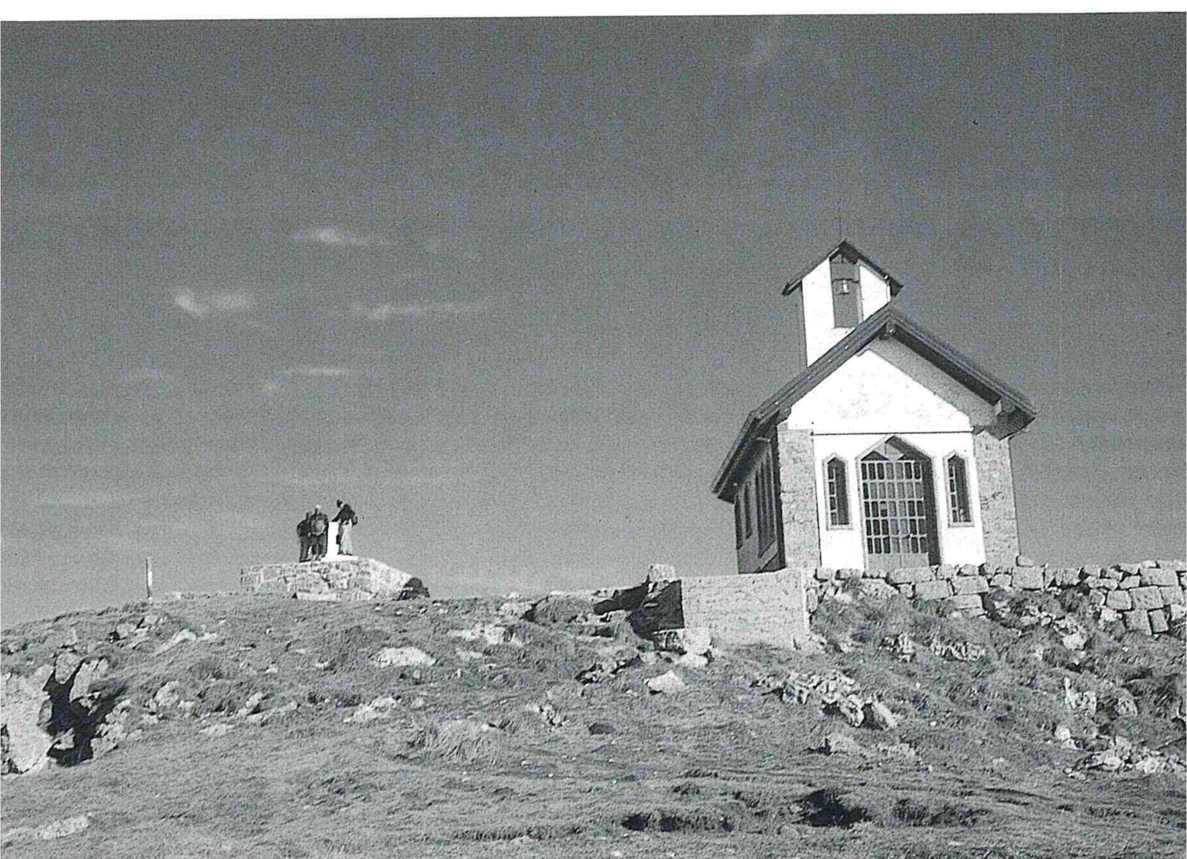


A THYRSOIDES ssp. carniolica (Sund.) Podlech

A

bbe essere quello fin troppo abusato dei migliori polizieschi scritti
e ripresi con insuperabile sarcasmo dallo Snoopy di Mac Schultz:
ıia e tempestosa''.
o sto per raccontarvi è accaduto in una giornata calda e solatia

endo il sentiero che porta al Passo Volaia.
l'inizio, quando parlare di sentiero è piuttosto azzardato dato che,
di una strada bianca che, solo dopo un lungo tratto, si trasforma
sentiero.
ırva che volge a sinistra, dove si trova una fonte, punto fisso di
ome quella, vista la piacevolezza di un rinfrescarsi con acqua pres-
urva successiva, che invece volge a destra, sul lato sinistro si trova
olo conoide di roccia franosa, tuttavia riccamente frequentata da
oacea che arbustiva.
ando a mia figlia Camilla, allora di quattro anni scarsi, qualche
ambiente che ci circondava; che una volta lì c'era il mare, i pesci,
ıi, quando ad un tratto il mio sguardo, sempre attivo in un'incon-
lche cosa di interessante, qualsiasi cosa sia, va a posarsi su una
iccava accanto ad un arbusto di nocciolo.
non capisco bene cosa sia e allora sfodero il mio piccolo binocolo
sservo meglio.
e anch'io'' puntuale mi fa la Camilla.
la solita resistenza, le passo subito il binocolo perchè ero troppo
e avevo visto.
(si dice sempre così anche se il cammino è stato stentato ed impac-
ora quella strana pianta fiorita. Che poi di strano non aveva pro-
e per me era la prima volta che ne vedevo una di quella specie.
l intorno, quale più grande, quale più piccola, quale più fiorita,
ve ne erano circa una ventina di soggetti, uno migliore dell'altro,
'altro, tante pannocchie di bianche campanule, assai fitte di fiori
e erano anche le foglie e le brattee che spuntavano tra un fiore
guette sbeffeggianti.
capito, quantomeno anche dal titolo, che si trattava della *Cam-
ssp. carniolica*.
eale piuttosto frammentato pare debbasi trattare di un relitto di
zione.
ca di questa Campanula (*Campanula thyrsoides* L.) mostra fiori
, anche se di un colore talmente chiaro da poter essere distinto
coltà da un soggetto bianco.
principale fra la *C. carniolica* e la *C. thyrsoides* sta soprattutto
lla prima hanno una forma maggiormente triangolare con un'ap-
ono di colore biancastro, rispetto a quelle della seconda che sono



Cappella in cima al M. Matajur (Foto C. Coccitto).

Dopo un mese di lavoro, finalmente, tutto era pronto per una prova degli sci sulla neve. Ma questa mancava in pianura e per trovarla era necessario portarsi in montagna.

Non fu facile trovare un amico disposto a venire con me a sperimentare quel nuovo mezzo di trasporto sulla neve. Fu, alla fine, un compagno di scuola ad accettare la mia proposta e così, dopo lunghe discussioni in famiglia, potei ottenere il permesso di allontanarmi.

Un bel giorno, d'accordo col mio compagno d'avventura, decisi di partire e di dirigerci verso il monte Matajur, alto 1641 m, e situato ad una ventina di chilometri da Cividale, dove ero stato in gita durante l'estate.

Si presentò, allora, un altro problema da risolvere e cioè quello del trasporto degli sci con la bicicletta. Non appariva un problema tanto semplice, data la loro lunghezza ed il peso piuttosto elevato. D'altra parte, non c'era altra soluzione se non quella di legarli alla canna della bicicletta; ma ne risultava un grosso ingombro fra le gambe che non consentiva di pedalare agevolmente e che sbilanciava la bicicletta.

Malgrado tutte queste, incertezze, decisi di tagliar corto. Una bella mattina lasciammo Palmanova in bicicletta trasportando uno sci per uno e dirigendoci verso Cividale lungo una via a me ben nota per averla percorsa varie volte in bicicletta quando andavo a trovare i nonni materni, gli zii ed i cugini. Incontrammo qualche difficoltà dopo Trivignano per attraversare l'alveo ghiaioso del torrente Torre ch'era bagnato da un piccolo ramo d'acqua; ma arrivammo a Cividale senza altri intral-

ALATA" DEL MONTE MATAJUR CON GLI SCI

ustrata arrivàta per caso nelle mie mani nella primavera del 1912, i un paio di sci usati in quell'epoca dai norvegesi, e di un gruppo devano con gli sci ai piedi lungo una strada coperta di neve. L'ar- agnava le figure, parlava della praticità di quelle due lunghe assi ie innevate della Norvegia.

ffascinato da tale descrizione e mi era balenata l'idea di sperimen- mezzo di trasporto come svago sportivo invernale. Ma... come un paio di sci a Palmanova dove vivevo? Dopo una infruttuosa per trovare un paio di sci belli e pronti, pensai di rivolgermi ad lto bravo, del paese, che serviva spesso la mia famiglia, chieden- copiare quelle due "assicelle", come lui le chiamava. Il falegname un po', incuriosito lui stesso da quegli strani attrezzi, poi conclu- i avrebbe provato per accontentarmi. In realtà, le figure che gli on erano molto chiare e dettagliate da offrire precise indicazioni goma da dare alle "assicelle". Passate due settimane, andai a tro- il quale mi fece vedere i risultati del suo lavoro.

' mi sembrarono molto bene riuscite come forma, ma erano tal- anti che mi lasciarono piuttosto perplesso sulla mia capacità di mente con i piedi. Inoltre erano diritte, per cui occorreva curvarle punte. C'era poi ancora il problema di fissarle alle scarpe.

vere il primo problema infilando le estremità anteriori in una sca- con una cordicella gli sci ad un altro piolo in modo da costringere rvarsi. Mi domandai subito, quanto tempo ci sarebbe voluto af- a si stabilizzasse.

ra alla mente un'altra soluzione, vedendo passare dinanzi a me uegli anni esisteva a Palmanova una fabbrica di carrozze nelle cui zi ci recavamo di tanto in tanto a giocare. "Come faranno", pen- arafanghi di legno?".

arrozziere, il quale mi spiegò che venivano curvati a caldo. Gli e "assicelle" e mi promise di riconsegnarmele nel giro di uno o come volevo io. Così, nel giorno stabilito, mi recai nuovamente tornai a casa contento e beato con un bel paio di sci artigianali. rò, ancora da risolvere il problema degli attacchi. Cercando d'in- della rivista, mi procurai due gambi di vimini staccandoli, se ben ipanni e curvandoli adeguatamente in modo da incrociare le due issai agli sci con dei bulloni. Provaï, allora, ad infilare un piede i vimini, ed a fissarlo con una cinghiolina all'archetto stesso in no rimanesse libero di sollevarsi. In questo modo, l'attacco era sso nella parte anteriore, mentre rimaneva mobile in quella poste- al piede di piegarsi per fare il passo. Occorreva ancora un basto- come si vedeva in una delle figure della rivista, nelle mani di cia- i. Me lo procurai levandolo dalla scopa del cortile che serviva, are, anche per togliere le tele di ragno dai soffitti.



Il M. Mia dal Matajur (Foto C. Coccitto).

sarei partito senza controllo verso il basso. Non mi rimaneva altro da fare che togliere gli sci e disporli in senso opposto. Così, feci ritorno alla chiesetta dove mi attendeva il mio compagno. Anche lui volle provare, ma non riuscì molto meglio di me. Alla fine decidemmo di affrontare la salita verso la vetta del Matajur, salendo obliquamente a zig-zag e cercando dei tratti più piani per rigirarci con gli sci in senso opposto. Prima mi avviai io lasciando l'amico giù in basso.

Grazie alla neve molle, riuscii a salire obliquamente, rispetto al pendio, senza molte difficoltà ed anche a rigirarmi a poco a poco per riprendere la salita in direzione opposta. Continuai a questo modo, faticando non poco, soprattutto nelle manovre di ritorno, ma via via che mi avvicinavo alla vetta l'entusiasmo non mi faceva quasi più sentire la fatica. Quando, finalmente, dopo avere superato l'ultimo pendio, mi trovai sul piano ondulato della vetta, lanciai un grido di gioia rivolto all'amico che mi stava scrutando giù dal basso. Dentro di me sentivo l'intima soddisfazione di essere riuscito a vincere tante difficoltà che si erano opposte alla realizzazione del mio sogno e che nei giorni scorsi mi erano sembrate ancora insuperabili.

Dopo una breve sosta per ammirare il paesaggio meraviglioso specialmente verso la pianura, sino al mare, volli finalmente provare l'emozione della discesa, che rappresentava pur sempre lo scopo principale della nostra avventura. Puntai gli sci verso il basso e partii velocemente lungo il pendio sottostante provando una strana ebbrezza, come se stessi volando. Arrivai, così, in pochi istanti nel tratto pianeg-

e sosta, proseguimmo per S. Pietro al Natisone e Pulfero sino a
inizio la mulattiera per Mersino. Lasciammo le biciclette in un ca-
ci in spalla, affrontammo la ripida salita che ci condusse, final-
del tramonto al villaggio di Mersino.
o a trovare alloggio nell'unica osteria del paese ove, tuttavia, man-
ne insieme con l'oste che non riusciva a rendersi conto dell'utilità
ne assi per procedere, meglio che a piedi, sulla neve. Trascorrem-
fienile e alla mattina, appena spuntò il sole, riprendemmo la mar-
a prima neve poco sopra il villaggio. Non ci sembrò vero, allora,
ad infilare gli sci, anche perchè ci si liberava del loro pesante in-
vare io per primo, ma non avendo stretto a sufficienza la cinghia
ppena mi mossi, uno sci si spostò lateralmente ed io caddi riverso
piede impigliato nell'attacco, fra le risa dei ragazzi che ci avevano

teriori insuccessi, decidemmo di proseguire ancora un po' a piedi
, finchè arrivammo alla chiesetta di San Lorenzo, ove ci arrestam-
, a calzare nuovamente gli sci e questa volta le cose andarono me-
a neve con gli sci ai piedi scivolando facilmente per un buon tratto
ma ad un certo punto si presentò la necessità di fare ritorno. Pro-
girarmi sollevandò uno sci, ma appena stavo per dispormi nelle
io, se non mi fossi trattenuto con il lungo ''manico di scopa'',

jur, verso sud est (Foto C. Coccitto).



NEPAL: "NELLA TERRA DEGLI SHERPA"

ANNAMARIA MICONI

È il primo giorno di cammino; un comodo sentiero, fra i campi e piccoli villaggi, ci porta verso il Khumbu: la regione degli sherpa.

Da Lukla e Namche Bazar, è la prima tappa di questo trek che prevede la salita al Kala Pattar, al Campo Base dell'Everest e la possibilità, lungo il percorso di ritorno, di compiere l'ascensione all'Island Peak, alto 6189 metri.

Cammino lentamente; per me, alla prima esperienza in Nepal, tutto è una continua scoperta e una conferma di quanto letto, sentito e visto nei racconti e nelle foto di amici già passati di qui.

Il traffico è intenso lungo questi sentieri del trekking più noto e quindi più frequentato della zona. Non sono certo i gruppi di trekkers ad attirare il mio sguardo, ma gli uomini, le donne, i bambini che avanzano piegati dal peso delle gerle, assicurate alla fronte da robuste cinghie; procedono scalzi, con passo sicuro, fermandosi ogni tanto a riposare, e gli yak talmente carichi da ingombrare tutto il sentiero.

La mulattiera scende verso il fiume Dudh Kosi il cui attraversamento mi lascia un attimo incerta: i ponti in Nepal sono aerei, a dir poco traballanti e c'è la possibilità, non remota, di superarli in compagnia di uno o più yak. Continuando per dolci saliscendi si arriva a Jorsale dove inizia il Parco Nazionale del Sagarmatha, nome nepalese dell'Everest, istituito nel 1976 per salvaguardare il patrimonio forestale del Khumbu; all'entrata un cartello ricorda il divieto di raccogliere legna da ardere: la deforestazione è la causa principale di frane e smottamenti visibili lungo il cammino e provoca un complesso dissesto ambientale.

La valle si restringe, una ripida scalinata in pietra e una lunga salita ci fa finalmente arrivare a Namche Bazar che, a confronto con i villaggi attraversati, sembra una città: lodges, ristorantini e negozietti in quantità dove si possono trovare gli oggetti più disparati, c'è perfino una "banca" e un ufficio postale. Un continuo via vai di portatori, trekkers, e yak anima le stradine.

Alla sera, seduti nella sala "ristorante" del nostro alloggio, riusciamo addirittura a festeggiare il compleanno di un componente del gruppo con una torta al cioccolato, ennesimo banco di prova per denti e stomaco, in mezzo alla quale piazziamo un mozzicone di candela... auguri!

In questa metropoli sostiamo un giorno per favorire l'acclimatazione approfittando per visitare alcuni alloggi nei dintorni.

Si riprende il cammino: la pista per Tangboche corre per un tratto in quota, poi scende ripida ad attraversare il fiume e risale in mezzo a orti, mulini di preghiera, abeti e pini fino alla sella dove si trova il monastero. L'ingresso è segnato da un arco di pietra affrescato con immagini del Budda e da un piccolo stupa (monumento buddista in cui si conservano reliquie) sormontato da aste dorate simbolo del sole e della luna.

Il posto è magico: i profili dell'Ama Dablam, il Thamserku, il Khumbila, montagna sacra del Khumbu, e più lontani il Lhotse e l'Everest creano una cornice fantastica. Molte tende, che al tramonto si illuminano, sono piantate sul pianoro davanti al monastero.

ndeva l'amico e riuscii ad arrestarmi descrivendo una larga curva

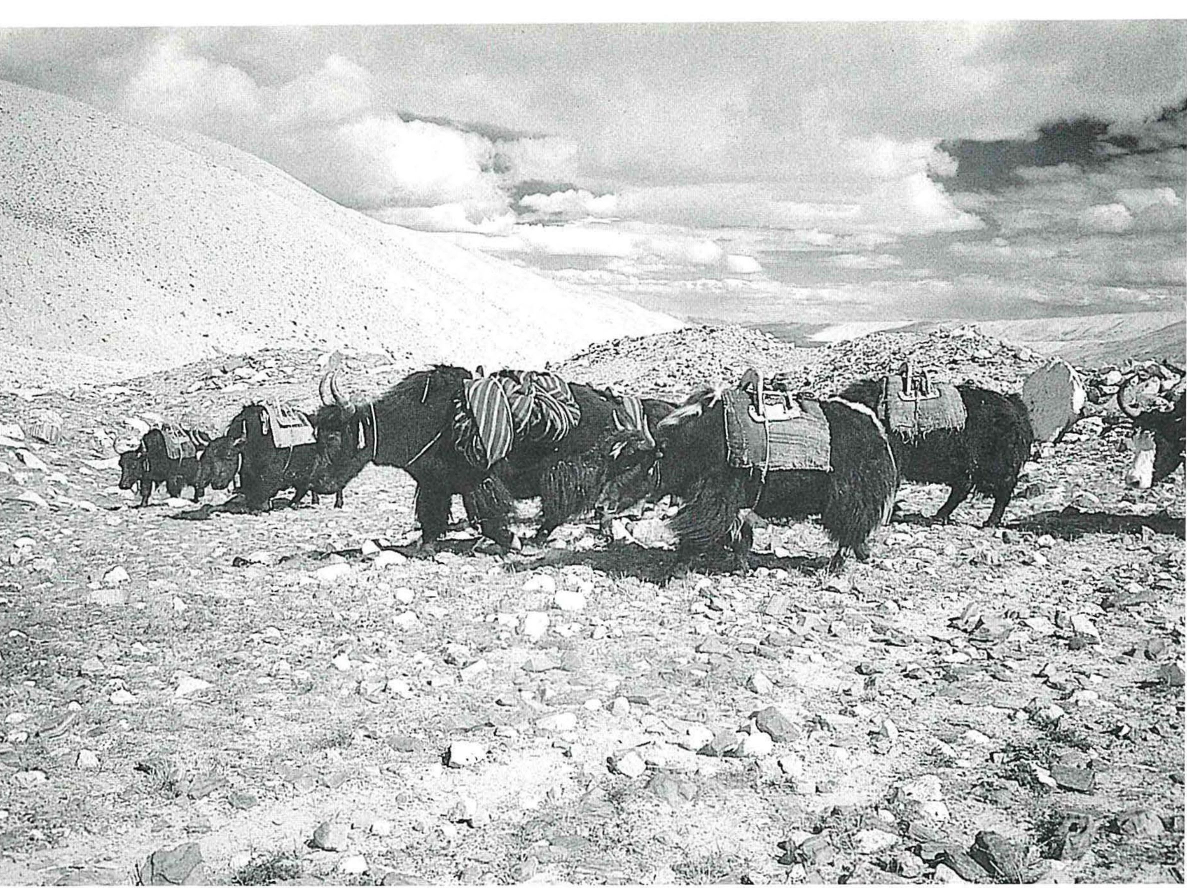
di quella prova e avrei voluto continuare chissà quanto; ma do- al mio amico.

vviò a salire, ma ad un certo punto vidi che si levava gli sci e ri- con gli sci in spalla. Quando arrivò in vetta rimise gli sci e discese a raggiungermi.

gli sci era risultata troppo lenta e faticosa per ritentarla, per cui, o, decidemmo di salire a piedi sino alla vetta per godere, invece, esa. Passammo così, festosamente, tutto il resto della mattinata. opo avere preso un boccone al sacco, ci rassegnammo a scendere, mo troppo stanchi per continuare più a lungo in quel modo. Rag- volando a turno ormai abbastanza disinvoltamente sulla neve, le- nente gli sci e dopo esserci risposati per una buona mezz'ora, ci a del ritorno, stanchi, ma felici di avere inaugurato quel nuovo sulla neve.

Matajur (Foto C. Coccitto).





Gruppo di yak (Foto F. Agostinis).

alpinisti sono passati in questo luogo, quanti sogni talvolta tragicamente interrotti.

Siamo riusciti a realizzare due mete del nostro trek e, soddisfatti, ci prepariamo all'ultima. Da Lobuche scendiamo, percorrendo uno stupendo tragitto che è un vero e proprio tappeto di stelle alpine, sul fianco della montagna sopra l'Imja Kola fino a Dingboche e, il giorno dopo, a Chukhung. Piccoli villaggi con le case in pietra affacciate sugli ampi cortili dove si svolge la vita: donne che spulano il grano, mucchi di raccolto sparsi, arnesi di lavoro, bambini che giocano nella polvere con niente. La loro sembra un'esistenza serena, scandita dai ritmi della natura. Chukhung è l'ultimo insediamento verso l'Island Peak, è necessario perciò un'altra tappa fino al Campo Base dove pianteremo le tende per tentare la salita l'indomani.

È il 5 novembre. Sono le tre del mattino, fa freddo e guidati dall'Orsa Minore iniziamo la salita. Dopo due ore siamo all'Attak Camp, un campo intermedio che qualche gruppo utilizza per spezzare l'ascensione. Comincia ad albeggiare e una luce bellissima investe le montagne. Superato un lungo tratto su ghiacciaio, tra seracchi e meringhe di neve, arriviamo a quota 6.000. I movimenti diventano lenti ed affaticano non poco. Marco attrezza gli ultimi duecento metri perchè la pendenza è, in alcuni punti, notevole. Usciti in cresta lo spettacolo è emozionante: tutto intorno un mare di montagne le cui impressionanti pareti creano un suggestivo gioco di luci ed ombre.

Evviva! Siamo in cima.

ati: assistiamo ad una festa che si celebra una volta all'anno. Gui-
onaci, assieme alla popolazione, salmodiano le orazioni al suono
ιelli d'argento e di rame, per attirare benefici: garantire lunga vita
to. Terminata la cerimonia, sotto un cielo stellato all'inverosimile,
ızio assoluto che avvolge ogni cosa, mi fa sentire la sacralità del

il percorso tra Tangboche e Pangboche è tutto un susseguirsi di
gglomerati di pietre incise con preghiere e invocazioni, e di chor-
che vanno superati in senso orario per non attirare su di sè l'ira

Pangboche è d'obbligo una sosta per vedere la reliquia più famosa
scalpo e lo scheletro di una mano che loro ancora credono resti

ere Periche superiamo il punto di confluenza tra il fiume Lobuche
che scende dalla valle di Chukhnung che risaliremo al ritorno.
ım staglia contro il cielo terso la sua piramide di ghiaccio domi-
inerario.
giorni che cammino, e proprio il camminare senza fretta mi porta
sto Nepal; il caos di Kathmandù, città dagli impressionanti con-
lontanissimi sono i pensieri legati al modo occidentale di vivere.
esiste: è come essere calati in un'altra dimensione.
a la caratteristica conformazione glaciale e il clima è decisamente
› a causa di un incessante vento gelido.
a sosta di un giorno a Periche, continuiamo, ormai immersi nel-
quota, fino a Lobucke dove tre lodges funzionano solo durante
king. Più saliamo e più le possibilità di consumare un pasto degno
oliscono; nei "ricordi" la torta mangiata a Namche non teme il
niglior Sacher viennese e qualcuno si addormenta ripetendo parole
sagne, vino...
resto partiamo verso il Kala Pattar.
ıatissima: raggiungere quota 5.620 è per me una conquista. Penso
poco a poco ha preso corpo, l'idea di questo viaggio: quasi per
: molte riserve, l'incredulità di poterlo realizzare e le certezze di
sso mi sembra impossibile essere qui, a migliaia di chilometri da
ontagne da sogno.
ıorena fra i ghiacciai Changri Nup e Changri Shar, arriviamo a
mo tea-shop del Khumbu, dove beviamo l'ennesimo black tea che
amente diversi ingredienti. Da qui, in meno di due ore, siamo in
tar: la montagna nera che è una propaggine della cresta sud del

per l'esposizione favorevole, è sempre sgombra di neve. Lo spetta-
bile: a 360° una distesa di vette e ghiacciai: il Pumori, il Lhotse,
utti: l'Everest, che pare vicinissimo, dalla cui cima si alza un pen-

a-shop, dopo un sopralluogo al dormitorio, decidiamo di pianta-
te la temperatura scende di molti gradi sotto lo zero e non si può
dormire tutta la notte. Il giorno seguente raggiungiamo il Campo
ıttraverso una lunghissima morena e un susseguirsi di imbuti di
erine votive sventolano; qua e là muretti diroccati e rifiuti. Quanti



L'attacco della via ferrata alla base del Lastià di Serauta.

ha proposto di intitolarla ''l'Eterna''. Termine accattivante; ma anche l'esasperata pubblicità consuma queste montagne.

Fatte le doverose critiche, veniamo ai dati tecnici e alla relazione.

Luogo di accesso: dal Passo di Fedaia m 2054 (a Est del lago artificiale, presso l'ultimo bar se si proviene da Canazei; subito all'inizio invece del tratto pianeggiante allorchè si sale da Malga Ciapela).

Tempi: 5 ore

Difficoltà: solamente corde fisse (nessun piolo o scala o passerella) collocate ottimamente. Si procede sempre in sicurezza, i cavi sono ben tirati e idealmente disposti. Al riguardo la ferrata andrebbe inserita nella categoria delle ''difficili'', con passaggi meno maliziosi ad esempio delle Mesules al Sella o della vicina Via Ferrata delle Trincee alla Mesola. Ma vanno considerati altri aspetti peggiorativi, come il terrreno, l'ambiente e la quota. Ci troviamo infatti su una cresta davvero lunga, e nella seconda parte sensibilmente esposta, prossimi a un ghiacciaio e alle sue relative temperature, per alcune ore vicini ai 3000 metri... In più, non c'è alcuna possibilità di riparo dall'attacco sino all'uscita. È previsto, nel solo terrazzino che si incontra a circa metà sviluppo, l'erezione di un bivacco fisso. Per il resto, si è sempre sul filo di cresta, che mai si può percorrere di corsa, e che si rivelerebbe micidiale in caso di sopraggiunto temporale. Pochissimi i posti dove poter tenere in piano i piedi.

TA "BRIGATA ALPINA CADORE"
'A SERAUTA

I

a chetichella nel 1987, ancora nella calda estate del 1988 un alone ndava. Mancava qualsiasi iniziativa di propaganda e persino le guide :he oramai vivono di clienti da accompagnar sulle ferrate, non era- e. Sì, sapeva che esisteva, ultima tra le tante, ma il buio completo tacco, sulle difficoltà, sui tempi, sullo sbocco...

vatala e percorsa, nonostante la nostra avversione a simili percorsi ımo di pubblicare i necessari dati tecnici. Perchè sicuramente que- ɛrà larghi consensi da parte degli utenti. E all'ignoranza, con rela- d'impreparazione o sottovalutazione, è preferibile un'obbiettiva

appassionato ne è al corrente. Nel corso del nostro sopralluogo, to due comitive di tedeschi e un solitario di Trento, che alle tre della ferrata l'aveva già percorsa ben tre volte!

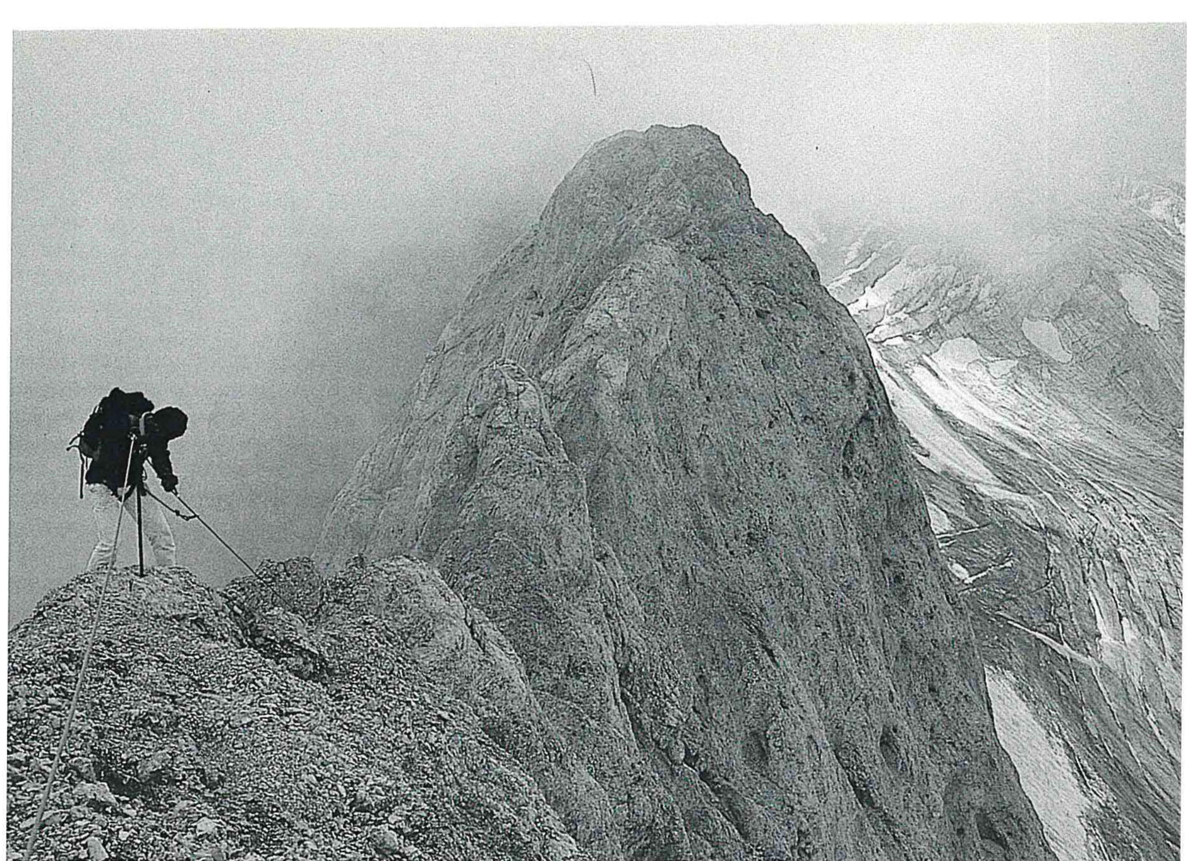
vista spettacolare e della progressione tecnica, la Via Ferrata "Bri- re" alla Punta Serauta, è infatti tra le più seducenti in queste fami- ,a realizzazione spetta dunque ai militari, purtroppo, in questo ca- ai richiami alla conservazione naturale degli ultimi lembi rocciosi liosa ma bistrattata regione.

torico" non appare convalidato dai fatti. Il percorso della nuova ricalca assolutamente i vecchi percorsi alpini della Grande Guerra 15-'18. Tutta quanta la via, almeno i suoi 9/10, è esposta a Nord al fuoco degli austriaci appostati sulla Mesola e sul ghiacciaio del- ɔsì allo scoperto di certo le nostre truppe erano impossibilitate a sto versante del monte.

gli ultimi 30 minuti, su almeno 5 ore di arrampicata, per l'appunto sti di opere di guerra. Ma oramai siamo prossimi a Forcella Serau- sante Museo di Guerra riaperto giustamente negli ultimi anni. I cazioni che costituiscono tale museo sono raggiungibili in 15 mi- a stazione intermedia della funivia di Malga Ciapela (stazione di E da questo lato (Vallone d'Antermoia), non a caso protetto, ac- ta le nostre truppe!

o valida la motivazione del percorso storico, potrebbe valere solo tico. Ma anche quest'ultimo, ahimè, viene meno. Non solo per il in Dolomiti, oramai tutte le Associazioni interessate e le Autorità dichiarano contrarie alla proliferazione di ulteriori vie ferrate. Si ai satura e cominciano a scarseggiare le cime raggiungibili con le e, senza "aiuti" artificiosi. Dicevamo della motivazione alpinisti- ta nemmeno tocca la vetta della Punta Serauta! Le passa vicino, di metri (non facili da coprire), e prosegue lungo l'inventato per- ıe mantiene grosso modo la linea inospitale della cresta.

di questo itinerario è soprattutto la lunghezza. C'è già chi, furbo,



Lungo la cresta che dalla Punta Serauta si collega a Forcella Serauta (tratto intermedio).

Gli appoggi, anche se ridotti, non mancano, tuttavia si fa sentire l'assenza di un qualsiasi terrazzino dove far riposare le gambe. Finalmente, nel corso di un breve scarto a destra, ci si imbatte in un pianerottolo caotico: è il solo punto, in tutta la traversata, pianeggiante. Qui dovrebbe essere collocato, secondo le intenzioni dei promotori, il bivacco fisso.

Sono già 2 o più ore di via ferrata. Siamo prossimi alla cuspide di Punta Serauta m 2962, che però verrà tagliata fuori dal nostro percorso. Le corde fisse cominciano infatti con un lungo traverso verso destra e manterranno costantemente la quota. Si attraversano rientranze, canali, sporgenze, in orrida posizione. La corda è sicura, almeno. Siamo su tratti altrimenti di 3° grado, poco adatti alla linearità delle stesse vie prettamente d'arrampicata. L'ambiente, quello sì, è meraviglioso.

Si guarda dall'alto quel corridoio del ghiacciaio compreso tra la nostra cresta e quella del Sass da le Undes. Finalmente, dopo un non breve giro esposto, si monta sul filo del crestone, già più in là del vertice di Punta Serauta. Il cavo è sostenuto da paletti per la verità troppo alti, che non si sa come potranno resistere all'usura del tempo e delle condizioni atmosferiche. Lontano, sul finire della cresta, appare la stazione intermedia della funivia (Forcella Serauta). Si procede quasi sempre sulla cresta, con qualche spossante saliscendi.

All'improvviso, quando sta per finire l'avventura, sopraggiunge una calata tecnicamente piuttosto impegnativa. Per dare modo di sfruttare alcuni vecchi pioli conficcati in un tremendo diedro al tempo della guerra, ci si è accontentati di aggiungere

› presso l'ultimo piazzale a Est del Passo di Fedaia, là dove la strada ıella ripida discesa a tornanti in direzione di Malga Ciapela. C'è cartoline e il bar. Sulla sinistra si scende qualche minuto lungo ala a Malga Ciapela. Presto la si abbandona per seguire una traciso che mantiene la quota e scarta a destra. Con breve giro si evita porgente e si perviene all'attacco della via ferrata, contrassegnato ına grossa F verniciata alla base di quello straordinario schienale › Lastià della Serauta. Questa lastronata, che non può non dare colossali dimensioni, chiude a sinistra (Est) il bacino ghiacciato

ımi metri sono assai ripidi. Si arrampica, seguendo la fune, leggera, superando un prima balza di rocce. Il tratto è quasi verticale, piccoli e ideali appoggi per i piedi. Si raggiunge presto, così, il cia lastronata del Lastià della Serauta. Lungamente, si guadagna nonotono. Almeno 1 ora di simile progressione porta al restringiella placconata. Fare attenzione a non provocare frane di sassi che ıbilmente sulle eventuali comitive più attardate. È una situazione a quella delle "lastre dell'Antelao" in cui ci si imbatte nel corso ul monte Antelao stesso. Le rocce un po'si impennano ma la core agevolmente certi improvvisi gradini.

nata del Lastià di Serauta (1° tratto).



rauta stanno completando il ripristino - sempre ferrato - del successivo tratto di cresta da Forcella Serauta a Forcella a V, questo sì interessato dalle azioni di guerra tra alpini e austriaci nel '15-'18.

* * *

Ai fini di una corretta informazione ho voluto sentire gli alpini chiamati in causa dai rilievi mossi in questo articolo. Nè ho avuto la precisazione che segue.

«La ferrata Brigata Alpina "Cadore" alla Punta Serauta è stata realizzata dalla Brigata omonima, per esigenze di carattere addestrativo dei corsi alpinistici dislocati nella vicina base militare di Arabba.

Per tali ragioni non è stata data alcuna pubblicità alla realizzazione del manufatto, che si è voluto terminare, per motivi sentimentali e facilmente intuibili, nella zona monumentale delle opere di guerra di Punta Serauta, in precedenza ripristinate dalla stessa Brigata Cadore.

Nessuna pubblicità quindi era da farsi, perchè l'intento era ed è estraneo a richiami turistici e per questo non è stata ravvisata la necessità di giustificarla come "ripristino di sentieri" di guerra poichè, in effetti, ciò non sarebbe corrisposto alla verità storica.

In merito alla frase che i militari sono stati "purtroppo, in questo caso, poco sensibili ai richiami alla conservazione naturale degli ultimi lembi rocciosi di questa meravigliosa ma bistrattata regione" va detto che l'affermazione appare piuttosto gratuita e disconosce, forse in buona fede, l'indiscutibile e costante impegno degli alpini della zona al rispetto delle loro montagne. Impegno sempre seguito: in questo caso non si è fatta eccezione».

Resta un problema, quello della pericolosità della ferrata: lunghezza, dislivello e quota media rilevanti, con conseguente eccessivo impegno fisico richiesto; numerosi tratti con particolari difficoltà tecniche nella progressione; assenza di un posto per sosta o ricovero in caso di problemi (per condizioni atmosferiche o altri motivi).

Gli alpini sanno tutto ciò e, ovviamente, per le loro esigenze sanno come regolarsi.

Restano i problemi per gli escursionisti civili. Non credo che i militari possano impedire ad essi l'accesso alla ferrata. Hanno però provveduto ad apporre un cartello all'attacco che la qualifica "difficile" e ne precisa il tempo medio di percorrenza in 6 ore. Dati questi che fanno capire a chiunque di cosa si tratti.

Di questi problemi (pericolosità di alcune ferrate) si è parlato in quasi tutte le pubblicazioni di montagna (vedi "In Alto - Cronache 1987", pag. 206, di Claudio Cima e quello mio di pag. 212). Si dovrà continuare a parlarne per sensibilizzare i frequentatori di questo tipo di percorsi, inducendoli a comportamenti responsabili (non sopravalutazione delle proprie capacità fisiche, allenamento, esperienza, equipaggiamento, soprattutto prudenza). In particolare, chiunque, a qualunque titolo, darà notizie di questa ferrata ne sottolinei le difficoltà e l'impegno fisico richiesto (così come viene fatto in questo articolo).

C.C.

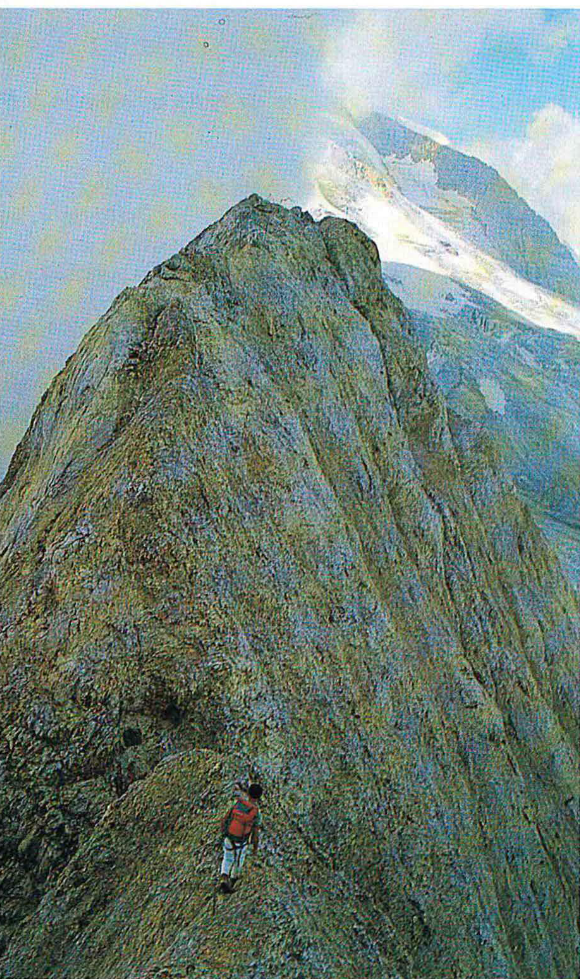
NOTA

Riportiamo i dati che seguono fornitici dagli alpini ad integrazione di quelli contenuti

rezza. I pioli stessi sono in precarie condizioni, divelti o inservibi-
autela e difficoltà fino ad inserirsi su una cengetta più comoda.
nno e lo sforzo, ci si raccorda ad una vicina finestra rocciosa dove
ta i resti delle opere alpine di guerra. Su per un canalino alla fine-
uesta, ci si inserisce sul percorso storico del Museo di Guerra del
capanne ricostruite, bunker, posti comando, scalette, stazioni del-
toie, gallerie, osservatori, camminamenti. In pochi minuti si rag-
ntermedia della Funivia Malga Ciapela-Marmolada di Rocca, pres-
a m 2880.

piedi non sarebbe agevole, nè per il roccioso Vallon d'Antermoia,
aio crepacciato. Conviene rinunciare ad attaccare se troppo tardi.
lla funivia che deposita comodamente a Malga Ciapela è infatti
5.00.
alizzatori della Via Ferrata Brigata Alpina Cadore alla Punta Se-

osto delle Cresta che dalla Punta Serauta porta a Forcella Serau-
ne intermedia della funivia di Malga Ciapela.



ALPINISMO E COMPETIZIONE

GIUSEPPE PEROTTI

Leggo su ''LO SCARPONE'' n° 14 del primo agosto l'exploit delle guide alpine Marcello Cominetti e Marco Fanchini che il giorno 1° settembre 87 hanno scalato in 7 ore e 45 minuti di arrampicata effettiva le vie Costantini-Apollonio al Pilastro di Rozes, la Lacedelli-Ghedina-Lorenzi alla Cima Scotoni, la Messner-Frisch al Gran Muro e la Messner F.lli al Pilastro di Mezzo del Sass dla Crusc.

La notizia ha dell'incredibile e penso che questa impresa si possa considerare un vero e proprio record se confrontata con i tempi riportati sulla guida dell'accademico Lele Dinoia edita nel 1984 che notoriamente è considerata severissima, sia nella classificazione delle difficoltà, sia nei tempi di salita che sono riferiti a cordate molto affiatate e allenatissime su difficoltà estreme.

Dinoia concede 7 ore al Pilastro di Rozes (i primi salitori impiegarono 21 ore) 7 ore alla Scotoni (la cordata friulana di Ignazio Piussi impiegò nella prima ripetizione di questa salita ben 25 ore) 4 ore al Gran Muro e 8 al Pilastro di mezzo. Totale ristrettissimo delle 4 salite: 26 ore.

Il tempo impiegato dalla cordata Cominetti-Fanchini è di circa sette decimi inferiore, e gli autori ci tengono a precisare che le vie sono state portate a termine sempre arrampicando in cordata e mai senza assicurazione. Per gli spostamenti hanno usato una banale automobile e per gli attacchi solo i muscoli delle proprie ecologiche gambe. Io non ho il piacere dì conoscere i due valenti professionisti ma desidero esprimergli le mie più vive congratulazioni e la mia ammirazione. Solo non so come se la caveranno, quando nel corso della loro attività professionale dovranno condurre qualche cliente vecchiotto e, ''un po' lento'' su per una via normale di secondo grado.

A distanza di nemmeno una settimana, leggo su ''La Repubblica'' che il signor Thomas Budendorfer non nuovo a questo genere di imprese, ha stabilito un altro record: in un solo giorno scala in solitaria tutte e tre le pareti Nord delle Cime di Lavaredo, la via degli austriaci alla Sud della Marmolada e la via Niagara nel gruppo del Sella. Naturalmente usa l'elicottero per spostarsi da una cima all'attacco della parete successiva; dalla Marmolada scende in funivia a causa della nebbia, fra lo stupore e l'ammirazione degli sciatori domenicali che lo applaudono. Sulla salita del Sella non arriva fino in cima causa il sopraggiungere dell'oscurità che avrebbe impedito all'elicottero di prelevarlo per riportarlo a valle, e di questo se ne rammarica anche se preferisce la doccia calda del rifugio ad uno scomodo noiosissimo bivacco in parete. Comunque sia, e al di la di ogni valutazione che si voglia dare all'impresa, se sovrapponiamo una sull'altra le cinque pareti otterremmo comunque una muraglia verticale alta circa 3000 metri superata in 14 ore effettive di arrampicata libera, in solitaria e con difficoltà che la nuova scala UIAA considera ben al di là del fatidico VI grado.

Il susseguirsi sempre più frequentemente di questi exploit di valore squisitamente sportivo e prevalentemente competitivo, lasciano piuttosto sconcertati gli ambienti alpinistici di tipo classico dove il concetto etico, morale, spirituale dell'alpinismo è ancora fortemente radicato.

A pensarci bene però, tutta la storia dell'alpinismo è competizione; dall'impre-

a Visentini.

HE DELL'OPERA
go il costone nord est e la dorsale di PUNTA SERAUTA. L'inizio della
30 minuti a piedi dal PASSO FEDAIA a sud del SASS DEL MULO. L'ar-
A MONUMENTALE di PUNTA SERAUTA di quota 2880 m.
netri circa.
dia: 6 ore.
difficile.

PIEGATO
giornate di 7 ore lavorative.

LIZZATI
netri 2600 circa (diametro 1 cm. a doppia armatura).
o per 28 quintali, in particolare:
da metri 1.5 diametro 2 cm.: nr. 300;
la metri 0.5 diametro 2 cm.: nr. 400;

valletto: nr. 1000;
quintali.

TI
atore Pioneer di 37 Kg. per le operazioni in quota e un automezzo F242
o giornaliero dei militari della base logistica di AGORDO alla MARMO-



Dalla grande cengia della Cima Grande di Lavaredo - Sotto, la Piccola (Foto G. D'Eredità).

l Cervino alla recente conquista personale di tutti gli 8000 della terra.
gran corsa ha inizio con la conquista delle cime piú importanti delle e secondarie e meno interessanti, quindi esaurita questa fase, l'at- e alle pareti apparentemente meno difficili e più accessibili, poi a ı difficili e più repulsive. A questo punto la competizione diventa francesi, austrotedeschi, inglesi si contendono senza esclusione di terribili ma più affascinanti d'Europa. Così cadono una dopo l'al- ıtentici campioni le Nord di Lavredo, la Civetta, la muraglia meri- rmolada, il Badile, le Jorasses, l'Eiger.

i grandi problemi vengono risolti e in una trentina d'anni questa gna viene letteralmente avvolta da una ragnatela di vie su tutti i ver- più bei nomi dell'alpinismo internazionale, dove arriveranno an- a portare la loro raffinata tecnica maturata sulle grandi pareti gra- tagne Californiane.

agonistico non si esaurisce ancora e la sete di protagonismo incita di più; quando non ci sono a portata di mano vie nuove da aprire a fantasia di cercarle, si ripetono quelle più famose in prima inver- olitaria, poi in sequenza e naturalmente nel minor tempo possibile o elicotteri, deltaplani, parapendio per la gioia delle masse e la feli- appunto come quelle di Budendorfer di Profit di Berhault di Boi- i.

nomeno non è nuovo e ne abbiamo un esempio anche in seno pro- A.F., già nel 1933 due dei suoi soci più forti, poi entrati meritata- emico salivano lo spigolo del Wischberg in 2 ore e 5 minuti. Avve- ente credibile a quei tempi ma conoscendo personalmente gli auto- veritiero.

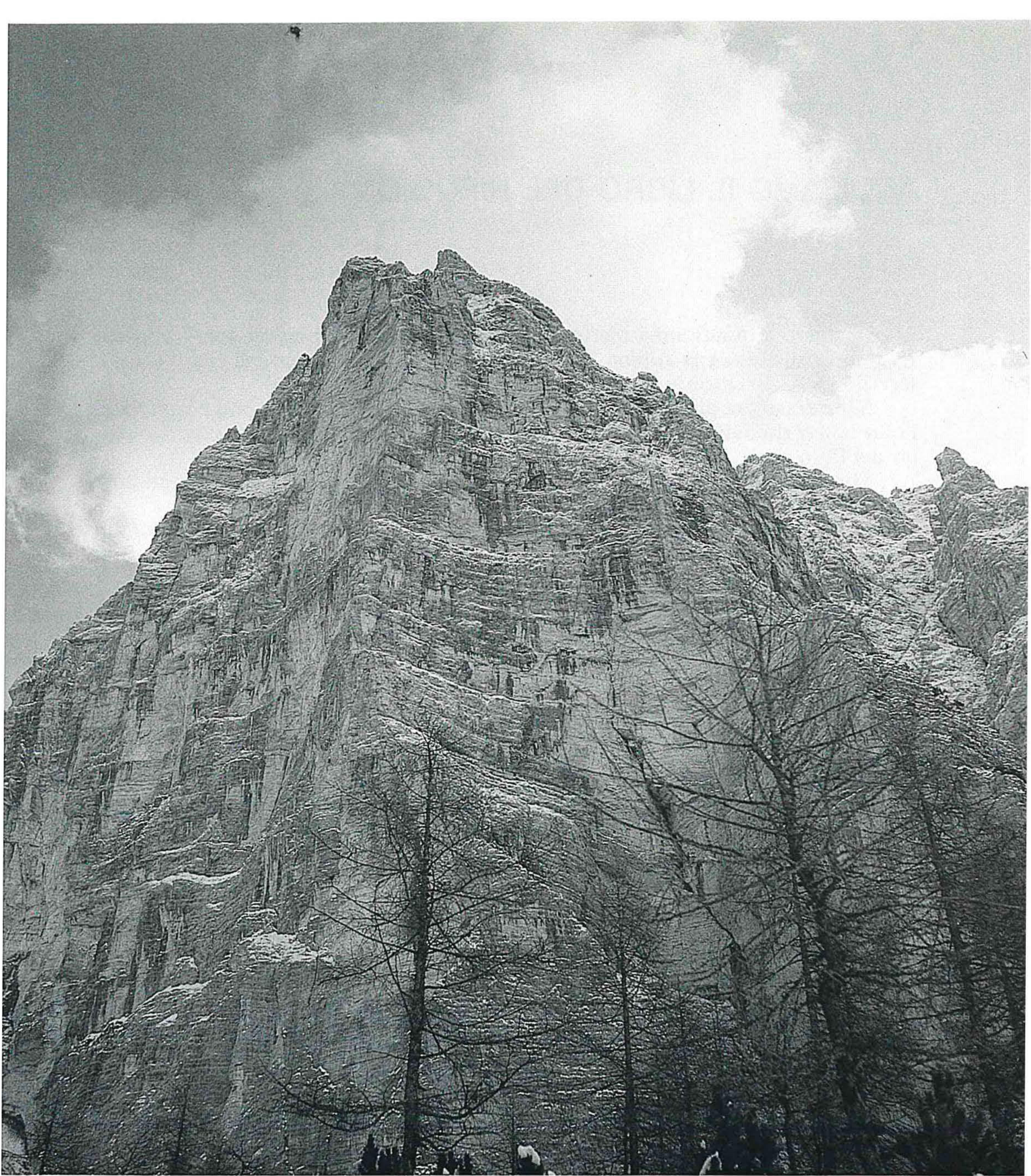
alle imprese eclatanti dei nominati signori, si va facendo strada in una nuova tendenza soprattutto fra i giovanissimi. Il free-climbing; dalle correnti più progressiste degli arrampicatori americani e che nprensibili significa semplicemente arrampicata libera. Questa atti- rutture rocciose di bassa quota o di fondo valle, oppure su falesie o sul mare.

per il piacere inebriante di arrampicare, senza condizionamenti ri- tuazioni atmosferiche, a lunghi spostamenti, ad estenuanti approc- e equipaggiamento. Bastano un paio di scarpette liscie i pantacol- o di magnesite e la corda.

di punta divide, infatti la cordata ideale è costituita da due elemen- e da tre; la arrampicata libera aggrega, si fa in allegra compagnia tinerari affiancati uno a pochi metri dall'altro senza pericoli ogget- consigli, impressioni, giudizi tecnici. Ci si diverte, si rischia poco .

e, con l'affermarsi di questa tendenza la cosa non poteva rimanere ando un climber si sente bravo, allenato, sicuro di sè, è ovvio che di misurarsi con altri e da quì si arriva alla competizione. Così na- e i primi meeting di arrampicata, poi le prime gare.

del'87 viene costituita a Torino la F.A.S.I. (Federazione Arrampi- ana) che ne stabilisce i regolamenti e i programmi. Località scono- ngono veri stadii dell'arrampicata sportiva; Bardonecchia e Arco



Dal Biv. Bosconero, Rocchetta Alta di Bosconero (Foto G. D'Eredità).

di spettatori paganti per assistere ai campionati di Sportroccia. questa nuova disciplina sportiva è assicurato e anche se i protagoono accusati di professionismo, i giovani discepoli accorrono da usiasmo a competere, tanto che a questa ultima edizione dei campartecipato ben 180 concorrenti dominanti dai fuoriclasse franceper i maschi e dalla invincibile Catherine Destivelle per le femmine. enomeno ha fatto molto discutere fra estimatori e detrattori, poi nelle alte sfere delle associazioni alpinistiche si è trovato un accor- l'arrampicata sportiva non è ALPINISMO.
uesta netta separazione di filosofie e di seguaci, non credo che nelplachi questo desiderio indomabile di competizione ormai forteancito in tutti i suoi 200 anni di storia. Vi sono ancora centinaia pareti vergini da salire nei posti più reconditi della terra, quindi si fermerà.
ne corrono poi, dove tutto è concesso, non mi meraviglierei di senuontempone di industrialotto nostrano fiutando il business, ma della natura alpina, magari per lanciare pubblicitariamente una e di alta quota, sponsorizzasse una gara di arrampicata alpinistica ca di difficoltà estreme. Naturalmente con tutte le cosine in regoria, di cronometristi e con un regolamento che stabilisse la comdate, il numero e la marca dei chiodi e dei moschettoni consentiti, de da usare, le penalità previste e i premi da assegnare.
o forse, qualch'uno penserà di aver toccato il fondo; mi pare già i scudi contro lo scandalo, la profanazione, la violenza usata alla e, alla purezza della natura.
non conta, ciò che è stato è stato, lo scempio compiuto dimenticamana soddisfatta.

All'estero il libro viene personalmente tenuto dal gestore che se ne serve da registro ufficiale dei visitatori e delle loro consumazioni. Un documento ufficiale, dunque, tra il fiscale e il contabile. Anche bivacchi incustoditi hanno il loro bravo registro, ma è sempre tenuto in ottime condizioni. Qualche sezione, a volte, dota il rifugio di un *registro delle salite*, da esibire a richiesta. È generalmente meglio tenuto di quello normale.

Proporrei quindi di tenere in uso solo questo documento, e di inoltrare (a cura delle sezioni) fotocopie di relazioni contenute nei vecchi registri a compilatori di guide, alla Commissione Guide CAAI, a riviste di sezione (Alpi Venete, In Alto etc.).

In attesa di ciò, e sapendo che la maleducazione perdurerà, mi limito ad elogiare gli alpinisti d'oltralpe, gli unici che lo usano come si deve. Io, ormai, da molto tempo non lascio mai scritto dove vado, che faccio, chi sono.

«Come tutti sanno, i libri dei rifugi forniti dal CAI sono di tipo standard, e recano diverse rubriche, o partizioni (nome, cognome, società di appartenenza, ascensioni compiute, partenza per), in cui l'alpinista serio deve registrare chi è, a che sezione fa capo, per quale motivo si trova su quelle montagne.

In qualche modo, tutti ci provano a scrivere quanto è loro richiesto, ma spesso - come vedremo - qualcuno si lascia prendere la mano ed eccede.

Nessuna difficoltà per quanto riguarda le generalità: ognuno è capace di declinarle. Mi sia però concesso di esprimere dei dubbi sulla presenza di un certo Dean Moriarty, noto spacciatore di droga americano, al Bivacco Pol nel Gran Paradiso. Sospetto più che legittimo, dato che io non sono riuscito a trovare la marijuana che l'ignoto Dean affermava, in una nota, di aver nascosto sotto le coperte.

Del tutto scontate, poi, sono le presenze di Alberto Lupo, di Marilyn Monroe o di Italo Balbo: nessuno scommetterebbe una lira bucata sulla verità di certe dichiarazioni.

Molto più interessante è la rubrica ''società di appartenenza'': apprendiamo così che in montagna non ci vanno solo alpinisti ed escursionisti delle più disparate sezioni del CAI, ma anche membri di un fantomatico club alpino ombra (CAZ: club alpino di zona), giovani scouts cattolici, capitani d'industria associati al Rotary International, lavoratori dipendenti di società private e anche di enti a partecipazione statale (evidentemente in missione di lavoro), addirittura rimpatriati dalle colonie. Nessuna traccia di iscritti a partiti politici: in montagna, infatti, non si fa politica (come del resto, si premura di intimare una apposita scritta sul libro del rifugio Pontese). Preoccupante invece la presenza di qualche sfrontato extraparlamentare di sinistra, capace di accomunare sia l'attività alpinistica che quella di agitatore di piazza: mi riferisco ad elementi che hanno sempre una molotov nel sacco, specializzati nell'èpater les (alpinistes) bourgeois.

Ma complessivamente deduciamo che ogni consorzio sociale è rappresentato, lassù sui monti: tale assortimento interclassista è per noi fonte di grande conforto. Mi stupisco ogni volta che vedo l'industriale e l'operaio mangiare nella stessa scatoletta di carne, epperò prendere strade differenti la sera stessa...

Arriviamo al «clou» dato dalle «ascensioni compiute»: quivi è richiesto all'alpinista di specificare, prima della partenza, o al ritorno, se effettuato per lo stesso versante, la vetta salita, o l'itinerario seguito. Ovvio.

Ma per eccesso di meticolosità, o per generico desiderio di esporre in ogni rifugio il proprio curriculum alpinistico, molte persone stendono di seguito l'intero elen-

IL LIBRO DEL RIFUGIO!

iesta nota i lettori troveranno un mio ''divertissement'' apparso
segna Alpina 2, e giudicato da molti come un bel pezzo (vedi il
)ttobre '88 dedicato a noi giovanotti di allora).
e altre 15 stagioni di montagna, e la situazione non è cambiata.
trano più individui logorreici, ma gente che non ha capito lo sco-

% sa a cosa serva: essi sono alpinisti che redigono diligenti note
ie nuove etc.
trattano la veneranda istituzione come vandali alle prese con un
affresco, un capitello, un tronco d'albero. Scarabbocchiano scem-

abolirlo perchè:
esponsabili - dicendo a voce dove vanno - avvertiranno comunque

scensioni, se ha qualcosa da dire, lo farà a mezzo di canali più

completati, riportati alla sezione di appartenenza, finiscono in
obabilmente, saranno difficilmente consultabili per chi ne avesse
o stato sarà comunque pietoso;
rasticamente la maleducazione degli scarabocchiatori.

ratto iniziale del sentiero per Forc. Canin (Foto C. Coccitto).



mulacri (enormi croci, statuine, campane, etc.).

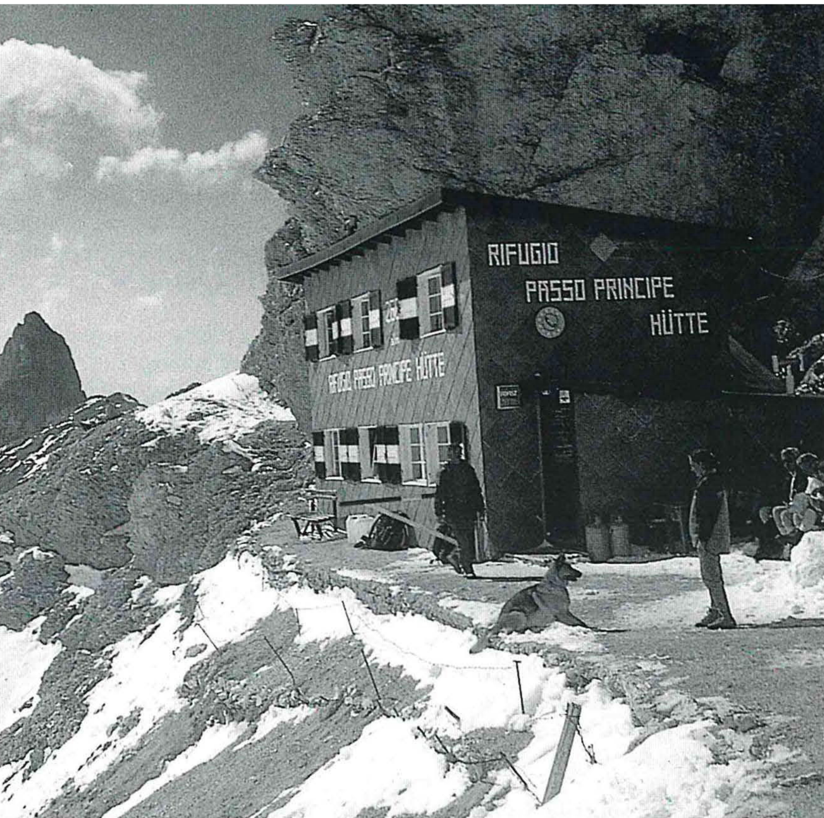
Ai partecipanti a queste sacre corvées, oltre al normale equipaggiamento e ai mezzi di sussistenza, tocca portare pesanti fardelli senza scopo alcuno, che non sia quello di glorificare l'oratorio cui appartengono, o di suffragare l'anima del loro prevosto; sulla vetta del Piz Ligoncio, molto ampia, in verità, sorgono non una, bensì due croci, una più grande dell'altra, a poca distanza fra loro. C'è ancora spazio per iniziative atte a propagandare parrocchie più pietose (in termini di oboli raccolti).

Ma occupiamoci ora di quelle persone che, non potendo pubblicare in nessun posto i loro poemi e le loro prose, si preoccupano di darti gratuitamente, ogni volta, saggi della loro valentia. Essi sono per lo più banali imitatori o plagiari di firme ben più celebri (Bertacchi, Guido Rey, Carducci, Ungaretti o l'Abate Stoppani): le creste limitanti il loro stretto orizzonte li spingono anche a parodiare in mille modi "L'infinito" di Leopardi.

E ancora qualche parola sulle illustrazioni che sono di complemento agli sfoghi letterari di cui sopra: c'è quello che, abile iconografo, raffigura sempre un tipo che rassomiglia a Walter Bonatti il quale, nei suoi giorni più grandi, supera con accorto uso di piccozze e staffe, strapiombi eccedenti i limiti imposti dalle pagine del libro. Il dettaglio tecnico è più preciso di quello del celebre Walter Molino. Altri si ingegnano a riprodurre stemmi o simboli della loro associazione o cral aziendale, oppure trascrivono in immagini le più colorite barzellette che li hanno colpiti («Sai, sono entrato in un caffè» - «Pluff!»), oppure si auto-raffigurano. Assenti le immagini complete di donne, molto spesso questi artisti popolari si limitano a disegnare una piccola parte di esse...».

Il bivacco dello Jof di Miezegnot (Foto C. Coccitto).





a sinistra Cima Catinaccio, Passo Santner e Torri del Vaiolet

sino a quel momento con propri mezzi o con artifici meccanici. Torino, raggiunto in funivia, così come il Sass Pordoi, costitui-i della carriera di queste persone. Ma non mancano mete più im- Col Rodella, il Rif. Auronzo, la Marmolada, il Passo di Monte

antare curriculum così estesi, esagera scrivendo succintamente re- notturna senza corda senza pila della Bonatti al Capucin, salita nili cacciaballe stanno perdendo sempre più credibilità.

e persone che, salendo al Rifugio, cadono in deliquio o hanno vi-ti.

dunque come ascensore divino, luogo di catarsi e di purificazio- nna frequentatrice del Bivacco Spataro, più volte ha visto sopra l'occhio paterno di Dio, e lo ha perfino raffigurato (!) intendiamo ngolo della Trinità.

tre occasioni ha auspicato nelle sue note l'intervento divino sulle è, si sa, vanno tutte a catafascio.

gs religiosi, dettagliatamente narrati, con l'indicazione esatta dei gono su creste e vette in occasione della cementazione di sacri si-

* * *



Brenta - Crozzon e spigolo (Foto G. D'Eredità).

: PERCHÈ?

CARDI

per la montagna dell'adolescente sano è istintiva. Ha bisogno di
ere, di arrampicare, di lottare. E fa tutto questo senza sforzo ec-
e il bisogno di farlo come, in un modo o nell'altro, tutti i giovani
ondano.
'adulto abbraccia una professione, con tutta probabilità essa lo
ato senza respiro, con pesantezza o con monotonia. L'uomo do-
l suo punto di fuga. Un suo ''violino di Ingres'', un'altra occupa-
pace di colmargli il cuore con l'elemento euforico, l'entusiasmo
nto abbisogna. La montagna concede generosamente il miracolo!
sfolgoranti, l'uomo vecchio inaridisce. Le ore meravigliose pas-
la grande natura illuminano ancora di luce la sua vecchiaia. Le
gli ridanno il conforto del loro calore. La montagna, come una
ele, non abbandona l'alpinista per la vita intera.

e una grande montagna c'è qualcosa di mitico: è l'uomo, l'uomo
la sua particella di fuoco divino, vuol portare il suo nostalgico
o. E non è questo un rinnovarsi del mito omerico, in cui gli eroi
tessi dèi?

ti questi rischi? L'uomo della città, che ha visto e ammirato rara-
nontagna e mai l'ha capita, pensando premuroso alla propria pelle,
di no. Ma per gli alpinisti appassionati la risposta sarà ancora e
nmutabile, nella tangibile realtà delle loro imprese.

sta si consacra alla montagna come un monaco si consacra a Dio.
iedi in staffe diverse. Altrimenti, è solo questione di tempo: egli
ione e volterà le spalle al suo dio.

osa in cui credere'' reclama la disincantata gioventù d'oggi. Sulla
ra un mondo migliore, più genuino, più naturale, più grande, più
è possibile sognare, vivere, agire in una vita più piena. Sulla mon-
e come in un bene divino.

e rimarranno in me perchè anche se non vi sono nato, mi sembra
o mi circoli nel sangue. Anche oggi esse sono per me come una
di io ritrovo la mia pace, i miei affetti e le mie forze.

o cucinarsi l'avventura alpina come gli pare. E, dopotutto, dirne
gli garba. Resteranno sempre fermi, alla base della sua azione,
senza i quali non avrebbe mai potuto raggiungere qualcosa.

l'alpinismo porta al rafforzamento della volontà in vista del rag-
mèta. Solo chi sa stringere i denti nelle avversità e non mollare,

dell'esistenza provengano dal sacrificio. Avviateli alla montagna.

L'azione dà un immenso fastidio, ed una non meno vistosa invidia, agli individui fossilizzati della sedia. Frusta la loro indolenza, umilia la loro mancanza di volontà, prostra la loro insufficienza fisica. Per questo gli alpinisti hanno molti critici oltre a coloro che, spesso con valide ragioni, esprimono riprovazione nei confronti di chi rischia troppo.

Taluni vanno in montagna per scopi di ''salute fisica'' e d'equilibrio psicologico. Altri per la ''gioia di conoscere'' trovandovi un laboratorio ed un campo d'esperienze. Ma l'alpinista, per lo più, vi vede una scuola di energia e di grandezza d'animo, considerandola come essenzialmente moralizzatrice. Essa esige in effetti una estrema tensione dell'energia, così morale che muscolare, e con queste è per la volontà, obbligata a rinvigorirsi e a tendersi in un esercizio proficuo. La montagna, che esige da noi penosi sforzi, sveglia in noi forze ignorate. Essa genera la fraternità, l'abnegazione, la generosità, il sacrificio.

Aiguille Croux - Monte Bianco.



re e perdurare può attingere ad una mèta difficile.
ıtà indeflettibile, eppure intelligente, entra alla lunga a far parte
alpinista e lo accompagnerà per la vita. È per questo che il vero
uando avrà smesso di andare sul VI ed ai quattromila, potrà giu-
ı "io sono stato un alpinista" ma: "io sono un alpinista".

ro alpinismo è quello fatto con braccia e gambe, ma anche con te-
pinismo non si può divorziare impunemente dalla parte spirituale
grave, di cadere nel basso esibizionismo e nella sterilità dell'acro-
ızia.

e di demoni e di divinità, le elevate montagne che lo dominavano,
ole, la luna, le stelle, dovettero essere le prime ispiratrici all'uomo
gnità. Il carattere sublime delle cime, candide di nevi o proiettate
ancio ardito di rocce, dovette influire su quello dell'uomo, se di
ıe camminavano sulla crosta terrestre, fu il primo ad osare di driz-
semplice alzar di capo sono collegati moti di nobiltà dell'anima.
d'un tratto il diaframma fra la banalità che lo circondava e il fasci-
ella sua primitiva aspirazione all'alto, l'uomo si incamminava così
Dio.

è per l'alpinista quello che è la musica per l'intenditore: in essa
che vi porta e tutto ciò che l'anima le richiede.
immensa possibilità della montagna congiunta all'evidenza di un'a-
ıtense e coraggiose, la supremazia sugli altri sport.

rietà sono le due doti dalle quali mi è impossibile prescindere nel-
pinismo. Del resto, queste due doti, le troviamo alla base di ogni

è l'ammazzaspirito. Quando l'arrampicatore si porta dietro la pan-
eduto quattro giorni e quattro notti appeso ai chiodi, non solo fa
ı circo, ma manda a farsi friggere la bellezza del rapporto sempli-
e forze naturali: quella della montagna e dell'uomo. Non è la pan-
che mi dia tanto fastidio quanto lo spirito contraffatto e la vanità,
ità dell'azione, quando non è sorretta dal cuore.
pto ad una panchetta io vedrei solo dei muratori e dei verniciatori.
ione di dignità, dal momento che è un'azione libera e, se non vo-
uò costringere a farla. Qui, quello che "forza", è solo la competi-
ıo i limiti logici della competizione? Fino a quando accetteremo
di artificializzare? Allorchè l'alpinismo diventa solo più uno sport,
tto più vantaggiosamente (soprattutto per la parte spettacolare)
tacieli, o dove altro non saprei, pur che ci fosse la materia prima
ıesta stregua, l'alpinismo perde le caratteristiche per me peculiari.

ghe, viziose o delinquenziali della gioventù, vengono proprio as-
privo di una formata coscienza, allorquando "deve" uccidere la

roppo i vostri figli. Fate loro comprendere come le soddisfazioni

ITINERARIO A

1° GIORNO

Da Pontebba a Studena Bassa 630 m. (4 km.) in località ponte S. Antonio. Attraversare il torrente (tabella) e seguire una strada sterrata n. 432 che in ore 1.30 porta alla conca di Pricot 1180 m. sotto l'omonima Creta.

Ad un trivio (tabella) proseguire verso sinistra per strada sterrata nel bosco e passando a fianco dell'ultimo cascinale ci s'immette nel vallone di Pricotic. Risalirlo lungamente mirando, verso l'alto, all'insellatura tra la Creta di Rio Secco (Trögel) a sinistra e la Creta del Pricotic (Crete di Mieč) a destra. A destra di quest'ultima, oltre una depressione si trova il Cavallo (Rosskofel).

Il sentiero seppur segnato e recentemente riattato, non è sempre molto marcato e solo poco prima della sella Forcje dai Claps (Forca dei sassi) ridiventa mulattiera. Raggiunto il sommo 1994 m. ore 4 circa dal fondovalle, si perviene a delle segnalazioni che si seguiranno verso sinistra (S-Ovest), per tracce di mulattiera e direttamente per pietraie in seguito, alla Creta di Rio Secco 2203 m. Ore 0.40.

Ridiscendere alla sella, riprendere la mulattiera 432 e divallare alla sottostante Sella d'Aip dove, a quota 1920 sul versante italiano (Ovest) si trova il biv. Ernesto Lomasti. Aperto, 12 posti. Disliv. in salita 1573 m.; in discesa 283 m.

Creta di Aip versante nord - Il versante meno conosciuto e senza dubbio più interessante. In primo piano la chiesetta nei pressi di malga Rattendorf.



ORNI TRA I MONTI DEL PONTEBBANO

so di Monte Croce Carnico, si fanno generalmente iniziare le Alpi
. A differenza di quelle occidentali, che qui terminano con i più
massicci, si notano conformazioni più morbide ed accessibili.
ancora qualche parete interessante, ma le quote massime, che pu-
gono ovunque ammantate da tenaci erbette.
nte manca quasi l'interesse, mentre l'escursionista troverà ampie
niche e paesaggistiche.
eristiche si ripetono per alcuni chilometri, fino ai gruppi montuosi
Qui, la catena principale, prima di riprendere l'aspetto sopra de-
esaurirsi al valico di Coccau, ha di nuovo un'impennata.
ti ondulati, che hanno sull'Hochwipfel l'ultimo avanposto, diven-
ulla Creta di Aip, possenti masse rocciose nel gruppo del Cavallo,
rtnerkofel, ed infine tormentate e selvaggie elevazioni nel Cerchio,
ca e Brizzia. Questi ultimi, data la loro conformazione, non of-
bilità alpinistiche ma la selvaggia bellezza, che ci si augura venga
ienti rimasti quasi allo stato primitivo.
elle Alpi Carniche, offuscate da sempre dalla possente e splendida
ılie, hanno riservato, a chi aveva occhi per vedere, rilevanti possi-
po d'azione.
AI Pontebba ha avuto notevole peso per la loro conoscenza ed ora
esto Lomasti essendo frazionabile in due tappe è diventata più di-
ticosa. Il sentiero Bepi Della Schiava, pur con una lunghezza ed
non richiedere punti d'appoggio intermedi, non ha avuto lo stes-
peccato, perchè pur mancando i richiami di alte cime, si svolge
interesse. La variante del Rio degli Uccelli, ne fa poi un tragitto
bellezza. La Traversata delle Alpi Carniche che tocca anche que-
può chiaramente essere così capillare per la loro conoscenza.
punti d'appoggio, la triste situazione di malghe e fienili e proba-
o di altri gruppi ha ulteriormente limitato la loro frequentazione.
ste che, di conseguenza a queste premesse mi permetto di far se-
na traccia, del tutto modificabile in relazione al grado di adatta-
d alla facoltà di allargare o restringere i tempi. Due itinerari della
i che toccano vie e luoghi noti e meno di queste montagne. La
almente sufficiente e recenti pubblicazioni, potranno essere di sup-
ore documentazione. Le difficoltà sempre indicate non superano
re particolare attenzione va rivolta all'innevamento residuo.
che altre volte decantate, sono la base di quanto ognuno avrà il
ia di scoprire.
gliato: luglio-metà ottobre. Termini di destra e sinistra riferiti al

Alpi Carniche e Giulie 1:50.000 Tabacco
Foglio Pontebba 1:25.000 I.G.M.

talliche calarsi all'incassato intaglio che la separa dal massiccio, quindi verso sinistra (S-Ovest) per ghiaie ad un masso che ostruendo la gola forma una galleria naturale. Da qui: a) divallare seguendo i segni rossi per ghiaie al sentiero 402 (in alcune carte 403) e per questo verso sinistra ritornare al bivacco Lomasti. Ore 1.30. b) proseguire per la cresta Ovest della Creta di Aip mantenendo la segnaletica azzurro/arancio, toccare la sella dello Zotach Kofel e ricongiungendosi al sentiero 402 (403) come l'itin. precedente ritornare al bivacco. Ore 3 circa. Disliv. in salita 359 m.; eguale in discesa.

3° GIORNO

Dal bivacco nuovamente in sella d'Aip quindi verso destra (Est) per un sentiero segnato superare il dosso soprastante, quindi costeggiando la parete Nord della Creta di Pricotic, diagonalmente verso sinistra fino a sbucare sugli ampi mammelloni erbosi che hanno il loro culmine sul calottone del Cavallo 2239 m. Ore 1.30.

Poco prima della vetta, da sinistra si congiunge la via attrezzata ''Enrico Contin'' mentre i segni dell'Alta Via CAI Pontebba proseguono verso Est a raggiungere per ampi prati la Creta di Pricot 2252 m.

Lasciata questa cima ed i segni blu/arancio della via ''Fausto Schiavi'' per parete N-Est, ci s'incammina verso la cresta Est, che dapprima larga ed erbosa, poi abbastanza stretta ma non difficile, porta con suggestivi colpi d'occhio sui valloni sottostanti a divallare verso la sella Pridola. Alcuni tratti per la presenza di ripida

Creta di Aip da est - Dal Biv. E. Lomasti l'immagine più classica ci mostra le pareti sud ed est dove interessanti itinerari raggiungono la cima.





Creta di Aip via per rampa sud - Ora, attraverso questa rampa passa la via attrezzata ''Crete rosse'', valida alternativa alla normale.

vacco alla cresta di confine sulla Sella d'Aip ed imboccato il sen-
Ovest percorrendo il crinale, raggiungere in ca. 20 minuti un bivio
pilastro S-Est della Creta di Aip (Trogkofel, Crete Rosse). Prose-
a verso Ovest sullo stesso sentiero seguendo la segnaletica ufficia-
si che porta, costeggiando la parete Sud all'attacco della ferrata
CAI Pontebba. (Vecchio toponimo giustificante la colorazione
della Creta).
nistra la targa della via si guadagnano le prime attrezzature e si
gola che solca la parete con andamento diagonale verso destra.
ne, facilitando i vari paesaggi (origin. fino al II°) portano ad un
dove, in una cassetta metallica si trova il libro di via. Per un die-
d una paretina esposta, ai gradoni finali che immettono ai prati
i 20 minuti circa, facilmente in vetta 2279 m.; dal biv. ore 2.30.
tta volgere ad Ovest seguendo i segni azzurro/arancio dell'Alta
percorrendo il tormentato pianoro fino alla biforcazione della
a. Lasciarla a sinistra e portarsi sull'orlo della ''paretina di 40
orre della Creta d'Aip (Trogkofelturm). Agevolati da catene me-

Creta di Pricot dal Mal Vuerich - Sulla parete est il marcato canalone permette un agevole collegamento tra la sella Pridola e la Creta.





Creta di Pricot parete nord est - Il laghetto artificiale ha decisamente arricchito il panorama a Passo Pramollo.

a esposizione richiedono comunque prodenza. Dopo un intaglio
livallando verso Sud e si tocca una forcelletta che fa capo ad un
Lo si segue nel suo fondo lisciato dall'acqua (pass. di II°-) e si
lorsale che collega la Creta di Pricot al Mal. Vuerich e che ha il
so a sella Pridola 1644 m. Ore dal Cavallo 2.30 circa.
e la possibilità di raggiungere la rotabile di P. Pramollo in 0.40
l'ampia mulattiera, seg. 433 toccare forc. Mal Vuerich (Panegouz)
privato chiuso). Decisamente più remunerativa la salita per il cre-
l Vuerich Alto. I segni dell'Alta Via proseguono in questo caso,
erino di guerra a tratti leggermente esposto e in 40 minuti guidano
vetta 1889 m.
rso Est all'insellatura tra le due cime, quindi verso destra (Sud)
tato sentiero 433 (tabella) che in breve porta alla forc. Mal Vuerich.
halet privato, un po' confuso dall'erba, parte un sentierino che
di Pricot, da cui per la strada sterrata già conosciuta (n. 432) si
Bassa. Ore 2.30.
. al Cavallo 319 m., dal Cavallo a sella Pridola 595 m.; da sella
erich 245 m.; dal Mal Vuerich a Studena Bassa 1259 m.

69 m., portarsi in via Deposito (parallela alla ferrovia lato Nord)
in capannone metallico azzurro (tabella) imboccare un sentierino
he sale tra una fitta pineta.
na casa isolata proseguire per l'ampia dorsale boscosa del Ciof-
stra un sentiero ad un bivio. All'incrocio della traccia del recente
eguire nella stessa direzione prestando attenzione ai segni sul lato
prende quota tra rade boscaglie bruciacchiate da recenti incendi
pra la palestra di roccia s'inoltra nel Rio degli Uccelli.
zato, con notevoli scorci ambientali, risale il fianco destro orogra-
gola rinserrata tra le pareti del Brizzia e dei Citz. Prima di sbuca-
ioni del Cerchio, due guadi del torrente, a seconda della stagione
ualche problema.
abili e pietrame, guadagnare faticosamente il sentiero "Bepi della
à "Puintaz" a 1400 m. circa.
ore 3.30/4.00.
destra (Nord) seg. 501, raggiungere una strada forestale e per que-
la Barizze (tabelle).
uire la strada verso Ovest e raggiungere P. Pramollo in ore 2 cir-
rada forestale per un tratto fino ad una tabella che verso destra
non monticata). Raggiungerla 1614 m. ed oltrepassarla seguendo
che alzandosi verso sinistra raggiunge una depressione della cre-

ti dal M. Corona si incrociano i segni rossi del "Bepi Della Schia-
no verso Ovest percorrendo con saliscendi non molto accentuati,
al testone dell'Auernig 1864 m. incombente sul Passo Pramollo.
ntaz". Disliv. da Pontebba 1200 m. circa.

Lasciare la cima del Cavallo e scendere verso Nord seguendo i segni della via normale austriaca affiancati da quelli dell'Alta Via CAI Pontebba, fino al vallone sottostante la lunga traversata che il sentiero compie. Lasciando a sinistra il proseguimento per il biv. Lomasti, volgere decisamente a destra (segni rossi) e scendere per un rinserrato vallone sassoso fino al congiungimento del sentiero proveniente dalla Sella d'Aip.

Seguirlo verso Est attraverso grossi massi mirando all'erbosa sella Madrizze posta a Nord delle torri Clampil e Winkel.

Dalla sella il sentiero prosegue in quota tagliando il versante Sud della Madrizze e porta in breve agli impianti sciistici del Nassfeld. Seguendo le piste o varii sentieri segnalati sui loro bordi divallare a P. Pramollo (documenti per il rimpatrio). Ore del Cavallo 2.30. Pernottamento a Pramollo.

3° GIORNO

Preventivamente a questa fase, è conveniente disporre di una macchina per raggiungere su strada asfaltata la malga Watschig e per scendere a Pontebba.

Immediatamente al di là del confine prendere a destra la strada asfaltata che conduce alla malga Watschig 1660 m. e dietro quest'ultima seguire un frequentato sentiero segnalato, che costeggiando le piste di sci si alza con andamento diagonale verso sinistra.

Sotto il versante Ovest del Gartnerkofel, in corrispondenza di una decisa svolta della pista, lasciare a destra il proseguimento della via normale, e raggiungere, verso sinistra la selletta Kühweger Törl 1914 m.

Seguendo una traccia segnalata con bolli rossi/blu alzarsi verso destra a superare la fascia di mughi, quindi su roccette articolate (pass. I°, I° +) portarsi sulla cresta N-Ovest. Percorrerla con andamento vario e panoramico e con tratti che seppur esposti, non superano mai le difficoltà sopracitate fino a sbucare a pochi metri dalla grande Croce di vetta a 2195 metri.

Ore dalla malga 1.30, 2.00. Disliv. 535 m.

Dalla vetta verso Sud per il comodo sentiero della normale alla sella che divide le cime Nord e Sud quindi verso destra all'arrivo di un impianto sciistico. Per sentierino lungo la traccia di quest'ultimo, alla stazione a monte di due seggiovie. Ancora verso Sud all'ampia depressione della Gartensattel quindi costeggiando la pista per sentierino tra boschetti alla malga di partenza. Ore 1.30 circa.

BIBLIOGRAFIA

CAI TCI ALPI CARNICHE vol. 1 A. De Rovere - M. Di Gallo
DALLE FERRATE AL VI° GRADO S. De Infanti
CAI PONTEBBA - Montagne del Pontebbano

RIVISTE

In Alto 1971 - 1979 - 1980 - 1982 B. Contin
Le Alpi Venete prim/est 1978 B. Contin
Le Alpi Venete aut/nat 1980 B. Contin
Le Alpi Venete prim/est 1983 B. Contin
Rivista del CAI nov/dic 1988 R. Vittori

ALBERGHI P. PRAMOLLO

Wulfenia (Livio Fedrigo) Tel. 0428/90506
Al Forcello Tel. 0428/90014
CAI Pontebba Tel. 0428/90810

SOCCORSO ALPINO PONTEBBA Tel. 0428/90456



est - Alla sua base si snoda il vallone di Pricotic, e questo , è un rincorrersi di ripide gole e agili pilastrini.

n tratto, quindi per sentierino tra i prati e rade boscaglie alla malga breve a Pramollo.
o in uno dei confortevoli alberghi.

a diga artificiale ed al suo termine verso sinistra prendere un sen- ne per pascoli e boschetti porta in breve a raggiungere la stradina ne del Winkel. Seguirla n. 433 oltrepassare lo chalet del CAI Pon- erso sinistra (tabella) prendere quel sentierino segnato che risale arici e dossi. Nel mezzo dell'ampio spiazzo superiore, sotto le pa- eta di Pricot e Cavallo, un grosso masso dà delle indicazioni: a) endo i segnavia blu/arancio in direzione di una gola che all'attac- n ripido nevaio, si percorre la ''Via Fausto Schiavi'' con difficol- sbuca a pochi passi dalla vetta della creta di Pricot 2252 m. da vest) si raggiunge il Cavallo 2239 m. Ore 2 dal masso. b) mirando fondo del vallone, per sentierino tra le pietraie (segni rossi) rag- o attrezzato che porta ad essa. A sinistra la targa della ''Via at- ntin'' che prosegue oltre la forcella sullo spallone superiore sbu- ipolone da cui in breve in vetta. Ore 2 dal masso. Disliv. dal Winkel ezzata facile.

nè loro, nè tantomeno i tanti, troppi soldati morti ai suoi piedi nel corso del doloroso conflitto degli anni '15-18. Nel ricordo del passato una speranza per l'avvenire.

"SENTIERO CLAUDIO VOGRIG"

Il sentiero inizia a quota m. 735 sul lato destro del sentiero 703 della Zona 7 - Prealpi Giulie. Attraverso la Forca Tasacuzzer (m. 1210, ore 2.15 circa) si giunge alla vetta del M. Cuzzer (m. 1462, ore 3.15 circa) da dove si cala rapidamente nell'ultimo tratto, sulle case di Gost (m. 494, ore 5.00 circa).

Il sentiero presenta un percorso alquanto faticoso, richiede prudenza e continua attenzione, ma permette di spaziare su quasi tutta la Valle e di godere panorami poco noti delle montagne carniche e giuliane. Un tempo non era solo una traccia, ma il segno di tanto lavoro, nei prati e nei boschi, degli abitanti di alcune borgate della Val di Resia.

Un momento della cerimonia sul Monte Cuzzer.



E SILENZIOSE

Soci Sottosezione di Tricesimo)

settembre 1988, una quarantina tra alpinisti, valligiani e simpa-
go le erte pendici del Monte Cuzzer, in Val di Resia, verso la sua

onti appena 1462 metri di altezza la montagna è ampia ed impo-
a aguzza. Il dislivello da superare di poco inferiore ai 1000 metri,
la ripidità dei sentieri da percorrere, da tempo abbandonati e solo
ati, costituivano un faticoso banco di prova per coloro che si era-
per una festa, la festa del Monte Cuzzer.
ra fornita dalla cerimonia di inaugurazione del sentiero dedicato
finanziere, alpinista e membro del Corpo Nazionale del Soccorso
hietta e sincera, amico di Resia e del suo Gruppo Alpinistico GHIRI
amnete scomparso nella primavera del 1983.
ne veniva pure innalzata una grande croce di vetta in onore di tutti
quelle montagne avevano dato il meglio della loro vita. La solita
a celebrazione, rito religioso, discorsi di circostanza, inaugurazio-
nche questo, ma non solo questo. Aldilà della commovente rievo-
nosa figura di un amico, un fratello per tutti coloro che l'hanno
lizza il senso di una rivisitazione, di una riscoperta di una monta-
ilente ma, appunto per questo, così ricca di fascino e suggestione.
cima così aerea sulle Alpi e Prealpi Carniche centrorientali, su
Alpi Giulie occidentali e, soprattutto, sulla Val di Resia, sui suoi
ivi ove sorgono i minuscoli paesini, una visione così a picco che
lleggiare nel vuoto, indicibilmente alti sopra i tetti delle case, la
ora ben conservati con ombrose e taciturne faggete o calde e so-
devastati qui da incendi boschivi, là da frane e valanghe, l'incon-
ri o con il timido capriolo o l'imponente cervo imperiale, costitui-
antica gioia e serenità, oltre i facili condizionamenti che la monta-

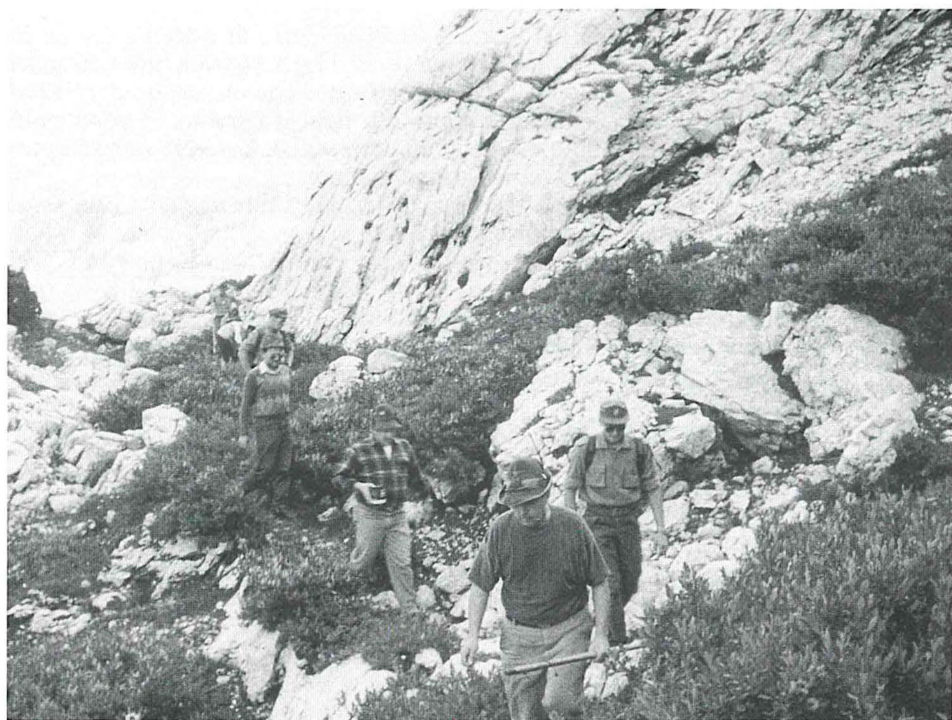
gliere queste sfumature, queste sottili emozioni anche un albero
contorto dalle folgori può offrire attimi di benessere tra prosceni
chitetture immutate nel tempo. Sensazioni stati d'animo che han-
loro che a questa nostalgia si sono accostati e che pervasero, in
randi protagonisti di questa festa, assenti nel fisico ma presenti
olicamente uniti a tutti noi, oltre il valore del tempo. I praticelli
to invasi dalla vegetazione, ai quali contendevano un pugno di
i su cui pascolavano le loro capre, i boschi che essi tagliavano,
no i segni della loro presenza.
i invisibili di quella civiltà contadina in via di estinzione. Nel ri-
ti uomini, queste donne che al canto di "Taböra me kucörine...
ne" (Quel mio monte Cuzzer.. che è così pieno di fiori) ne percor-
nchi, è nata questa croce e questo sentiero. Per non dimenticare

Non è stato completato per le difficoltà tecniche incontrate. Il gruppo di Zugliano lo ha sistemato con la riparazione di corde fisse e la costruzione di due passerelle da Sella Bieliga a Col Taront. Ore lavorative 80.

- Sent. 702: Resiutta - Rio Resartico - Forca Slips - Casera Ungarina. Il sentiero si snoda su terreno friabile; era danneggiato ed a tratti cancellato dalle piogge. Il Gruppo di Maiano ha provveduto a ritracciarlo parzialmente, a pulirlo dagli arbusti ed a rifare la segnaletica. Resta a tratti difficile; è sconsigliabile in caso di pioggia e disgelo per il pericolo di caduta sassi. Ore lavorative 110.

Complessivamente i Gruppi A.N.A. della sezione di Udine hanno eseguito la manutenzione di 65 km. di sentieri per un totale di 711 ore lavorative, dimostrando concretamente, come sempre, la passione per la montagna.

Alpini (''veci'' e ''bocia'') del Gruppo ANA di Gradiscutta e del Btg. ''Gemona'' al lavoro su un sentiero del Gruppo del Canin.



ZIONE NAZIONALE ALPINI
RISTINO DEI SENTIERI SUI NOSTRI MONTI

Udine dell'Associazione Nazionale Alpini, in collaborazione con
Friulana e con la guida tecnica della Commissione Giulio Carnica
ha continuato per l'anno in corso a svolgere l'attività di manuten-

a comprendeva:
nto programma 1987: sent 703 e 731;
1988: sent. 231, 636, 636a, 638, 648, 649 e 702.
della Brigata Alpina "JULIA" ha affiancato l'opera dei Gruppi
cnica, effettuando le ricognizioni su due sentieri particolarmente
iando dei militari di leva, volontari e liberi dal servizio, a lavorare
ongedo.
nonostante l'incerto avvio dovuto alla novità iniziale, si è dimo-
per l'entusiasmo dei militari sia per la simpatia calorosa dei soci
rattutto per l'opera svolta. È auspicabile la sua continuazione per

fettuati i seguenti lavori:
al Resia - La Forchia - Borgo Lischiazze. Il Gruppo di Campofor-
to i lavori del 1987, ricostruendo una passerella asportata da una
o. Ore lavorative 30.
ella Carnizza - M. Guarda - Biv. CAI Manzano - Coritis. Il sentie-
giando il confine, frontalmente la Val Resia, incrociando sei sen-
km. Il gruppo Oseacco di Resia ha completato il taglio di arbusti
iziata l'anno scorso. Ore lavorative 202.
al Pesarina - Passo Siera. È la strada dalla Val Pesarina per il Rif.
ppo di Coderno ha provveduto alla riparazione di una passerella,
acimento segnaletica con la sistemazione di due tabelle. Ore lavo-

ella Nevea - Sella Prevala - Rif. Gilberti. Segue la Mulattiera del
ne ridiscendendo al Gilberti. Il Gruppo di Manzano ha provvedu-
rbusti ed al rifacimento della segnaletica. Ore lavorative 80.
univia M. Canin - Mulattiera del Poviz. Variante da Sella Nevea
t. 636. Il Gruppo di Gradiscutta ha tagliato gli arbusti e rifatto
lavorative 40.
rato Resia - Sella Segata - Chiusaforte. I Gruppi di Nespoledo e
rifatto la segnaletica, costruito due passerelle e tagliato gli arbu-
59.
al Dogna - Forchia di Chianalot. Collega la Val Dogna con il sent.
l gruppo di San Daniele ha tagliato gli arbusti, costruito una pas-
segnaletica. Ore lavorative 55.
ella Bieliga - Jof di Miezegnot. Sentiero Battaglione "Gemona".

acqua e si è tuffato, ma non ha fatto molta strada. Si è alzato subito ed è corso a riva. L'acqua era troppo fredda per fare un bagno».

Le Prealpi sono fra le nostre montagne quelle che si prestano maggiormente ai lanci con il parapendio.

Grazie alla loro quota modesta, al massimo duemila metri, presentano la sommità e la parete più alta del versante Sud ricoperte da ripidi prati che permettono un'agevole partenza.

Il loro pendio meridionale si innalza dalla pianura per parecchie centinaia di metri, anche millesettecento nel caso del Plauris, e le correnti ascensionali che si vengono a formare offrono le condizioni ideali per voli di lunga durata.

Alcune di queste cime (1) si possono raggiungere facilmente con l'auto e danno così la possibilità di effettuare più voli nell'arco di una giornata, le altre (2) invece richiedono alcune ore di cammino ma consentono voli più remunerativi in un ambiente più aspro e selvaggio.

Per quanto riguarda i posti di atterraggio non sempre sono così ampi e con pochi ostacoli come il letto del Tagliamento ma comunque sono sufficientemente grandi da non richiedere un atterraggio di precisione e in condizioni difficili.

Note:
1) M. Caseratte 1264 m., Col Ceschet 1394 m., Candaglia 1200 m., Zucul Supigna 1058 m., M. Valinis 1100 m., Altopiano di Mont di Prat 860 m., Altopiano del S. Simeone 1200 m.
2) M. Tremol 2007 m., M. Raut 2025 m., M. Rest 1780 m., M. Verzegnis 1914 m., M. Flagel 1467 m., M. Cuar 1478 m., M. Cjampon 1709 m., la catena del Cuel di Lanis 1600 m. circa, Il Plauris 1958 m. e la sua catena.

Alla partenza dal Monte S. Simeone.



OWN SUL LAGO

T

andati con l'ombrellone», con queste parole mia madre informa partito con suo figlio alla volta del S. Simeone per lanciarmi con

o con Manuel e Maria a bordo stavo scatenando i quarantacinque Uno diesel sulle ripide rampe della strada che porta all'altopiano

ninuti di tortura, fra salti, buche e derapate, la macchina arriva quota 1200.

, dopo aver raccolto tutto l'armamentario, cerchiamo il punto di evole. Con l'aiuto di qualche striscia di nylon vedo con Maria da ento mentre Manuel, da buon assistente, sale a stendere il paraca- escelto.

ono ma incostante e non soffia sempre nella stessa direzione. L'as- tutto indaffarato a correre a destra e a sinistra per disporre bene nel frattempo io indosso il giubbotto salvagente, l'imbragatura, ue minuti sono pronto.

gni se ne vanno e mi dicono: «non partire, ... aspetta mezzora, lerti».

tendo una buona folata,...» qualche metro di rincorsa e sono in battacchia un po', mi trascina verso il lago, passo a breve distanza icale piena di alberi, la termica mi alza e con un sospiro di sollievo . Settecento metri sotto c'è Interneppo, il Dancing, il porticciolo a strada sembrano modellini su un plastico. Un 360° sopra l'auto- ul lago e la spiaggetta è davanti a me.

Manuel sulla riva che sono un pazzoide a fare un 360° così basso, ere quota facendo delle esse, lui mi urla ancora: «sei basso,... non è frede», ma io persevero nel mio intento finchè non sono dieci o dell'acqua, punto diritto verso il mio aiutante, tiro i freni fino rro davanti... «visto che non ho fatto il bagno,... ora tocca a te». bante, ma qualche buon bicchiere e le insistenze di alcuni turisti nciarsi, dopottutto per peggio che vada ci sarà una barca in acqua o.

a neanche un'ora e Manuel è già pronto per il volo, controllo che e gli do il via.

o solleva subito e dopo un minuto è già sparito dietro un costo- sopra il lago, non lo vedo più.

china e scendo immediatamente al lago. Quando arrivo alla spiag- cambiato, il paracadute è ammucchiato in parte e tutti stanno ri- o vicino al casco e lo raccolgo: è bagnato fradicio, ci mancano solo

o che è andato a mollo, mi volto verso Maria che sta ridendo come edo con lo sguardo cos'è successo. La risposta è immediata: «Ha lown là, vicino alla barca, poi si è tolto il casco, lo ha buttato in

VERSO LA VETTA DEL MONTE BIANCO

LUCIO TOLLIS

Su tutto sprofonda il silenzio. Irreali si elevano le guglie, lievitano in lontananza le lingue dei ghiacciai, le nevi scintillanti.

Il fianco scosceso della morena del Miage, dal morbido fondo verde all'orlo affilato di scheggioni, è presto risalito.

Sulla vasta fiumana rossastra, pietrificata, pesa la linea d'ombra. Non risuonano i passi gettati a inseguire la labile traccia; gli enormi massi erratici non hanno peso sullo sfasciume di roccia. In fondo, scura in fondo al silenzio, la Chaux de Pesse.

Ipnotizza, se guizza scoperta, verdescuro-azzurrina, la scaglia affilata del dorso raggelato del sotteraneo fiume; si fende altrove in riso beffardo, pur sostenendo, in precario equilibrio, le schegge e i massi, la pietra che frana sotto lo scarpone.

Incisa nella costiera del Petit Mont Blanc, una sottile lunghissima spuma d'acqua non ha voce, se non come un'eco lontano quando l'abbiamo superata.

Alla fine della pietraia, il ruscello, che affiora ''tiepido'' tra due lucide sponde di ghiaccio, appena gorgoglia.

Sul leggero declivio procediamo tranquilli, sulla neve dura, verso l'attacco del sentiero che sale al Gonella (3.071), la nostra porta verso la vetta del Bianco.

Un nodo di crepacci, poi si sale. Per ripide tracce tra neve e roccia. Nei punti più difficili una fune di ferro, una scala malferma. La neve ormai si scioglie al sole, su per un nevaio faticoso, sospeso sulla lingua crepacciata del Ghiacciaio del Dôme.

Un nuovo agevole tratto fra le rocce, un nuovo ripido cono di neve e, sotto il frastuono improvviso dell'elicottero che ha portato i rifornimenti, sbuchiamo un poco affannati sulla stretta balza dove s'abbarbica il rifugio.

* * *

Ora il Miage, in tutta la sua potente struttura, è sotto di noi. Immane fiume di ghiaccio e pietra, costretto e rigonfio tra due immani opposte costiere.

A ovest, dall'Aiguille de Trélatête (3.920) per il Petit Mont Blanc (3.424) fino al Mont Suc (2.738). A est, dalla potente dorsale che, dal Dôme du Goûter (4.306) alla Vetta (4.810) splendente di neve, scende giù fino all'Aiguilles Rouges du Brouillard (3.349).

Il ghiacciaio del Petit Mont Blanc deborda in alto, sospeso nel vuoto. Dietro di noi, sotto, il vasto bacino del Ghiacciaio del Dôme; più avanti le immani cascate del Ghiacciaio del Bianco, che sbalzano, dalla Vetta al Miage, per 2.400 metri.

Tutto è fermo, adagiato nel puro silenzio. Solo percettibile il trascolorare dei riflessi del sole sulle cime, il fiottare dell'ombra dalla valle. Poi la luna, immota, dall'alto effonde la fredda luce immateriale, rabbrividente.

Ci sveglia sul tetto il canto della pioggia. Non ci alzeremo, continueremo a dormire, prestando orecchio, nel sonno a sprazzi, alla pioggia e al vento.

Ora la montagna ha la sua voce impetuosa, una voce tagliente, cruda, che passa le carni da parte a parte. Ora l'abisso è senza fine, mentre vorticano nubi e nebbie

DEL PARAPENDIO

iò negli anni settanta quando nel paracadutismo sportivo entrava a del tipo ala a getto: la "Stratos". Risolti i problemi di apertura pera, questo nuovo paracadute dimostrava di avere una velocità superiore rispetto alle velature semisferiche che lo avevano prece-o spinse alcuni parà a lanciarsi, per divertimento, con i mezzi da a montagna.

del 1980 i parà pordenonesi della squadra acrobatica di precisione dai pendii montani del Piancavallo. Più tardi, nel novembre 1986, Carlo Rorato, esperti paracadutisti, fondavano la prima scuola re-ndio, la "Adventure", che opera tutt'ora presso la chiesetta degli di Aviano.

ni anni i mezzi si sono evoluti rapidamente, differenziandosi sem-ai paracadute.

grandi, e allungati, meno bombati, con rinforzi in fibra di vetro possono essere anche chiuse da un retino e soprattutto più efficienti. intesa come rapporto fra l'avanzamento e la perdita di quota, è ei primi modelli a quasi 6 a 1 dei più sofisticati e moderni mezzi

rmazioni si possono avere leggendo alcune pubblicazioni specia-quilone", il libro "Parapendio" edito da Mulatero (Modena) o parapendio che, dopo un esame teorico ed uno pratico rilasciano

regione c'è solo una scuola: la "Adventure", con sede a Porcia 1, tel. 0434/922434.

* * *

e le ombre di due poveracci che non sapevano come ingannare il vacco sulla Garet el Djenoun, sperone Anglada, Sahara, Algeria". autore anche della didascalia).



Il cielo terso, stellato, non arriva a far luce in questo fondo pozzo di ghiaccio; non penetra la luna oltre la concava bastionata delle Aiguilles Grises (3.626).

A tratti, nell'ombra cupa, pare si salga un'impossibile traccia verticale, che ci spinge fuori, verso l'alto, nel buio denso. Ma ecco si ritaglia obliqui, in orizzontale, si superano crepacci solo intuiti. Siamo pienamente aderenti al monte in perfetto accordo di ritmo e pensieri.

Sperdute vagano sopra di noi altre piccole luci. Di nuovo la traccia si impenna; superiamo con qualche fatica un ripido salto sopra l'intaglio di un crepaccio, ci infiliamo tra rocce, svettiamo sui quattromila, sopra il Col de Bionassay (3.892).

La cresta si slancia affilata e aerea, mentre si vorrebbe un attimo di respiro. Procediamo, con cadenzata caparbietà, facendo forza sulla piccozza fino ad avere le braccia doloranti.

I primi chiarori, le bave di luci dell'alba imminente ci svelano la cresta sottile tesa verso il Dome, la leggera traccia che scambia aerea versante, librata nel vuoto.

La luce dell'aurora apre interminati orizzonti, vola di cima in cima per le creste affilate come lame, affonda le conche dei ghiacciai.

Sostiamo brevemente sulla sella a riprendere fiato, prima di attaccare per facili tracce oblique la cupola ampia del Dôme.

Ormai dappertutto è luce abbagliante fino alla vetta segnata nell'azzurro. Scendiamo dal Dôme e risaliamo fino alle piccole rocce scure sopra la capanna Vallot (4.362).

Ci sediamo sulla neve, beviamo quanche sorso di tè ormai tiepido, mandiamo giù un pezzo di cioccolata. Siamo stanchi, provati, il freddo è intenso nonostante l'illusione del sole.

Sopra di noi abbaglianti le Bosses, e l'ultima aerea cornice che porta al costone, sospeso nel vuoto, che dà sulla cresta. L'azzurro intensissimo è senza la minima nuvola.

Non ce la facciamo: Giancarlo è il primo a rendersene conto; caccia la mano nello zaino, ne trae la nostra piccola bandiera, la affida a Flavio. È l'unico del gruppo che può farcela; si avvia, segue la traccia, si confonde con gli altri puntini che si affannano a salire e a scendere.

* * *

Formiamo una piccola cordata, attacchiamo anche noi le Bosses. Dopo un po' si sale quasi in verticale. Il vento, che sfonda da sud-ovest, fa mulinare la neve fresca caduta l'altra notte, ce la caccia in viso, assedia il respiro, offusca la pista.

Ogni respiro è profondo quanto la fatica del corpo che solleva il piede e spinge con forza il rampone addentro nella neve; lo sguardo misura soltanto il punto in cui colpirà l'altro rampone. Siamo solo questo metodico caparbio aderire, questo dilatato respiro che ci trae sempre di un poco più in alto, nel bianco abbacinante, tra l'azzurro che ci inonda da ogni parte.

Superate le Bosses, saliamo un poco più dolcemente, ci fermiamo dove il vento un poco tace: la luce assoluta, il silenzio verticale.

L'altimetro segna 4.600 metri. Misuriamo le forze, l'esperienza, con il costone che incombe sopra di noi, con il ritorno fino al Gonella, giù per le creste, per l'interminabile ghiacciaio: decidiamo, persuasi, di scendere.

ıge e tra le cime.
ɔrnata trascorre nell'occhio appannato delle finestre.
contro ogni apparenza sono per una notte splendida, per una nuova
É sera, s'alza la luna. Le stelle e le cime veleggiano in un freddo

* * *

e improvvisa e felice si sprigiona e anima e scuote tutto il rifugio.
ni e ghette, imbragature, le giacche a vento, le lampade sulla fronte.
e, si sono riempite le borracce di tè bollente.
e serena la luna, rivela lo scintillio del ghiacciaio venato di ombre

amponi, si scambiano poche parole, ci si lega, si parte.
il silenzio. Ogni cordata procede in sè raccolta, raccolte e misura-
piro, misurati i pensieri, i gesti.



Monte Bianco - Quasi in cima.

ALPINISMO: UNA PASSIONE CHE STA SCOMPARENDO

LORENZO BELTRAME

Nessuna attività sportiva riesce ad avvicinare le persone come accade praticando l'alpinismo o l'escursionismo. Sarà che si passano diverse ore insieme in macchina, per raggiungere i punti di partenza, e poi se ne trascorrono molte altre camminando o arrampicando, e si viene ad instaurare così un rapporto di amicizia, e si prova il piacere di parlare, di scambiarsi idee ed opinioni.

E questo è quanto è capitato anche nel nostro piccolo gruppo Tarcentino di rocciatori.

Ci troviamo con buona assiduità per salire sia sulle nostre montagne sia su quelle delle vicine regioni, e il guardarci attorno durante le nostre uscite ci ha portati a delle considerazioni sul momento attuale dell'alpinismo.

Mai come in questi ultimi tempi abbiamo assistito al sorgere di tante riviste specalizzate, alla pubblicazione di libri sulla montagna, a dibattiti e conferenze tenuti da alpinisti più o meno conosciuti; le spedizioni extraeuropee oramai non si contano più.

Durante i giorni festivi, nella bella stagione, i rifugi a portata di mano (o di macchina) sono colmi di escursionisti. Ogni palestra o piccola parete attrezzata ha i suoi bravi arrampicatori.

Ma l'alpinismo, quello vero, quello che porta a raggiungere una vetta, esiste ancora? O sta scomparendo?.

Solo quest'anno il nostro gruppo di Tarcento ha compiuto una ventina di arrampicate in diverse località (Alpi Giulie, Carniche e Dolomiti), percorrendo vie classiche o vie poco conosciute e, eccezion fatta per le Torri di Falzarego, Torre Venezia e il gruppo di Riobianco, le nostre salite sono state fatte in completa solitudine.

Un'altra conferma alle nostre considerazioni ci è venuta leggendo, dove c'era, il libro di vetta: le note riguardavano solo escursionisti, raramente ripetizioni di vie in arrampicata.

C'è da chiedersi che cosa facciano tutti quei giovani che escono ogni anno dai vari corsi di roccia organizzati dalle varie sezioni del CAI.

Possibile, io mi chiedo, che sia la fatica a frenare chi vorrebbe fare dell'alpinismo? Senz'altro questa è un'attività faticosa che richiede anche sacrificio.

Non è simpatico alzarsi prima che sorga il sole, fare chilometri e chilometri in macchina e camminare per ore ed ore per raggiungere una parete con in spalla zaini dal peso di parecchi chili.

E poi rimane la scalata!

Che sia il rischio a frenare questa attività sportiva?

È chiaro che bisogna essere preparati a tutti gli inconvenienti, il brutto tempo che può arrivare all'improvviso, la difficoltà di superare passaggi difficili.

Questi imprevisti che sono abbastanza frequenti, molto spesso tengono lontano i meno appassionati.

Visto che non è possibile eliminare la fatica, avvicinando le pareti alla strada, potrebbe essere una soluzione ridurre un pò il rischio, rendere più sicure gran parte delle salite (o almeno quelle piú frequenti) con qualche chiodo in più, sia nei passag-

riuniamo. Flavio, felice, ha raggiunto la vetta, ha fatto sventolare
› la nostra piccola bandiera.

Col du Dôme, un po' al riparo dal vento, nel sole. Dopo una bre-
rrebbe dilatare per ore, risaliamo; sulla vasta calotta del Dôme
alche difficoltà la traccia che scende al Gonella.

altre cordate, quasi tutte, hanno preso o prendono per il versante
e, verso il rifugio dell'Aiguille du Goûter.

me avevamo previsto, è impegnativa: la luce, il ghiaccio, la neve,
I crepacci, ben visibili ora, sono numerosi; ogni tanto una scari-
dal versante sinistro più lontano, rompe il silenzio del gran cer-
ito.

Gonella a metà pomeriggio, preferiamo fermarci per la sera, scen-
nani.

* * *

pitalità attenta e cordiale del Gonella. Scendiamo tranquilli, aiu-
la giù per il primo ripido nevaio; tra le ultime rocce ci prende la
passaggi, diventati scivolosi, ci mettono un po' in difficoltà. Ma,
uperiamo il nodo dei crepacci in fondo al sentiero e prendiamo
raia del Miage.

e ne sta fermo nella valle, poi si sposta obliquamente senza fret-
risale in un lampo la Chaux de Pesse: in un attimo, agile e leggero
dirupi rocciosi.

le leggera, a tratti; mentre scendiamo lentamente, assaporiamo
cammino.

ora di Vény scorre con voce pacata. Usciamo dal silenzio, ridi-
a di ogni giorno, ma il silenzio, ora, è una sorgente dentro e ci
ma non toccata.

SWITZERLAND, THE YEAR AFTER!

Osteria numero mille, il Bernina fa scintille

DANIELE PICILLI E MAURIZIO CALLEGARIN

Non potendo martellare il ghiaccio del frigorifero sorse l'impellente bisogno di farlo su quello delle pareti alpine. Cosicchè, dopo parecchi incontri enologici notturni, un grido si levò da sotto un tavolo: "Paron, un taj di bianco... grat"; il Bernina era ormai nostro. Come d'incanto ci troviamo al Rifugio Tschierva (m. 2573) nella Svizzera delle mucche e della cioccolata (zona di Pontresina).

Sveliamo i nomi dei quattro assatanati: Rino, Nevio, Maurizio, Daniele.

Fu così che assieme ad altri 1000 e passa alpinisti accendiamo le pile frontali alle ore 2,30 di un oscuro mattino senza luna, pronti in breve a partire alla volta della stupenda "Biancograt", cresta nord del Pizzo Bernina (m. 4049). La marcia lunga e faticosa ci riporta alla dura realtà. Dopo vari shows sui crepacci e i primi "facili" 200 m. di pendio a 45°/50° superati in Piolet - Traction arriviamo alla Fuorcla Prievlusa e quindi all'attacco. Sulla cresta la solitudine non manca; ben 460 cordate la percorrono, c'è pure il marocchino con i sandali chiodati che vende orologi e accendini. Dopo 10 ore siamo al Rifugio Marco e Rosa (m. 3599) dove con un gran sollievo (il nostro) e l'indignazione degli altri alpinisti, togliamo gli scarponi.

Il giorno successivo allegri e pimpanti attraversiamo agevolmente i Pizzi Palù lungo le loro creste e raggiungiamo l'umile Rifugio "Diavolezza" (m. 2978) dove ben 378 camerieri in alta uniforme ci attendevano con sdegno e dove i 5000 turisti ci guardavano come fossimo degli E.T.. L'ascensore all'interno dell'esile Capanna, ci faceva palesemente comprendere quant'è dura la lotta coll'alpe. Il giorno dopo alla solita ora, cosidetta impossibile (3.00), abbandonato Maurizio nell'angusta camerata in compagnia delle sue vesciche e di una rude e bionda alpinista tedesca, ci incamminiamo verso il Palù orientale facendo di lui un sol boccone. Al buio il pensiero della solitudune ci impauriva e nello stesso tempo ci esaltava, daltronde eravamo solo noi e altre 500 pile, assieme al solito marocchino con il costume da bagno imbottito di piumino. L'arrampicata nel tratto roccioso era piacevole, pure quello su neve, in più era dotato di bollini segnavia. Il superamento del seracco terminale fu agevole e seguendo le enormi crepacce della via normale ci riportammo al rifugio.

Dopo un benefico ristoro in un ruscello nei pressi delle auto ed una notte passata all'Ospizio Bernina, siamo nuovamente alla ribalta, questa volta al Rifugio Albigna (m. 2331). Prima che le belle ospiti della Schamanna ci facciano dimenticare le esaltanti crode scappiamo alla volta del Pizzo Spazzacaldera. Solo l'intrepido Rino riuscirà a raggiungere la meravigliosa vetta mentre gli altri si fermeranno, per motivi ancora imprecisati e talvolta discordi, a soli 10 metri. Al rifugio, la sera non trascorse monotona e già alitava nell'aria l'idea di salire la parete nord della cima di Cantone; Maurizio scosse il capo perchè rabbrividendo pensava alle vesciche che tormentavano la sua personalità. Per la seconda volta dovette rinunciare ad una via di misto. L'allegra brigata si divise ed apparve la combinazione finale: Nevio e Rino sulla suddetta cima, Daniele e Maurizio sul Bio Pfeiler.

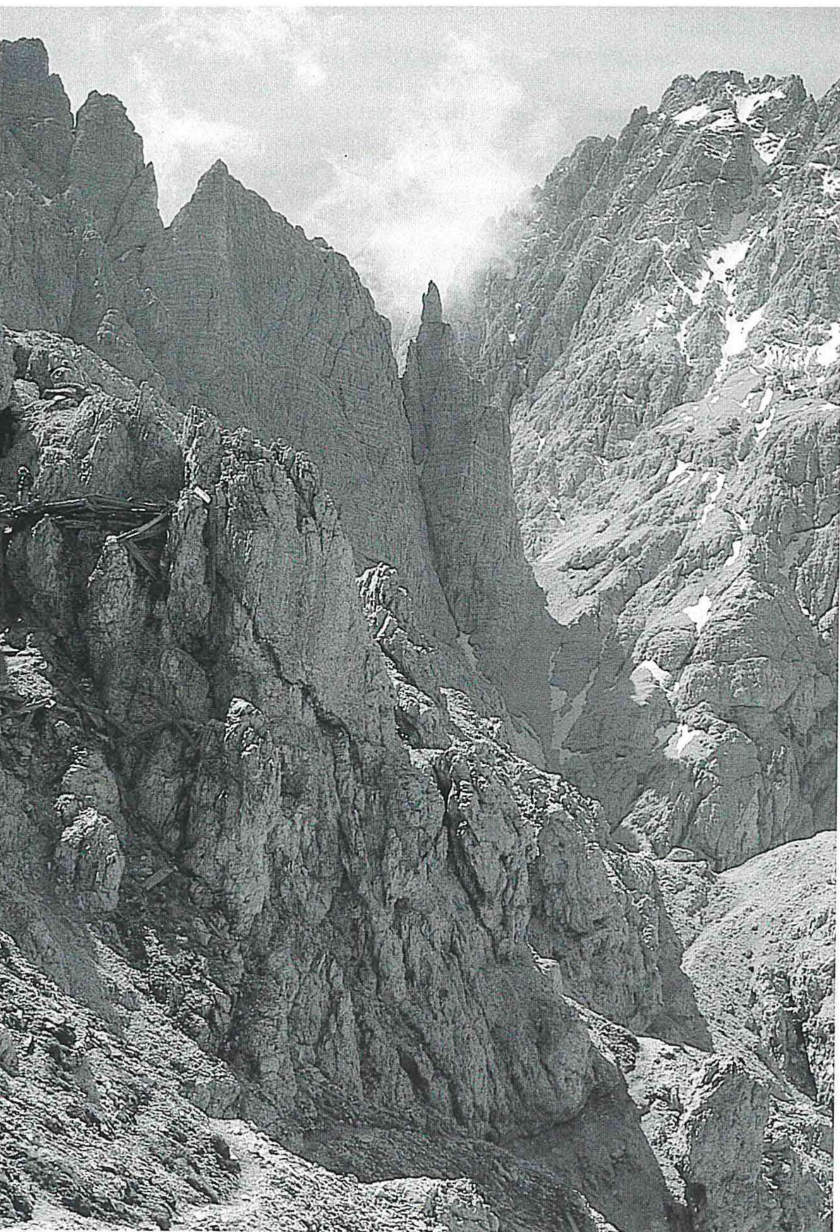
I primi erano oramai già lontani quando questi ultimi si alzavano pigramente. Dal granitico pilastro due sguardi tentavano di intravedere due puntini sulla parete

nelle soste. Naturalmente si spera che questi chiodi non vengano cordate, come spesso accade!

tutto questo non sarà sufficiente da solo ad aumentare l'interesse siderano arrampicare, ma certamente invoglierà più di qualcuno tra per tentare imprese più gratificanti.

osa chi è giunto in cima ad una vetta, e ha assaporato la gioia della olto la bellezza e la vastità di ciò che lo circonda, immerso in un

sa di Sesto (Foto G. D'Eredità).



nord che stava proprio di fronte e mentre ciò accadeva un pensiero si levava dalle loro menti contorte: ''Riusciranno i nostri eroi a salire la temibile parete di ghiaccio?... il resto lo sapremo alla prossima puntata''! I due assatanati divoravano un metro dopo l'altro le due vie di tal Rossi Renata, mentre i due ghiacciatori erano alla disperata ricerca della via normale di discesa che dopo pianto e stridor di gengive li riportò al rifugio un attimo prima della pioggia che invece bagnò i due climbers d'alta montagna.

Quale delusione ci assalì il mattino seguente quando lo sguardo scorse l'acqua che scendeva fuori dalla finestra, perfino la foca del gestore si rifiutò di uscire a giocare col marocchino.

Fu così che sorse unanime un solo grido: ''Tornin a cjase và!...''. In men che non si dica eravamo già in viaggio ansiosi di fare la prima di tante enologiche tappe... meglio non correre il rischio di un'improvvisa embolia...!!!

LE ASCENSIONI EFFETTUATE

7/8/88 Pizzo bernina m. 4049 - Pizzo Bianco m. 3995 - Cresta Nord - Via ''Biancograt''. Disl.: m. 619. Diff.: AD, passi di III°. Rino Mosenghini, Maurizio Callegarin, Nevio Cossio, Daniele Picilli. Dal Rif. Tschierva al Rif. Marco e Rossa De Marchi.

8/8/88 Traversata dei Pizzi Palù dal Rif. Marco e Rosa al Rif. Diavolezza. Pizzo palù Occ. m. 3823 Diff.: II° - Pizzo Palù Centr. m. 3906 - Pizzo Palù Orien. m. 3881. Rino M., Maurizio C., Nevio C., Daniele P.

9/8/88 Pizzo Palù Orientale Sperone Nord Via ''Von Kuffner, Schocher, Burgener''. Disl.: m. 500. Diff.: D-. Daniele P., Nevio C., Rino M. Dal Rif. Diavolezza.

10/8/88 Pizzo Spazzacaldera m. 2487. parete Est Via ''Normale'' Disl.: m. 200. Diff.: II°. Rino M. Solo. Dal Rif. Albigna.

11/8/88 Cima Di Cantone m. 3354. Parete Nord. Via ''Godet - Rütter'' Disl.: 300 m.. Diff.: 45°/50°, tratti a 55°. Nevio C., Rino M. Dal Rif. Albigna.

Bio Pfeiler m. 2843 - Parete S-S-O. Via ''Bio Pfeiler'' Disl.: m. 200. Diff.: D+. Maurizio C., Daniele P.

Bio Pfeiler, Parete S-O. Via ''Arabella'' Disl.: m. 160. Diff.: TD+. Daniele P., Maurizio C. Dal Rif. Albigna.



del Pizzo Bernina. (Foto Mosenghini).

Nord. (Foto Mosenghini).



qualcuno mi pare gli venga in mente di fargli la corte. Come capogita, sorveglio attentamente che questo non accada, com'è mio dovere. Nondimeno, ma forse per aiutarmi, Gianni non mi perde di vista un istante, mi segue come un'ombra perfino quando mi reco ai servizi. Da quando mi sono sposato, veglia su di me con l'affetto, un po' preoccupato, del padre che teme la ricaduta del figlio, appena uscito da una brutta bronchite.

Val Trenta. In fondo lo Jalovec (Foto G. D'Eredità).



GOLA NORD EST

RO

tastiche avventure giovanili mi era capitato di percorrere per otto
a gola Nord Est dell'Jof-Fuart: ritornando dalle due vie di Comici
ella Riofreddo; dal Deye-Peters; dalla Comici all'Innominata; dal-
akova e Stagl-Klug allo Jof. Non avrei mai immaginato di riper-
rario nello stesso senso, qualche anno dopo, alla guida di una tor-
accioni, aiutato, in questo, da un vecchio compagno per bordelli
l Gransinigh Gianni fu Adelchi.
A.I., anche a causa del boom dell'auto, non incontri grandi con-
guarda le gite sociali. Un tempo bastava proporre una scarpinata
per riempire due corriere, adesso, nemmeno l'offerta speciale di
compreso da Zmutt alla Cresta del Leone'' Udine-Udine in tre
a trovare favori di pubblico.
rlava; così, è nata l'idea di organizzare una gita un po' fuori dal
rete difficoltà alpinistiche, tale da invogliare anche i soci più di-
mo trovato una ventina di persone, un pomeriggio, sotto i grandi
ognuno con la sua macchina, ed io con un compito che non amo.
, ad un signore che non conosco:
tato la picozza?

, francamente; l'ha già usata?

 ragazzo''.
a non seguire (dentro di me) che l'inevitabile ''da solo, o in com-
anile e penitenziale memoria.
il seguente programma: pernottare al rifugio Corsi, raggiungere
Fuart, discendere la gola nord-est e rimpatriare in qualche modo.
i della piazza, tra i gitani, ritrovo Ugo, mio istruttore venticinque
alpinismo. Ha uno zaino del 1956, però è una persona su cui si
si sa muovere in montagna su qualsiasi terreno. È promosso ''ka-
to. Gitano è anche Toni che non fa nulla per nascondere il tracol-
nali. Due severe bretelle blu sottolineano il ventre di balena, che
lle brache scese all'inguine. Ma anche lui ha arrampicato dal par
 montagna molto bene. Perciò, sul campo, lo promuovo ''aiuto

viamo al Rifugio Corsi ognuno per la sua libera strada. Quando
a tavola ecco che arriva anche Sandro, altro vecchio amico che
isinvoltura tra i monti; anche se non ricorda la differenza tra il
 scorsoio che, apparendogli inumano, spinse il signor Guillotine
a di decapitazione che tuttora porta il suo nome.
gio è splendida: si mangia bene, al vecchio Corsi. A tavola viene
che ho portato dalla Puglia, e contraccambiato con sapori e bic-
sono anche delle ragazze che brillano per giovinezza propria, e a

corte le distanze. La Gola è ripidissima e attrezzata con corde metalliche in modo discontinuo. Raccomandando la massima prudenza, ci abbassiamo lentamente, aiutandoci, dov'è possibile, con i cavi metallici. Spesso guardo in alto o ripercorro la strada per assicurarmi che tutto vada bene. La Corte dei miracoli sembra preoccupata, e come darle torto! C'è chi ha gli scarponi di suo padre, chi gli anfibi dei militari, chi la maglietta dell'università; uno porta lo zaino da Himalaja, l'altro quello da osteria (panino, bottiglia e documenti).

Ad un certo punto c'è una breve corda fissa, sulla quale si devono poggiare i piedi. Sì, i piedi. L'autore di questa porcheria doveva avere tendenze circensi che nè io nè gli altri protagonisti della bella scampagnata ci sentiamo di condividere. Così, devo tirar fuori 50 metri di corda e per diciassette volte diciassette assicurare i miei bravi per evitare che qualcuno ci preceda verso il piccolo Jof. Più sotto, su una placca bagnata vorrei piantare due chiodi e calare la ciurma (per ulteriori 17 unità) allo spiazzo inferiore. Ma non ci sono fessure. Succede poi che un giovane amico, non conoscendomi, mi suggerisca una fessurina dove non entrerebbe una formica, e la proponga come faretra per i miei chiodi da 10 centimetri. È troppo. Ordino di procedere sulla placca, in discesa, slegati, seguendo la regola tattica di Alessandro il Macedone:

"Le mani di chi segue incalzino le terga di chi precede! Sappia, chiunque, che nel lutto perderebbe il fratello, il guerriero e l'amante!" Più o meno. Certo, le campagne della Falange duravano anni, si ripromettevano la conquista di immensi territori; qui ci ripromettiamo, al massimo, una birra fresca al Pellarini; comunque sia, l'invito funziona, e tutti, ancorchè un po' straniti, arrivano al terrazzo di sotto. Oltre il quale, tra ghiaccio, polvere e ghiaie, rientrando verso le pieghe più fredde e buie della signora Madre dei Camosci, incontriamo l'ostacolo più greve.

Una piccola prua di motoscafo da percorrere in discesa, con piccoli appigli; un salto, infine un nevaietto stretto e durissimo trafitto di sassi, lungo 70 metri e parecchio ripido. Un piatto forte anche per palati abituati a questi sapori, ma assolutamente non alla portata dei miei prodi gitani. Scendo a mettere le corde sul piccolo ghiacciaio sospeso, mentre Gianni comincia a calare i kapò sotto la prua del motoscafo. Raggiungo un piccolo spiazzo dove ritrovo il sole. Lassù, invece, sono tutti quanti in due piccole camerette umide, dove la temperatura è sullo zero, dove quelli con la maglietta battono i denti in attesa di essere calati, dove la signora esperta (o, bè) sta per dare di matto.

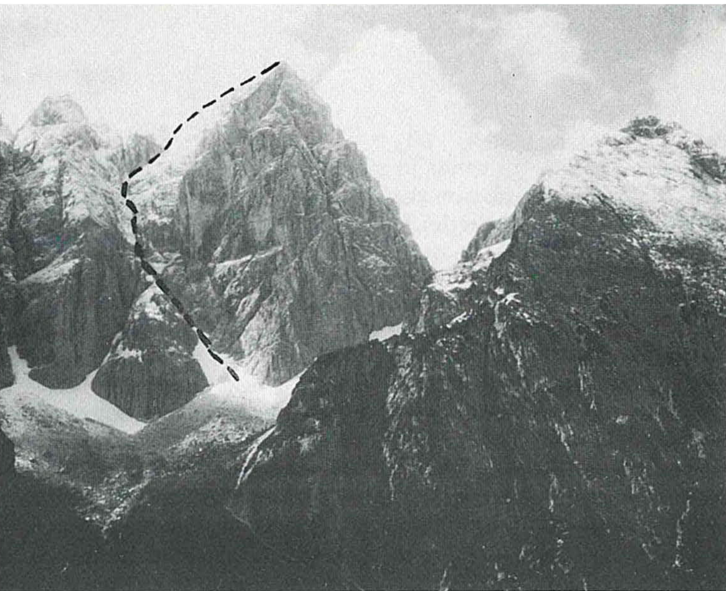
Ci restano due ore. Gianni cala infine tutti oltre la prua, e tutti grattano prima il dorso delle mani, poi le ginocchia. Sento urla e qualche lamento. Ma poco a poco, piano, uno per uno, arrivano fino a me, aiutandosi con le corde. Poi Gianni mi ordina di proseguire, sta scendendo e il piccolo Jof è a pochi passi e lì finisce ogni pericolo. Arrivano tutti, Barbara, Toni, il pensionato fisicamente integro, il medico fatalista, i due fratelli falegnami, il giovane "metallico".

Infine, liberatoria, alta e selvaggia più delle pareti di cinquecento metri che ci circondano, nobile pur nella sua infamia, echeggia la pornoliturgia di Gianni, che litiga, finalmente litiga con un giovane che ha risposto male.

Ora posso scendere tranquillo, perchè se Gianni è superincazzato e finora nessuno si è fatto male, la birra al rifugio è garantita. Sandro fuma con me, mentre con Ugo contempliamo la vecchia parete della Riofreddo.

Sul ghiaione, conto i rientri. Diciassette, sedici, cinque, due. Ecco Gianni. Ce l'abbiamo fatta. Ci scambiamo un'occhiata; poi mi avvio verso il mio destino, e a lui m'arrendo.

* * *



uart - Madre dei Camosci - Jôf Fuart - Grande Nabois (Foto C. Cocc

rò, a giudicare da un commento audacissimo che mi concede in
', non ha ancora raggiunto l'età in cui la riflessione prevale sull'i-
andoci a vicenda, raggiungiamo i solitari giacigli del camerone.
tempo è splendido e verso le nove siamo in vetta, dopo avere in-
io camoscio e tre grandi stambecchi. Medito con gli altri ''kapò''
per cento dei nostri bravi gitani non era mai stato sulla vetta dello
n aveva mai visto stambecchi; e che adesso comincia il ballo.
rvizio è il seguente: io scendo per primo, nessuno mi sorpassa se
artellate. Gianni per ultimo, sobbarcandosi l'onere più gravoso,
i meno esperti. In mezzo suonerà la banda, con Ugo, Sandro e
d'acciaio a regolare gli accordi. Destinazione: il fondo della Val-
tende un'ambulanza del servizio di igiene di una USL del tarvisia-
rizione di ricovero immediato.
ciano a piovermi quasi subito attorno, mentre percorro i ripidi e
la spalla orientale dello Jof verso la Gola. Prendo l'unico provve-
go possibile, cioè minaccio di torture sessuali il prossimo gitano
Questi, subito scendono più piccoli, poi finiscono di cadere. Cen-
o, Gianni trattiene una signora esperta di roccia (?), scivola sulla
tro un sasso senza bestemmiare. Quando mi raggiunge sulla Cen-
viamo una coppia di coturnici che corrono, con quel loro passo
i, verso il nido in mezzo ai mughi.
no tutti. Duecento metri ci separano dal piccolo Jof, dove spegne-
sso. Sappiamo che saranno eterni. Per cui, breve sosta e via.
hanno il casco, qualcuno anche l'imbrago. Gianni ha legato a sè
(sì), e non le concede più di due metri di corda. Io cerco di tenere

IL PETTINE DI GOSAU

NEVIO COSSIO e RINO MOSENGHINI

Ultimo sabato di settembre. È notte profonda mentre una stracarica auto percorre l'Alpe Adria alla volta del Gosaukamm (tradotto: pettine di Gosau), sottogruppo del famoso Dachstein, dalle parti di Salisburgo. Era parecchio che ci lusingava l'idea di mettere le mani su questo rinomato calcare. Il completamento dell'autostrada dovrebbe permettere di fare, in due giorni, due salite compreso il viaggio. Una breve sosta per fare conoscenza con il "caffè" d'oltreconfine e, abbandonata la rilassante arteria, si attraversa un dormiente paese del quale si sale per strada al parcheggio.

Il tempo è pessimo e sta diluviando (ah, il sole delle Dolomiti!); al primo accenno di miglioramento partiamo verso il rifugio Hofpürgl. Salendo, qualche improvviso squarcio fra le nubi ci rivela le imbiancate possenti moli dei monti vicini. Nel vasto edificio siamo accolti da una "frau" in costume, ordinata e autoritaria (assomiglia all'on. Iotti) che dopo laboriose e gesticolanti trattative, dovute alla nostra sovrana ignoranza della lingua di Mozart, ci assegna una camera tutta per noi (con lenzuola nei letti!) a un prezzo da svendita.

Sconsigliatissimi dalla solita signora e dalle sue aiutanti, due biondissime ragazzotte, decidiamo di tentare la salita che abbiamo in programma, sordi alle lusinghe del caldo e accogliente rifugio. Il buon Nevio ci guida su un ripido sentierino tra le nebbie alla base di misteriose pareti celate dalle nuvole con un passo da EE (escursionista esausto).

Due ore dopo, intirizziti dall'attesa, meditiamo la ritirata quando una gelida folata di vento ci svela la parete sud della "Mitria del Vescovo" o Bischofsmütze. Arriviamo alla tradizionale autriaca grande croce di vetta con il sole (e un panorama vastissimo) assieme al solito freddo vento. Poco dopo arrivano anche due alpinisti tedeschi per una via parallela a quella da noi percorsa: per oggi in cima siamo tutti qui. Grandi strette di mano e via per la discesa lungo un canalone parzialmente innevato con parecchi salti. Alla base di questo, "cotti" ma in relax divalliamo al rifugio ove si giunge al crepuscolo.

È ora di cena. La solita irreprensibile frau dirige la cucina, che si rivela buona (basta decifrare gli impronunciabili nomi dalle troppe consonanti) e la birra - ahimè - ottima. Il gioviale giovane gestore ci offre la sua acquavite (gli italiani qui devono essere una merce rara), noi abbiamo ricambiato; sulla conclusione della serata è meglio tacere. Dirò solo che Andrea ha rischiato il fidanzamento con una delle bionde "fräulein".

Anche la domenica mattina le condizioni del tempo sono sconsolanti e noi, reduci dal gemellaggio italo-austriaco della sera prima, in condizioni precarie. Salutiamo i nostri ospiti promettendo di ritornare dopo aver frequentato un corso di tedesco. Oggi volevamo fare una via abbastanza lunga che ci sembra eccessiva vista la temperatura fredda e le condizioni del tempo in generale. Cambiamo quindi programma decidendo di percorrere un tratto del "Linzerweg", un sentiero attrezzato che attraverso un altopiano porta al rifugio Adamek. Portiamo quindi i nostri pesantissimi zaini fino al punto più alto della traversata, spazzato da forti venti. Nel pomeriggio rientriamo, con percorso molto "pastorale", fra greggi di pecore, pa-

ı della U.S.L. non ha buoni ammortizzatori, però in compenso gli olto cortesi e, mentre uno mi parla dolcemente, l'altro cerca di bloc- che sbatacchia. Nella polvere, più lontano, Gianni ci insegue con no in una mano e due bicchieri nell'altra. Non ho mai capito cosa i mi sono assopito, mentre mani esperte frugavano il mio braccio.

* * *

zzera) gennaio 1989.

spesso a trovarmi con la sua fidanzata, qui all'istituto di riposo ı quella volta e dove mia moglie ha voluto che mi trasferissi; diceva ɛra troppa umidità. Ma oggi è l'ultimo giorno, sto per uscire, mi Jrsula, la caposala dal petto giunonico che per me è come una ma- ndere la sua malinconia, quando mi vede osservare, oltre gli oc- ne porto quando sto all'aperto, il biancore abbacinante dei ghiac- eri mi ha telefonato il Presidente del C.A.I.. Non so se l'abbia det- rmi, comunque. Hanno riconsiderato la mia posizione. Mi riabili- bbero una nuova gita, non molto impegnativa, comunque sempre giosa: la via normale al monte Postoncicco, uno dei satelliti del

con entusiasmo. Cosa non farei, per ricominciare!

Il clima è alquanto più severo che nelle nostre montagne di uguale altezza: a settembre è già caduta la prima neve (sui 2000 m.).

Monti vicini a Salisburgo, sono sempre stati molto frequentati dagli alpinisti locali e di lingua tedesca in genere: nomi come Von Saar, Prusik, Pichl, Deje, Buhl, Peterka, il mitico Preuss che nacque qui vicino e qui precipitò (dal Mandlkogel, in un tentativo allo spigolo N).

Per quello che abbiamo visto, i sentieri sono molto ben segnalati e tabelle informano anche dell'esistenza di tratti attrezzati.

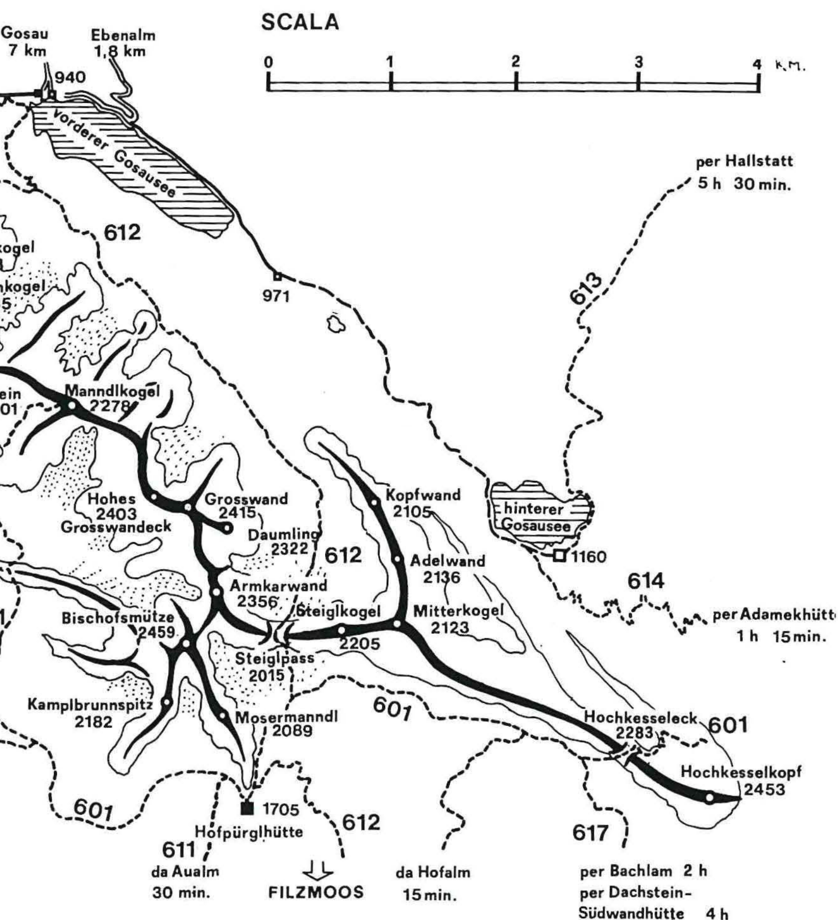
ACCESSO: con l'apertura dell'autostrada Alpe Adria è comodo e veloce ma un po' dispendioso per i due pedaggi. Si esce a Eben in Pongau, al di là dei Tauri. 12 km. di strada portano a Filzmoos, piccolo centro turistico ai piedi del Gosaukamm. (In tutto circa 250 km).

RIFUGIO: noi abbiamo scelto l'Hofpürgl del OAV (Club Alpino Austriaco), in posizione panoramica su un dosso a N di Filzmoos, m. 1705. Attraversato il paese si continua verso N per strada in parte sterrata ma percorribile anche con corriere (pedaggio) fino alle malghe Oberhof a m. 1260 (con ristorante) in un'ora. Da queste un sentiero (tabelle) attraversa un ponticello e sale in direzione NO con alcuni traversi tra i mughi fino al grande rifugio in 1.30 h. dalle malghe.

Una piacevole variante può essere la seguente: dalle malghe seguire una strada forestale in direzione NE; dopo circa 1/4 d'ora si prende un sentiero segnato che

Dalla cima della BS: il "pettine" di Gosau.





a Hoberhofalm, affollatissima di Damen & Herren. Una sosta nel-
i Filzmoos e con il sole (e previsioni ottime per il lunedì) prendia-
a via di casa.

un vasto importante gruppo montuoso delle "Kalkalpen" o Alpi
onali; nella sua catena principale varie cime sfiorano i 3000 m. pre-
n delle altissime pareti mentre a Nord sono racchiusi parecchi ghiac-
ni carsici. La cima più alta è l'Hoch Dachstein, m. 2995, frequen-
e due ferrate che ne raggiungono la sommità. La catena di Gosau
incipale in direzione NO ed è frastagliata in una sequela di torri
da selvaggi valloni detritici.
no inferiori a quelle del massiccio principale tuttavia queste ardite
equentatori molti itinerari in un magnifico ambiente e su un solido
l'ambito delle medie difficoltà. Simbolo della catena, la Grosse
nche la più elevata del sottogruppo con m. 2499. Fra le altre cime,
nda elevazione del sottogruppo), i Mandlkogel, l'Angerstein, questi
a itinerari segnati.

difficoltà alla croce di vetta. Vari chiodi, ore 1.30 (2° +).

Via Jahn: si attacca come per la via comune. Pochi metri a destra del canalone si trova lo spigolo Sud; appena a destra di questo, da un pilastrino (chiodo) sale una rampa che conduce alla linea di fessure che porta diritta in cima senza possibilità di errori. È attrezzata sufficientemente, 4° + sostenuto, 200 m. di sviluppo, circa 2.30 h. (È la via da noi salita assieme a Andrea Caroli & Silvestro Di Biasio).

Diedro Sud: a destra della Jahn superato un breve zoccolo sale un evidentissimo diedro che va seguito fino al termine pochi metri a Est della sommità. 5-, tempo e dislivello analoghi alla precedente.

DISCESA: si segue la via comune, doppie attrezzate.

NOTA: al rifugio ci hanno consigliato, dandoci pure lo schizzo dettagliato, lo spigolo NE del Daümling come la più bella via della catena: 1.30 h. di attacco, valicando lo Steigl Pass 300 m. di 5 e 5+ con un passo di 6 o AI, discesa attrezzata in doppie sul versante Est.

BIBLIOGRAFIA

Su Alp. n. 8/88 il bell'articolo di Nanni Villani; di R. Messner *"Vie ferrate delle Alpi Orientali"* Athesia, descrive le attrezzate che portano sull'Hoch Dachstein; per le arrampicate ci sono i due volumi di W. Pause *"100 scalate classiche"* e *"100 scalate estreme"* ed. Görlich. Carte: le due dell'Alpenverein *"Gosaukamm"* e *"Dachsteingruppe"* sono ottime e reperibili in rifugio.

Dall'Hochkesseleck verso sud.





ı ruscello con vario tracciato fra radure e foreste. Arrivati sui prati
eti, in una zona con grandi massi e parecchie sorgenti si trova un
o 601 che si segue verso sinistra praticamente in piano, lasciando
612 per lo Steigl Pass, fino al rifugio visibile da lontano. 2.30 ore.

E ALL'HOCHKESSELECK m. 2283: questo è il punto culminante
rifugio Adamek sul versante N della catena. Fino alla zona con
sentiero 601 come all'itinerario precedente. Da questa si segue a
ino al bivio successivo ove si svolta a sinistra (sempre n. 601) salen-
una forcella (non valicabile) con grandi landri. Da questa il segna-
a balze calcaree (tratti attrezzati) fino all'Hochkesseleck (panora-
ore 3.30 dalle malghe, 3 dal rifugio.

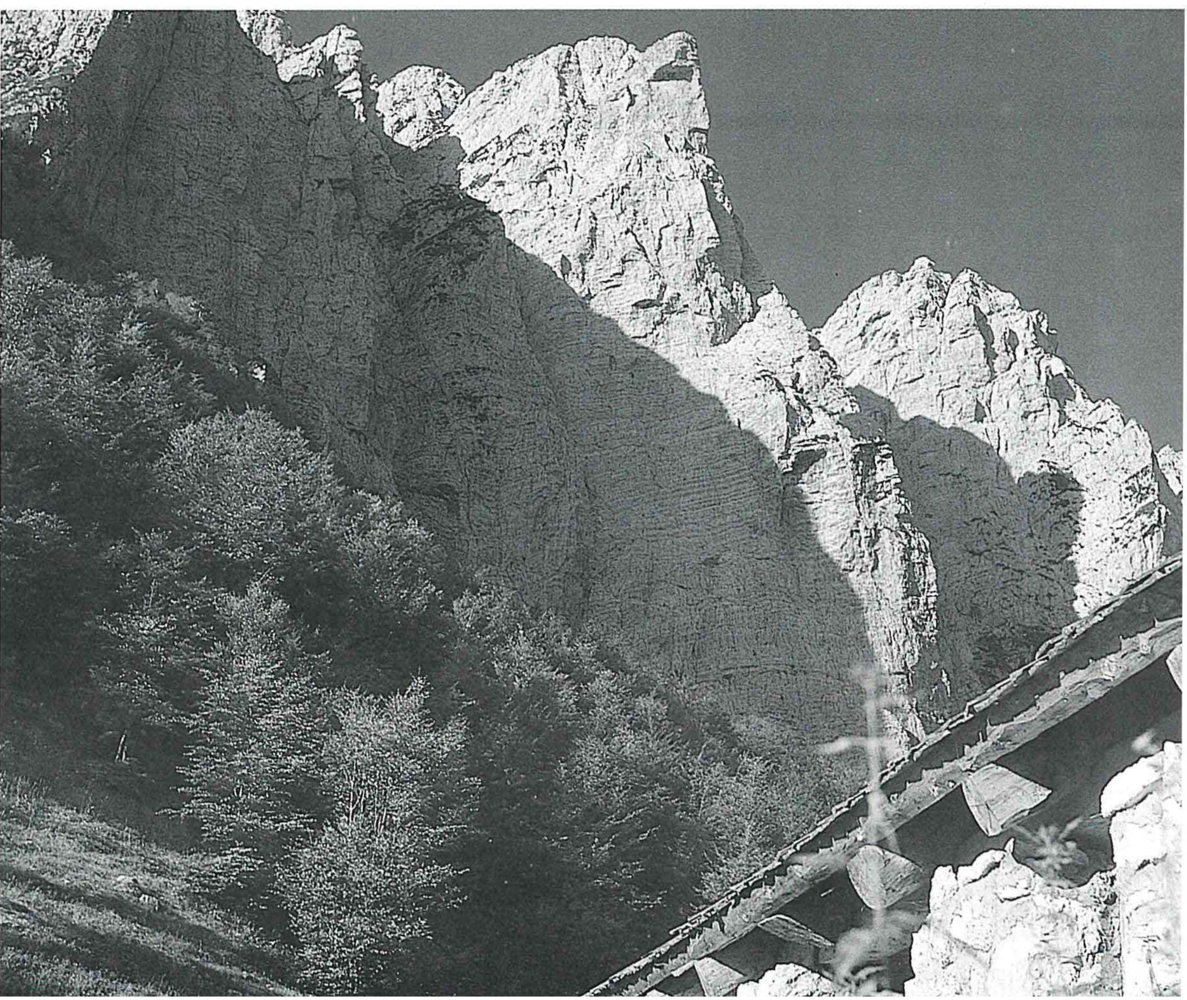
LA GROSSE BISCHOFSMUTZE m. 2459. La solare parete Sud
nerose vie su ottima roccia. Manca però un accesso facile.
(e di discesa): dal rifugio Hofpurgl verso N tra mughi poi si sale
detritica e facili roccette fino alla base del canalone fra la Grosse
ne BS (fino qui ometti, ore 1.30-2.00). Il canalone va risalito fino
erando vari salti rocciosi. Dalla forcella si obliqua a destra scalan-
che portano a una ripida scarpata sul versante N che sale senza

selezione è dura e solo i migliori riescono nel loro intento! Alcune cifre? Nel 1986 su 60 iscritti alla preselezione in 12 sono stati nominati aspirante guida alpina alla fine del ciclo.

L'aspirante guida alpina, che ha alcuni limiti tecnici rispetto alla guida alpina, deve ora intraprendere un tirocinio di almeno tre anni, dopodichè può frequentare i corsi-esame per ottenere la nomina di guida alpina.

Anche in questo caso sono tre i livelli di prestazioni da superare: il primo è quello di didattica, in cui gli aspiranti guide alpine trasferiscono le proprie conoscenze agli allievi aspiranti guide alpine nelle diverse specialità; seguono una settimana di scialpinismo e due settimane di ghiaccio e misto in alta montagna. Superata questa fase, dimostrando agli istruttori di essere in grado di gestire e condurre i più svariati corsi di insegnamento di scialpinismo, alpinismo, arrampicata sportiva, ecc., l'aspirante guida alpina ottiene finalmente la nomina di guida alpina maestro di alpinismo. Figura professionale internazionalmente riconosciuta, altamente qualificata nell'accompagnare persone in ogni ambiente alpino e in grado di condurre iniziative volte all'insegnamento e alla divulgazione di come instaurare un rapporto corretto e soprattutto sicuro delle persone con l'ambiente montano.

Creta Grauzaria, anticima nord da Flop (quando era ancora in piedi) (Foto G. D'Eredità).



VENTA GUIDA ALPINA

)

ıta dall'autore al ''Primo Convegno Regionale sulle Guide Alpi- luogo in Palmanova il 19.5.1988, organizzato dalla Sottosezione a Società Alpina Friulana.

ntrarci nella descrizione tecnica dei vari corsi, bisogna sapere che sociazione della Guide Alpine Italiane (A.G.A.I.) che raccoglie iscritti tra aspiranti guide e guide alpine. All'interno dell'associa- ımmissione tecnica che, tra gli altri scopi, persegue anche quello rofessionale e dell'aggiornamento delle guide alpine. Il comitato .I. è costituito da guide-istruttrici tra le più attive e preparate nel- .

7e fare per diventare guida alpina? Innanzitutto rivolgere doman- ıi corsi di formazione professionale dell'A.G.A.I., in allegato si ımenti anagrafici e il proprio curriculum alpinistico degli ultimi uccessivo è quello di presentarsi all'esame preselettivo, possibil- reparati e convinti, dove si devono dimostrare ai selettori le pro- ɔgressione in arrampicata libera fino al 6c (VIII UIAA), la resi- cnica di salita su ghiaccio (fino a 90° di inclinazione) e misto (ar- nponi sul IV, V) e la tecnica di discesa in neve sui pendii inclinati

giorni della selezione, l'allievo aspirante guida alpina frequenta ldestramento/apprendimento delle tecniche più corrette per l'uti- rotezione e assicurazione su ogni terreno e difficoltà, le tecniche ı cordata in sicurezza e le manovre di autosoccorso. Vengono an- ɔni di orientamento, neve e valanghe e soccorso sanitario. ɔno, nel corso di un anno, tre periodi definiti ''corso-esame'' che aggiare la preparazione tecnica e la resistenza alla fatica dei can- con l'integrazione formativo-informativa da parte degli istrutto- una settimana di sci-alpinismo con uscite giornaliere sui terreni he prevista una discesa con il trasporto di un ferito usando i mez- bivacco per una notte in truna, la conduzione di una gita su ghiac- i una persona da un crepaccio. Il corso-esame di ghiaccio e misto , in genere sul M. Bianco o sul M. Rosa, dove a salite classiche si alternano arrampicate su roccia e ghiaccio estremamente diffi- imostrare che è in grado di muoversi su ogni difficoltà anche con Infine una settimana viene dedicata all'arrampicata su roccia, di ampio respiro in montagna, arrampicata libera o sportiva in ione pratica di tutte le manovre di autosoccorso della cordata. lurante lo svolgimento di tutti i corsi sono estremamente severi 'allievo deve dimostrare nel condurre la cordata, il loro compito le eventuali carenze degli allievi, oltre che a informarli sulle ulti- messe a punto dalla commissione tecniche dell'A.G.A.I.. I risul- messi alla fine di ogni esame non sono entusiasmanti, infatti la

1 - **Croda Cimoliana, parete ovest e Biv. Perugini** (Foto G. D'Eredità).

2 - **Forca Cridola e la Cuna** (Foto G. D'Eredità).



ENZA PAROLE

i di Toro - Cridola

DITÀ



1 - Cridola - Forca del Cridola - Cuna e Biv. Vaccari (Foto G. D'Eredità).

2 - Vetta del Cridola, verso Pelmo e Antelao (Foto G. D'Eredità).

3 - Scendendo in Val Montanaia da Forc. Segnata (Foto G. D'Eredità).





1 - Forc. Scodovacca e Cadin d'Arade da Vedorcia (Foto G. D'Eredità).

2 - Tacca del Cridola, verso il Miaron (Foto G. D'Eredità).

3 - Bimbi al cason di Tita, Vedorcia (Foto G. D'Eredità).







1 - Forca Cimoliana, verso il Pramaggiore (Foto G. D'Eredità).

2 - Rif. Tita Barba, verso le Cime Cadin degli Elmi e Cadin di Vedorcia (Foto G. D'Eredità).

3 - Da Forc. Segnata visione particolare del Campanile di Montanaia (parete NO e collare superiore o cengia) (Foto G. D'Eredità).





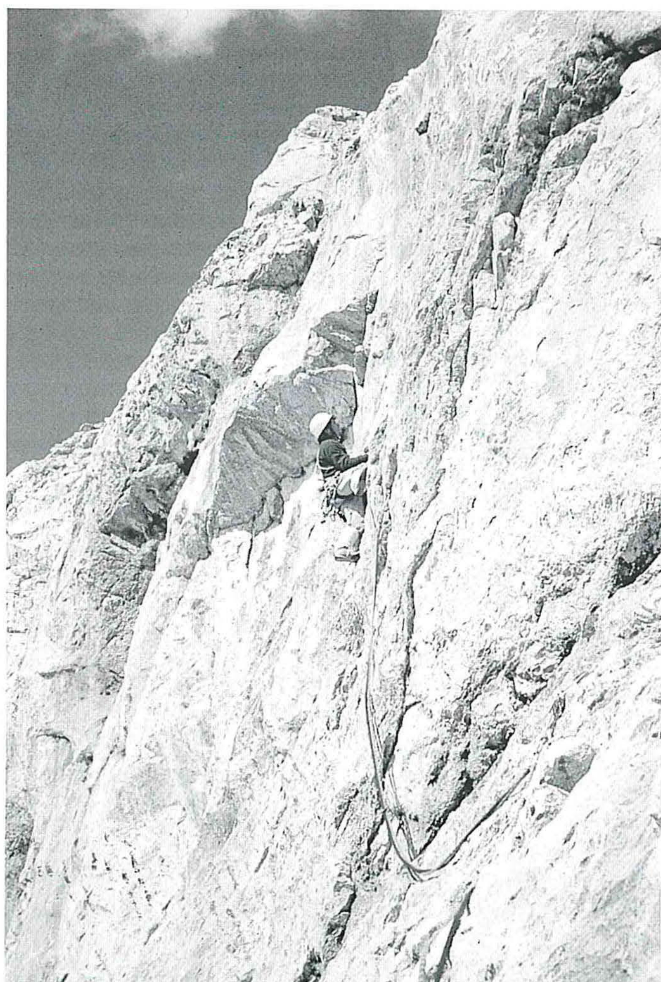


verini in luoghi ameni ben più prativi.

Oltre a questo primo tiro, c'è da segnalare all'attenzione il penultimo, in fessura obliqua, ben più facile ma con molti massi instabili, tratto che preoccupa già di meno se affrontato esternamente sulla sinistra. La chiodatura nel resto della via è stata decisamente rinforzata con qualche aggiunta nei punti scabrosi; parecchie restano le soste da attrezzare.

I nostri tempi di percorrenza, complessivamente di otto ore, possono essere sicuramente ridotti ripetendo la via dopo un lungo periodo di bel tempo asciutto, in quanto, anche al quarto tiro c'è un problema con la placca e fessura bagnate che abbiamo dovuto aggirare sulla destra per rocce rotte e pericolose; a metà, circa, della parete, per non sbagliare la direzione nella larga svasatura e trovare il tiro chiave, puntare al centro, non verso destra, e cercare un piccolo ometto di sassi; più sopra vi sono due chiodi non facilmente visibili.

Pilastro della Plote - tiro chiave (Foto C. Peruzovich).



DEL VENERDÌ SERA

ZOVICH

to il buio del venerdì sera sui tornanti che salgono al passo di Monte
'è nell'aria la febbre per la via che affronteremo, l'urgenza di avvi-
della Chianevate e dormirci il più vicino possibile; domani la Plo-
made in Friuli''!.

lla Renault 5, poveretta, tentano un'improbabile impresa arran-
i solchi della strada sterrata verso Casera Val di Collina. Tutto
ida e troppo dissestata dopo le pioggie, e quassù chiamarle piogge
nismo. Così la speranza di risparmiare alle gambe una buona man-
islivello svanisce e si affoga in una tazza calda, al bar del passo.
buio del venerdì sera, di tanti magici venerdì sera, quando Mauro
lavoro, ci avventuriamo in furiosi avvicinamenti automobilistici
uio diverso, si sa, è pesante, più fitto delle altre sere. Ma stavolta
con le pile, brancolando sudati nell'aria nera, che sembra più un
e che gas cristallino e fresco se la si priva del panorama e del respi-
ondo; oltre ai colori sembrano scomparire anche gli odori, per la-
lla fretta nauseante.

amo qui, una tendina e via, su un prato a goderci il silenzio e le
e mangiare abbiamo le pile frontali.. Quali pile? Sono quasi sca-
per domani, la Plote è lunga e non si sa mai. Due candele e ci orga-
aini, i sacchi a pelo, la relazione della via. ''Ce l'hai?'' ''Ne ho
possiamo perderne un po', come al solito''. La via di Roby e Roby
r qualche stupida distrazione. La famigerata - Mazzilis-Simonetti
ima ripetizione, se escludiamo alcuni tentativi falliti, almeno così
à nella nostra fantasia tiro dopo tiro, stuzzicandoci ed esaltandoci
atta di cui narra la guida, per i tiri di settimo grado, per la conti-

domani, possiamo constatare che la realtà non è diversa dai dolci
i al lume di candela e pregustiamo già da lontano l'impegno e la
percorrere uno splendido itinerario. Ma, come dice bene il Manzo-
he a mano a mano che ci si avvicina ad un problema e ci si appre-
articolari tecnici e pratici, anche le difficoltà, fino a quel momento
late nell'insieme, si presentino nelle loro reali dimensioni. Insom-
de ''penna'' avesse scritto le ''promesse cime'', avrebbe sicura-
: tra il dire e il fare c'è di mezzo la Chianevate!

ue ore di avvicinamento, passando per la ''scaletta'' e poi su per
ella Chianevate l'impatto con la parete all'attacco del primo tiro
le in alto la visuale, è un poco angoscioso: chiodo ruggine sotto
gnato e 50 metri per niente invitanti. Quando Mauro arriva final-
rla che è meglio che mi liberi dello zaino e glielo spedisca su un
i conferma pure che il ''tiro è costellato'' di 5 o 6 chiodi, capisco
le unghie, farmi complici un paio di quei provvidenziali fittoni
tipo di visioni che hanno reso famoso ultimamente un certo Spol-

PER UN' ARRAMPICATA DI RICERCA

Nuove falesie e itinerari di arrampicata sulle Alpi Carniche

ATTILIO DE ROVERE

Sarà capitato a molti di chiedersi se nella nostra regione resti ancora qualche valida alternativa al porre in opera un'ennesima fila di spit parallela e pochissimo discosta dalle altre file di spit già presenti nelle solite e superfrequentate palestre.

La risposta è senz'altro positiva.

È sufficiente provare ad abbandonare i luoghi noti e, affidandosi un po' al caso un po' all'intuito, andare alla ricerca di nuovi terreni di gioco, di nuove strutture rocciose; magari proprio là dove meno ci si aspetterebbe di trovare una qualsivoglia parete di roccia degna di essere salita.

Se certamente non sempre il risultato sarà eccellente dal punto di vista sportivo la nostra curiosità sarà comunque quasi sempre ampiamente ripagata dalla scoperta di suggestioni inedite e di ambienti di inaspettato fascino.

Le vie di arrampicata descritte qui di seguito dimostrano che le possibilità di scoperta di strutture alternative sui monti del Friuli sono ancora vastissime e di certo non riservate esclusivamente ai top climbers; e che anzi esistono notevoli spazi, quasi tutti ancora da esplorare, per creare itinerari di considerevole sviluppo e di media difficoltà, spesso ancora più belli e interessanti di quelli finora noti.

PARETE DELLA RADIME

La parete alta oltre 200 m. e larga compessivamente quasi un Km che sovrasta l'abitato di Villa Santina, è senza dubbio una delle strutture rocciose più interessanti di tutta la Carnia; offre infatti possibilità vastissime per la creazione di nuovi itinerari anche di notevole sviluppo.

Particolarmente comoda è la possibilità di accedere ai vari settori della parete sia direttamente dal basso, dall'abitato di Villa Santina, sia, come nel caso della via di seguito descritta, in calata dall'Altipiano di Lauco.

Via Dies Irae

Sviluppo 70 cm., Difficoltà 6a con passi di 6b.

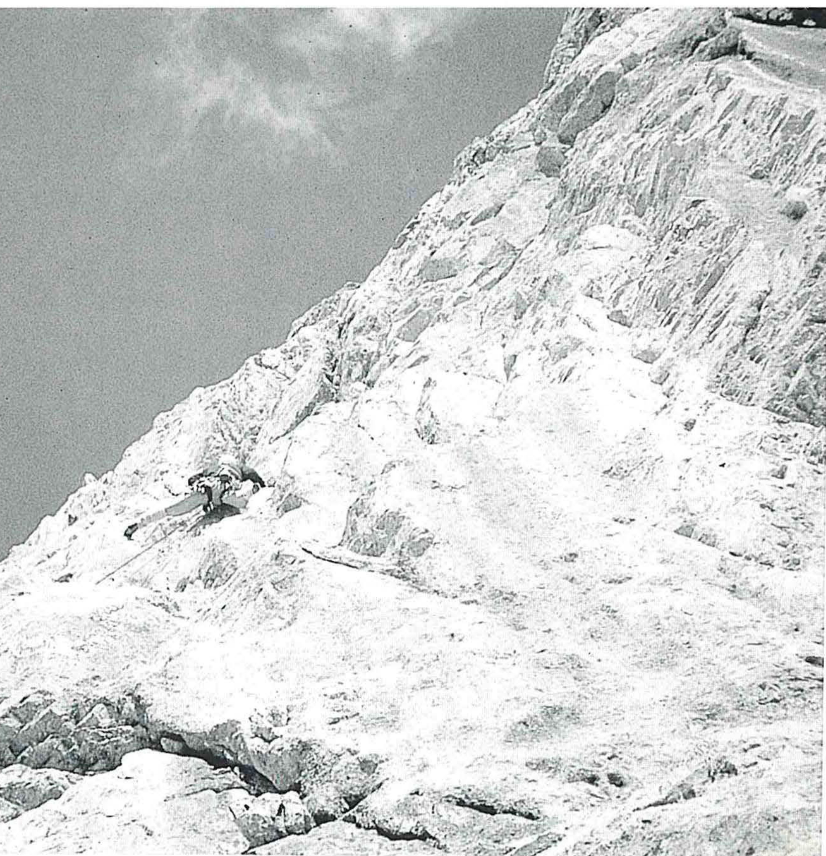
Accesso: Villa Santina per comoda rotabile, salire a Lauco e portarsi nei pressi della chiesa del paese. Seguendo verso Est una strada interpoderale si raggiunge un comodo parcheggio posto immediatamente oltre un piccolo ponte sul Rio Radime, nei pressi di uno stavolo.

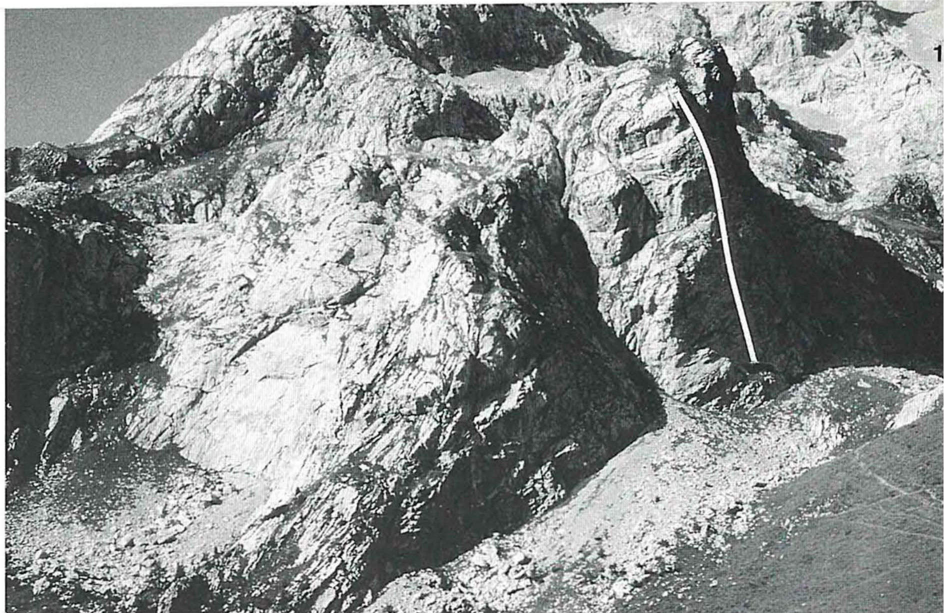
Si attraversa l'ampia radura dello stavolo in leggera salita fino a incrociare nel bosco soprastante un ampio sentiero che si percorre in direzione della Val Tagliamento. Dove il sentiero ha termine si piega decisamente a sinistra per tracce che conducono al margine superiore della parete della Radime.

Costeggiando la sommità della parete verso Est si giunge a un ampio slargo prativo affacciato sulla sottostante Val Tagliamento. Il punto di calata è marcato da due spit piantati su una roccia affiorante dal prato (ore 0.15 dal parcheggio). Conviene effettuare una prima breve corda doppia di 10 m. fino a un albero indi, con

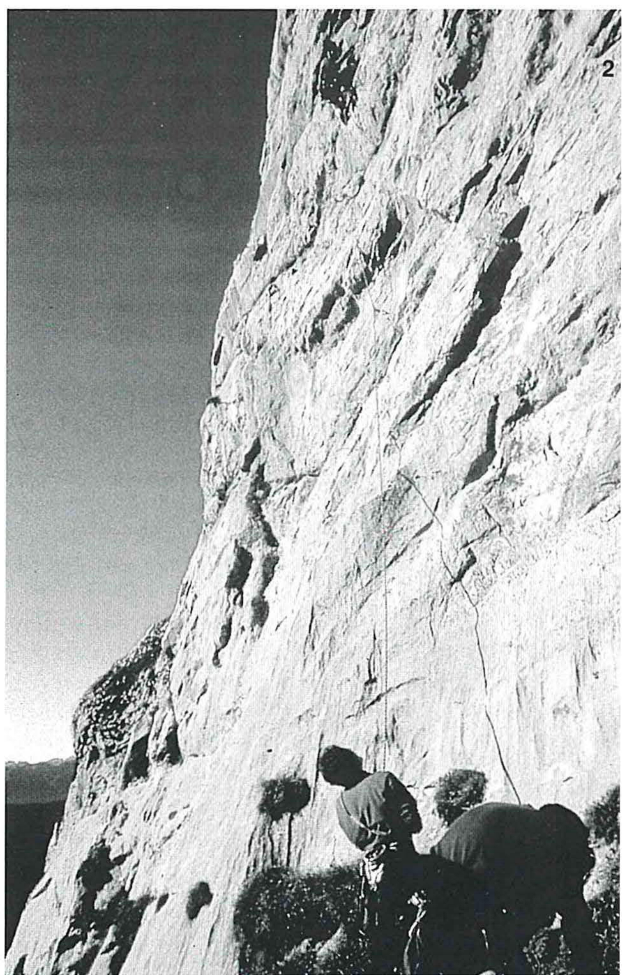
tiche c'è ad ogni lunghezza la ricompensa consistente in passaggi a, fessure con roccia ruvida e sicura, piccoli strapiombi, insomma lia alle altre vie dolomitiche di grande fama e difficoltà.
ve raccontare, ma spero di avere invogliato qualche altra cordata iole su questo calcare compatto come in poche altre pareti in Friu-he ha condotto la cordata, ed io possiamo solo confermare, le dif-lla recente guida della Alpi Carniche, la buona descrizione, e com-primi salitori per uno dei più begli itinerari delle nostre montagne. a "signora via", una via "con due roberti!" (Mazzilis e Simonetti

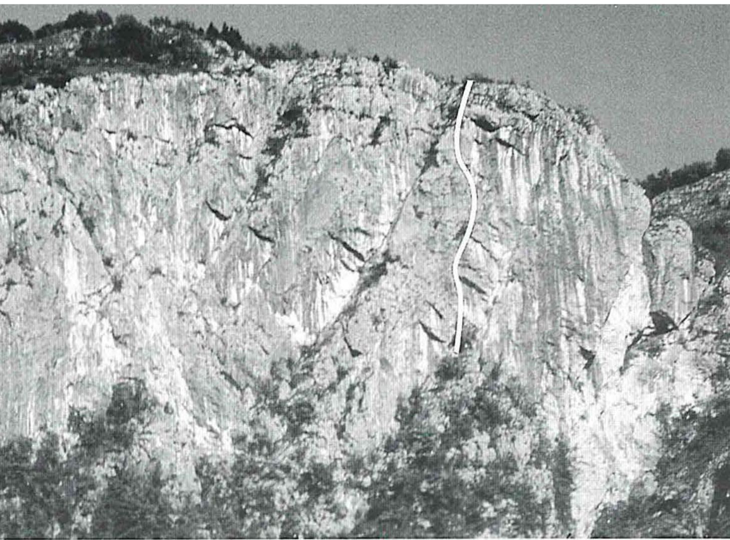
chiave (Foto C. Peruzovich).





1 e 2 - Pilastro Stella - Via Romantic Croda - Gruppo Coglians - Cjanevate.





me - Via Dies Irae -
venis.

ppie di 30 m. su soste attrezzate (sono necessarie due corde) rag-
sa terrazza sottostante la parte verticale della parete, in corrispon-
sa quercia.

lit, salire una parte leggermente strapiombante fin sotto un mar-
m.; 6a con un pass. di 6b).
ra lo strapiombo e per un diedro aperto salire alla sosta utilizzata
n corda doppia (20 m.; 5+/6a).
nuro leggermente strapiombante e per una liscia placca raggiunge-
l'ancoraggio della seconda calata (30 m.; 5+/6a).
ma friabili uscire dalla parte (10 m.; 3).

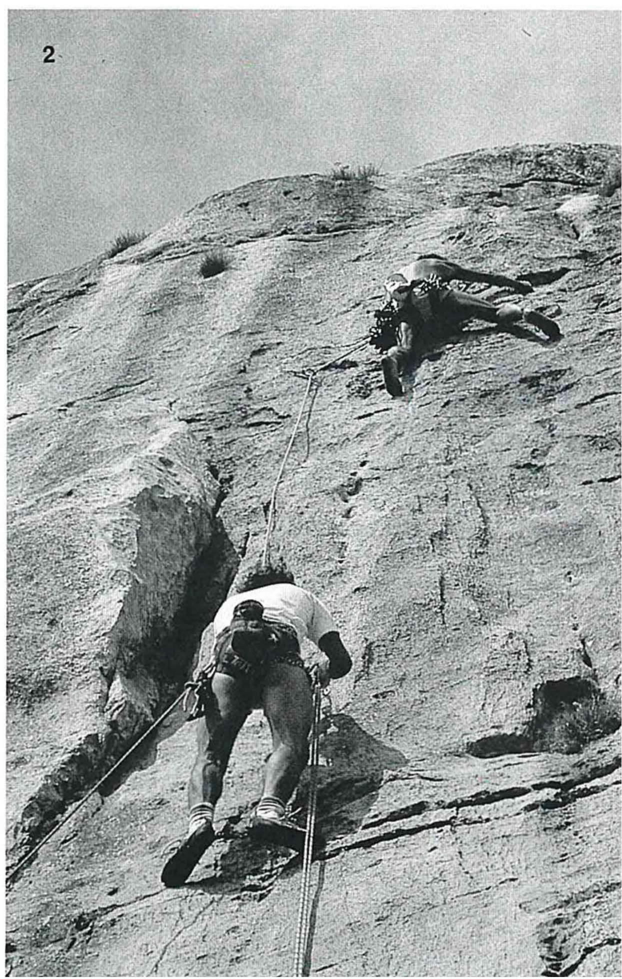
CELLON

Passo di Monte Croce Carnico si elevano intressanti strutture roc-
numerose possibilità di realizzare nuovi itinerari di arrampicata.
escritto qui di seguito percorre la fascia di placche obliqua da sini-
a inizio in corrispondenza del confine di stato. Su questa struttura
re altri itinerari, seppur di minor sviluppo; vaste possibilità in tal
he le strutture rocciose dello spallone del Cellon che sovrastano
al Collinetta.

a
Attilio De Rovere con Arturo e Giacomo Fano il 10/9/1988; suc-
a è stata interamente attrezzata con spit.
piazzale del Passo di Monte Croce Carnico si sale in breve alla ba-



1 e 2 - Placche del Lago - Via delle Grotte e varianti basali - Gruppo Creta di Timau.



si costeggiano verso destra fino a uno spigolo verticale posto esat-
ondenza del confine di stato. Un grosso anello segna il punto di
io (5 minuti dal piazzale).

pigolo per 40 m. (3 e 4 con un pass. di 5 o AO).
arsi a sinistra fino ad un abete nei cui pressi si sosta (20 m.; uno
dà accesso a una grande grotta che permette di riportarsi con fa-
della parete).
grosso masso staccato e verso sinistra entrare in un marcato die-
di quest'ultimo proseguire in obliquo a sinistra per placche fessu-
comoda sosta (35 m., 3 e 4 con un pass. di 4+).
pre verso sinistra per placche fessurate seguendo gli spit fino a una
ta con albero morto (50 m.; 4 e 4+).
ido muro e per una placca liscia raggiungere un altra ampia cen-
on un pass. di 5+ o AO).
tra per un canalino con mughi poi proseguire leggermente a sini-
lacche lavorate fino a una terrazza con bosco di faggi (45 m.; 4
o AO).
n grosso faggio effettuare una corda doppia di 30 m. (necessarie
la sottostante cengia.
istro (sud) di questa effettuare una seconda corda doppia di c. 30
osì la rampa boscosa che costeggia il margine inferiore della plac-
la rampa (due tratti sono attrezzati con fune metallica) ci si ripor-
parete.

LA

ilastro che sovrasta il Vallone del Ploto, sul versante Sud del M.
alle del Sentiero Spinotti. Alto circa 120 m. il pilastro è costituito
nariamente solida e finemente lavorata ed offre un arrampicata
esposizione. La via descritta qui di seguito, interamente attrezzata
ora l'unica esistente sul pilastro ma le possibilità di tracciare nuo-
se probabilmente tutti più impegnativi, sono ancora notevoli.

da
m. Difficoltà: 6a con pass. di 6b e un pass. di 6c. Dal Rif. Mari-
ntiero Spinotti portarsi nel Vallone del Ploto e scendendo sul fon-
portarsi alla base del pilastro (ore 0.20 dal Rif. Marinelli).
ggiungere la base del pilastro anche direttamente dalla strada che
le al Rif. Marinelli percorrendo un sentiero che ha inizio poco ol-
te successivo alla Casera Morareet (ore 1.30 nel Rif. Tolazzi). Su-
salto di facili rocce (2) si raggiunge una terrazza erbosa posta alla
verticale del pilastro. L'attacco è evidenziato da due spit.

che e piccoli strapiombi per 20 m. (5/5+).
placche fin sotto un muro leggermente strapiombante che si supe-
destra guadagnando una comoda cengia (5+/6a).
o verso destra per placche inclinate fino a una fessura che si segue
e tornare quindi verso sinistra fin sotto un muro nerastro e verti-
-/6a).

L'ATTREZZATURA DEI CENTRI D'ARRAMPICATA
Problemi e tecniche

GIORGIO BIANCHI

Nel corso degli ultimi anni l'arrampicata sportiva ha assunto sempre più le caratteristiche di disciplina autonoma e ben definita nei suoi contenuti e nelle sue regole, prima fra tutte quella relativa ai luoghi in cui essa viene svolta: pareti naturali o strutture artificiali preventivamente e stabilmente attrezzate con una chiodatura sicura ed efficace tale da consentire una progressione al limite delle proprie possibilità senza il rischio di cadute pericolose.

L'impiego sistematico dello spit (tassello ad espansione) è ormai una prassi consolidata ed accettata, anche se con importanti eccezioni a livello internazionale (Inghilterra, USA, DDR).

Generalmente quasi ovunque la realizzazione di itinerari in falesie o pareti di fondovalle è dovuta all'iniziativa di singoli arrampicatori, ed è solo grazie al loro lavoro volontario e gratuito (anzi molto spesso il materiale è pagato di tasca propria) che il sempre maggior numero di climbers può trovare strutture attrezzate ove svolgere la propria attività.

I criteri e le modalità di esecuzione di questi interventi sono quindi interamente affidati alle scelte e alle competenze dei vari attrezzatori locali, il cui operato trova una prima ed importante verifica nei giudizi dei frequentatori.

Negli ultimi tempi però si comincia a considerare la questione da un punto di vista meno legato ad una concezione «privatistica» dell'apertura di itinerari in falesia, ipotizzando che un luogo naturale per l'arrampicata possa essere equiparabile in sostanza ad una struttura sportiva di uso collettivo, la cui attrezzatura sia attuata restando pur sempre nel ruolo di chi opera ''per conto proprio'', ma con l'adozione di soluzioni tecniche più sicure ed affidabili di quelle - a volte eterogenee o approssimative - derivate dalla tradizione orale.

E mentre si assiste, in casi sporadici, all'impiego di contributi erogati da amministrazioni locali o regionali per l'attrezzatura o la manutenzione di centri d'arrampicata, già qualcuno comincia a porsi l'interrogativo se chi spitta possa essere ritenuto responsabile di eventuali incidenti in itinerari da lui tracciati.

Manca infatti in Italia, per quanto ci risulta, una qualsiasi normativa o regolamentazione che disciplini questo tipo di interventi, ed anche la stampa specializzata del settore è pressochè latitante, sia in materia di tecniche aggiornate che di aspetti giuridici.

Gli unici punti di riferimento per una seria documentazione ci vengono dall'estero ed in particolare dalla Francia, paese da anni all'avanguardia sia per livello dell'arrampicata che per mentalità innovativa, dove esiste uno specifico comitato, il CO.SI.ROC. (affiliato alla F.F.M.E. - Federazione nazionale della Montagna e dell'Arrampicata, organismo del Ministero dello Sport) costituito con il preciso scopo di curare l'attrezzatura e la salvaguardia dei centri d'arrampicata, coordinando ed uniformando il lavoro di numerosi gruppi di ''equipeurs''.

La verifica di notevoli punti di contatto fra le esperienze maturate in questi ultimi anni (GRAF e Arrampicarnia) e le indicazioni emerse dai più recenti studi france-

ermente a sinistra poi salire direttamente nei pressi di uno spigolo
er placche verticali fino a raggiungere una rampa inclinata (25 m.;

e facili fin sotto un marcato strapiombo che si supera direttamente
clinate si raggiunge la sommità del pilastro (20 m.; 4 con un pass.

sibile scendere in corda doppia lungo la via di salita o, in alterna-
no sui cocuzzoli erbosi soprastanti il pilastro dai quali è possibile
nente il Sentiero Spinotti.

LAGO

lta oltre 100 m. sovrasta l'incantevole Laghetto di Avostanis; va-
ssibilità di realizzare nuovi itinerari di ogni difficoltà su calcare
nente lavorato.

) m. c., Difficoltà: 6a.
er Passo di Monte Croce Carnico prendere a destra in corrispon-
di Laipacco (fraz. di Timau) e salire in auto fino a Casera Pramo-
resi ha inizio una comoda stradina chiusa al traffico che in circa
i raggiungere il Laghetto di Avostanis.
sto tra le due caratteristiche grotte scavate alla base del settore
te.
no che separa le due grotte e proseguire leggermente in obliquo
rsare quindi orizzontalmente a destra per 10 m. fin sotto un evi-
5 m.; 6a con un pass. di 6a +; è possibile seguire anche altre due
più a destra raggiungendo la medesima sosta; 20 m., rispettiva-

ssura e la successiva placca verticale fino a una comoda sosta (15

stra per placche inclinate poi proseguire verticalmente per un die-
del quale si sosta (25 m.; 4 e 5).
eve muretto verticale poi per placche inclinate proseguire in obli-
ra fino a un terrazzo erboso ove ha termine l'itinerario (20 m.;

tuare due corde doppie di c. 30 m. utilizzando le soste della via.

prattutto di quello degli arrampicatori cui tali vie sono destinate.

Qualunque siano i propositi e le scelte personali degli "equipeurs" circa l'utilizzo e i destinatari della struttura, la densità e la disposizione dei punti di ancoraggio devono essere sempre pensate in funzione del fattore rischio e non della difficoltà. Si potranno adottare diversi "stili' o gradi di protezione, ma è importante rispettare anche una certa omogeneità: non è infatti accettabile che uno stesso tiro presenti nel contempo dei tratti superprotetti ed altri al contrario esposti o pericolosi.

Le vie di livello inferire al 6a (scala francese) dovrebbero quindi essere realizzate con gli stessi criteri di sicurezza e distanza fra ancoraggi adottati per le vie medie (6a - 6c) e per quelle di alto livello (7a ed oltre), specialmente per quanto riguarda l'altezza dei primi spit.

Se il luogo si presta ad essere utilizzato come scuola, sarà anzi auspicabile che almeno una o due vie di ciascun livello siano superprotette. L'eventuale sopravvivenza di itinerari definibili come esposti (protezioni molto distanti e/o possibilità di cadute pericolose a terra o contro altri ostacoli) dovrà essere segnalata a chiari termini nelle descrizioni della località.

CARICHI DI SICUREZZA CONSIGLIABILI PER GLI ANCORAGGI

Come è noto l'entità delle sollecitazioni subite dai punti di ancoraggio e dagli altri elementi della catena di assicurazione (corda, rinvii, imbragatura e corpo dell'arrampicatore) dipende dal cosiddetto fattore di caduta (rapporto tra lunghezza del volo e lunghezza del tratto di corda interessato dallo sforzo, cioè fra assicurato e punto di assicurazione). Insieme ai numerosi articoli esistenti sull'argomento in campo alpinistico, crediamo utile considerare con attenzione i risultati e le indicazioni pratiche che emergono dai pochi ma approfonditi studi relativi alla situazione specifica dell'arrampicata in falesia, allo scopo di individuare con sufficiente precisione le caratteristiche di resistenza meccanica necessarie per i diversi tipi di ancoraggio (punti di rinvio, soste e calate).

Cercando di sintetizzare al massimo, segnaliamo in particolare i dati forniti dallo stesso CO.SI.ROC. francese nel suo eccellente manuale per "equipeurs", riassumendo qui di seguito il quadro completo dei valori di tenuta raccomandati:
— 1400 Kg. per un punto di ancoraggio ordinario;
— 2000 Kg. per un punto di ancoraggio di rinvio (il 1° da terra o sopra una sosta);
— 1400 Kg. per un punto di semplice calata o "moulinette" (sempre con 2 ancoraggi);
— 2400 Kg. per una sosta in parete (sempre con 2 ancoraggi).

Si tratta naturalmente di cifre ponderate con un certo margine di sicurezza, necessario per tenere conto anche delle situazioni più estreme.

Analizzando un vasto campionario di combinazioni possibili, a seconda delle distanze fra ancoraggi successivi, risulta innanzitutto che il fattore di caduta nel caso più comune di vie di una sola lunghezza in falesia non può essere mai superiore a 1 (con punte calcolate intorno allo 0.9 tra il 2° e il 4° spit) mentre sale a valori critici quando la partenza avviene da una sosta in parete: fattore 2 (il peggiore) per voli direttamente sulla sosta, da 1 a 1.3 circa tra 1° e 2° rinvio.

Il calcolo delle sollecitazioni sugli ancoraggi è effettuato considerando, fra l'altro, le seguenti ipotesi:
— caduta al momento di moschettonare il punto successivo;
— abitudine diffusa di moschettonare a braccio teso facendosi dare un certo lasco di corda (almeno 1.5 metri);

è stata lo spunto per la stesura di queste note che, passando in rascniche a disposizione e le più frequenti modalità di utilizzo delle ıdono non tanto dettare delle norme definitive e obbligatorie per osto proporsi come primo momento di discussione e di confronto icco di implicazioni.

normativa futura potrà infatti stabilire dei coefficienti di sicureza scelta dei materiali (come ad es. in edilizia), individuare le figure tate all'esecuzione dei lavori (p. es. le Guide Alpine), imporre delle tive in caso di incidenti. Attualmente questo già avviene quando ın'amministrazione pubblica o comunque sussistono problemi di so terzi (palestre indoor, competizioni ecc.): in futuro forse la stivenzioni (come oggi in Francia) potrà risolvere insieme i diversi one, dai rapporti con la proprietà all'accesso a contributi pubblici sto non potranno mancare) al controllo sui lavori eseguiti.

guarda il discorso sulla responsabilità, sarà utile segnalare l'opiOC. francese che, in mancanza di norme e di precedenti giuridici, l'impiego deliberato di mezzi tecnici insufficienti possa essere condi incidente grave, elemento a carico di chi attrezza gli itinerari. o di materiali con caratteristiche tecniche dichiarate dovrebbe es- esonerare da ogni responsabilità. I "pirati delle falesie", quelli materiali da panico o tolgono gli spit dalle vie, sono dunque av-

ELIMINARI

nzitutto l'opportunità o meno di attrezzare stabilmente ogni luopicabile, rinunciando a questo tipo di interventi nel caso di aree ralistica (integrale o stagionale) e preservando l'integrità di quelle e o di media montagna da lasciare come "terreni d'avventura". , vecchia o nuova che sia, tenere in massima considerazione il rite (raccogliere i rifiuti) e dell'eventuale proprietà privata delle pai accesso, per evitare le spiacevoli conseguenze in più parti verifidelle gomme al divieto di arrampicare). Curare scrupolosamente i preliminari e di contorno: disgaggio di rocce pericolanti, ripulione, sentieri di accesso, manutenzione e verifiche periodiche del-

GLI ITINERARI

a in apertura, sulle pareti destinate prevalentemente ad un'attività rtiva non deve esistere alcuna componente di rischio per i prati- un fattore penalizzante che va a pregiudicare l'esito di una pree eminentemente sportivo.

re che arrampicata sportiva non significa necessariamente "livelbluto quanto ricerca della performance massima per ciascun climca, naturalmente, ma anche ludica), ne deriva che le vie in falesia zzate non soltanto in funzione del proprio livello, ma anche e so-

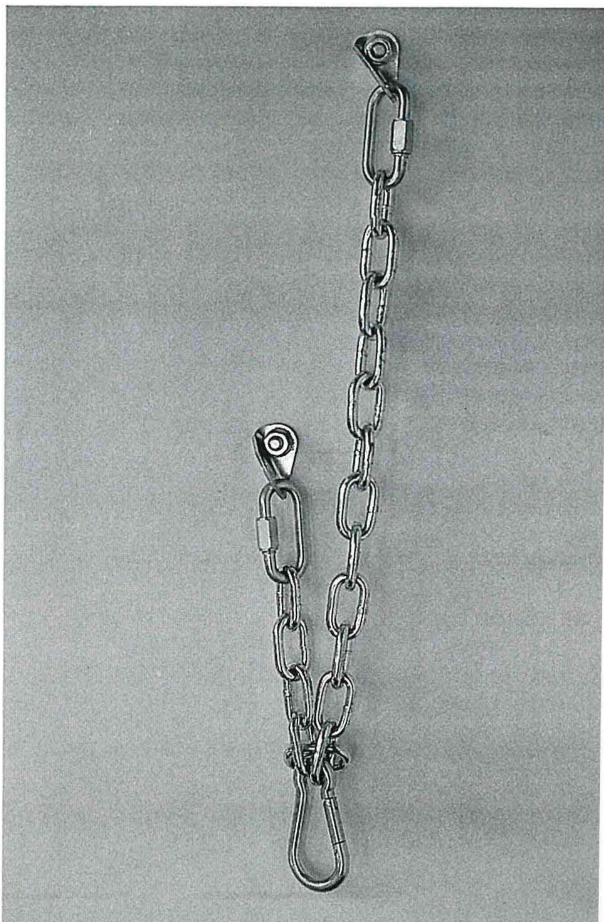
PUNTI DI CALATA E "MOULINETTE"

A differenza di una sosta vera e propria da cui si effettua l'assicurazione ad un primo di cordata, un punto destinato *esclusivamente* alla calata o all'assicurazione dal basso a "moulinette" (cioè con la corda rinviata in alto nel moschettone della catena) non è mai sottoposto a sollecitazioni critiche, dovendo sostenere - sempre in maniera statica - soltanto il peso di uno o più climbers (il carico è ovviamente il doppio del peso calato).

Requisiti essenziali dovranno essere invece l'assoluta affidabilità dei punti di ancoraggio (sempre 2) e la solidità della roccia ove essi vengono posti.

Il carico di tenuta raccomandato è di 1400 Kg., pari a quello di un ancoraggio ordinario. Si possono quindi considerare sufficienti i materiali comunemente utilizzati in questi casi, reperibili in buoni negozi di ferramenta, ma dimensionati in modo tale da garantire a ciascuno dei due rami della catena una tenuta almeno di 600-800 Kg.

Allestimento. I due punti di ancoraggio, posti a circa 30 cm l'uno dall'altro, vanno collegati tra loro mediante una catena, di lunghezza superiore al doppio della distanza fra i due ancoraggi per evitare che sia troppo tesa. Minore infatti è l'angolo formato dai due segmenti della V, minore sarà la forza agente su ciascun ancoraggio: due punti più o meno lungo lo stesso asse verticale, ad altezze differenti, lavoreranno quindi molto meglio dei classici due posti alla stessa altezza.



Allestimento di un punto di sosta o di calata.

tanza degli ancoraggi;
:a effettivo leggermente superiore a quello teorico a causa dell'ef-
degli attriti sulla lunghezza della corda efficace per l'assorbimen-
o;
omunque molto dinamica in caso di voli con elevato fattore di ca-
: dello strappo sull'otto o sul mezzo barcaiolo a 250-400 Kg.);
:limbers in sovrappeso (oltre i 75/80 Kg. UIAA).
ne un ancoraggio ordinario deve tenere non solo il carico di chi
orza contraria esercitata da chi assicura (ridotta però dagli attriti),
ıza che nelle situazioni normali esso non viene sollecitato oltre i

DEI PUNTI DI ANCORAGGIO

ivo da proporsi attrezzando un itinerario in falesia è dunque quello
i critiche per quanto riguarda il fattore di caduta (cioè maggiore
empre una relativa equidistanza fra i punti di ancoraggio: anche
unghezza di corda, a causa degli attriti, i lunghi voli restano peri-

sa corda si può deteriorare rapidamente in seguito all'accumulo
l'energia si trasforma in calore compromettendo la struttura in-
Della massima importanza è però soprattutto la posizione dei pri-
raggio, che deve essere studiata con particolare cura per evitare
pericolose a terra in fase di partenza. Tenendo conto delle ipotesi
oste, dell'eventualità di assicuratori inesperti o distratti, dell'al-
:orda (di scarsa incidenza solo nel caso di voli molto ridotti) le
iabili sono le seguenti:
) mt. per vie superprotette;
) mt. per vie a protezione normale;
) mt. per vie "impegnative" (ma non pericolose).
zione è l'unica raccomandabile in caso di partenze su terreno acci-
olo nei primi metri può avere serie conseguenze; con cadute a ter-
. la via è da considerare esposta, quindi pericolosa. Un terzo ordi-
lla omogeneità e alla sicurezza in partenza, interviene nella scelta
dove forare, ed è quello relativo alle caratteristiche naturali della
: di una buona progressione:
rmazione della roccia (superficie piana e compatta, lontano da
spigoli, sporgenze, concrezioni calcaree);
za di una buona presa per le mani, per facilitare il moschettonag-
te opposta a quella della mano che tiene l'appiglio;
ı difficoltà, mettere lo spit *prima* e non a metà di un passaggio
n compromettere il concatenamento dei movimenti sul passaggio;
nto con gli altri punti di ancoraggio (per evitare eccessivi attriti);
gibilità anche per un climber di bassa statura.
nza: anelli di cordino o fettuccia passati nel foro della placchetta
oschettonaggio di spit altrimenti troppo "lunghi", tendono a de-
nte per l'esposizione ai raggi UV. In questi casi è sempre meglio
o all'altezza giusta abbassando così tutto l'ancoraggio.

consentono di effettuare l'assicurazione con l'otto o il mezzo barcaiolo direttamente sull'anello dell'ancoraggio. In realtà quasi mai le caratteristiche delle soste in falesia possono essere definite come "a prova di bomba", se è vero che alcuni dei materiali più comunemente usati possono far sorgere dubbi riguardo a qualità e dimensionamento:

— placchette di fabbricazione artigianale in ferro dolce, di forma e spessore non sempre affidabili, quasi mai testate;
— moschettoncini di giunzione in ferro: ∅ 8 mm 800 Kg., ∅ 10 mm 1200 Kg. (valori stampigliati);
— catena in acciaio ∅ 8 mm circa: carico di lavoro 400/450 Kg., carico rottura dichiarato 2000/2200 Kg.

In mancanza di test attendibili sul loro comportamento in caso di sollecitazioni critiche (deformazione elastica/snervamento/rottura) ci limitiamo ad osservare come i valori dichiarati come carichi di rottura siano in certi casi appena equivalenti o addirittura inferiori a quelli richiesti di 2400 Kg. (che è comunque un massimo teorico, paragonabile ai 2200 UIAA), quindi con insufficienti garanzie circa il rispetto di adeguati coefficienti di sicurezza (obbligatori ad es. per ogni impiego in edilizia).

In un punto di sosta sarà dunque sempre consigliabile assicurare il primo di cordata direttamente sull'anello o sulla palcchetta dell'ancoraggio, anzichè sulla catena o sui moschettoncini di raccordo; se ciò non fosse possibile (foro troppo piccolo), ricordare almeno che assicurare in vita sull'imbragatura può essere pericoloso in caso di volo nei primi metri (caduta con fattore 2 direttamente su chi assicura). In sede di attrezzatura è quindi buona norma rinforzare la sosta con l'aggiunta di un 3° ancoraggio idoneo all'assicurazione o di un 1° rinvio molto vicino.

COMPORTAMENTO SOTTO CARICO DEGLI ANCORAGGI

La scelta delle soluzioni e dei materiali da adottare per gli ancoraggi va effettuata in funzione di una serie di fattori: qualità della roccia, mezzi tecnici a disposizione per la foratura (con trapano o a mano), facilità di impiego, comodità di accesso alla parete da attrezzare, caratteristiche ambientali e atmosferiche (gelo, corrosione), tipo di frequentatori ecc.

Il risultato dipenderà non solo dalla scelta tecnica, ma anche dalla cura nell'esecuzione dei lavori e dal rispetto delle norme di posa in opera fornite dalle ditte produttrici. La resistenza di un punto di ancoraggio è determinata dalla più bassa fra queste tre componenti:

— la resistenza meccanica dell'elemento metallico che sporge dalla roccia, e delle eventuali viti, bulloni o occhielli;
— la tenuta dell'ancoraggio rispetto alla roccia, che dipende dalla tecnologia impiegata per il fissaggio (tasselli o resine);
— la resistenza della roccia stessa.

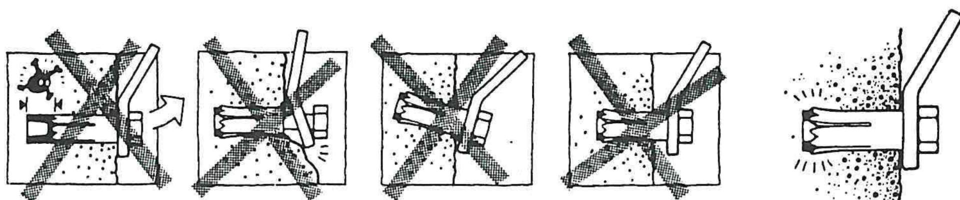
La prima varia in funzione delle condizioni di lavoro, che per un ancoraggio in parete verticale sono generalmente quelle in cui il carico è applicato a circa 60 gradi rispetto al suo asse (cioè per 2/3 in taglio/flessione e 1/3 in estrazione): la resistenza a taglio è inferiore, poichè gli sforzi sono ripartiti sulla sezione in maniera molto più diseguale rispetto ad un lavoro in semplice trazione.

Nel caso di una barra con occhiello, ad esempio, una volta superato il limite di elasticità del materiale la deformazione si arresta quando il pezzo, piegandosi, ar-

a catena va collegata alle placchette o agli anelli degli ancoraggi
ınzione di sicura affidabilità, ad es. moschettoncini di acciaio con
quelli da ferramenta purchè di adeguato spessore: controllare i va-
. Infine il moschettone di calata dovrà essere agganciato agli anelli
ıbi i rami della catena, e non semplicemente passato attorno ad essa.
consigli. I rari incidenti che possono avere luogo in falesia avven-
olte proprio in fase di calata, per uso non corretto delle attrezzatu-
e per errori nelle manovre dovuti a banale distrazione. Spesso l'a-
esti automatici riducendo il controllo attivo, ma quando si è affi-
unto di sostegno le conseguenze di una "defaillance" possono es-
rie di quelle di un volo in arrampicata.
calata non sarà quindi del tutto superfluo accertarsi che il compa-
nto ad assicurare, mentre un bel nodo alla fine della corda eviterà
in caso di lunghezza insufficiente.
ecessario effettuare alcune manovre in catena (ghiere dure da sbloc-
che obbligano a slegarsi ecc.) è sempre consigliabile autoassicurar-
calarsi passando semplicemente la corda attorno alla catena, poi-
uno dei due ancoraggi è un'eventualità remota ma sempre possibile.
ıtamente la calata a "moulinette" in presenza di altre corde nello
e, anche se momentaneamente lasciate libere: il calore provocato
di una corda sull'altra può tranciare senza difficoltà la corda che
neggiare seriamente anche l'altra (sperando naturalmente di non
e a calate con scorrimento di corda su anelli di cordino o fettuc-
ılle calate con la corda passata intorno ad alberi, anche se di dia-
ıente sicuro: un uso continuo può causarne il definitivo cedimen-
ccesso in alcuni casi con conseguenze fatali.

A IN PARETE

e si sviluppano per più di una lunghezza di corda il punto di sosta
fettuare l'assicurazione al primo di cordata, quindi dovrà essere
stere anche in caso di volo più sfavorevole (quello direttamente
tore di caduta 2) a sollecitazioni provenienti da qualsiasi direzione.
/o esso andrà posto *dopo* un passaggio difficile anzichè immedia-
criteri di scelta dei materiali e di posa in opera dovranno essere
quelli previsti per un punto di semplice calata: sempre 2 ancorag-
no deve tenere 2400 Kg. in tutte le direzioni. Di norma in falesia
zzata stabilmente per la calata, e il collegamento degli ancoraggi
ene nel modo descritto in precedenza; è però necessario che *cia-*
'insieme garantisca il valore di resistenza richiesto, evitando nella
ıta che si creino dei punti deboli.
ıostra conoscenza, non sono molte le soluzioni che soddisfino con
a requisiti di tenuta di 2400 Kg. senza dover ricorrere a un eccessi-
ıto: anelli "Ring P40" della PETZL (∅ 14 mm, 4800 Kg.) o del
in acciaio di buona qualità (∅ 12 mm, 3000/3500 Kg.) da fissare
ne epossidiche, oppure tasselli con filettatura M 12 (lunghezza utile
) con placchetta multidirezionale a foro largo o golfaro testato.
a dubbio della soluzione ideale, anche perchè tutti e tre i sistemi



Posa in opera di un tassello autoperforante: gli errori più comuni (doc. PETZL).

Tasselli ad espansione per percussione (tipo SPIT Grip o HILTI HKD). A differenza degli autoperforanti, per la posa in opera è necessario l'uso del trapano, e l'espansione si effettua mediante percussione su un cono incorporato all'interno del tassello. Le misure con vite da 10 mm sono però piuttosto fragili: su calcari molto compatti il corpo del tassello rischia si spezzarsi, perchè tra vite e roccia resta uno spessore di appena 1 mm. Consigliabili quindi solo quelli con filettatura M12 (foro ∅ 15) per tutti i tipi di ancoraggio su rocce medie e dure, ma non su rocce tenere in quanto la lunghezza è insufficiente. Usare sempre viti in acciaio 8.8, e placchette con foro allargato o di fabbricazione artigianale.

Dati tecnici (Hilti HKD M12):
— dimensioni: lunghezza 50 mm, ∅ 15 mm;
— carico rottura estrazione: 3100/4500 Kg. (CLS R250/R500), taglio: 2700 Kg. (Test CO.SI.ROC. su tenuta degli HKD M10: 2100 Kg. su rocce medie, ma appena 800/1200 su calcare duro - Verdon);
— distanze min. dai bordi/fra tasselli: 15/18 cm rispettivamente;
— costi unitari: L. 1000 circa (vite esclusa).

Tasselli ad auto-espanzione per avvitamento (tipo HILTI HSA o SPIT Fix). Consistono in un unico corpo cilindrico con estremità filettata, cui va fissata la placchetta; l'espansione avviene grazie ad uno speciale collarino che, serrando il dado, blocca la parte terminale del tassello nella sua sede.

I vantaggi di questa soluzione sono una grande rapidità e semplicità di installazione, un diametro della vite pari a quello di foratura e una notevole profondità utile (adottare sempre la massima consentita). Permette inoltre un totale controllo dell'espansione al momento della posa in opera ed anche la possibilità di rimediare ad eventuali allentamenti successivi semplicemente riserrando il dado. La misura M10 dà ottimi risultati su roccia compatta, mentre quella di diametro maggiore (M12) è consigliabile per tutti gli ancoraggi su rocce dure e medie o quando si richiede una più ampia sicurezza di tenuta; molto valida anche su rocce tenere (buona lunghezza), con qualche riserva comunque per la non grande espansione.
Necessità di placchette con foro più largo per il diametro da 12.

Dati tecnici (Hilti HSA M10):
— dimensioni: lunghezza 90 mm (o 120), ∅ 10 mm;
— carico rottura estrazione: 1800/2900 Kg. (CLS R250/R500), taglio: 2400 Kg.;
— distanze min. fra tasselli/dai bordi: 16/20 cm rispettivamente;
— costi unitari: L. 950 circa (completi di dado).

(*) Valore di resistenza a compressione del calcestruzzo, in Kg/cm².

ılla roccia, dopo di che comincia a lavorare in trazione, quindi in vorevoli. Il problema è sapere se si raggiungerà o meno il limite di questo momento, e spesso un acciaio dolce si comporta meglio e resistente grazie ad un maggior allungamento senza rottura.

ıloga avviene anche per i tasselli, per i quali sono sempre previsti, definitivo dell'ancoraggio, sia la deformazione che un relativo scor-l materiale di supporto. Per quanto riguarda invece le rocce e le poco resistenti alla trazione, abbastanza al taglio e molto di più . Quando è la roccia stessa a cedere, come regolarmente avviene medie o tenere, la rottura si produce con distacco di un cono di ni proporzionali alla profondità di posa dell'ancoraggio, che è quindi nte della resistenza di tutto l'insieme, con qualsiasi tipo di tassello

n presenza di rocce molto dure, con caratteristiche di resistenza a eriori a 1000 Kg/cm² (granito o calcare tipo Verdon, per intender-à di posa di 40/50 mm potrà essere sufficiente a garantire ad un one tenute superiori ai 2000 Kg.; in rocce di media qualità (300-1000 forare almeno a 70 mm per ottenere 1500 Kg., arrivando come nel caso di rocce tenere (p.es. calcari tipo Finale o Buoux, 150/200 rofondità di posa dipenderanno inoltre anche le distanze minime due tasselli vicini o da bordi e fessure.

ESPANSIONE

perforanti (tipo SPIT Roc o HILTI HHS). L'espansione avviene da inserire dall'esterno nella parte anteriore, con la quale si effet-o dotata di apposita corona di perforazione. La posa in opera è rapano che con perforatore a mano (previa rottura del cono di im-l'uso edilizio). Si consiglia comunque di riservarne l'impiego solo ıanuale, per motivi di costo e di precauzioni da adottare nella po-fatto con la punta del trapano, che è conica, è essenziale per una e che esso sia leggermente più corto e venga poi terminato a mano ottenere un fondo piatto.

richiesta un'estrema cura nell'esecuzione del foro, che deve essere ciso e regolare per lunghezza, forma e perpendicolarità rispetto al-ssaggio della placchetta utilizzare solo viti in acciaio 8.8, evitando o. Tasselli di questo tipo vanno bene per tutti gli ancoraggi, ma roccia compatta; anche se di grosso diametro, con rocce più tene-posa risulta insufficiente, oltre al fatto che le ripetute sollecitazio-o non controllabile nè rimediabile al fondo del foro dove avviene assello tende poi ad uscire. Sconsigliati inoltre gli spit con vite da si utilizzo in arrampicata sportiva o in falesie molto frequentate.

Hilti HHS M10):

nghezza 38 mm, ∅ 15 mm;

estrazione: 1900/2500 Kg. (CLS R250/R450) (*), taglio: 1900 Kg.

g. (test CO.SI.ROC.);

dai bordi o fra tasselli: almeno 15 cm;

L. 1400 circa (1800 con cono già tagliato), esclusa la vite.

della roccia ma non della resina).

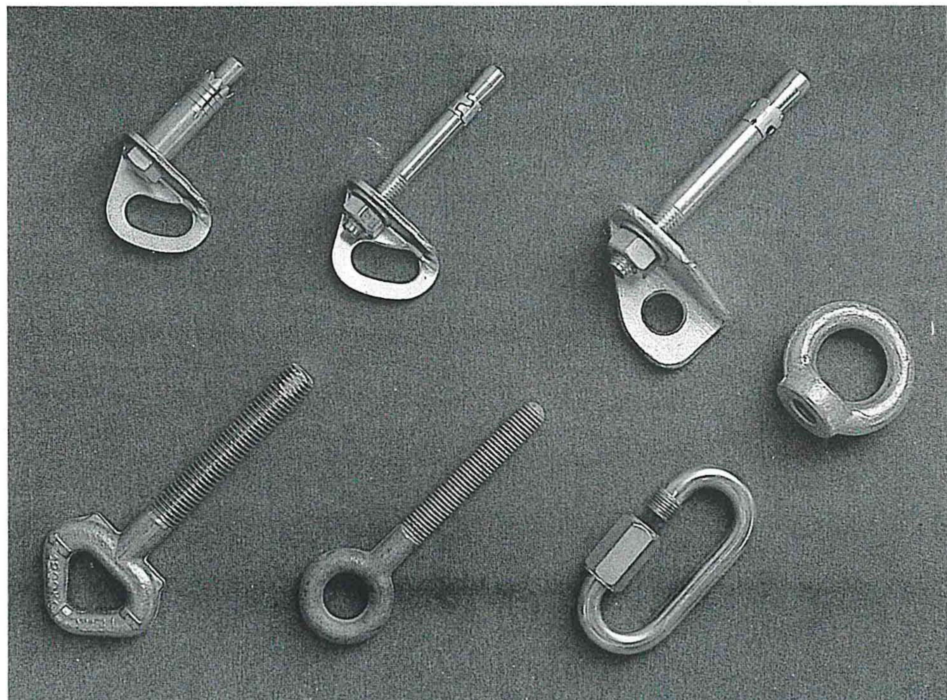
Relativamente poco costosa, necessita tuttavia di un'accurata preparazione per la posa in opera (dosaggio manuale dei 2 componenti, tempo di lavoro di circa 40 min. a 20° C) e di severe precauzioni nell'uso essendo la resina un prodotto tossico e fortemente irritante per la pelle.

Resina epossidacrilica HILTI C100.
Resistenza comparabile alla precedente, con il vantaggio di poter disporre di un sistema di iniezione a doppia cartuccia che realizza la miscelazione direttamente al momento della posa, senza errori di dosaggio nè rischio di contatto con la resina. Particolarmente indicata per fissaggi in situazioni scomode o in piccole quantità, ha un tempo utile di lavoro ancor più ridotto: 4 min. a 20°C.

Resina epossidacrilica in fiale (tipo HILTI HEA o SPIT Maxi).
Soluzione molto pratica ma costosa: si fora, si inserisce la fiala contenente la resina in granuli, poi la barra filettata, la cui posa in opera richiede però l'utilizzo del trapano con apposito mandrino (usare le barre originali per una corretta miscelazione dei componenti).

Gli ancoraggi consigliabili per l'impiego con le resine sono quelli consistenti in una barra filettata con occhiello, in acciaio di buona qualità (tenuta almeno 2500/3000 Kg.), realizzati in un unico pezzo per stampaggio (∅ barra 12 mm, ∅ foro 14 mm). La profondità di posa varia da un minimo di 60/70 mm su roccia compatta (> 800 Kg/cm^2) ai 95/100 mm necessari su roccia normale o tenera. Il foro va eseguito non orizzontalmente ma leggermente inclinato verso il basso, e l'occhiello va infossato nella roccia perchè lavori in appoggio sul bordo.

Alcuni dei materiali descritti nell'articolo:
spit autoperforante da 10 mm; tassello HILTI HSA M10; tassello HILTI HSA M12; anello RING PETZL ∅ 14 mm; occhiello per tendicavo ∅ 12 mm; moschettone per giunzione catena; golfaro M12.



Hilti HSA M12):
nghezza 110 mm (o 180), ∅ 12 mm;
estrazione: 3100/5200 Kg. (CLS R250/R500), taglio: 3600 Kg.;
fra tasselli/dai bordi: 20/25 cm rispettivamente;
.. 1500 circa (completi).
pansione (tipo SPIT Mega o HILTI HSL).
n manicotto cilindrico attraversato internamente da un bullone o
all'estremità un cono di espansione che, al momento del serrag-
rgamento delle alette terminali. Si tratta dei tasselli più resistenti
uzione, indicati per ogni genere di ancoraggi su qualsiasi tipo di
le più tenere grazie alla notevole profondità di posa, e alla forte

el manicotto cilindrico, cui va fissata la placchetta, è nettamente
della vite interna (15 mm per M10, 18 mm per M12), il che assicu-
a di taglio ma costringe ad usare solo placchette artigianali oppor-
ionate.
Hilti HSL M10):
nghezza 104 o 124 mm, ∅ 15 mm;
estrazione: 3200/5200 Kg. (CLS R200/R500), taglio: 5200/6400
0/R500);
.. 5000 circa.

'E

acchette in commercio (PETZL Coeur, SIMOND Scelroc e simili,
m) sono omologate per una resistenza di 2200 Kg., e grazie alla
lo per il moschettone sopportano bene anche sollecitazioni multi-

e invece mai per usi alpinistici altri tipi di placchette ed accessori
marche) previsti per speleologia, come ad ed. i modelli Coudée,
nello asimmetrico della PETZL, tutti con foro da 8 mm. Infine,
i pacchette in ferro dolce di lavorazione artigianale, adottare sempre
troppo sottile (4 mm almeno) e, per conoscere l'effettiva tenuta,
i laboratorio.

RESINE

tecnica più recente ed efficace (anche se di esecuzione più laborio-
iasi tipo di ancoraggio e specialmente per quelli più critici su roc-
rivela l'unica soluzione totalmente affidabile anche nel lungo pe-
o alla specifica bibliografia per un'esauriente descrizione delle ca-
he e delle modalità di impiego, ci limitiamo qui ad una sintetica
ni più interessanti attualmente in commercio:
dica SIKADUR 31.
con successo in Francia per riattrezzare numerosi centri d'arram-
ottimi valori di tenuta anche su rocce tenere (test CO.SI.ROC. a
M12 oltre 2500 Kg. in estrazione, rottura avvenuta per cedimento

ARRAMPICARNIA '88

G.B.

Si è svolto dal 16 al 18 settembre 1988 a Passo Monte Croce Carnico la 3ª Edizione di ''ARRAMPICARNIA'', ormai tradizionale appuntamento di fine estate per tutti gli appassionati di arrampicata sportiva sulle pareti del Pal Piccolo.

Dopo il notevole successo delle passate edizioni, quest'anno il maltempo dei giorni precedenti ed il clima precocemente autunnale hanno condizionato l'esito della manifestazione, che non ha visto, specie nelle due prime giornate, la folta partecipazione di pubblico degli anni scorsi.

La serata inaugurale di venerdì 16 si è tenuta come di consueto al Kursaal di Arta Terme, dove la presentazione di ''Arrampicarnia '88'' da parte degli organizzatori e dei rappresentanti degli Enti promotori è stata seguita da una rassegna di film e video di arrampicata.

Sono stati proiettati i film ''Les Piliers du Rêve'' (prima visione italiana per quest'opera recentissima - 1988 - sull'ultimo viaggio di Patrick Berhault nella regione delle Meteore in Grecia), ''Overdon'' (ancora con Berhault e Edlinger sulle pareti del Verdon in Francia), ''La Montagna di Corallo'' di Marco Preti (ambientato alle Isole Seycelles) e il video ''La Sfida sugli Specchi'' realizzato anch'esso da M. Preti, sulle gare di arrampicata di Sport Roccia 1987.

Sabato 17 settembre prima giornata di arrampicate in Pal Piccolo per tutti i partecipanti, nella formula ormai collaudata di festa-incontro non competitivo, con dimostrazioni su itinerari di elevata difficoltà da parte dei più forti arrampicatori ospiti della manifestazione ed il consueto spazio di ''Invito all'arrampicata'' con le Guide Alpine della regione a disposizione del pubblico per la scalata di prova.

In serata, festa in piazza a Timau con un concerto del gruppo musicale ''The Rhythm & Blues Ensemble'' di Cividale ed una proiezione di diapositive presentata dal bellunese Sandro Neri, sulla sua attività alpinistica in Dolomiti e di freeclimbing nei più noti centri d'arrampicata italiani.

Domenica 18, giornata conclusiva del Meeting, ripresa delle arrampicate in Pal Piccolo con un deciso miglioramento delle condizioni meteorologiche e quindi anche dell'affluenza di appassionati e pubblico ai piedi delle pareti.

Numerosi come ogni anno fra gli arrampicatori i nomi di spicco a livello internazionale e nazionale ospiti della manifestazione, fra i quali l'austriaco Beat Kammerlander, il trentino Rolando Larcher, Marco e Pierpaolo Preti di Brescia, Sandro Neri e Maurizio Dall'Omo, Mauro Corona, il veneziano Mauro Dell'Antonia, il triestino ''Arci'' Vernerin ecc.

Oltre alle loro esibizioni sugli itinerari più impegnativi della ''Scogliera'' ed alla replica dell'iniziativa di ''Invito all'arrampicata'', appuntamento infine con la ormai classica ''Cuccagna-Climbing'', un gioco non competitivo con ricchi premi in materiale alpinistico sorteggiati fra i partecipanti: 3 itinerari di diversa difficoltà per una quarantina di iscritti, ed uno più facile riservato ai bambini.

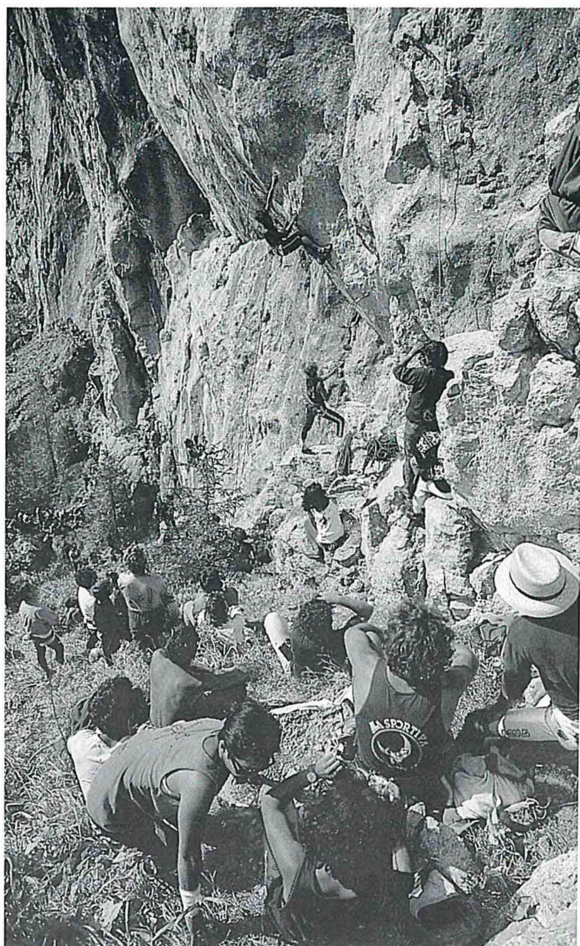
Arrampicarnia '88 - Due momenti della manifestazione.

impiegati come tiranti o tenditori per cavi, questi occhielli con no reperibili preferibilmente presso le ditte specializzate; diffidare materiali da ferramenta, di tenuta nettamente inferiore. Un'altra più costosa e da destinare eventualmente all'attrezzatura dei punti nell'acquisto di anelli "Ring P40" della PETZL, in acciaio inox,) Kg. in ogni direzione (diametro barra 14 mm, foro 15/16 mm, 00 mm, L. 9000 al pezzo).

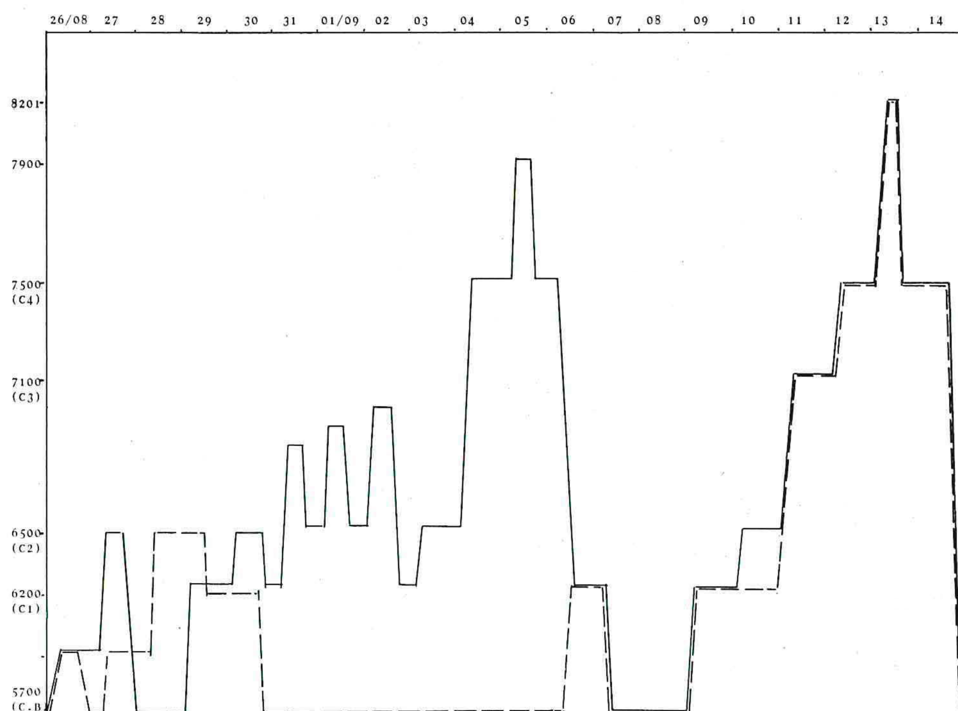
IOGRAFICI

e spera", *Alp* 23, marzo 1987, pp. 116-118.
tore di caduta", *Le Alpi Venete* 1/1984, pp. 58-60.
uale di tecnica del fissaggio. Catalogo generale, 1988.
nent", *Vertical* 10, febbraio/maggio 1987, p. 15.
8.
rages des murs d'escalade", *Alpi Rando* 91, settembre 1986, pp. 92-94.
R J.P. & C., *Amenagement et equipement d'un site naturel d'escalade*, CO.SI.ROC.
7.
a buona sosta innanzitutto", *Alp* 32, dicembre 1987, pp. 118-120.
lateriali e tecniche. Facciamo il punto", *Annuario CAAI*, 1986, pp. 78-90.





.GRAFICO DELLA SALITA DA PARTE DI ALBERTO BUSETTINI ED ELVIO FERIGO (in linea continua il primo, tratteggiata il secondo).



Il 4 settembre, dopo varie puntate, Luciano ed io montiamo il C3 alla fine della seraccata, a quota 7100, mentre Alberto e Gherard allestiscono l'ultimo campo, il C4, a quota 7500, sotto la fascia di rocce che tagliano orizzontalmente il Cho Oyu nella sua parte sommitale. Durante questi dieci giorni si è lavorato in maniera estenuante poichè per predisporre tutti quattro i campi alti si è dovuto scendere più volte al C.B.. Era però giunta l'ora di tentare finalmente, la cima.

Il giorno 5 Alberto e Gherard partono dal C4 ma Gherard deve presto rinunciare per il troppo freddo ai piedi. Alberto continua da solo per qualche ora finchè, stremato (causa anche la lunga tirata del giorno precedente), decide di rientrare al C4. Quindi, assieme al compagno, scende al C1 e il giorno seguente al C.B.. Luciano ed io saliamo a nostra volta al C4 per rifornirlo di viveri e torniamo al C.B..

Il giorno 8 siamo tutti sei al C.B. e insieme studiamo il programma per l'attacco finale da iniziare il giorno successivo. Si prepara una prima squadra formata da Alberto, Gherard ed Elvio e, nel caso questa dovesse fallire, una seconda squadra composta dagli altri tre alpinisti. Purtroppo anche questa volta Gherard deve rientrare in quanto un malessere generale gli impedisce di affrontare un simile sforzo. Alberto ed Elvio proseguono, raggiungendo il C4 il giorno 12. Poco dopo la mezzanotte ripartono raggiungendo infine, dopo 12 ore di salita, la cima.

TA DEL CHO-OYU

IS

osto 1988, dopo un lungo e difficoltoso lavoro di organizzazione nuanti allenamenti eravamo in partenza alla volta di Kathmandu, tare poi dal versante cinese il Cho-Oyu, un ottomila tibetano (8202 sesta vetta al mondo.

i: Alberto Busettini, 33 anni, agricoltore, alla sua prima esperien-uropea; Sergio Cossettini, 39 anni, operaio comunale, alla terza 'erigo, 22 anni, operaio, alla seconda esperienza; Gherard Plosh, , alla sua terza esperienza; Luciano Vuerich, 46 anni, commer-:a esperienza e lo scrivente Fabio Agostinis, 32 anni, alla sua terza oo della spedizione.

era nata dalla volontà comune di essere i primi friulani a conqui-Sapevamo di poterlo tentare, dopo le passate esperienze di alcuni ila (Perù 1982, Nevado Pisco, 6004) e due settemila (Pamir 1984 sma, 7495 e Pik Korzenevskaja, 7105).

per tutti noi: farcela con l'utilizzo esclusivo delle nostre forze; tut-i compresi, nel sacco (a volte fin troppo pesante) senza portatori mentazione cartografica e fotografica raccolta doveva essere suf-nizione di massima dell'itinerario che per poter prevedere le mag-ricoli dell'impresa.

cronaca. Partiamo il 15 agosto dopo aver acquistato viveri freschi ma dopo 3-4 ore di pullman ci dobbiamo fermare perchè la strada errotta da numerose frane. Proseguiamo a piedi e dopo 50 Km, ni, giungiamo a Khasa, primo paese in territorio cinese, dove ven-operazioni doganali. Il giorno 19 siamo a Tingari (quota 4342), ui abitanti sono dediti all'agricoltura (orzo, grano) e alla pastori-yak).

camion, il 21 e in sei ore raggiungiamo Kietrak (4960 m di quo-l'insediamento del Campo Base, che ospiterà durante la spedizio-legamento cinese e l'interprete. Il giorno 23 arrivano gli yak, so-a, e partiamo per il Campo Base Avanzato (C.B.) giungendovi 5700) è posto nei pressi del Nangpa-La, passo utilizzato un tem-struzione della strada da noi percorsa) da tibetani e nepalesi per rciali.

el 25 agosto è dedicata interamente alla disposizione delle tende dei materiali e il 26 si parte per iniziare il trasporto degli stessi ile. Il 29 viene posizionato il C1, a quota 6200, su di una spalla ta dopo aver superato, con notevole fatica (un passo avanti e due uol dire), una rampa sassosa. Il C2 viene impiantato il giorno se-re di cammino) su di una cresta di neve dura a quota 6500, alla a centrale, punto chiave dell'intera salita.

o - Cronache 1985".

Sul tetto di un monastero a Lhasa con sullo sfondo il famoso Potala.

Il Cho Oyu dal campo base.



anze a Giantse (Tibet).

C.B. noi quattro li seguivamo dalle prime luci dell'alba, e con i
adio ci scambiavamo alcuni messaggi. Quando Alberto ci comuni-
n cima (dalle 10 non li vedavamo più) non stiamo nella pelle dalla
medico della spedizione dei Ragni di Lecco, giunti il 5 settembre
loro il CHO-OYU, brindiamo con un bel sorso di Whiskey (qual-
non beveva alcoolici!) portato apposta per l'occasione.
embra nemmeno che sia realmente accaduto, è stato sin troppo
ato liscio, per il meglio, intesa di gruppo eccezionale e pochi pro-
mento. È stata comunque fondamentale, per la riuscita di questa
con cui abbiamo affrontato sia l'organizzazione globale che la
a individuale. Spero che ciò possa contribuire a far capire che non
«Messner» per tentare imprese di questo tipo, ma che con la serie-
può arrivare molto IN ALTO.

* * *

NUOVE ASCENSIONI

ALPI CARNICHE

GRUPPO DEI BRENTONI

CRESTA DI VAL D'INFERNO 2306 m.
Parete Sud-Est.
Fabrizio Molinaro, Daniele Picilli;
14 luglio 1988

Attacco: Giunti sotto lo spigolo sud della via "Detassis-Castiglioni" proseguire per c. 50 m. lungo il canalone di des. fin sotto un masso incastrato, ore 1.30, chiodo d'attacco.
1) Superare il masso e proseguire fin sotto un diedro-fessura (cuneo; 25 m.; un pass. IV+).
2) Superarlo e continuare fino ad una cengia con mugo (50 m.; V, poi IV).
3) Salire verticalmente verso strapiombi gialli e sotto di essi traversare e sostare a des. di un pilastrino (50 m.; II, un pass. IV+; ch).
4) Sormontare il pilastrino e superare uno strapiombo (IV) che porta sotto un tetto obliquo verso sin. traversare per fessura sotto il tetto e giungere ad una comoda sosta (25 m.; V un pass. VI; 2 ch.).
5-6) Salire la fessura soprastante, traversare qualche metro a sin. e proseguendo per fessure e diedrini direttamente in vetta (100 m.; 7 m. V, poi III e IV).

Discesa: Scendere verso ovest ad una forcelletta, proseguire in quota oltrepassando il primo canalone, in prossimità di un ometto calarsi per prati ed in breve all'attacco, ore 0.30.

Sviluppo: 250 m.; IV, V, un pass. VI.

Roccia: solida sulle difficoltà.

Tempo: 4 ore.

DOLOMITI PESARINE

CRETA DI MIMOIAS CIMA NORD 2248 m.
Parete Nord «Via Sclicenôlis».
Maurizio Dell'Oste, Daniele Picilli;
14 agosto 1988

La via supera il contrafforte nel suo punto più alto; segue un sistema di diedri e canalini, raggiungendo così la grande cengia e la cresta N-O che porta alla vetta.

Attacco: Come per la via seguente, dal sentiero traversare decisamente a destra fin quasi sotto le pareti. Risalire per circa un centinaio di metri fin sotto un diedrino con ometto alla sua base (ore 0.45).
1) Risalire il diedrino fin quasi al suo termine (45 m. III, IV).
2) Traversare 2 m. a destra, poi verticalmente fino ad una cengia, percorrerla verso sinistra fin sotto un canalino (50 m. IV, poi II).
3) Seguire il canalino sulla destra fino ad una cengia (35 m. III).
4) Raggiungere una conca e superare un colatoio che termina alla base di un breve, ma evidente camino (50 m. IV, IV+).
5) Superare detto camino poi, verticalmente, fino alla base di un evidente diedro (45 m. III, II).
6) Con divertente arrampicata percorrerlo e sostare (40 m. II).
7) Continuare per il canaletto di destra (50 m. II).
8) Seguire il diedrino soprastante (50 m. II).
9) Continuare poi in canaletta fino a poter salire verso destra o sostare nei pressi di un mugo (50 m. II).
10) Traversare a sinistra fino ad un'evidente canaletta ascendente verso sinistra (45 m. II).
11-12) Seguirla fino alla fine e raggiungere così la grande cengia (70 m. II).
13-14) Obliquare a destra fino in cresta, seguirla fino in vetta.
15-16) (circa 200 m. II).

Sviluppo: 730 m.; AD+.

Roccia: a tratti friabile.

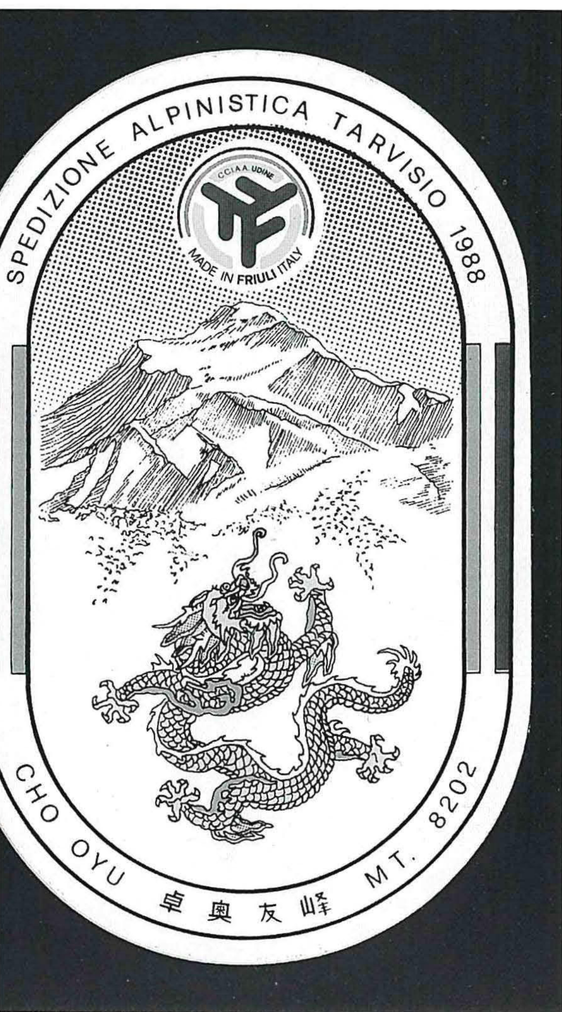
Tempo: 5 ore.

lire, una bellissima avventura quella dei sei alpinisti di Tarvisio to la vetta del Cho-Oyu, inserendosi a pieno nella storia dell'alpi- pieno titolo, perchè è la prima volta che una spedizione studiata, lotta da alpinisti friulani va a scalare un ottomila. Poi, perchè è ssoluto che alpinisti friulani raggiungono *la vetta di un ottomila ta, ma credo proprio di non sbagliare).*

che guarda all'uva come la volpe invidiosa della favoletta di Esopo, dal Cho-Oyu sono già scesi con gli sci». Vero, ma è anche vero è un professionista a tempo pieno, mentre i tarvisiani sono tutti orrono la giornata chi nel bosco a far legna chi negli uffici del fa questo distinguo non si rende un buon servizio alla cronaca

ngere la vetta di un ottomila, oggi come ieri e come domani, oc- tre ingredienti, un pizzico di fortuna, un enorme allenamento, nento. Ai tarvisiani bisogna dire una sola cosa: bravi.

Paolo Bizzarro



GRUPPO SERNIO - CRETA GRAUZARIA

TORRE DEI GJAI 1850 m.
Parete Est «Via Per di qua».
Maurizio Callegarin e Daniele Picilli;
31 luglio 1988

Attacco: Risalire il canalone della via normale al Portonat, dal Rifugio Grauzaria (ore 0,30).

1-2) In comune con la via ''Stabile'' si sale verso il canale fino ad una forcelletta (80 m.; II, III).

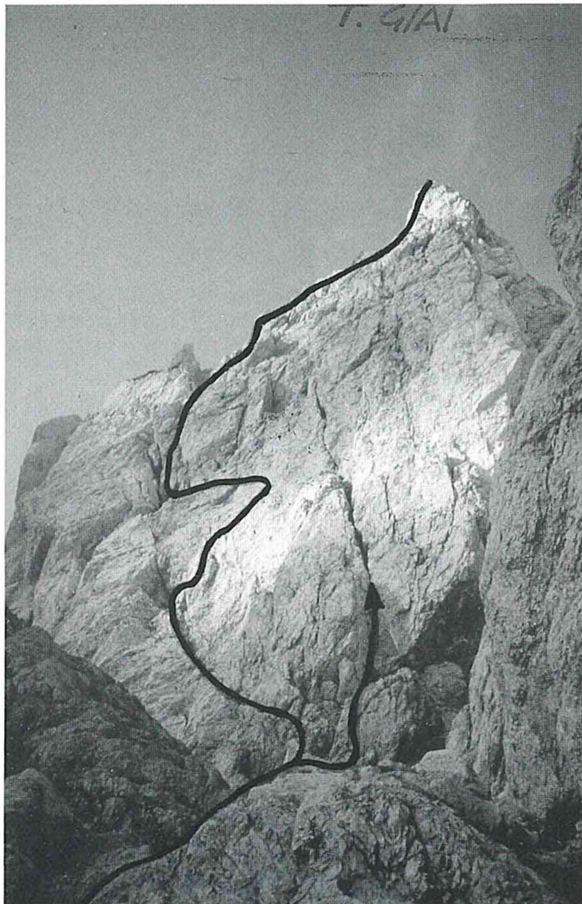
3) Dalla selletta (ometto) seguire l'evidente fessura che obliqua a sin. fino ad una evidente nicchia (45 m.; IV; un ch.).

4) Traversare 5 m. a des. (ch.) obliquare a sin. e uscire all'inizio di una rampa, sostare al termine (35 m.; 7 m. V+ poi III; 2 ch.).

5) Traversare a sin. e sostare all'inizio di un evidente diedro (20 m.; III).

6) Seguire il diedro e proseguire fino ad uno spiazzo (45 m.; IV).

7) Proseguire per il canale soprastante fino all'intaglio nei pressi della cima.





Torre dei Gjai - Callegarin/Picilli.

Torre Nuviernulis - Picilli/Callegarin.

Discesa: Seguire il sentiero sul versante S-E della Cima dei Gjai, raggiunto il canalone si scende facilmente al Rifugio (ore 0,45).

Sviluppo: 260 m.; IV, un tratto V+

Roccia: eccellente.

Tempo: 3 ore.

CIMA NORD 2248 m.

Daniele Picilli;

rte della via ''Maria''
grande Cengia, poi se-
i diedri lungo la parte
centrale.

lungo la statale 465 ol-
e scendendo la Val Fri-
no poco dopo un ponte
orrente parcheggiando
are sui propri passi un
prendere la mulattiera
a ai passi Oberenghe e
altezza del primo pila-
are decisamente a de-
le pareti e risalire il
ometto; ci si trova ora
mino, attaccare 10 m.

te fin sotto un diedro
o inizio (35 m. III un

e un diedro fino ad una
e 3 m. a sinistra (2 ch.,
s. VI).
er pochi metri, scalare
tra con strapiombo ini-
un mugo (45 m. IV un
ina la prima parte della

mente la cengia miran-
e pilastrino (70 m.).
alla sosta sotto il pila-
h.).

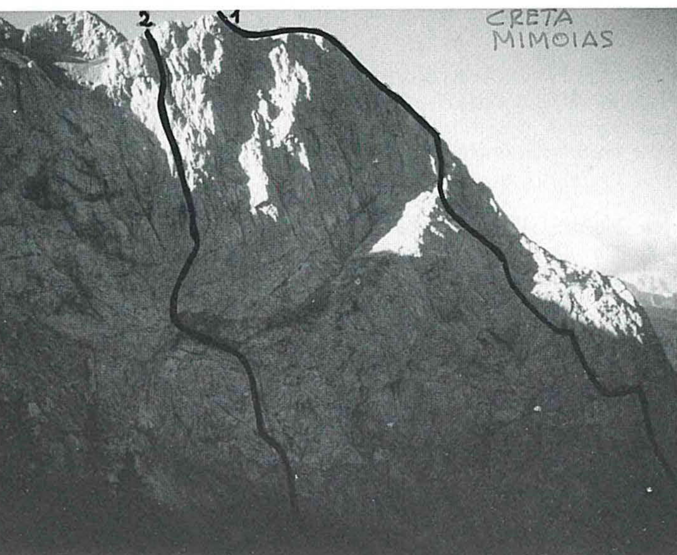
8) Superare il diedro da questo formato e sostarvi all'intaglio (45 m. IV, V).
9) Uscire a sinistra e superare un breve camino friabile, continuare fino in sosta (40 m. IV+ poi III).
10) Salire il diedrino soprastante per qualche metro poi immettersi nel canale di sinistra e tramite un breve camino sostare sulla destra (cuneo, 45 m. III, IV).
11) Obliquando a destra immettersi in una rampa ascendente a sinistra, proseguire fino alla sosta con cuneo (45 m. III un pass. IV).
12) Seguire verticalmente un diedro poi una fessura con strapiombo e giungere ad un comodo terrazzino (50 m. V).
13) Superare una fessura che porta ad un canale, quindi in cresta a pochi metri dalla vetta (40 m. IV+ poi III).

Sviluppo: 530 m.; IV, V, un pass. VI.

Roccia: ottima.

Tempo: ore 7,30.

Creta di Mimoias - n° 1, Picilli/Dell'Orto; n° 2, Picilli/Molinaro.



GRUPPO DEL MONTE CAVALLO

TORRE CLAMPIL
Parete Sud «No l'à dite il miedi!».
Ermanno Di Barbora, Daniele Picilli;
28 novembre 1988

1° Tiro: Risalito il facile zoccolo, si attacca in corrispondenza del restringimento della cengia erbosa. Salire la paretina sovrastante, in leggera diagonale verso d. fino ad un comodo terrazzo con ginepro (40 m.; IV e IV+).
2° Tiro: Attraversare a s. mirando ad un evidente diedrino, superato il quale, e la fessura sovrastante, si giunge ad un comodo posto di sosta sullo spigolo (40 m.; IV con 1 tratto di V).
3° Tiro: Direttamente per una fessura a placca inclinata, limitata da un piccolo strapiombo, oltre il quale si arrampica su rocce articolate, fino al terrazzo con mugo (30 m.; III e IV).
4° Tiro: Salire la facile fessura a d. fino ad un piccolo terrazzino, indi, verticalmente, per una fessura ed il breve camino successivo, si arriva in cresta e, per facili rocce, in cima (30 m.; III e IV).

Lunghezza: 140 m., tempo 3 ore

Usati 3 chiodi, tolti, ed alcuni dadi.

Roccia: discreta nel 1° Tiro, buona in seguito. Utili chiodi a U.

ALPI GIULIE

SOTTOGRUPPO DI RIOBIANCO

PALA DI RIOBIANCO 2050 m.
Parete Sud-Ovest «Via Franca».
Nevio Cossio, Daniele Picilli;
13 novembre 1988

La via segue l'evidente riga nera che sale in centro-destra alla parete e sbuca in vetta tramite un camino sulla sua verticale.
1) Si salga il diedrino sottostante alla riga nera, al suo termine traversare a s. per placca fino ad una cengetta, sosta con chiodo (40 m.; IV).
2) Sempre per placca, rientrare fino ad un pilastrino. Con logica alpinistica, arrampicare mantenendosi qualche metro a sin. della riga e raggiungere l'evidente rampa di centro parete (1 ch.; 50 m.; V+).
3) Obliquare a sin. sostare sotto un strapiombo giallo (25 m.; IV).
4) Proseguire a des. superando uno strapiombo, poi verticalmente raggiungere un terrazzo e sostare presso una crestina (50 m.; IV, V, pass. V+).
5) Calarsi alcuni metri nel canale retrostante, scendere all'attacco di un evidente camino.
6) Scalarlo e giungere in sosta (1 ch.; 50 m.; IV, V).
7) Uscire direttamente a sin. prima per cresta poi per roccette guadagnare la vetta (35 m.; IV).

Sviluppo: 250 m.; V, V+.

Roccia: eccellente.

Materiale lasciato; 3 chiodi.

Tempo: 5 ore.

CIMA ALTA DI RIOBIANCO 2210 m.
Campanile Est - Spigolo Sud
Maurizio Dell'Oste, Daniele Picilli;
2 ottobre 1988

Attacco: Dal Circo Sud risalire e giungere al bivio tra la gola Sud-Est della Cima Alta e la gola Sud fra questa e il Campanile; sulla destra vi si trova una rampa ascendente a destra con un ometto al suo inizio.
1) Seguire la rampa e portarsi sotto lo spigolo (15 m.; II).
2) Tramite uno strapiombo giungere in una zona di placche, seguirle fino in sosta (50 m.; un pass. III+ poi II).
3) Continuare verticalmente per esse mirando ad un pilastrino (50 m.; II, III).
4) Seguire una rampetta che obliquando porta a destra di detto pilastrino, sosta (25 m.; II).
5) Rimontarlo e superare uno strapiombo, proseguire fino ad un diedrino giallo e superarlo sulla destra; direttamente in vetta (50 m.; IV, 2 pass. V, un pass. VI).

lio-Piccolo».
o Linda

assiche delle Alpi Car-
babilità, non potrà più
l'itinerario originale.
uglio - Piccolo alla Me-
recente ha profonda-
tratto della fessura -
el gran tetto dello spi-
ci viene comunicata da
Rocciatori di Tarcento
ere la classicissima via,
d uscire in vetta apren-
fficoltà superiori, a de-
riginale.

e.



1) Si percorre il primo tiro della via originale Feruglio-Piccolo (30 m. circa, sosta su 2 chiodi in loco).
2) Da qui proseguire per 7 m. alzandosi verso destra su roccia friabile fin sotto un piccolo strapiombo (III +). Superare lo strapiombo a destra su rocce rotte (1 pass. V) e quindi portarsi sulla parete vera e propria obliquando in salita leggermente verso destra su parete esposta per 15 m. fino ad una piccola macchia d'erba (IV; sosta su nuts di cui 1 lasciato).
3) Da qui salire altri 4 m. a destra su uno speroncino e superare verticalmente una placca liscia (pass. VI) continuando poi in salita verso destra fino ad una piccola cengia d'erba. Da qui innalzarsi verticalmente per altri 10 m. verso una nicchia. (40 m. IV sosta su chiodi e nuts di cui 1 lasciato).
4) Continuare sempre in verticale per altri 30 m. (IV) sino ad incrociare il diedro finale della via Feruglio-Piccolo.

Dislivello: 90 m. - Difficoltà: IV, 1 pass. V e 1 pass. VI. Roccia: ottima, difficilmente chiodabile. Materiale usato: 2 chiodi e 3 nuts per le soste di cui 2 lasciati, più 2 nuts per assicurazione. Ore 2.30 fino in vetta.

Durante la salita si sono notati i segni di una recente frana che potrebbero aver modificato o reso inaccessibile il raggiungimento attraverso il canale, tra l'altro non più esistente, del caratteristico tetto sullo spigolo N-E della Medace. Da qui l'idea di piegare a destra e innalzarsi sulla parete Nord incrociando ugualmente più in alto la via orginale Feruglio-Piccolo.

TORRE NUVIERNULIS 1800 m.
Parete N-E variante di attacco del diedro N-E
Maurizio Callegarin, Daniele Picilli;
10 luglio 1988

Si attacca sotto la verticale dell'evidente diedro, obliquante a sinistra, situato ad una quindicina di metri a sinistra della fessura Feruglio-Stabile.
Lunghezza della variante 40 m. con difficoltà di IV, V ed il tettino di VI.

CRONACHE DELLA SEZIONE

COMMISSIONE PER LA SCUOLA DI ALPINISMO

Attività della scuola di alpinismo Celso Gilberti della S.A.F. diretta dall'Accademico I.N.A. G. Perotti

34° Corso di Alpinismo
(diretto dall'istruttore Nazionale di Alpinismo Giuseppe Perotti)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21)

- 15 aprile - Apertura del corso. Equipaggiamento e materiali.
- 22 aprile - Tecnica di roccia.
- 29 aprile - Tecnica del movimento in cordata e dell'assicurazione.
- 6 maggio - Storia ed evoluzione dell'alpinismo. Educazione alpinistica.
- 13 maggio - Orientamento in montagna. Elementi di cartografia e topografia.
- 20 maggio - Pericoli della montagna. Preparazione e condotta di una salita. Cenni sul Soccorso Alpino.
- 27 maggio - Aspetti medici dell'Alpinismo. Elementi di fisiologia e pronto soccorso.
- 3 giugno - Elementi di geografia e geologia. Flora e fauna delle Alpi. Metereologia.
- 10 giugno - Tecnica di progressione su neve e ghiaccio.

b. Lezioni pratiche:

- 24 aprile - Tecnica individuale di arrampicata su roccia. Esecuzione dei nodi e loro uso.
- 1 maggio - Movimento in cordata e tecnica dell'assicurazione.
- 8 maggio - Arrampicata in palestra di roccia ed autosoccorso della cordata.
- 15 maggio - Tecnica di discesa a corda doppia e di risalita sulla corda.
- 22 maggio - Uscita in montagna con salita su roccia.
- 12 maggio - Movimento in cordata su terreno misto.

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Bizzarro Paolo I.N.A. - Scalettaris Aldo I.N.S.A. - Duratti Giovanni I.A. - Callegarin Maurizio I.A. - Tacoli Giuseppe I.S.A. - Tessarin Nicoletta I.S.A. - Ceschia Olinto Istruttore sezionale - Cossio Nevio Istruttore sezionale - Germoglio Giovanni Istruttore sezionale - Mosenghini Rino Istruttore sezionale - Picilli Daniele Istruttore sezionale - Quetri Eliano Istruttore sezionale.

3. LOCALITÀ RAGGIUNTE IN ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra di roccia del Natisone
Palestra di roccia della Val Rosandra
Palestra di roccia del Matajur
Spigolo del Glemine
Campanile di Val Montanaia - tre cordate
Cima Piccola della Scala - Via Piemontese Ive - due cordate
Cima delle Cenge - Via direttissima - due cordate
Torre delle Cenge - Spigolo Sud - una cordata
Vetta Bella - Seconda rampa - due cordate
Vetta Bella - Terza rampa - due cordate
Marmolada versanti Nord - Tecnica di ghiaccio e progressione della cordata su Ghiaccio. Presenti allievi con 5 istruttori.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 21.
Giudicati idonei a fine corso n° 15.
Svolgimento regolare del corso. Nessun incidente.

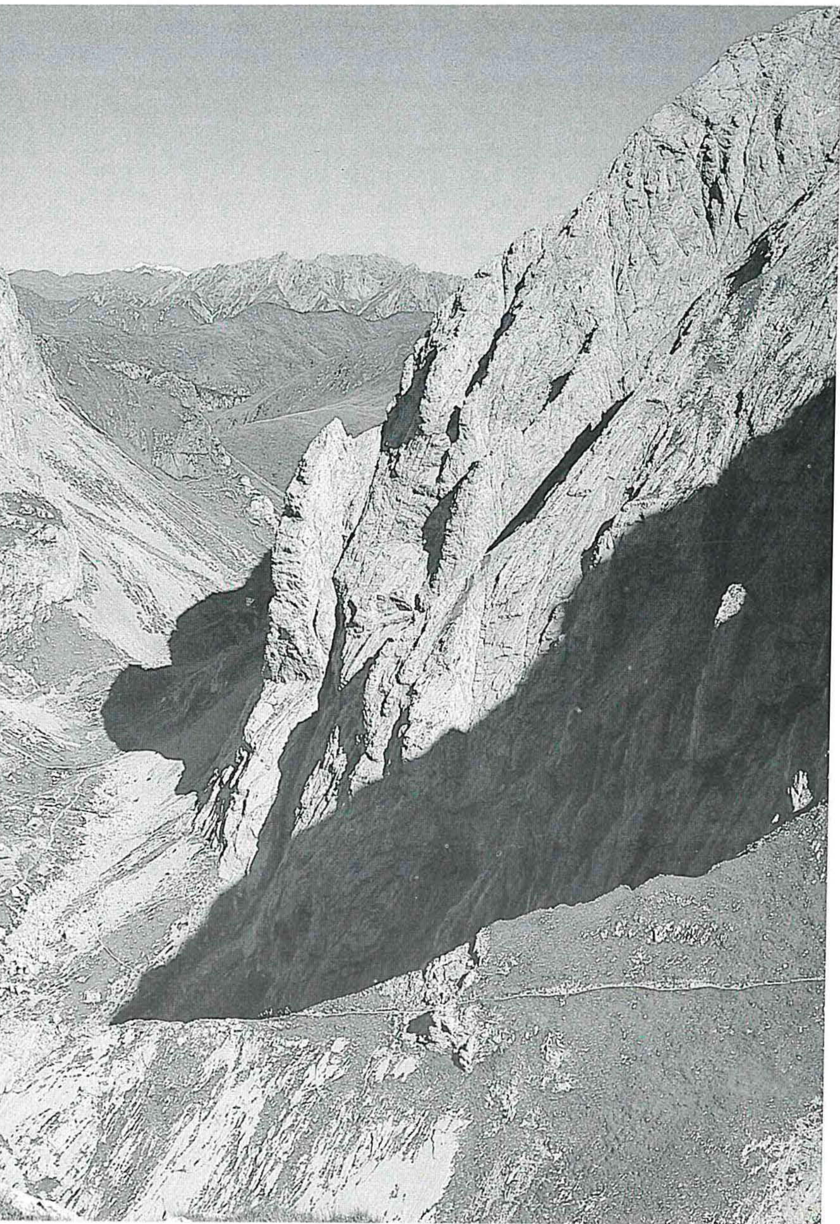
con una corda doppia, er la stessa via di salita.

, IV, 2 pass. V, un pass.

SALITE INVERNALI

Nei giorni 28, 29, 30 dicembre 1988 tre soci della S.A.F. di Udine: Fabrizio Molinaro, Daniele Picilli e Silvia Stefanelli hanno salito in prima invernale, la via *Bizzarro, Simonetti* sulla *parete N-E* della *Sfinge* nel gruppo della Grauzaria con difficoltà fino al V sup. per uno sviluppo di circa 650 m.

iziale del Sentiero Spinotti (Foto G. D'Eredità).



COMMISSIONE PER L'ALPINISMO GIOVANILE 1988

È passato un anno non troppo facile per l'attività dell'Alpinismo Giovanile, non sono mancati l'entusiasmo e la buona volontà ma i risultati sono stati inferiori alle aspettative. Le escursioni benchè nuove e leggere, non hanno evidentemente riscosso l'interesse dei giovani.

Anche il tentativo di dar nuova vita alle gite sociali non ha avuto buon esito. L'abbinamento alle escursioni dei giovani, diversificando le difficoltà, non ha risolto la mancanza di partecipanti.

Grazie alla sponsorizzazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone è stato predisposto un manifesto illustrante sia gli scopi del Club Alpino Italiano in generale sia le escursioni dell'annata; è stato distribuito in tutte le Scuole e presentano allo stand della Società Alpina Friulana in occasione della mostra Hobby Sport Tempo Libero in aprile.

Abbiamo iniziato l'attività in una giornata ventosa sul Carso triestino: sentiero Natura da Miramare alla Grotta Gigante. Un mese dopo l'escursione al Jof di Chiusaforte ha visto una discreta partecipazione di ragazzi: splendida giornata di sole, gran divertimento e stanchezza per la gita un po' lunga. Nel mese di maggio ancora in viaggio dal passo di Tanamea a Gniva in Val Resia e per i più ardimentosi splendida traversata per la Bocchetta Zaiavor.

Giugno è iniziato con una gita sotto la pioggia. Abbiamo sfidato, appunto, pioggia battente e freddo, rifugiandoci alla fine alla casera Bordaglia di sotto: ugualmente grande allegria vicino al fuoco... e al fumo! La seconda escursione di giugno ci ha fatto rivedere una zona di grande interesse naturalistico nel gruppo del Tinisa.

A luglio due splendide escursioni: la prima al rifugio Tre Scarperi, al passo Rondoi e all'Alpe Mattina, con divertente salita attraverso un canalino attrezzato e poi ritorno al rifugio sotto una pioggia insistente. Contemporaneamente gli adulti hanno seguito un altro itinerario salendo la Cima piatta bassa. La seconda il 10 luglio, doveva essere un'escursione a livello interregionale, finalizzata all'osservazione del fenomeno del carsismo d'alta quota nel gruppo del Canin. gita sociale del nostro gruppo ha avuto un'ottima riuscita con salita di alcuni giovani sul Canin e gli altri sul Picco di Grubia assieme alla sottosezione di Codroipo.

La domenica successiva un gruppo poco numeroso di soci dell'Alpina ha effettuato la traversata dalla Val Boite alla Val d'Ansiei per la spettacolare Cengia del Doge. Alla fine di luglio tutto è pronto per il campeggio: la Val Saisera nuovamente ci accoglie con giornate assolate. Si torna in tenda. La "Julia" attraverso il battaglione di stanza a Tarvisio ci monta il campo. Gli ospiti sono 25 ragazzi e ragazze con i loro accompagnatori; cuoca d'eccezione la signora Roberta alla quale va un grazie di cuore per aver risolto i problemi dei pasti.

Tutti i ragazzi si sono dimostrati all'altezza sia nelle faticose e splendide escursioni, sia al campo nei momenti del vivere insieme. Per gli accompagnatori nessun problema e grossa soddisfazione. Un campeggio ben riuscito.

Settembre inizia con la salita al passo del Mus dal Pacherini. È stata una sgroppata per pochi partecipanti: splendida e soleggiata siesta al passo, mentre Alessandro e Barbara ci hanno appassionato con la loro salita per la ferrata "Cassiopea" al torrione Comici: sono stati due magnifici "ragni"!

Per il convegno annuale un gruppetto di ragazzi è salito al monte Cuar. Ormai le gite si snodano verso il termine. Le ultime due ci portano al rifugio Grauzaria e al Foram de la Gialine, con escursione alternativa da parte di alcuni giovani e adulti intorno alla Creta Grauzaria attraverso la Cengle dal Bec, e al monte Tersadia con una iniziale faticosa "scorciatoia" attraverso un bosco con alberi abbattuti.

La marronata alla capanna Ghezzi ha concluso l'attività con una buona presenza di ragazzi festosi. Pastasciutta castagne e... tombola affascinante per tutti in una gelida giornata (- 10°).

Non possiamo dimenticare due importanti ma soprattutto gradite uscite: la prima nel Delta del Po, ospiti della sezione di Rovigo per una esperienza naturalistica; la seconda al rifugio Vazzoler al Civetta ospiti della sezione di Conegliano.

I motivi conduttori della Commissione nel 1989 saranno la ricerca di nuovi collaboratori e accompagnatori che portino nuove idee ma anche braccia e... gambe, ed una

inismo
e di Scialpinismo Lucia-

(presso la Sede Sociale,
alle ore 21)

pertura del corso. Ma-
aggiamento.
nevamento e valanghe.
rientamento in monta-
di topografia e carto-

Cenni di metereologia -
rca travolti da valanga.
reparazione e condotta
lpinistica.
nenti di fisiologia, pron-
limentazione.
a dello scialpinismo, bi-
ducazione alpinistica.

erifica capacità sciisti-
ei materiali. Traccia in

celta dell'itinerario a vi-
e bussola.
ttraversamento di pen-
Comportamento in caso

- Uso di piccozza, ram-
mento in cordata. Tra-
con slitta di emergenza
to in caso di incidente.
ruzione di bivacco d'e-

Accantonamento in ri-
endio delle nozioni
e precedentemente svi-

RUTTORI

- Tessarin Nicoletta
I.S.A. - Bernardis Clau-
ale - Del Gobbo Rena-
e - Micossi Fulvia Istrut-
a Stefano Istruttore se-
o Stefano Aiuto istrut-

3. METE RAGGIUNTE NELLE ESERCITAZIONI PRATICHE.

Monte Dimon	con 11 allievi 5 istruttori
Stubek	con 10 allievi 6 istruttori
Cima Bella	con 11 allievi 6 istruttori
Corno di Fana	con 10 allievi 6 istruttori
Rif. Gilberti	con 9 allievi 5 istruttori
Monte Magro	con 11 allievi 5 istruttori
Monte Canin	con 10 allievi 5 istruttori

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 11.
Giudicati idonei a fine corso n° 11.
Svolgimento del corso regolare. Nessun incidente.

Gli allievi provenivano per il 99% dallo sci di pista e uno da altro sport, infatti mentre si comportavano bene su pista e su neve dura, hanno dimostrato difficoltà nell'adattare la tecnica di discesa nel fuoripista o comunque su nevi soffici o crostose.

Corso di Arrampicata Sportiva

La scuola aveva in programma anche il primo corso di arrampicata sportiva da effettuarsi dal 29 settembre al 30 ottobre e affidato alla direzione dell'istruttore nazionale Maurizio Perotti.

Contrariamente alle aspettative e al grande interesse suscitato in questi ultimi tempi da questa specializzazione dell'arrampicata su roccia specialmente fra i giovanissimi, il numero degli iscritti è risultato insufficiente per giustificare lo svolgimento del corso.

La direzione della scuola ha deciso pertanto di rinviarlo alla primavera del 89 e invita quanti fossero interessati ad iscriversi sollecitamente.

CAI. Altra proposta è quella di inviare una copia del volume - da conservare in sede - a tutte le Sezioni CAI/SAF della Regione Friuli-Venezia Giulia, nonchè alle biblioteche dei più importanti centri abitati della Regione.

GRUPPO CORO SOCIALE

Pare che, finalmente, il Coro della S.A.F. abbia trovato il Suo Maestro. ''Suo'' con la lettera maiuscola, come ''Suo'' era stato per tanti anni Don Rosso. Avevamo parlato di lui già lo scorso anno, infatti il Maestro Claudio Colussi dirige il Coro dal gennaio del 1987. È un ragazzo che ha notevole esperienza corale alle spalle e, nonostante la giovane età, riesce a far ''lavorare'' senza troppi mugugni anche i vecchi fondatori del coro, i P.d.C. (Parons dal Coro), come si sono autobattezzati. L'entusiasmo per questa nuova direzione si può notare anche dalla frequenza alle prove dei coristi che non sono mai assenti in più di quattro o cinque alla volta, il che è lodevole in quanto si deve considerare che il Coro, formato da circa 35 persone, prova due volte alla settimana per tutto l'anno, esclusi i mesi estivi.

Anche al programma è stato dato un ''colpo di vita''. In questo periodo, per il rinnovamento del repertorio, si è data la preferenza a canti di montagna: ''L'ultima notte'' di Bepi De Marzi, ''Rifugio Bianco'' pure di De Marzi, ''Soreghina'' di A. Janes, ''La leggenda della Grigna'' di Santucci e Carniel, tenendo comunque sempre in caldo alcune villotte ed alcuni brani che non devono mai mancare in un'esibizione: Joska la rossa, Signore delle cime, La montanara... Anche la Messa in friulano di Don Rosso è stata accuratamente ristudiata da tutto il coro, per facilitare l'apprendimento dei brani che la compongono a tutti i nuovi coristi.

Poche sono state le esibizioni pubbliche nel 1988, dovute, sia all'indispensabile rodaggio con il Maestro che ha portato ad una

Il nostro Gruppo Corale al Convegno annuale 1988, a S. Daniele.



...lle escursioni legate ad ...ogia nelle sue svariate ...fortunistica, l'equipag-...afia.

...ER L'ATTIVITÀ ...INISTICA

...ha deliberato di intra-...r la preparazione della ...o''. L'opera, che si pre-...bblicata entro il 1990, ...olume della ''Guida del ...cietà Alpina Friulana. ...decisione consideran-

...travede la Tor-...rni (Foto G. D'E-



do i molti aspetti interessanti che l'area del Tarvisiano presenta, sia sotto il profilo storico-culturale, sia per la particolare posizione geografica e per la bellezza delle montagne che la caratterizzano. Tale area non era stata inclusa nelle precedenti guide della collana SAF.

L'impostazione della Guida sarà fatta secondo le linee seguite nella compilazione della ''Guida delle Prealpi Carniche'' pubblicata, come si ricorderà, nel 1986, per celebrare in modo tangibile il centenario del primo volume della collana, ''L'illustrazione del Comune di Udine''.

La delimitazione geografica dell'area dovrà essere definita e lo stesso vale per i vari capitoli della Guida. In linea orientativa gli argomenti da trattare potranno essere: la geologia ed il carsismo; la zoologia; la flora e la vegetazione; le vicende storiche; l'uomo e il territorio; la Foresta di Tarvisio e di Pontebba; le miniere; gli aspetti linguistici; il glossario toponomastico; la coltura e le tradizioni; l'esplorazione e la storia alpinistica; le grandi opere pubbliche e l'impatto ambientale. Dovranno poi seguire le descrizioni locali e gli itinerari.

È stata confermata dalla Commissione la proposta di riattivare per ''In Alto'' la sezione ''Brevi note scientifiche''. Si prevede che nell'edizione 1989 vi saranno almeno due contributi. È da sottolineare che questa sezione ha un passato prestigioso e molti studiosi consultano tuttora le vecchie edizioni di ''In Alto'' per segnalazioni di specie di piante, di funghi, di insetti e per informazioni varie nel campo biologico, geologico e ambientale.

La Commissione ha proposto anche di ospitare in ''In Alto'' brevi recensioni di opere di recente pubblicazione riguardanti la montagna e l'ambiente.

La collaborazione a ''In Alto'' viene considerata uno dei compiti che devono essere tenuti presenti dalla Commissione per l'attività scientifico-alpinistica, sia sotto forma di note o di contributi, sia come suggerimenti e collaborazioni per una più ampia divulgazione della pubblicazione. In merito a quest'ultimo punto, la Commissione ha proposto di inviare una copia, di ''In Alto'', possibilmente ''di scambio'', ai Musei Civici di Storia Naturale dell'Italia settentrionale o di altre aree interessate alla montagna e alle sedi

no 8 aprile 1988: il prof. Gualtiero Simonetti ha saputo sintetizzare, nella relazione presentata, il pensiero delle tre associazioni (Italia Nostra, S.A.F., W.W.F.) richiamando l'attenzione su particolari aspetti dei Parchi Urbani da istituire nella Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il dott. Franco Viotto è intervenuto alle riunioni della Commissione Interregionale T.A.M. raggruppante i rappresentanti del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia che si sono tenute nell'ordine a Pordenone, a Fusine Val Romana nel Tarvisiano, ad Udine presso la Sede della S.A.F. ed a Sacile. Sono stati dibattuti i numerosi e delicati problemi inerenti la difesa dell'ambiente alpino, fra i quali: la proliferazione delle strade comprese le piste forestali, la raccolta dei rifiuti dovunque, compresi quelli intorno ai rifugi alpini, la continua diffusione degli impianti a fune, la valorizzazione turistico-ricettiva di ambienti di notevole interesse naturalistico e paesaggistico.

A questo punto, davanti alla vastità e complessità dei problemi che assillano l'ambiente alpino e che, in ogni caso, debbono trovare una soluzione adeguata e compatibile con lo sviluppo e la conservazione della bellezza dei luoghi compresi quelli, pochi per la verità, ancora incontaminati, sarebbe utile poter capire quale azione andranno a svolgere nel prossimo futuro il Comitato di Coordinamento, la Commissione Interregionale e le Commissioni operanti nell'ambito delle Sezioni.

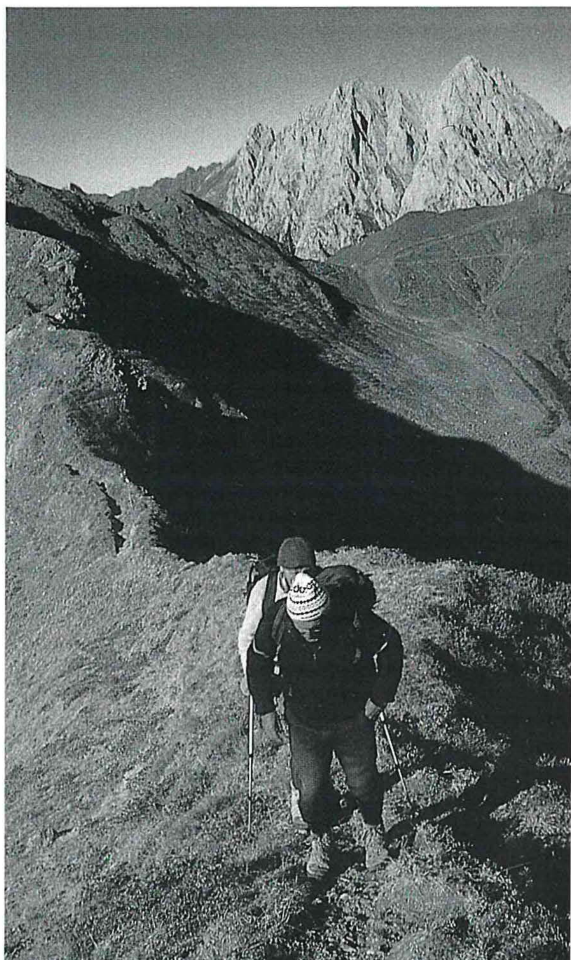
E non è tutto, dato che risulta operante, con l'istituzione delle Regioni, anche la Delegazione Regionale, nella quale sono presenti i delegati di tutte le Sezioni del C.A.I. le quali conservano la loro autonomia operativa in base allo statuto.

Ed, infine, la Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. di Udine ha partecipato a Verona nei giorni 8 e 9 ottobre al Seminario Nazionale organizzato dalla Commissione Centrale T.A.M. con la presenza del dott. Franco Viotto il quale è intervenuto ai lavori assieme ai rappresentanti delle varie Commissioni sparse nell'Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare.

Il Presidente Generale del C.A.I., il Vice Presidente Avv. Giannini, il Presidente della Commissione Centrale T.A.M. Sig. Bruno Corna, nonchè diversi Consiglieri centrali hanno seguito i lavori facendo rilevare, nei diversi interventi, quale importanza venga data ai problemi che investono l'ambiente alpino, affermando che il C.A.I. vuole essere parte attiva in tutte le iniziative che mirano alla salvaguardia della montagna italiana partecipando alla predisposizione delle Leggi Nazionali e Regionali riguardanti la materia.

Per concludere si ribadisce che la Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. continuerà a mantenere stretti e reciproci contatti con le diverse Associazioni naturalistiche e i vari Comitati aventi la finalità di portare utili contributi per una valida difesa ambientale e paesaggistica.

Sul sentiero del Crostis. Nello sfondo il Coglians (Foto C. Coccitto).



ramma, sia alla caren-
situazione odierna del

rto all'Auditorium del-
Circoscrizione assieme
di Codroipo;
tino a San Daniele pres-
a Scuola Media, in oc-
nvegno Annuale della

in friulano a Lovaria
nacolata;
ionale Messa di Natale
esa di San Pietro Mar-

FUGI E TECNICA

la Commissione ha te-
oni sia per la stesura dei
dei rifugi sia per l'esa-
ogni singolo rifugio.
ione:
lberti" - La gestione è
ignora Maria Moretti
no stati effettuati inter-
to della Sede Centrale,
rezza degli ospiti (im-
alatori, ecc.).
i e Olinto Marinelli" -
e del Sig. Giorgio Ta-
sto rifugio, con il con-
ntrale, è stata miglio-
tenziato l'impianto di
nelli solari.
Di Brazzà" - Gestore
no - notevole impegno
F. per alcuni interventi
tallazione dell'impian-
nto elettrico a pannel-
'attenzione della Com-
e ampliamento del Ri-

ferie" Divisione Julia
la gestione del Sig. Leo
mpleto avvio con sod-

La Commissione è sempre composta dal rag. Giovanni Casarotto (Presidente), dal geom. Paolo Gobessi (Segretario), ing. Enzo Francescatto, per. Giuseppe Perotti (Ispettore Rifugio "Di Brazzà"), ing. Giuseppe Zuliani (Ispettore Rifugio "Marinelli"), ing. Francesco Tibaldeschi (Ispettore Rifugio "Gilberti").

COMMISSIONE PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE ALPINO

La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. ha continuato, nel 1988 la collaborazione con il Settore Educazione Regionale del W.W.F., d'intesa con il Provveditorato agli Studi di Udine, sotto gli auspici del Centro Internazionale Amici-Scuola-Club Unesco e con Italia Nostra, collaborazione iniziata molti anni fa dalla prof. Maria Visintini Romanin che ancora mantiene i rapporti per le varie iniziative.

In merito sono già stati presi i contatti con il prof. Enzo Cecconelli, direttore dell'orto Botanico Friulano di Udine per un nuovo corso mirante a migliorare la conoscenza di specie botaniche di particolare interesse e di maggiore diffusione nell'ambiente alpino.

La Commissione, di concerto con quella per le gite sociali ed i campeggi ha organizzato una escursione guidata, svoltasi il 29 maggio, nel territorio della Foresta del Cansiglio gestito dall'Azienda Autonoma delle Foreste, alla quale hanno partecipato una ventina di soci accompagnati dal dott. Franco Viotto e dal Sig. Paolo Sambo per la Commissione gite.

Anche nell'anno 1989 verrà effettuata una escursione naturalistica in un comprensorio di notevole interesse per la difesa dell'ambiente alpino. Il dott. Franco Viotto presidente della Commissione ha partecipato, unitamente alla prof. Maria Visintini Romanin al Convegno, organizzato dalla Direzione Regionale della Pianificazione Territoriale, riguardante la prima applicazione della Legge Regionale n. 39 del 30/8/1986 per i Parchi Urbani, tenutasi a Pordenone il gior-

tutto fra gli "emergenti" (valga per tutte l'infelice situazione dell'alpinismo esplorativo).

Impressioni più ottimistiche provengono dal settore dell'arrampicata sportiva, cui almeno un terzo dei soci si dedica con relativa assiduità e con un costante miglioramento delle prestazioni individuali (è ormai radicata la tendenza di arrampicare nell'arco di tutto l'anno, anche durante i mesi invernali).

Prosegue inoltre l'opera di attrezzatura delle palestre e di pareti di fondovalle o media montagna più frequentate dai nostri climbers (Natisone, Gemona, Pal Piccolo, Avostanis, ecc.): si avverte ora l'esigenza di superare la dimensione "privatistica" per iniziare ad affrontare in maniera omogenea e coordinata fra i vari gruppi interessati soprattutto i problemi relativi alla sicurezza ed alle tecniche impiegate.

Infine c'è da ricordare, oltre all'attività "outdoor" dei soci, l'impegno in alcune valide iniziative: la collaborazione organizzativa alla 3ª edizione del Meeting "Arrampicarnia" svoltasi a metà settembre dello scorso anno in Pal Piccolo, la partecipazione allo stand S.A.F. alla Mostra "Hobby Sport e Tempo Libero" (aprile '88) con un audiovisivo e materiale fotografico, ed infine il progetto di palestra d'arrampicata al coperto presso lo Stadio Friuli ai Rizzi.

Per tale opera il Comune di Udine ha assicurato com'è noto il suo pieno appoggio, ma al momento attuale non è stata ancora reperita una sufficiente copertura finanziaria: ci auguriamo che la situazione si risolva in tempi brevi per consentire il completamento della fase progettuale e la prosecuzione dei lavori già avviati.

Da parte sua il G.R.A.F., che già collabora strettamente con lo studio incaricato del progetto fornendo le necessarie indicazioni tecniche, dovrà presto definire con chiarezza il proprio ruolo e le proprie specifiche competenze in vista delle prossime fasi esecutive e di gestione, costituendo eventualmente un'apposita Commissione S.A.F. con precise funzioni decisionali ed operative.

Dorsale principale della Marmolada e Cime d'Ombretta, dalla Forcia Neigra. In primo piano la Torre Dantona (Foto C. Coccitto).



TORI
NA

endenza già avviata ne-
l'attività del Gruppo
.F. è proseguita con
nel corso dell'88, non
uale nei due settori del-
rampicata sportiva ma
one e realizzazione di
più generale.
avia presentare un con-
uramente quantitativi,
che per quanto riguar-
à in montagna la pro-
soci del G.R.A.F. ap-
samente documentata:
ustodito in sede, che da
seria funzione informa-
ionati proseguono nel-
proprio curriculum,
er certe "imprese" non
à che quella offerta da
ale.
ue assicurare, dagli in-
adro dell'attività svolta

da tutti i componenti (attualmente 40), dallo sci-alpinismo alle ascensioni in montagna fino alle prestazioni in arrampicata sportiva, risulta nel complesso di buon livello, assai vario e dinamico anche nella partecipazione alle diverse discipline.

Ci sembra di cogliere tuttavia, relativamente alla pratica dell'alpinismo di stampo classico, una certa flessione nel "trend" evolutivo delle precedenti annate, nonostante non manchino alcune belle realizzazioni (Strobel e Navasa alla Rocchetta Alta, Diedro Mayerl, Lacedelli alla Scotoni, Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana, Concordia, Fox-Stenico, Vienna, Linea Nera e Soddisfazione alla Cima d'Ambiez, Detassis alla Brenta Alta, 3ª ripetizione e 1ª femminile della via "Canto delle Sirene" [6b, A2] alla Cima Susat in Brenta, 1ª invernale della Bizzarro-Simonetti alla Sfinge, ecc.): sicuramente effetto di importanti defezioni verso l'arrampicata in falesia, ma forse anche segno di un difficile ricambio generazionale all'interno del gruppo, con carenze di motivazioni e di creatività soprat-



CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

L'aumento dei numero dei soci (25% rispetto all'anno precedente e 100% nell'ultimo triennio) se da una parte può essere considerato una manifestazione di consenso per l'attività della Sottosezione e quindi motivo di soddisfazione per il Consiglio Direttivo, dall'altra pone problemi nuovi per l'esigenza di trovare ulteriori motivi per coinvolgere i soci nell'attività sociale.

Il problema si complica ulteriormente se si pensa che il gruppo soci si presenta piuttosto eterogeneo nella sua composizione e pertanto c'è la necessità di rispettare, nell'organizzazione delle attività esigenze, capacità e aspettative quanto mai diverse. Quasi tutte le gite hanno tenuto conto di questo e pertanto sono sempre stati indicati e consigliati più itinerari, diversi per tempo di percorrenza e difficoltà tecniche. L'organizzazione di gite con tali caratteristiche richiede però uno sforzo notevole e pertanto il numero di escursioni collettive che vengono svolte nell'arco dell'anno non risulta elevato.

Riteniamo però che l'attività della Sottosezione non debba limitarsi solamente all'organizzazione di gite come fa un qualsiasi ufficio turistico. Pensiamo invece che il C.A.I. debba costituire un punto di riferimento e un polo di aggregazione per tutti coloro che coltivano nelle forme più diverse l'interesse per la montagna ed il suo ambiente.

Abbiamo cercato pertanto di offrire momenti di aggregazione come le gite collettive, incontri conviviali e l'apertura settimanale della sede con l'obiettivo di fornire ai soci l'occasione di incontrarsi e di costituire gruppi di interesse. Accanto a questo abbiamo cercato di dare un supporto logistico per l'organizzazione di gite di gruppo potenziando la biblioteca con libri, guide e carte topografiche. Non abbiamo ancora una chiara idea dei risultati di questo lavoro ma ci sembra che questo sia l'unico modo per arrivare alla diversificazione delle attività e al maggiore coinvolgimento dei soci.

Pensiamo inoltre che sia giunto il momento di dedicare maggiore spazio a due aspetti finora piuttosto trascurati dell'attività della Sottosezione con l'Alpinismo Giovanile e la valorizzazione e la difesa dell'ambiente montano della nostra zona. Attendiamo al proposito idee... e una mano.

S. DANIELE

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione di San Daniele del Friuli, con assemblea del 10 Aprile 1988 risulta così composto: Presidente Paolo Contardo; Vice Presidente Daniele Beinat; Consiglieri Giampietro Gallino, Maurizio Floreani, Sergio Candusso, Giuseppe Totis; Revisori dei Conti Emilio Vidoni, Enrico Sivilotti, Stefano Segnini; Tesoriere Claudio dall'Ava; Segretaria Germana Gallino.

A dimostrare che in Montagna va sempre più gente, anche nella nostra Sottosezione c'è stato un aumento di iscrizioni, risultando:

Soci ordinari n. 67 (rispetto ai 62 dell'anno 1987), Soci familiari: n. 24 (rispetto ai 19 dell'anno 1987), Soci Giovani: n. 6.

Totale Soci n. 97 (rispetto agli 87 dell'anno 1987), 5 soci ordinari e 1 socio giovane non hanno rinnovato la tessera.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Quest'anno l'attività della Sottosezione sia escursionistica che alpinistica, si è svolta a livello soprattutto individuale. Di maggiore interesse sono state le gite svolte nei mesi invernali, sulle piste di fondo e di discesa della Regione e dei dintorni, con la partecipazione media di 15 persone (soci e simpatizzanti).

Durante la stagione estiva si sono effettuate soltanto tre gite con la partecipazione media di 10 soci: Rifugio Grauzaria; Monte Cavallo di Pontebba; Passo Giramondo.

Dai soci sono state raggiunte diverse cime per le vie ferrate e per le vie normali: M. Bila Peč; M. Cimone; M. Montasio; M. Ponza Grande; M. Forato; M. Jôf Fuart; M. Vetta Bella; M. Bivera; M. Tamai; M. Vualinis; Col Gentile; M. Lastroni; M. Volaia. Percorsa anche la ferrata ''Cassiopea'' alla Torre Comici, e i sentieri Ceria Merlone e Anita Goitan.

Abbastanza intensa è stata anche l'attività alpinistica, cominciata con l'allenamento nelle varie palestre di roccia e poi proseguita sulle montagne della nostra zona ed in Dolomiti.

DELLE
ONI

EL CONSIGLIO
JAZIONE SOCI

ivo della Sottosezione
sidente Carlo Mattius-
nzo Rizzi; Consiglieri
Pesamosca, Elena Mat-
nti Stefano Daici, Not
; Tesoriere Agostino
era Merluzzi.

SIONISTICA

istica sociale ha visto
a buona partecipazio-
te una escursione fra
non è stata effettuata
. Ma andiamo nei det-

della montagna. Circa
ite con noi sul monte
riodo interamente fio-
izionale appuntamen-
izio dell'attività escur-
sezione.
rogrammata con le al-
e prevedeva la traver-
Ponte di Muro non si
ccennato - a causa del

nata del gruppo della
ipato 52 soci. La gior-
punto di vista meteo-
consentito di raggiun-
meta prefissata costi-
sani percorrendo due
mo lungo la via Ferra-
o dal rifugio Pomedes
Astaldi.
ursione nel gruppo del
pato una decina di so-
raggiunto la vetta.
scursione al rifugio
sono stati i partecipan-
e che prevedeva, con
tre diversi itinerari: la

salita al Passo di Suola, l'arrampicata alla Torre Comici lungo la via Ferrata ''Cassiopea'' e la traversata al rifugio Giaf percorrendo il ''troi dai sclops''.

— 17-18 settembre: Salita al monte Jalovec. 12 soci hanno partecipato a questa gita che prevedeva un impegnativo percorso per raggiungere la vetta dello Jalovec. Purtroppo una nevicata abbondante quanto inaspettata ha costretto i partecipanti a cambiare la meta. È stato scelto quindi il monte Prisojnik che è stato salito fino al grande foro dell'Okno. Qui la neve molto alta ha impedito ogni tentativo di raggiungere la cima.

Il 16 ottobre si è svolta la tradizionale marronata di chiusura della stagione escursionistica collettiva agli stavoli di Tarlessa, alle pendici del monte Arvenis. Vi ha partecipato un centinano di persone in una bellissima giornata di sole.

Oltre alla attività escursionistica collettiva i soci hanno effettuato una intensa attività individuale e di gruppo con ascensioni ed escursioni nelle Alpi Giulie e Carniche, nelle Dolomiti e sui monti dell'Austria e della Jugoslavia.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Estendere la conoscenza della montagna a sempre più larghe fasce di persone dovrebbe essere uno degli obiettivi dell'attività di ogni Sezione del C.A.I.. Con interesse abbiamo quindi accolto all'inizio dell'anno Gianni Tamaiozzo, Operatore Turistico e Guida Naturalistica del Parco Nazionale del Gran Paradiso durante il tour in Friuli promosso dalla Commissione di Coordinamento delle Sottosezioni. La sua relazione sull'ambiente del Parco, supportata da un interessante audiovisivo è stata seguita con interesse dagli alunni della scuola media, interesse dimostrato dalla nutrita serie di domande poste all'esperto al termine del filmato.

Alcuni degli incontri settimanali in sede sono stati ravvivati con proiezioni di diapositive aventi per temi l'ambiente montano, viaggi extrauropei, ecc. Ne ricordiamo alcuni: ''Nepal, ai piedi dell'Himalaja'', ''30 anni di alpinismo'' (proiezione realizzata in occasione del 30° anniversario di fondazione della sottosezione), ''Ceylon'', ''Cina'', ''Trekking in Corsica''.

CODROIPO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione nel 1988 risultava composto dai seguenti membri: Presidente Paolo Lombardo; Vice Presidente Agostino Patui; Consiglieri Guglielmo Chiarcos, Gianluigi Donada, Piero Felace, Silviana Rinaldi, Enrico Liut; Segretaria Nives Trevisan; Tesoriere Francesco De Fazio; Revisore dei Conti Enzo Pressacco, Giuseppe Scaini, Marco Chiarcos.

I Soci iscritti al 31.12.1988 sono stati: 88 ordinari, 56 giovani, 30 familiari per un totale di 174 rispetto ai 157 Soci del 1987.

ATTIVITÀ ALPINISTICO-ESCURSIONISTICA

È stata ampia ed ha interessato: 1) il calendario sociale; 2) le uscite di gruppo; 3) il programma per i giovani; 4) l'attività alpinistica; 5) il supporto alle Scuole e ai centri Estivi.

1) Il calendario sociale, elaborato dalla Commissione Gite, è stato eseguito utilizzando la corriera, come segue:

24/4 - Monte Festa partecipanti 32
8/5 - Casera Ungarina partecipanti 34
22/5 - Crete dai Crons partecipanti 28
5/6 - Malghe Slenza partecipanti 27
12/6 - Monte Grappa (con l'A.N.A. Codroipo) partecipanti 51
19/6 - Monte Pal Grande partecipanti 41
28/8 - Bivacco Mazzeni-Sella Nevea partecipanti 30
11/9 - Monte Volaia partecipanti 31
6/11 - Zoncolan, con Castagnata Sociale partecipanti 80

In macchina:

3/7 - Sentiero Angelini-Biv. Grisetti partecipanti 16
15-17/7 - Bernina partecipanti 15
17/7 - Lastron dei Scarperi partecipanti 14
4/9 - Sentiero del Centenario partecipanti 8
18/9 - Monte Brentoni partecipanti 10
2/10 - Monte Cuar-Convegno Sociale partecipanti 12

Non è stata eseguita la gita del 25/9 nelle Pesarine per contemporanea presenza del Card. Glemp tra la Comunità Codroipese.

2) Le attività di gruppo sono state molto frequenti, con mete qualificanti e praticate da nuclei abbastanza numerosi e preparati.

Sono da menzionare:

a) nelle Giulie: Canin, Sart, Cimone, Ponza Grande;

b) nelle Carniche: Pizzo Timau; Tersadia, Pisimoni, Polinik, Tinisa, Peralba, Arvenis, Avostanis, Alta Via di Moggio;

c) Messer, Crepon, Cima dei Preti, Gruppo del Borgà;

d) Pale di San Martino con i principali itinerari tra i Rifugi Paradidali - Rosetta - Treviso;

e) Valle Aurina nei Gruppi del Collalto - Pizzo Rosso di Predoi ed ai Rifugi Vittorio Veneto, Ponte del Ghiaccio;

f) Marmolada (Punta Penia), Civetta (per la Ferrata degli Alleghesi e per la normale), Pelmo;

g) Alta via della Valmalenco;

h) Ferrate nel gruppo del Popera - Cadini;

i) Sentiero Sanmarchi - Gruppo della Marmarole.

3) Attività giovanile.

Completato anche il calendario proposto ai giovani con gite, parte insieme con gli adulti o specifiche per loro, soprattutto fuori regione. Con legittima soddisfazione, alle gite con gli adulti è stata di circa il 40% la presenza dei ragazzi.

Per le uscite specifiche:

11-12/6 - Rif. Vazzoler per raduno regionale: 9 ragazzi e 3 accompagnatori;
26/6 - Rif. Pramperet per l'inaugurazione con i ragazzi di Conegliano; 8 ragazzi e 4 adulti;
10/7 - Bivacco Marussig: 15 ragazzi e 3 accompagnatori;
19-25/7 - Trekking Marmolada - Pale, organizzato con i giovani del C.A.I. di Venezia: 3 partecipanti;
fine luglio: accantonamento con il C.A.I. di Pontebba per una settimana a Casera Winkel con 3 partecipanti soli, per scarsità di posti disponibili;
3-4/9 - Rif. Savio e raduno al Monte Piana per le celebrazioni storiche: 14 ragazzi e 4 accompagnatori.

4) Attività Alpinistica.

Ben quattro Soci di cui 2 giovani hanno partecipato al Corso di introduzione all'Alpinismo della S.A.F. ed hanno già iniziato con vigore un'attività alpinistica che unita a quella della piccola pattuglia già operante, fa ben sperare per un potenziamento qualitativo futuro.

or interesse sono state:
a Gilberti III e IV
Piussi VI e IV
a Meng + Cresta Est III

Aip): via Eder Steiner

eruglio IV con 1 pas. V
colo): via De Rovere-
as. V
F.lli Di Marco IV e V

Micoli-Soravito IV e V

Montanaia: via normale

zarego: via Comici IV

zarego: via Direttissima

Ovest IV con 1 pas. V
a: Spigolo del Velo con

: via Decima IV + con

a conclusione dell'at-
o sabato e domenica di
radizionale "Castagna-
e Sernio.

ATTIVITÀ CULTURALE

Quest'anno, data la situazione economica della Sottosezione, si sono potute effettuare solo due proiezioni audiovisive.

La prima è stata presentata dal Sig. Fabrizio Zanfagnini presso il Palazzo Sonvilla a San Daniele del Friuli dal titolo "Un lungo filare di Gelsi" ed ha ottenuto un buon successo con la partecipazione di un centinaio di persone.

L'altra proiezione si è tenuta presso le scuole medie di San Daniele del Friuli, da parte di un rappresentante delle Guardie Forestali del Parco del Gran Paradiso, riguardante momenti di vita nel Parco stesso. Alla rappresentazione erano presenti circa 200 ragazzi.

Quest'anno la nostra Sottosezione ha avuto l'onore di organizzare il Convegno Annuale della S.A.F. A tal riguardo un particolare ringraziamento lo dobbiamo fare oltre che alla presidenza della S.A.F., che ci ha voluto scegliere per l'organizzazione di questo importante momento di vita sociale, anche agli amici dell'A.N.A. di Rive D'Arcano per la loro fattiva collaborazione.

Montanaia. Ai piedi, il Biv. Perugini (Foto G. D'Eredità).



TRICESIMO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo è così composto: Presidente Renzo Zavagno; Vicepresidente Natale Ruffini; Consiglieri Fischer Margherita, Ghiraldo Franco, Grasselli Giacomo, Pascolini Luigi, Romanelli Alessandro; Tesoriere Malisani Claudia; Revisori dei Conti Rossi Nadia, Sabadini Stefano, Pascolini Alessandra; Segretaria Grasselli Rosalba.

Numeri dei Soci: 175 (di cui 130 ordinari).

ATTIVITÀ DELLA SOTTOSEZIONE

Nonostante che la sede non sia tra le più accoglienti, essa costituisce da tempo, a Tricesimo, un punto di riferimento per quanti, giovani e non più giovani, intendono avvicinarsi alla montagna, allo sci, all'alpinismo, o semplicemente desiderano trascorrere dei momenti insieme ad amici in escursioni domenicali in Friuli.

Per questo il Consiglio Direttivo si riunisce di norma una volta al mese, ma talvolta anche due, per programmare, organizzare, accordarsi su luoghi e tempi dividersi il lavoro di accompagnamento dei gruppi. Se poi ci sono diapositive da vedere o relazioni da ascoltare, allora la partecipazione viene estesa a tutti i Soci e la serata si conclude in serena allegria.

Un notevole apporto a tutta l'attività della sottosezione viene costantemente dato dalla consorella associazione tricesimana dell'Alpinismo Friulano, che cura specificamente il settore sciistico, ma contribuisce in forma tangibile alla buona riuscita delle iniziative del C.A.I. - Un notiziario, abbastanza regolare nella sua uscita periodica, frutto della collaborazione dei più volonterosi, serve utilmente a tener informati i soci e i simpatizzanti, di tutte le iniziative, novità, scadenze.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA-ALPINISTICA

L'instancabile ed appassionata attività che il Consiglio svolge con tanta dedizione, per far conoscere ed amare la montagna, ha dato quest'anno dei frutti veramente sorprendenti. C'è stato un susseguirsi di iniziative escursionistiche e alpinistiche di grande e di vario interesse, e tutte con un alto numero di partecipanti.

Questa della partecipazione dei soci (e non soci) sembra sia stata la vera caratteristica: una partecipazione numerosa, affiatata, preparata, quale raramente si riscontra oggi. In auto se c'era da andare in auto, in pullman se c'era da andare in pullman, ogni domenica mattina da Piazza Ellero partivamo in tanti, forse un po' troppo rumorosi per chi è abituato a dormire fin tardi, comunque sempre invidiati per il loro spirito (e il coraggio di uscir di casa così presto!).

Ma dobbiamo dire che questo 1988 per tutti noi è stato un anno di particolare soddisfazione soprattutto perchè ha visto realizzata un'impresa che va ricordata; l'apertura di un sentiero alpinistico, ad opera del Gruppo "Ghiri di Resia", aggregati alla nostra sottosezione. Si tratta di un sentiero di salita al monte Cuzzer, in Val Resia, che apre nuove possibilità nel gruppo Musi-Lusevera, e che gli amici di lassù hanno voluto dedicare al finanziere Claudio Vogrig, alpinista e membro del C.N.S.A. tragicamente scomparso nella primavera del 1983. La cerimonia di inaugurazione ha avuto luogo domenica 25 settembre, con la partecipazione di almeno una quarantina tra alpinisti e valligiani.

E infine, "dulcis in fundo", c'è stato anche un... seimila himalaiano!

Ma andiamo con ordine.

La stagione ha avuto inizio con l'attività di scialpinismo sui gruppi del Montasio e del Mangart, in Val Fiscalina e in Jugoslavia (Monte Nero e Tricorno), da marzo a maggio. C'erano dalle quattro alle sei persone ogni uscita. Poi c'è stato il corso di roccia tenuto dalla guida Marcello Bulfoni, il quale con l'abituale disponibilità e la "praticaccia" dovuta alla sua esperienza, ha raccolto intorno a sè una quindicina di persone, addestrandole sia in palestra sia in montagna negli elementi fondamentali del procedere su roccia.

Il 12 giugno la gita sociale di apertura dell'attività estiva ha portato ben 100 persone in Val Alba, sopra Moggio, alla Casera Vualt e sui monti circostanti.

Nelle domeniche successive sono state realizzate due interessanti escursioni, una in Dalmazia (al Parco naturale del Monte Velebit, con 50 presenze, e una in Val Cimo-

Sulla via ferrata "Julia" - 18 settembre 1988.

sono state: Campanile
Cima di Ball, 4° Torre
Avanza) - via Sud-
Cacciatori (M. Avan-
ne (Pale di S. Martino)
Roda (Pale di S. Marti-
, Pal Piccolo Pilastro
Infanti, Monte Sernio
Tessari, Val Rosandra
mpanile di Val Monta-
Fes. Cozzi), Cima Pic-
Bianco) - via Piemon-

Scuole e Centri Estivi.
mentale alimentare l'a-
na e la sua tutela tra i
lo di Soci qualificati dai
n il supporto di mate-
o ciclo della IV elemen-
all'approccio razionale
tano.

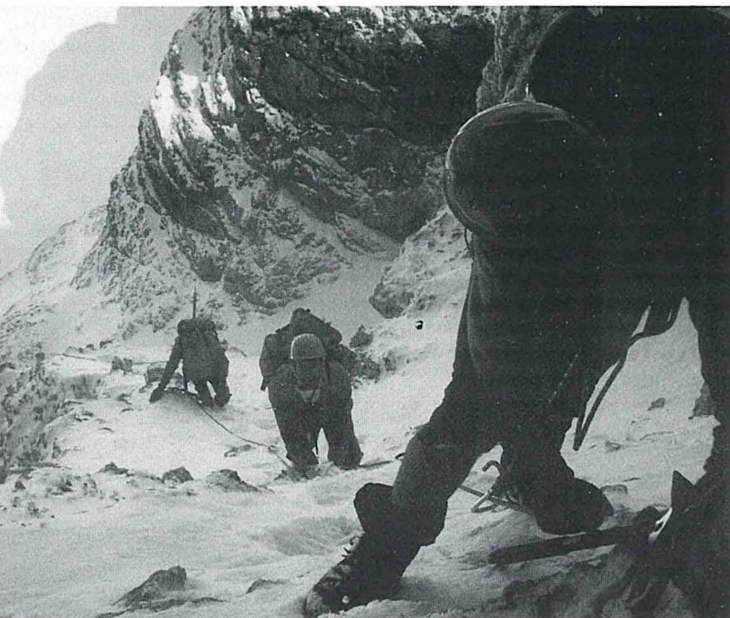
cune proiezioni e sono
agazzi in due escursioni
Saisera in maggio per
la conoscenza dell'Alpe
risultato è stato entu-
rogrammata per il 1989
estesa a IV e V classe.
stata richiesta ufficial-
trazione Comunale di
razione per organizza-
e con i ragazzi parteci-
. Rif. Grego, Rif. Zac-
sono state le mete con
mpia e tanta reciproca

ATTIVITÀ CULTURALE DIVULGATIVA

Si è volutamente lasciato in chiusura, così per poter portare con sè un più fresco ricordo (che poi è un invito!), il tema che più ha coinvolto i Soci e che è stato oggetto di discussione all'Assemblea Ordinaria di aprile e a quella Straordinaria di giugno: il riatto della Casera Pal grande di Sopra.

Ormai la proposta è divenuta ufficiale, tutti gli adempimenti burocratici sono stati eseguiti, la domanda al C.A.I. di ottenere il riconoscimento come bivacco fisso ufficiale è in corso, insomma ormai l'apparato organizzativo è in movimento. L'estate '89 ci vedrà tutti coinvolti nel riatto di questo stupendo complesso, secondo la linea di una attenta e puntuale restaurazione, in totale armonia con l'ambiente ed il progetto originario. Avremo certo bisogno di molte risorse economiche e della buona volontà ed esperienza di tanti amici. Ma proprio perchè siamo convinti di essere nel giusto, sia in sintonia con la strategia del C.A.I., sia con il nostro intendimento che la montagna non è solo luogo di svago, ma è stato e deve continuare ad essere un luogo di vita e di cultura, siamo ottimisti di arrivare all'obiettivo.

La relazione termina qui perchè non può esprimere nè la passione nè il fervore nè la fiducia che pervade la vita della Sottosezione da molti mesi a questa parte: sarà prima di tutto una Casera da restituire alla civiltà e alla riflessione del viandante, poi costituirà il nostro orgoglio, che speriamo non sia mai così grande da nascondere l'umiltà dell'uomo dell'Alpe.



tà 1988 si è chiusa, come da tradizione, con la ''marronata'', sempre a Ravascletto, con la partecipazione di 70 persone tra soci e familiari.

* * *

Pilastro del Bandiarac (Gruppo Conturines) - Sulla via Dall'Oglio/Cazzaniga.



TARCENTO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Composizione del Consiglio Direttivo: Presidente Giuseppe Cossa; Vice Presidente Vanni Toso; Consiglieri Giuseppe Cher, Enore Nimis, Leonardo Rossi, Sisto Sebastianutti, Mauro Zoz. Tesoriere Nicolò Biasutti; Segretario Ivano Liberati; Collegio dei Revisori dei Conti Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi, Claudio Toso. Partecipa inoltre alle sedute del Consiglio Direttivo, con voto consultivo, il Presidente del Gruppo Roccia, Lorenzo Beltrame.

Numero dei soci ordinari: 180, familiari 60; giovani 28; aggregati 4.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA-ALPINISTICA

È stata un'annata particolarmente intensa, propiziata anche dal fattore metereologico che ha consentito l'effettuazione dell'intero programma annuale.

Anche se spezzata in vari gruppi che si aggregano e si riconoscono per interessi comuni, l'attività ha interessato l'intero anno solare.

S'inizia già il 1° Gennaio con il tradizionale ritrovo alla chiesetta del Monte Quarnan per lo scambio degli auguri. Sempre in Gennaio una pattuglia di irriducibili raggiungono il lago Volaia e il Monte Cimadors.

Febbraio, Marzo e Aprile sono dedicati all'attività di sci-escursionismo con le uscite in Val Filza, all'Alpe di Nemes, al Monte Corona, al Passo Pramosio, a Casera Plumbs, a Casera Glazzat, al Monte Tamai, al Lavinal dell'Orso, in Val Fiscalina al Rifugio Locatelli, al Monte Bivera. Si conclude l'attività con le uscite alla Valentinental il 5 Giugno e al Mitterer Bärenkopf il 12 Giugno.

L'attività escursionistica da parte dei vari gruppetti di Soci si svolge sui seguenti itinerari:
Gennaio: Malghe Amariana, Rifugio Grauzaria, Pichl Hütte.
Marzo: Rifugio E. Franz, Rifugio M. Sernio.
Aprile: Casere Chisalizza, Rifugio Zacchi.
Maggio: Casere Zouf di Fau; Stuparich, Grego, Laghi d'Olbe.

denone e monte Ferra-
In luglio al Rifugio Pel-
ben 37 persone, moltis-
ianno raggiunto la vetta
mentre alla gita sociale
ı collaborazione con la
nno partecipato 20 so-
ma, a causa del tempo
ti solo in pochi.
al Cuel de la Bareta in
sione al Monte Bivera,
prima neve di settem-
di soci si è trovato un
io Contrin, e il giorno
arte compiva la traver-
rete sud della Marmo-
iapela, l'altro gruppo,
Marmolada, affronta-
arzialmente coperta di
ngeva in vetta, insieme
via normale, erano sa-
ro modo i 200 anni del-

con la neve fuori sta-
ettimane dopo, sul Ca-
cimentati in un'ascen-
la via ferrata Julia, co-
ri di neve fresca. Arri-
, una faticaccia tremen-
fazione al rientro.
ı stagione la salita al Ri-
monte omonimo ha vi-
di ben 35 nostri soci e
nuti da Fiume in visita
e alla castagnata in Val
a al Nischiuarc, erano
ina di persone.
gruppo di 15 dei nostri
ıa per l'ormai tradizio-
ruppi delle altre tre se-
er la S. Messa ai piedi
vetta. Altre gite fuori
ate effettuate nei mesi
, in gruppi di 10/12 per
nno, monte Coglians,
rrate del Mangart, Fer-
rza Grande, Jôf Fuart

à ricordato, c'è stato
ci che durante un trek-
erest, hanno scalato l'I-
) nella catena dell'Hi-
bria relazione della lo-
..).

PASIAN DI PRATO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

L'assemblea ordinaria del 14 aprile 1988 ha così distribuito gli incarichi del direttivo: Presidente Lavarone Gianni; Vice Presidente Fioritti Mario; Segretaria Gracco Mariella; Consiglieri Mosconi Vittorio, Aldovandi Stefano, Picco Giancarlo, Totis Lucio; Revisori dei Conti Tassile Maurizio, Grosso Andrea, Fabbro Franco; Tesoriere Peressini Nello; Incaricati del collegamento con la S.A.F. e le altre sottosezioni Casco Maurizio e Totis Luigi.

Soci aderenti n. 79: ordinari 54, familiari 14, giovani 11.

ATTIVITÀ E CONSIDERAZIONI

Pur annoverando, come sopra elencato, n. 79 soci, la nostra sottosezione (come crediamo altre) si trova nella situazione ogni anno di non poter rispettare il calendario delle gite programmate. Questo perchè si vengono a formare piccoli gruppi che organizzano spesso escursioni al di fuori del programma.

Ciò non toglie però l'interesse verso la sottosezione, e soprattutto verso la montagna. Escursioni a piedi o con gli sci sono state fatte anche in periodo invernale.

Il programma inizia il 26 aprile con l'escursione da Dordolla, per forcella Vualt, a casera Vualt e ritorno a Pradis; l'8 maggio Val Aupa - rifugio Zouf di Fau; il 22 maggio da Castel Valdaier sul monte Paularo dove due nostri soci hanno raggiunto la vetta con la mountain bike; il 5 giugno alle malghe Slenza e discesa a Pietratagliata con la S.A.F. di Udine; il 19 giugno alla capanna Cinque Punte; il 3 luglio sul Cimone del Cavallo; il 15, 16 e 17 luglio con la S.A.F. sul Piz Bernina dove, nonostante diversi problemi, alcuni nostri soci hanno raggiunto la cima; il 31 luglio gruppo Jôf Fuart; il 28 agosto sul monte Coglians per la Ferrata austriaca; l'11 settembre dai Laghi di Fusine per il rif. Zacchi e capanna Ponza sulla forcella "La Porticina" e discesa diretta sul lago inferiore; il 25 settembre dal rifugio Giâf al rifugio Pacherini percorrendo il "sentiero dei sclops"; ed infine il 9 ottobre alla Creta di Collinetta per la Ferrata austriaca. L'attivi-



Cima Cason di Formin - Rocciatori di Tarcento sulla via Costantino Dallago.

termine gli studenti hanno posto molte domande e richiesto spiegazioni all'operatore e ne è nato un interessante dialogo che si protratto a lungo.

Per sensibilizzare gli amici ed i simpatizzanti e dar modo di ripercorrere con il ricordo le varie uscite ai Soci partecipanti, nella nostra Sede sono state proiettate in 3 tornate una serie di diapositive riguardanti l'attività svolta sia nel campo escursionistico, sia in quello più specificatamente alpinistico. È stata un'esperienza valida, a giudicare dal numero dei presenti: una trentina per tornata. Ciò ci induce a continuare anche per divulgare l'attività della Sottosezione.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Uno dei problemi che ci sta a cuore e che vorremmo trovassse una soluzione ottimale è quello dei giovani. Sappiamo che molti frequentano la montagna, ma in modo saltuario e scoordinato. Dobbiamo trovare le persone adatte che si prendano a cuore il problema per tentare di risolverlo. Non è facile trovarle.

D'altronde anche fra i Soci l'attività viene svolta da vari gruppi: sappiamo che la loro attività è notevole, ben più ampia di quella riportata in questa cronaca, ma non sempre è conosciuta nei dettagli perchè non perviene a conoscenza del Consiglio direttivo.

Pertanto è difficile dire quanti sono i partecipanti per ogni uscita. Certamente non meno di una trentina; e il dato è per difetto.

Abbiamo preso alcune iniziative allo scopo di poterci incontrare almeno in certe occasioni. In Febbraio ci siamo trovati da ''Santine'' per la cena sociale ed eravamo una sessantina. Ci siamo ritrovati in una trentina a Malga Pramosio in Aprile per una grigliata e per dare l'avvio al programma annuale.

In cinquanta eravamo il Luglio in una riuscita gita in corriera al lago di Braies. Molti di più - una ottantina - alla tradizionale ''Siarade'' a Pesariis presso il nostro Socio Guerrino e in una trentina alla ''Marronata'' a Sedilis presso l'ospitale Bertino.

Al di fuori di queste occasioni i gruppi però riprendono la loro... autonomia. Anche se poi alcuni Soci si fanno vedere il venerdì sera nella nostra Sede per discutere i vari problemi e consultare o prendere a prestito i volumi della biblioteca che ne conta circa 230.

GRUPPO ROCCIATORI TARCENTO

Per fare il consuntivo della stagione alpinistica della nostra sottosezione basterebbe dare un'occhiata alla relazione dello scorso anno, cambiando l'elenco delle salite, e tutto sarebbe risolto.

Non che ciò sia un fatto negativo, anzi l'a-

elli.
onza, La Porticina, Ri-
, M.te Lussari, Rifugio
ermula, Punta Anna,
ppo del Bernina.
o, C.re Chisalizza (S.
Montasio via Findenegg
Adamello.
nner, Bivacco Gorizia,
ch, Jôf di Sompdogna,

o, M.te Gartnerkofel.
Lanis, Forcella Dolina,

Maggio e Giugno: Sella
Gartnerkofel, R.gio Ma-

ca si svolge sui seguen-
Sonnblick, Ferrata Co-
a, Cridola, nel mese di

Zandonella alla Croda
linik in Settembre;
a, Brentoni, Ceria Mer-

Gentile, Rauchkofel in

tons, M. Malinas, Cro-
embre.
ù esauriente sull'attivi-
amo alla nota del Grup-
ato che conclude la pre-

ATTIVITÀ SCIISTICA.

Tale attività viene svolta a livello di sci-escursionismo da una decina di Soci. Le uscite sono già state menzionate sopra.

LAVORI

Alcuni Soci si sono dedicati alla manutenzione dei sentieri della nostra zona in modo da assicurare la percorribilità. In particolare son stati risistemati completamente i seguenti sentieri:

n° 709, da Musi a Forcella Musi - è stata rifatta completamente la segnaletica e ripulito da sterpi ed erbacce.

n° 737, da Valle Musi a Monte Musi (m. 1866) - risistemato il cavo già in opera e completata la deposizione di un nuovo spezzone di cavo d'acciaio - rifatta la segnaletica.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Non è stato trascurato questo settore, prova ne sia la riuscita proiezione di diapositive aventi per tema il Parco Nazionale del Gran Paradiso, effettuata in Febbraio - previo accordo con i rispettivi Presidi - dall'operatore turistico Sig. Gianni Tamaiozzo presso le scuole medie di Tarcento e Nimis.

Gli studenti - circa 450 - hanno seguito con molta curiosità ed attenzione le suggestive immagini rispecchianti la vita nel Parco. Al

diarac (Gruppo Conturine



PALMANOVA

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto: Presidente Luigino Dreossi; Vice Presidente Valdino Pacco; Segretario Carlo Binin; Consiglieri Silvio Antoniutti, Maurizio Gamis, Stefano Ciani, Vittorio Caicchiolo, Giuliano Fimotti; Soci Ordinari 100, aggregati 5, giovani 18. Soci Sci-CAI 198.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Il programma prevedeva 12 escursioni delle quali solo 10 sono state regolarmente effettuate. Il 4 settembre è stata organizzata una in Val di Resia con la Sez. A.N.A. di Palmanova.

ATTIVITÀ SCIISTICA

Anche quest'anno abbiamo effettuato il tradizionale corso di sci per i soci, a Ravascletto, concludendo a Pasqua in Carinzia.

ATTIVITÀ CULTURALI E VARIE

È a buon punto la sottoscrizione intrapresa l'anno scorso con la Sezione A.N.A. di Palmanova, per la raccolta di fondi atti a costruire un bivacco provvisorio con il fine di ricostruire l'ormai distrutta Casera ''Cerni Potok'' a ridosso della Forchia (Val Resia).

- Un nostro socio si è particolarmente distinto al recente corso di Alpinismo. Trattasi di Joan Marino, il quale ha poi effettuato una bella serie di scalate.

- Notevole impegno ci ha richiesto l'organizzazione del 1° Convegno Regionale delle Guide Alpine del F.V.G., durante il mese di Maggio, il quale oltre alla presenza dell'A.G.A.I., al completo è stato onorato della partecipazione del Presidente della Giunta Regionale A. Biasutti, del Presidente della USL n. 8 dott. Galasso e del Presidente Nazionale della Scuola di Alpinismo dott. Giancarlo Del Zotto, e del Sindaco Cav. E. Battilana.

Palmanova - Primo Convegno Regionale delle Guide Alpine.



salite è da considerarsi unico rammarico è che o parte del gruppo roc- da diversi anni a questa gli stessi.

e invernale, quando si si discute sulle salite da rsone che partecipano; 'attività inizia, con lo i sciolgono anche molti ni anno, sono sempre mantengono inalterata la montagna.

e favorevole, quest'an- po è iniziata abbastan- salite di preparazione e con una giornata de- sponibilità della guida autosoccorso in mon-

e che queste lezioni po- a coloro che hanno po- tica; purtroppo, anno ne usufruiscono di tali gli stessi.



Guardando l'elenco delle salite effettuate, si può notare che quest'anno il gruppo è uscito dai confini regionali, arrampicando molto spesso in Dolomiti, visitando gruppi molto belli, sia dal punto di vista alpinistico che paesaggistico.

La stagione alpinistica si è conclusa con una serata dedicata ai ricordi, con una proiezione delle diapositive sulle salite effettuate, con la partecipazione di un folto numero di appassionati.

ELENCO SALITE
GRUPPO ROCCIATORI
DI TARCENTO (ANNO 1988)

Dolomiti di Lienz Via del Camino (Beltrame-Gerotto-Sudaro)
Grauzaria-Medace Via Feruglio (Toso-Beltrame)
Pomagagnon Via Comici-Varale (Cossio-Beltrame-Linda-Gerotto-Sudato-Carlo)
Torre Grande Falzarego Via Lussato (c.s.)
Cima Piccola della Scala Via Bulfone/D'Eredità (Beltrame-Linda)
Cima delle Cenge Via Direttissima (Cossio-Linda-Sudaro-Beltrame-Benolich-Gerotto-Carlo)
Creta di Aip Via De Caneva/Pastore (Linda-Strain)
Cima del Lago Diedro Dall'Oglio (Linda-Beltrame)
Torre Venezia Via Tissi (Strain-Linda)
Tofana di Roces Via Pompanin/Alverà (Sudaro-Gerott-Linda-Beltrame)
Torre Nuviernulis Camino Feruglio (Linda-Beltrame)
Creta Cacciatori Via Wiegele (Beltrame-Linda)
Cason di Formin Via Costantini/Dallago (Linda-Beltrame)
Pal Piccolo Via De Infanti/Cucci (Beltrame-Linda)
Zermula Via Simonetti/Cescutti (Beltrame-Linda-Gerotto-Sudaro)
Pilastro del Bandiarac Via Dall'Oglio/Cazzaniga (Beltrame-Linda-Gerotto-Sudaro)
Piccolissima Lavaredo Via Preuss (Toso-Linda-Beltrame)
Creta di Aip Via della Bicicletta (Linda-Beltrame)
Grauzaria Via Direttissima Sud (Linda-Beltrame)

Torre Falzarego - Sulla via Comici/Varale.

Vi piacerebbe che ogni fine mese, cosí come per magia, la vostra pensione o il vostro stipendio si trovassero bell'e pronti in banca, magari già depositati sul vostro conto?

Niente piú code negli uffici, niente piú assegni da cambiare, non dovrete piú preoccuparvi di «portare a casa» il frutto del vostro lavoro: tutto è pronto e disponibile senza che dobbiate muovere un'ala, scusate un dito.

INCASSO

È un servizio che la nostra banca svolge regolarmente per i dipendenti statali, i pensionati dall'INPS e tutti i nostri clienti che hanno scelto di incassare direttamente dalle nostre casse. Perché dalla Banca si può ritirare quando si vuole e come si vuole; si può utilizzare il proprio conto corrente per pagare l'affitto, le bollette, i fornitori e le tasse, per non parlare di tutti i servizi di cui potrete approfittare, come l'Assicuracredito, il Credito Personale e molti altri ancora di grande interesse e convenienza.

Fatevi pagare attraverso la Banca: penseremo noi a «raccogliere» ciò che vi spetta e a conservare il vostro denaro dove acquisterà maggior valore e utilità, giorno dopo giorno. Cosí che potrete finalmente liberarvi da un sacco di obblighi, preoccupazioni, scadenze e problemi.

Tutti i dépliant sui nostri servizi si possono prendere direttamente dall'espositore-distributore collocato in ogni filiale per la vostra comodità.

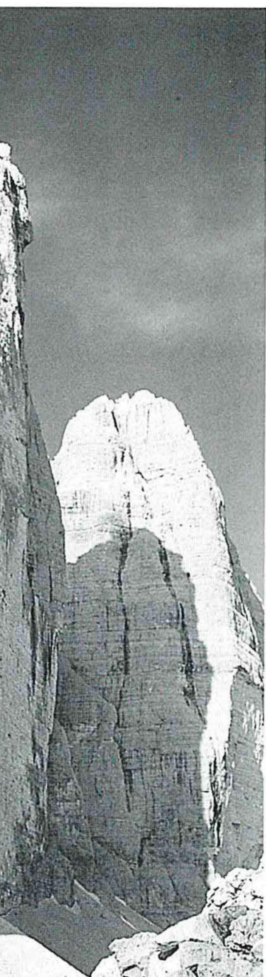


ILL. KEIJI TERAKOSHI / STUDIO ALESIANI

Banca Cattolica del Veneto

rnice di pubblico, il tut-
lla suggestiva Polverie-
di importanti manife-
la Regione, ed è prose-
izzati dalle G.A. stesse.
amo organizzato con il
no, con il locale Grup-
ircolo Culturale di Tri-
serata dedicata ai cori
na. Ad esso hanno par-
lp. Julia, il coro "Mon-
e il coro locale. Ringra-
mi sento in dovere di
A.N.A. di Trivignano,
egna canora ci ha ospi-
ia sede, offrendo una

scambi augurali di Na-
zato una serata con dia-
brillantemente dall'Al-
foni.



- Il 16 ottobre abbiamo organizzato una escursione sul monte Zermula, accompagnando i disabili del Centro di Igiene Mentale della USL n. 8 di Palmanova, offrendo loro una "Giornata diversa".

- Sempre in ottobre lo Sci C.A.I. ha organizzato, in occasione dei festeggiamenti della Patrona della ns. città, la prima Festa della Birra, sotto la loggia di Piazza Grande.

- Con una cospicua partecipazione di soci si è provato anche l'a.b.c. della speleologia, visitando le grotte di Villanova; soddisfazione generale per il primo contatto con l'altro alpinismo.

ATTIVITÀ ALPINISTICHE DI RILIEVO

Ascensioni più significative effettuate nell'88 dai seguenti soci:

- Joan Marino: Jôf di Montasio, Via Kugy Nord; 3ª Torre del Sella, Via Jahn; Torre Guardia, Via Floreanini; Grandes Jorasses, Sud; Pala del Rifugio; P. San Martino; Zermula Antecima Est, Solitaria;

- Orsaria Alessandro: 5 Torri, Via delle Guide; Torre Barancio, Via Dibona; Cima delle Nove, diretta Messner.

Tre Cime di Lavaredo (Foto G. D'Eredità).

E' NATA UNA NUOVA IDEA



IDEA DI SNAIDERO

Una cucina su misura per ogni donna fino a ieri non esisteva. Così è nata Idea di Snaidero, la prima cucina dotata di un particolare sistema che permette di cambiare l'altezza e la posizione dei singoli elementi. Il risultato è una cucina dove tutto, dal piano di lavoro al piano di cottura fino agli armadietti, è sempre all'altezza più adatta per lavorare meglio. Idea di Snaidero poi, è in linea con le più recenti tendenze dell'arredamento. Ciascuno dei suoi modelli base è pensato per estendersi fino al salotto creando zone studio, pranzo e soggiorno molto personali e suggestive.

snaidero

CUCINE COMPONIBILI

ımmercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di UDINE è l'Ente propulso-
economiche provinciali, unificate dall'immagine del marchio **MADE IN**

ımmercio attiva la partecipazione di gruppi di Aziende alle Mostre Interna-
disposizione dell'imprenditoria provinciale una sala convegni, un salone
ioni e Palazzo delle Aste con il supporto tecnico di un laboratorio chimico
odernamente attrezzato.
tenziamento dell'attività promozionale e per rendere servizi reali alle im-
a di Commercio di Udine gestisce le seguenti Aziende speciali:

a Antica - 33048 S. Giovanni al Natisone - tel. 0432-756289 - Centro Re-
za tecnica al servizio delle Aziende delle sedie (e mobili in legno) per fa-
della produzione di mobili in legno, con il controllo della qualità, con spe-
cerche, con l'assistenza tecnologica.

Pradamano, 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520543 - Centro di ricerca ap-
entazione per condurre studi, esperienze, ricerche scientifiche e tecniche
iente, attività didattiche, particolarmente nel settore delle tecniche più avan-
ire brevetti e per fornire consulenze e assistenze tecnologiche.

ENTO ZOOTECNICO Via Morpurgo, 4 - 33100 UDINE - tel.
er il ripopolamento zootecnico della zona montana attraverso prestiti a
renditori agricoli acquirenti di capi bovini di razza bruna alpina e razza
iulana, nonché di macchine e attrezzature.

ARO Via Piave, 31 - 33100 UDINE - tel. 0432-25951 - Favorisce lo svi-
tà marittime dello scalo portuale friulano nei piani generali dei traffici e
studio, di informazione e di ricerca nei confronti di tutti coloro che sono
viluppo del porto.

iale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-503907 - Azienda per lo svi-
coltura nella Laguna di Marano. Promuove e sperimenta nuove colture
evamento ittico a valorizzazione dell'ambiente lagunare.

ULANO PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO V.le Unghe-
DINE - tel. 0432-21909 - telex 450649 CFCE UD I - Promuove lo sviluppo
merciali tra i mercati stranieri e le Aziende provinciali e attiva la partecipa-
itori e gruppi d'imprenditori alle mostre internazionali e in viaggi di affari

COMMERCIO di UDINE partecipa all':

NE CLUBS MADE IN FRIULI V.le Ungheria, 15 - 33100 UDINE -
Riunisce tutti i Clubs privati che si costituiscono all'estero per la com-
dei prodotti friulani e per favorire l'interscambio fra le imprese friulane
endo informazioni e assistenza agli operatori economici.

COMMERCIO di UDINE controlla e gestisce tre società consortili:

A Via Pradamano 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520720 - telex 450261
Coordina la partecipazione a fiere del settore della sedia e del mobile e
mente il Salone Internazionale della Sedia.

MO Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-291235 - Coordina la
lle mostre-mercato dei marmi e delle pietre ornamentali della Carnia e
zandone le qualità e le produzioni.

Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-292818 - Riunisce in un
ipali calzaturifici della regione e ne promuove il commercio nel mondo.

informazione di carattere economico riguardante la Provincia di Udine
lgersi alla C.C.I.A.A. UDINE - Via Morpurgo, 4 - C.A.P. 33100
. 504541-503151 - telex 450021 CCIAA UD/I - Telefax 292469


BANCA DEL FRIVLI
VDINE

SARIN/AP

“Vorrei che il telefono fosse sempre informato sui miei spostamenti e capace di rintracciarmi ovunque”.



Teledrin

Il Cercapersone



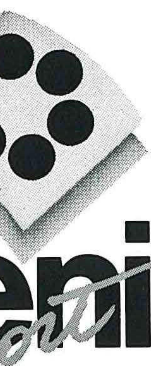
Teledrin, il cercapersone tascabile, è proposto dalla SIP in 2 versioni. Funziona su una distanza media di 30 km. dal centro della città e consente di essere sempre rintracciabili anche in auto e all'interno di edifici. Teledrin segnala le chiamate in arrivo con un avviso acustico o con un messaggio numerico.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

LTO
N ARTENI

ande negozio
ella regione.
tenza, per la
nenti e per la
arche più im-
Bailo, Edelrid,
herpa, Asolo,
Pink, Samas,
. Montagner,
nia. In estate
eni Sport è il
amici della
ad attenderli
igliamento e
rezzi sempre
varsi tra gen-
la montagna.
ale esperien-
a nel prezzo!



Sulla Statale
ine - Tricesimo



mpre
stimento.

Un corpo armonioso, scattante, sano è segno di forza ed energia.
È il nostro bene più prezioso. Lo sport aiuta i giovani a crescere meglio, ad inserirsi in una società moderna ed altamente competitiva come la nostra.
Cariplo crede che lo sviluppo di una società inizi con gli uomini che la formano.
Per questo da anni si impegna a sostenere iniziative che divulgano la pratica dello sport.

CARIPLO
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
PIU' DI UNA RAGIONE



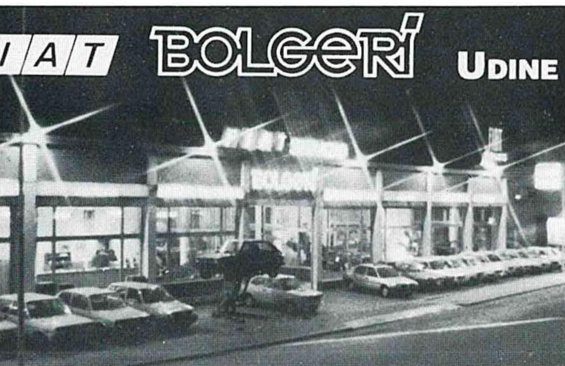
industriali friulani protagonisti
della vita economica, sociale
e culturale del Friuli.



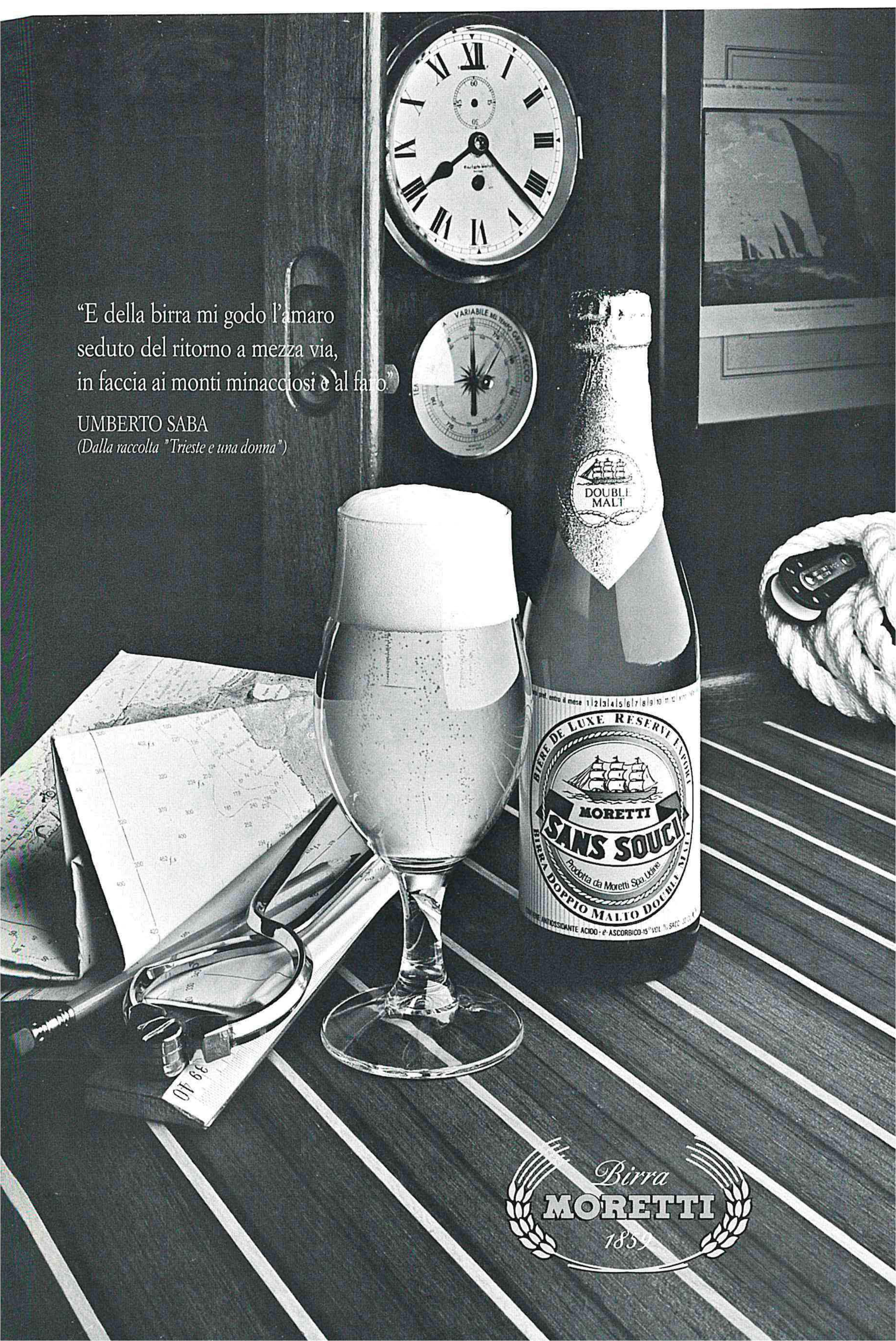
rdino di Palazzo Torriani sotto la neve,
sfondo la Torre di Santa Maria, oggi sede
del Museo della Città,
turata dall'Assindustria friulana nel 1981.

Associazione degli Industriali
della Provincia di Udine

zzo Torriani - Via dei Torriani 2 - 33100 Udine
Tel. 0432/2761-503333


I A T
BOLGERI
UDINE




"E della birra mi godo l'amaro
seduto del ritorno a mezza via,
in faccia ai monti minacciosi e al faro."
UMBERTO SABA
(Dalla raccolta "Trieste e una donna")
DOUBLE MALT
BIERE DE LUXE RESERVE EXPORT
MORETTI
SANS SOUCI
Prodotta da Moretti Spa, Udine
BIRRA DOPPIO MALTO DOUBLE MALT
Birra
MORETTI
1859


MITSUBISHI
PAJERO
INTERCOOLER T.D.

...ITRICE

...ACCO

...L. 0432/21943 (UDINE)

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

● SENTIERI FACILI E DIFFICILI ● SEGNAVIA
● VIE FERRATE - ALTE VIE ● RIFUGI E BIVACCHI

...FICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

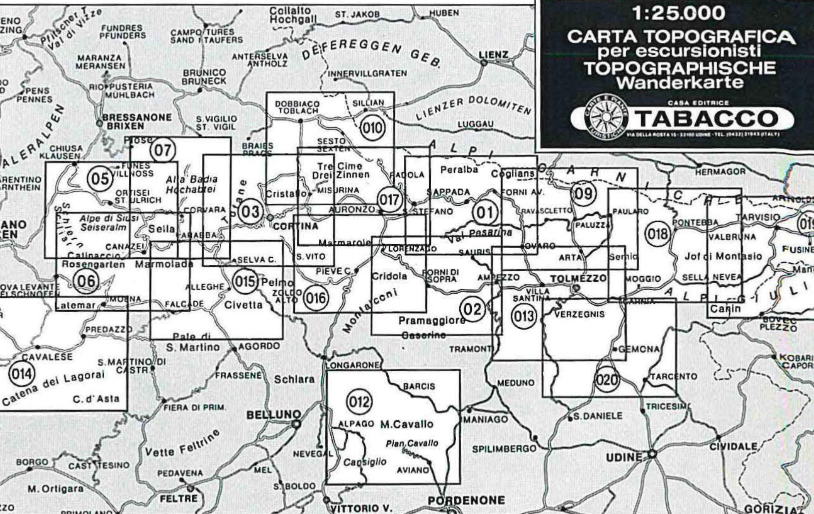
...Sauris
...zzane
...ella
... - Latemar
...a - Pútia
...Zermula

- 012 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina
- 013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 015 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada*
- 016 : Dolomiti del Centro Cadore*
- 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico*
- 018 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 019 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano*
- 020 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese*

* in preparazione







...ENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

...iti di Sesto
... di Fassa
...enon
... Martino
...1:6.000)
...l Aurina

- 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai
- 8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali
- 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes
- 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella
- 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes
- 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix

